LA VITA E LE OPERE

DI

GIOVANNI BOTERO

LA VITA E LE OPERE

DI

GIOVANNI BOTERO

CON LA QUINTA PARTE

DELLE

RELAZIONI UNIVERSALI

E ALTRI DOCUMENTI INEDITI

DI

CARLO GIODA

VOLUME III

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

—

1895

INDICE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME

DOCUMENTI

DOCUMENTI

DOCUMENTO I

(Pag. 6)

Lettera inedita di Giovanni Botero (1)

All' Ill.mo et Rev.mo Sig.e mio Oss.mo Mons.e
Arciviscovo di Fermo
Roma

FERMO

Ill.mo et Rev.mo Sig.e

Se bene non mi è venuta occasione di mostrare à V. S. Ill.ma con gli effetti la particolare affettione, ch'io ho sempre portato al suo valore, sono però conosciuto da molti per suo devoto servitore e quindi nasce l'occasione di qsta mia. E stato qui a nome del Duca di Epernone mons. Dumonts, il quale si è lasciato intendere col S.or Bartolomeo Spatafuora, gentilhuomo del Re Cat.o presso questo Gov.no ch'il sudetto Epernone lasciarebbe facilm.te uscire di prigione il Sig. Mario fratello di V. S. Ill.ma con qualche sigurtà. Onde il sudetto Spatafuora è venuto questa matina a buoniss.ma hora à darmi parte di ciò; e a pregarmi ch'io significassi il tutto a V. S. Ill.ma come faccio. Ma perchè io sono per uscir

(1) A me ebbe la cortesia di communicarla il Prof. Conte Angelo De Gubernatis in nome dell' Avv. Luigi Azzolini di Modena, che è passionato raccoglitore di autografi.

di Milano in breve, ho pensato che V. S. Ill.ma restando servita di dar orecchio al negotio, scriva, e confidi l'animo e l'intention sua al can. Visconti, il quale farà ogni cosa per servirla prontissimam.te e sarà bene, che se le pare ringratij il Sig. Spatafuora con dui righi, ossia che cometta questo ufficio al can.o E qui supplicando V. S. Ill.ma à ricever il buon animo mio con la solita sua humanità, le faccio humil riverenza.

Da Milano alli 3 di Genn.o 76.

D. V. S. Ill.ma et Rev.ma

MONS. BANDINO ARC.o DI FERMO

dev.mo ser.re
GIO. BOTERO.

DOCUMENTO II

(Pag. 135)

L'agente a Roma conte Gherardo Filiberto Scaglia al duca di Savoia Carlo Emanuele I.

Roma il 24 Aprile 1599

.....Mandai per far intendere al Botero la mente di V. A. affinchè quanto prima si fusse potuto trasferire al servitio delli Serenissimi prencipi et trovai che era di partenza per Napoli con il cardinal Ghevara, e si fermerà fuora per quindici o venti giorni e non lasciò di farmi intendere che era pronto di obbedire a V. A., ma che prima che parta di qua avrebbe voluto essere sicuro di una pensione di 200 scudi in cambio della provvisione che V. A. li faceva offerire per aver qualche cosa di fermo in mano, giacchè partendo avrebbe persa quella che ha in Spagna, la quale non la può tirare se non mentre risiede nella Corte. Nel ritorno che farà da Napoli procurerò di farlo risolvere e di farlo incamminare quanto prima.

DOCUMENTO III (1)

(Pag. 196)

Lettere dell'Abate Giovanni Botero scritte al duca di Savoia. (Mazzo XII).

Per obedire a V. A. più tosto che per dir cosa degna di essere scritta responderò a i dubi propostomi alla sua dei 23 del passato e dico con Salomone che septies in die cadit iustus e non si truova huomo fuor de alcuni pochi privilegiati, che non habbia commesso peccato e non sia macchiato di alcuna imperfettione. Onde a l' esser forte non si ricerca l' essere stato castissimo o temperatissimo, ma il non haver commesso atto di codardia notabile e l' haver molte cose di animo grande o una almeno di animo grandissimo come fu quella di Horatio contro Toscana tutta.

Il medesimo respondo a quel che V. A. scrive di Alessandro e di Cesare.

Quanto alla quantità io ne sceglierei tre dell' historia favolosa, tre dell' historia profana, tre della sacra, tre della cristiana.

Dall' historia favolosa pigliarei Ercole con l' idra.... con una verga in mano a fronte di un gigante Egittio, che poi egli ammazzò con l' asta sua propria.

Dall' historia profana prenderei Cesare con uno scudo e la spada in mano innanzi il suo esercito, Horatio sul ponte, Curtio sul fosso e Clelia nel fiume, o Temyri con la testa di Dario innanzi o Zenobia.

Dall' historia sacra prenderei David con la fionda in mano contra Goliat, Jonata Macabeo, che ferisce l' elefante e vi resta sotto. Juditta con la testa di Oloferne in mano.

(1) Archivi generali del Regno in Torino.

Dall' historia cristiana pigliarei s. Stefano tra le sassate, s. Lorenzo nella craticola, s. Maurizio co' compagni, s. Felicita con sette figliuoli variamente martirizzati innanzi a lei.

DOCUMENTO IV [1]

(Pag. 199)

Manoscritto historico degli Uomini illustri dell'Ebraismo, della Gentilità e del Cristianesimo. Compilazione del Duca Carlo Emanuele I. (Originale). [2]

Titolo di ciascun Capitolo

1. Fundatori d' Imperi: Mosè, Romulo, Costantino.

2. Donne di virile ardimento: Maria, sorella di Mosè. Martesia Regina delle Amazoni. Vuelasta, donzella Boema.

3. Il Gran Giosuè, Alessandro Magno, Carlo Magno.

4. Donne Grandi per valore: Debora, Giudice e Profetessa de gl' Hebrei. Cinane, sorella d'Alessandro Magno. Margherita d'Angiò, Regina d' Inghilterra.

5. Conquistatori della Città di Gierusalemme: Giuda (o sia Caleb) o Giuda Macabeo, [3] Capitano de gl' Israeliti. Tito Vespesiano Imperator Romano. Gotifredo Buglione Duca di Lorena.

6. Donne del Conquisto di Gierusalemme indouinatrici: La Sibilla Frigia. La Sibilla Libica. La Sibilla Delfica.

7. Racquistatori e Conseruatori della Patria e dello Stato. Ottoniello, Giudice degli Hebrei. Furio Camillo, Dittatore de' Romani. Emanuel Filiberto, Duca di Sauoia.

---

(1) Archivi generali del Regno in Torino.

(2) *Titolo* generale in diversi caratteri.

(3) L' aggiunta « o Giuda Macabeo » è in carattere diverso e sovrapposta.

8. Donne de' Popoli e de' Stati liberatrici e restitutrici: Hester Regina, Hebrea. Veturia, matrona Romana. Margherita Valesia, Duchessa di Sauoia.

9. Campioni di tre Re animosi uccisori: Aioth, Giudice de gli Hebrei. C. Mutio Sceuola, Cittadino Romano. Ottone Vuitilinspach, Conte Palatino.

10. Donne di Tiranni ucciditrici: La Donna Thebana, ch'uccise Abimelech. La Donna Argina, ch' uccise Pirro. La Donna Venetiana, ch' uccise il Tiepolo.

11. Fatto heroico di tre Huomini plebei: Sangar, Hebreo. Tirteo, Ateniese. Aio, Scozzese.

12. Donne de Nemici con arme disusate ucciditrici; Jael, Hebrea. Telesilla, Argina. La Fornara, Portughese.

13. Capitani di numerosi Esserciti con poca gente uincitori: Gedeone, Giudice de gli Hebrei. Milciade, Capitano Ateniese. Henrico, Duca di Sassonia.

14. Donne di famose vittorie Auttrici: Raab, Hebrea. Policreta, Nassia. Fredegunda, Reina di Francia.

15. Huomini crudeli uerso i propri Fratelli e Nepoti: Abimelech, Giudice de gli Hebrei. Danao, Re de gli Argiui. Suerchero, Re de Gotti.

16. Atalia. Semiramis. Brunichilde.

17. Padri uerso i propri Figli crudeli: Jefte, Giudice de gli Hebrei. Idomeneo, Re di Candia. Aquino, Re di Noruegia.

18. Donne di propri Figli ucciditrici: Maria di Pera. Medea di Colco. Deuteria d'Austrasia.

19. Sansone. Hercole. Orlando.

20. Donne d' animo forte: Asanelfuni, Madre di Sansone. Olimpiade, Madre d'Alessandro Magno. Voisana, Madre di Scanderbech.

21. Prencipi per l'ambite Signorie uccisi: Saul, primo Re d' Israele. Giulio Cesare, Primo Imperator Romano. Henrico di Lorena, Duca di Guisa et Primo Capo della Lega Cattolica.

22. Regine spogliate del usurpato Regno: Alessandra, Re-

gina de gli Hebrei. Pitodora, Regina di Ponto. Irene, Imperatrice di Costantinopoli.

23. Dauid. Tito Manlio Torquato. Goffredo Grisagonella.

24. Judith. Tomiri. Gioanna d'Arch. Puzella d'Orliens.

25. Prencipi che il colmo delle tre Monarchie formarono: Salomone, Re d' Israele. Ottauiano Augusto, Imperatore Romano. Filippo Secondo, Re di Spagna.

26. Capitani che felicemente guerreggiarono e infelicemente morirono: Joab, Capitano di Dauid. Pompeo Magno. Francesco Pizzarro.

27. Capitani di Prouincie contra l' (1) inuasione de' Barbari difensori. Asa, Re di Giuda. Caio Mario, Consolo Romano. Carlo Martello, Prencipe de' Francesi.

28. Acab. Marco Crasso. Il Re Don Sebastiano di Portugallo.

29. Capitani che, disprezzati, gli sprezzatori con poca gente uinsero. Joas, Re d'Israele. Lucullo, Consolo Romano. Edoardo Terzo, Prencipe di Galles.

30. Imperatori per religione, dottrina et arme famosi: Ezechia Re di Giuda. Marco Aurelio Antonino, filosofo. Theodosio il Primo.

31. Giuda Macabeo. Appio Claudio Romano. Amedeo VI, di Sauoia.

32. Generali d' Esserciti, chiarissimi lumi della Militia: Gioanni Hircano. Scipione Africano. Consaluo Fernando, detto il Gran Capitano. (2)

33. Noè. Giasone. Ferdinando Cortese.

34. Per le donne: La moglie di Noè. La Regina Elisabetta. (3)

---

(1) La lezione originale è « dall' inuasione ecc. » La variante contra è d' altra mano.

(2) Quest' aggiunta è d' altra mano.

(3) Di questo Capitolo (ultimo) non vi è che il titolo. Seguono ad esso più carte in bianco.

Suole l'industre Architetto, alhor che pensa d'erger a gli occhi del Mondo, con maggior arte e magnificenza un superbo [1] Palazzo, affatticarsi quanto più puole perche sia di sì ingegnosa struttura et di fondamenti talmente profondi, ampi, et assodati, che non solo possa sostener il peso dell'eccelsa molle, ma insieme contrastar alla forza del tempo; facendo egli la prima uista della facciata così bella, ornata, et d'ogni perfettione ripiena che in un istante appaghi l'occhio e contenti l'animo. Così hauendo io stabilito di dar principio a i paragoni di questo misterioso Delta, ho pensato di fondar con tanta sicurezza questi miei Discorsi et ornargli di così vaga prospettiua che non solo apportino con loro utilità e sodezza, et tale che posino resistere non solo al tempo ma a ogni morso, colpo d'inuidioso o maligno dente, [2] ma insieme insieme merauiglia e diletto. [3] E doue meglio uolgermi poteuo, per meglio scieglier questi tre primi paragoni che a i fondamenti dell'Antichità et al principio delle tre maggiori Monarchie che giamai sieno state al Mondo, di Mosè, di Romulo, e di Costantino; i quali conduranno dunque questa prima schiera conforme all'ordine gia detto d'un Hebreo, d'un Gentile, et d'un Christiano, et questi tre famosi Heroi, ne' quali si scorgerà non solo una conformità e simpatia di persone, di costumi, d'imprese, di principii e fundamenti di noui e grandi imperi, ma etiandio un'armonia d'incatenamento tale che ben potrassi giudicare esser stati e gli uni e gli altri dal sommo Iddio a beneficio de Popoli concessi. O alti e profondi secreti di quell'eterna et immutabil mente. O cecità de Mortali, che quello che noi cre-

---

(1) Di sopra, in altro carattere, « sontuoso. »

(2) L'inciso compreso tra le parole *et tale,* fino a *dente,* è riferito in margine, ed è fuori dubbio di carattere del Duca.

(3) Sopra alle parole « utilità [6] e sodezza, [7] ma [3] insieme [4] insieme [5] marauiglia [1] e diletto [2] » stanno i numeri che si sono indicati.

diamo esser auenuto a caso, tutto è giuditio et ordine di quell' eterno Architetto che il tutto fa, uolge e conserua (1) senza pena e con dolcezza; (2) nè cosa u' è che si moua dal più alto Cielo al profondo abisso, dalla maggior luce alle maggiori (3) tenebre, dalla minuta et indiuisibile arena alle minute et innumerabili stelle, che tutto non sia da lui con infallibile regola disposto. Cosı noi non s' accorgiamo del merauiglioso artifitio del Horologio in sin ch' egli sonando non distingue l' hore e segna le diuisioni del giorno; alhora ammiriamo l'ordine delle sue dentate ruote, che girandosi, raggirandosi, e mordendosi l' une con l' altre, oprano sì rari e miracolosi effetti. Tali per apunto sono quegli d' Iddio, i quali non si conoscono se non doppo il successo, et alhora empieno di merauiglia la Terra, il Mare, e il Mondo. Tutto questo, diss' io, perche ad alcuni per auentura poco prattici delle scritture, parrà che il popolo Hebreo non habbia che fare col Romano, ne questi col Greco; meno Mosè con Romulo, ne tampoco egli con Costantino, e nondimeno si troua in tutto questo un senso molto recondito, un secreto profondissimo et un' armonia soauissima. . . . .

. . . .

Generali d' Esserciti, chiarissimi lumi della Militia Gioanni Hircano Scipione Africano Consaluo Fernando detto il Gran Capitano.

E perche tre sono le uie per le quali famoso et eccellente puole diuenire un Capitano, Natura, Ammaestramento, et Esperienza; la prima apertaci dal Cielo; la seconda da gl'Huomini; e la terza calcata da noi; quinci chiarissimo appare

---

(1) Di sopra la variante « gouerna. »
(2) Altra variante sovrapposta: « suauità. »
(3) Variante: « più oscure. »

come i tre sudetti Campioni, splendore e lume della uer' arte militare, nati da grandi e bellicosi Genitori, ammaestrati sotto la disciplina di prodi e ueterani Guerrieri, et essercitati sin da fanciulli in fatiche militari, imparando prima ad ubbidire che a comandare, si resero per queste strade d' opere e di nome immortali.

1. Nacque Gio. Hircano di Simone Macabeo, forte e uittorioso de i Re della Siria combattitore, cominciando alhora che, per haver suo padre negato ad Antioco Sotero la restitutione di Joppe, di Gazera, e della Rocca di Gierusalemme, s' accese infra di loro mortalissima guerra, a uestirsi, se ben giouinetto ancora, di piastra e di maglia; onde sotto il di lui comando andò contro Cendebeo che con una parte del numeroso essercito d'Antioco era gia entrato al guasto della Giudea, e quiui, dando egli di sè presagio d' altissime speranze, cominciò ad essercitar gli anni crescenti ne disaggi e ne pericoli de nemici e dell' armi. (1)

2. Fu Scipione Africano figliuolo di P. Scipione, primo Capitano de Romani con cui combattesse Annibale in Italia, questo degno figlio di tanto padre dando fanciullo ancora di senno e di ualore grandissima aspettatione, comincio sotto la di lui guida ammaestrarsi nelle discipline militari, e trouandosi d'età di diecesette anni al principio della seconda guerra Cartaginese, quiui caualcando, uegliando, e tutte le cose che a uero soldato si conuengono facendo, acquistossi in breue tempo non solo di gran Capitano grandissima lode, ma insieme di tutto l' essercito la gratia e la merauiglia. (2)

3. Fu Consaluo Fernando figliuolo di Pietro Agidario, sceso da schiatta d'Agide Re de Spartani, per grauità di consiglio e militar fortezza primo fra i primi Capitani del suo tempo, ond' egli per lodeuolmente imitare le vestigia paterne, non

---

(1) Flauio Gioseffo.

(2) Plutarco nel principio della *Vita di Scip. Afric.*

atto ancora a maneggiar l' armi dadouero in campo, cominciò nella Corte della Regina Isabella a trattar l' hasta e 'l brando da scherzo ne' tornei; si che per l' ammirabile sua gratia et ardimento meritò d' esser fanciulletto ancora chiamato Prencipe della Giouentù, sin che fatto di forze e d' animo più grande andò sotto il comando d' Alfonso Cardone, da cui apprese della militia i primi documenti, a guerreggiar contro i Portughesi, doue nella battaglia d' Alboera diede a tutto l' essercito a diuedere come era gia in lui, in immatura età, senno maturo. (1)

2

Languiscono nondimeno i doni della Natura, s' addormentano i documenti, e poco gioua l' esperienza sempre che il Capitano colla Prudenza, occhio della mente, e mezzo fra le virtù morali et intellettuali, non conduce al destinato fine le cose. Da quanto dunque questa deue dettare altrui principiando, col solo esempio de nostri tre famosi Capitani uederemo come primo e principale auedimento d' un Condottiere d' esserciti è uolger (2) quell' armi che i propri confini rouinano nel paese de nemici, nel cuore de quali trouandosi, puo egli in ogni felice euento che la guerra conceda mortalmente ferirli, essendo uerissimo quanto in questo proposito disse quel gran Romano: « Experti sumus foris nobis quam domi « faciliora, potentioraque arma esse. »

Gio. Hircano non prima ritolse sè stesso e la Città di Gierusalemme dall' assedio e dall' armi d' Antioco Sotero Re della Siria, che per sottrarsi ancora al giusto pericolo di noua inuasione di si fatti nemici, prese con buon numero di gente armata a seguitar il sudetto Re nella guerra de Parti, nella quale essendo costui stato in una battaglia ferito e morto,

---

(1) Sabellico, *Enneade*, in lib. 9. – Giouio nella *Vita di Consaluo*, lib. 5°.

(2) Variante di sopra: « diuertir. »

il prudente Capitano, perche primi a solleuarsi contro di lui non fussero i Siri, i quali per auentura minacciar deueuano di qualche mouimento, riuolse egli a danno loro l'essercito, conseruando egli in tal guisa il proprio colle rouine altrui.

2. Essendo in tempo che dal poderoso essercito d'Annibale uenìa infestata l'Italia, mancati in Spagna i duo Scipioni, l'uno padre e l'altro zio del nostro Africano, per le cui morti era poco meno che perduto quel Regno e tutta rotta e dispersa la Militia Romana, uolendo questo inuitto Campione liberar ad uno stesso tempo la Patria e difender le Prouincie a lei soggette, s'addossò arditamente il peso di quella guerra, e doppo hauer con mirabile eloquenza mostrato al Senato che gli daua l'animo colla forza di sua spada richiamar d'Italia in Spagna il barbaro [1] Cartaginese, mostrò insieme che « mul- « tum interest alienos populari fines an tuos excindi uideas; « plus enim animi est inferenti periculum quam propul- « santi. »

Consaluo Fernando, potentissimo instromento del conquisto del Regno di Granata colle proue fatte di sua mano contro i Mori al Re Ferdinando in Spagna, non prima intese che Carlo Ottauo Re di Francia, uenuto in soccorso di Lodouico Sforza Duca di Milano, scorreva uittorioso tutta l'Italia con pensiero d'insignorirsi della Sicilia insieme, ch'egli mostrando al suo Re come assicurar quel Regno e diuertir altroue l'armi Francese, più sicuramente non si poteuano che con gente armata passar ne confini gia da essi occupati, ottennuto c'hebbe di quella impresa il Generalato, per diuertir e diuider insieme le forze nemiche, hor in Corsica, hor in Sicilia, quando ad assalir questa piazza, quando quell'altra passando, perchè là si dee uincer il nemico doue con maggior furia stringe la guerra, ad Auersa finalmente peruenne. [2]

---

(1) Variante: « gran. »

(2) Giouio, *Delle Ist.*, lib. 4, fol. 174.

3

Così, portando l'aueduto Capitano congiunte insieme la forza del corpo, l'ardir dell'animo, e l'accortezza dell'ingegno, deue, quando così porti il bisogno, metter prontamente, come fecero i sudetti Capitani, con poco hauere gran forze insieme e coraggiosamente mostrarsi apparecchiato alla offesa doue atto appena alla difesa si giudicaua. (1)

Gio. Hircano intendendo esser stato dal genero Tolomeo, che al Principato di Giuda aspiraua, ingannevolmente in un Conuito ucciso Simone suo padre, et auertito insieme come per darli morte erano dal sudetto mandati a Gazera soldati; in tanto pericolo, priuo di padre ma non di consiglio e di ualore, preuenne con ogni possibile celerità gli empi disegni, et inuiatosi con quella poca gente (2) a gran passi uerso Gierusalemme, fu quiui dal popolo, il quale ributtò Tolomeo che per un' altra porta d'entrar nella Città procuraua, lietamente accolto e dechiarato pontefice e prencipe di Giuda. Qui assoldando prontamente gente, si mise a perseguitar lo scelerato vcisore, il quale essendosi saluato nella Rocca di Dagon hauerebbe senz' altro per mano del giustamente adirato Campione sentito la pena del suo atroce delitto se il furor militare non fusse stato in lui da figliale pietà ritenuto. Cingeua egli la fortezza di strettissimo assedio, risoluto di liberar la madre e i fratelli prigionieri dalle mani del barbaro homicida, e gia moueua all' assalto i soldati quando costui, conducendo su le mura in uista d'Hircano, e quella e questi con inaudita empietà caricauali di battiture, e facendo atto di gettarli precipitosamente giù dalle mura, raffrenaua per

---

(1) Come che maggior gloria sia senza grand' apparecchio di guerra rendersi uittorioso.

(2) *In margine:* che gli somministrò la necessità e la strettezza del tempo.

timore l'impeto nemico; onde l'amore da un canto e l'odio dall'altro più nel petto del Capitano hebreo combatteuano di quel che si fusse da tutte l'arme hebbree combattuta la Rocca: preualse finalmente allo sdegno la pietà con la quale, per non perder la Madre e i fratelli, perdonò al tiranno l'assedio e la vita.

2. Erano homai perdute le Spagne, e negli animi delle disperse Legioni Romane era poco meno che smarrita ogni speranza della Republica, quando Scïpione Africano, tutto riuolto al maneggio di tanta guerra, congiungendo a Terracone con le sue genti le reliquie dell'essercito uecchio saluato per opera di L. Martio, frenò contro l'opinione d'ogniuno la superbia de nemici, e con incredibile industria quasi di nulla facendo il tutto, sostenne contro tre Capitani de i Cartaginesi uittoriosamente la guerra; hauend'egli fatto il medesimo nell'impresa d'Africa, alla quale eletto senza che ci fusse modo a proueder le cose necessarie, sì perchè nella camera del commune non u'erano dinari, sì anco perchè il fiore della Giouentù Romana era mancato nelle battaglie fatte contro Annibale, ualutosi egli dell'aiuto d'alcuni popoli della Toscana e dell'Vmbria, in quaranta cinque giorni, cosa quasi incredibile, messe all'ordine l'armata, e di nulla hauendo formato un poderoso essercito, con impensate forze se ne passò di Sicilia in Africa. (1)

3. Era dall'armi Francese occupato quasi tutto il Regno di Napoli, ne in Calauria, in Puglia, e nel Capitanato si teneua per gli Spagnoli terra alcuna, eccettuata Barletta, Taranto, Cosenza, e poch' altre uicine al mare, quando il nostro ualoroso Capitano, pouero alhora di gente e di danari, per sottrarsi al manifesto pericolo si ridusse col suo essercito a Barletta, doue con indicibile intrepidezza rincorando i suoi soldati, i quali non che della uittoria ma della stessa uita

---

(1) Nella *Vita di Scipione*, in PLUTARCO.

disperauano, prometteua loro hora prossimo soccorso, hora il ricovero di Taranto, ma finalmente risoluto d'auanzar col poco il molto, intendendo che il Duca di Nemors se n'era con buona parte della sua gente passato a castigar la ribellione de Castellanetani, ualendosi dell'occasione, uscì egli col suo essercito tacitamente dal presidio e con incredibile celerità conduttosi a Rubos, loro distante 12 miglia, assalì con tant'impeto le squadre Francesi che nell'improuiso et inaspettato assalto nón trouando modo da difendersi, parte morti e parte prigionieri restarono, nascendo da questo combatto tentato con pochi prima di molti e poscia di tutti i nemici la rouina e la perdita. (1)

4. Fu questo natural ardimento aiutato in tutti tre da una pietosa uendetta con la quale per redimer il sangue de padri loro a queste prime guerre s'esposero. (2)

4. Ma perche le forze d'un' Armata consistono non di quanta ma di qual gente ella sia composta, uederemo prima come, diuidendosi tutto l'essercito in munitione et in soldati, deue il buon Capitano esser nella scelta di questa più che in altro aueduto et accorto.

1. Così il nostro Capitano hebreo conoscendo per auentura straordinario il ualor nell'armi d'alcuni popoli forestieri (stranieri), (3) fuori dell'usato si ualse dell'opera loro, onde di lui dice la sacra scrittura che « Primus omnium cœpit « externum militem alere. »

2. Scipione Africano deuendo in Sicilia scieglier i soldati per formarne l'essercito, uolle principalmente coloro che sotto M. Marcello (stimato d'hauer gran cognittione dell'arte della guerra) militato haueuano, dando l'arme e i caualli di tre-

---

(1) Giouio, lib. 2 della *Vita di Consaluo*.

(2) Questo paragrafo sta in fine di pagina ed è in carattere piccolo, pari a quello delle citazioni a margine.

(3) Cioè Traci, Galati, Germani, e non so che altri. Nicolao Serrano, nell'*Armonia de Macabei*, lib. I, cap. 16. - *Annali* Torniello.

cento giouani Siciliani ad altretanti giouani Romani ch' ei con questa intentione haueua disarmati d' Italia condotti. (1)

Consaluo, eletto dal Re suo Signore per mouer guerra a i Mori che in Granata s' erano rubellati, nel formar l' essercito riferisce il Giouio che « milites tirones a veteranis se-« gregauit. » (2)

5

Quanto alle Monitioni, le quali sotto di se comprendono l' armi di ciascuna sorte et in particolare le vittouaglie, nelle quali la uittoria o la perdita dell' essercito consiste, ben mostrano quant' a cuore debbano esser al Capitano i nostri tre Campioni.

1. Gio. Hircano, uedendo che nell' assedio di Gierusalemme erano per mancarli le uettouaglie e l' armi, cacciò fuori della Città tutta la gente inutile alla guerra, ne prima s' espose alla impresa di Samaria che per prouedere a i bisogni dell' essercito non hebbe accumulata gran copia di danari. (3)

2. Non tentò impresa, douunche s' andasse Scipione, che con gran diligenza non prouedesse prima delle uittouaglie. Così, se ua in Spagna, accumula grani in Sicilia; se passa in Africa, comanda a M. Pomponio Pretore che proueda di magnare per quarantacinque giorni, per quindeci de quali ui sia del cotto; e lascia cura a Cneo Ottauio Vicepretore che da Sardegna mandi in Africa mille ducento toghe e dodeci mila tonache.

Consaluo, premendo pur anch' esso in cosa di tanta importanza, ben mostrò con quanta diligenza intorno a ciò s' adoperasse alhora che, rinserrato da nemici in Barletta, sprouisto d' ogni cosa, hebbe per gagliardo soccorso un gran

(1) Tito Liuio, lib. 29.
(2) Giouio nella *Vita di Consaluo,* lib. I, fol. 224.
(3) Zonara, Tomo I. – Flauio Gioseffo, *Dell'Antich.,* lib. 13, cap. 17.

Nauiglio di Sicilia carico di fromento et una Naue venetiana piena di corazze, d'elmetti, d'alcune migliaia di calze di panno e di camicie, le quali cose tutte diuise fra la Caualleria e la Fanteria.

6

E perche la certezza del guadagno fa più ardito e faticoso il soldato, percio conuiene che non li manchino al suo debito tempo le paghe con le quali si compra dal Condottiere d'esserciti col sudore de suoi il sangue de nemici, e a questo effetto astretti dalla necessità, benche paia che il sole di tanti loro meriti con qualche nube d'eccesso uelassero, non lasciarono con tutto cio col procurar per ogni uia dinari d'acquistarsi lode in quanto fora in altro tempo disdiceuole, tanto sono quelle della citta differenti le leggi del campo, facendo di necessità virtù i nostri Capitani, e mancando più tosto a loro stessi che all'essercito, e tanto per lo interesse di molti trascurar si deue quello de pochi.

A questo effetto Gio. Hircano aperse il sepolcro di Dauid e n'esportò più di tre mila talenti.

2. Perciò Scipione riteneua nel suo esercito esatori i quali al douuto tempo andassero a riscuoter dinari dalle Città tributarie.

3. E Consaluo, perche tarde ueniuano talhora le prouisioni da Spagna, soleua mantenere i suoi soldati in speranza ch'egli hauesse una gran Cassa piena d'oro, a cui haucrebbe messo mano ne bisogni del suo Essercito.

7

Composto in questa guisa di fiorita gente l'essercito, et assicurato delle cose necessarie il Campo, primo auertimento di chi dell'arte di saper ben guerreggiare si pregia è il non intraprender cosa che prima non sia con prouido consiglio e matura consideratione pesata.

1. Soleua il saggio Capitano hebreo nelle più graui et importanti deliberationi ualersi del consiglio de Farisei.

2. Ben mostrò con quanta sodezza ad ogni impresa s'esponesse il Grande Africano alhora che a gli Ambasciatori di Siface, i quali erano uenuti per trattar di pace, rispose che n'hauerebbe parlato in Conciglio, replicando loro il dì seguente che di lui in poi a niun' altro era piacciuta la pace, et che di questa riferissero a Siface non u' esser speranza alcuna quand' egli non si ritirasse dalla protettione de Cartaginesi. (1)

Non intraprese cosa graue e perigliosa in alcun tempo il gran Capitano che questa prima al consiglio di Prospero e Fabritio Colonna od altri capi di più approuata auttorità nel suo essercito non l' appoggiasse.

8

Quindi segue che, essendosi con saluteuole consiglio stabilita l' impresa, deue poscia l' accorto Capitano con ferma et intrepida risolutione eseguirla.

Non fu Gio. Hircano dal conquisto di tante terre nella Siria, nella Samaria, e nell' Hircania stessa, da qualsiuoglia incontro di perigliosa fatica ritenuto.

Non barbaro nemico, non inhospito confine, non copiose turbe d' auersarii, dall' espugnatione delle due Cartagini in Spagna e in Africa il coraggioso Romano ritrassero.

Non mancanza di combattenti, non strettezza di loco, non poco prospera fortuna dal conquisto di Napoli il nostro Capitano ritenne.

9

Hor essendo che l' atto del combatter abbraccia tre tempi; inanzi la battaglia, nella battaglia, e doppo; deue in prima

---

(1) Tito Liuio, lib. 30.

2. — Gioda, *Vita e op.* di G. Botero.

l' aueduto Capitano nell' accamparsi eleger con ogni diligenza loco il quale sia talmente per arte o per natura forte ch' ei scorga d' hauer sopra il nemico qualche uantaggio.

Così Gio. Hircano nella battaglia data a Cendebeo si ualse del uantaggio delle valli. (1)

2. Così Scipione, deuendo uenir a giornata colla gente di Siface, s' accampa su 'n Colle poco discosto dalle tende nemiche, e nella battaglia contra Mandonio et Jndibile occupa tacitamente il monte. (2)

3. Così Consaluo, giunto alla Cirignola con pensiero d' espugnar la terra o di mouer il nemico a battaglia, considerato il sito serrato da perpetue vigne e circondato da fosse, fece che queste fussero da soldati prontamente allargate, e tirandoui dentro un poco d' argine, quiui s' accampò; dove hauendo il giorno seguente in giusto fatto d' arme fugato e rotto il nemico, Fabritio Colonna hebbe a dire che non altronde che dal breue spatio d' una fossa (tanto uale il sapersi ben' accampare) era a Spagnoli nata sì notabile uittoria.

10

Segue a questo, pria di mouer al cimento dell' armi il Campo, saper schierare et ordinare con quella dispositione l' essercito, senza la quale ne il soldato sa ubbidire, ne il Capitano comandare, disponendo in guisa i Caualli e i Fanti che, mentre ciascuno fa l' ufficio suo, sieno gli uni a gli altri d' aiuto e non di disturbo.

Di Gio. Hircano la Sacra Scrittura con quella breuità ch' è sua propria non racconta come e con qual arte schierasse pria di dar battaglia la sua gente; ma di Capitano di tante Prouincie uittorioso chi non argomenta in questo, come nel restante, marauigliosa prudenza?

---

(1) Flauio Gioseffo, *Delle Antichità*, lib. 13, cap. 12.
(2) Tito Liuio, lib. . . .

2. Di Scipione, per non rammentar in breue giro la di lui ammirabil arte nello schierare in diuerse occasioni et in uarie zuffe le squadre, basti d'accennar per hora quel famoso fatto d'arme nel quale, combattendo poco discosto dalla Città di Nargara in Africa della somma dell'Imperio con Annibale, restò, del nemico Capitano, del Campo e del Regno uincitore. (1) Erano gia colla lor gente attendati alla campagna i duo più famosi Capitani de i duo più potenti popoli del Mondo, in punto l'uno e l'altro di dar battaglia, quando Scipione, per non mancar in tant'huopo a tutti gli uffici d'ottimo Generale d'esserciti, dispose in ordinanza a fronte del nemico i primi hastati, doppo questi i prencipi, l'ultima schiera con i Triarii chiudendo. Non uols'egli dinanzi alle insegne troppo folte l'ordinanze, ma diuise talmente le fila de fanti l'una dall'altra, che dagli elefanti non potessero esser sbaragliate. Pose dal sinistro corno con la Caualleria Italiana Lelio, e Massinissa co'i Numidi dal destro. Empie poi le strade lasciate aperte fra le schiere dinanzi all'insegne di Veliti, soldati armati alla leggiera, imponendo loro che alla furia de gli elefanti si ritirassero a dirittura fra l'ordinanze, o uero allargandosi dalla destra e dalla sinistra dessero libero il passaggio a i feroci animali accioche da loro stessi ad infilzare nelle lancie corressero; nella qual guisa disposto l'essercito, non puote dal nemico esser in modo alcuno fugato e rotto. (2)

3. Di Consaluo è souerchio narrar ad una ad una delle ordinanze di tante da lui superate battaglie; serua per tutte quella di Gerione, dou'egli al numeroso essercito Francese oppose per diritta fronte sei squadroni, mettendone nelle corna dve di caualli, una ne'soccorsi doppo i Tedeschi, alle quali accostò le Fanterie Spagnole, diuise con sì poca distanza che

(1) Tito Liuio, lib. 30.
(2) Polibio, lib. 1.

pareua da lungi una sola squadra di pedoni, e pur u' era spatio bastante alla Caualleria disposta nel mezzo per auanzarsi quando così hauesse portato il bisogno. Mandò poi tutti i Caualli leggieri, i quali ritenessero prouocando il nemico, e in questo modo dando tempo ad ordinare il resto, nell' appicciar della zuffa si trouò ogni combattente al suo loco, nel quale fece ciascuno cader ai suoi piedi ferito o morto l' Auersario. (1)

11

Poco nondimeno giouarà al saggio Capitano l' antiuedenza del loco e del modo in accampare et ordinar l' essercito, sempre ch' egli pria di mouer guerra o di dar battaglia non aspetti l' opportunità e 'l vantaggio del tempo, potentissima cagione d' inaspettate uittorie e d' insperate perdite.

Gio. Hircano tanto diferse il mouer l'armi contro i Siri e 'l uendicarsi de i danni da loro nella Giudea riceuuti che morto fusse Antioco, et che sprouisti di gente per le guerre de Parti non hauessero forze da opporsegli; in modo che col temporeggiare non gli fu difficile il uincer quel popolo che, poco dianzi uittorioso, l' haueua a patti reso de i Re della Siria tributario.

Scipione Africano uenuto a fronte de nemici, risoluti gli uni e gli altri o d' accordar le differenze o di dar battaglia, temendo egli delle forze congiunte d'Asdrubale e di Siface, tanto sospese di uenir al cimento dell' armi che, tolta occasione di mandar nel campo nemico Ambasciatori accompagnati da elettissimi soldati uestiti da serui, i quali le forze del Re e 'l sito del paese spiarono, fu auisato come due erano i campi de nemici poco fra loro discosti, uno de quali haueua gli alloggiamenti di legno e l' altro di canne, sì che amendue si sarebbero potuti facilmente abruciare; onde, deposta alhora

(1) *Hist.*, Giouio, lib. 8.

il ualoroso Capitano ogni speranza di pace, assaltando ad uno stesso tempo col fero il campo de Numidi e de Cartaginesi, sparse per gli alloggiamenti loro sì grande incendio che quella notte da quaranta mila nemici morirono. (1)

Consaluo, che di gente e di forze si conosceua di gran lunga al Francese inferiore, sfidato a giusta battaglia duo miglia lontano da Barletta dal Duca di Nemors Vice Re de Francesi, uolendo pur'egli ualersi dell' opportunità del tempo, risposeli che non era solito a combatter a uoglia del nemico, ma secondo l' arbitrio e 'l tempo di sicura uittoria; come il diede poscia a diuedere nella battaglia uicino al fiume Garigliano, doue « vt insultantem hostem patientia sustine-« ret, » (2) soggiornando in lochi solitari e fangosi, e quiui in tempo d' asprissima vernata tenendo inutilmente a bada i Francesi, fece ch' eglino dal suo temporeggiare quel nocumento riceuessero che dal ueleno, il quale lentamente operi, riceuono i corpi humani. (3)

12

Segue ch' havendo il Capitano preuisto e proueduto a quanto innanzi al fatto d'armi era necessario, si mostri poi nel punto d' appiccar la battaglia e nello stesso furore dell' abbattimento talmente aueduto che in alcuna parte non fermandosi, di occhio e di mano pronto et indefesso, scorra per riparare a ciò che 'l caso e la fortuna apportassero in suo danno tutte le parti dell' essercito; essendo nella guerra pur troppo chiaro che deboli mouimenti sanguinose rotte cagionano.

1. Fu nella battaglia c' hebbe Gio. Hircano col Generale d' Antioco mortalmente (grauemente) ferito Giuda suo fratello, a cui seco l' imperio dell' essercito haueua il uecchio

---

(1) Polibio, lib. 2.
(2) Giouio nella *Vita di Consaluo,* lib. 2, fol. 242.
(3) Guicciardino, lib. 6.

Padre raccomandato; et è uerisimile che in tanto accidente fussero al cadere del Capitano per ceder i soldati, quando il ualoroso Hebreo la ferita del fratello dissimulando non hauesse in tal caso aualorata la gente e l'impeto nemico sostenuto. (1)

Vide il sagace Africano nel ultimo e memorabile fatto d'arme hauuto in Africa contro Annibale ceder i Mauri, i Balearici, e l'altra gente della prima schiera, in modo che a combatter gli restaua con gli Africani e i Cartaginesi per sorte d'armi, per uso di militia, e per nome di cose fatte a i Romani uguali; ond'egli che, pronto di consiglio e d'ardire, tutto il campo trascorreua comandando prontamente a gli Hastati che sonassero a raccolta, fece incontanente passar i Triarij ne corni accioche l'ordinanza de gli hastati di mezo fusse più sicura e più forte, e con tal gente combattendo contro la seconda ordinanza tolse con tale auedimento dalle mani del Cartaginese la sperata uittoria. (2)

Trouandosi Consaluo nel furore della battaglia c'hebbe co'i Francesi uicino alla Terra della Cirignola, mentre instaua che si sparasse l'Arteglieria hebbe auiso sicome s'era attaccato il foco non so se a caso o ad arte alla munitione de gli Spagnoli, ond'egli in sì strano et inaspettato accidente, senza punto smarrirsi, non solo non lasciò d'aualorar i suoi, ma con animo più che mai franco gridò: Soldati, habbiam uinto, Iddio col foco ci annuntia manifestamente la uittoria; col quale augurio fatto più ardito l'essercito, ualorosamente combattendo, trasse per opera di tanto Capitano dal fortunoso auenimento gloriosissimo trionfo.

13

Ne basta al Capitano il sapere in qual si uoglia fattione comandare, quand'ei non sappia ancora operare; che non tanto

---

(1) *Macab.*, lib. I, cap. 16.

(2) TITO LIUIO, lib. 3.

si fa coraggioso con le parole il soldato quanto s'aualora col-l'essempio; e però ben disse Homero esser meglio un essercito di cerui guidato da un leone ch' uno essercito di leoni guidati da un ceruo.

1. Gio. Hircano, marciando col suo essercito alla uolta di Cendeleo che gia haueua ne confini della Giudea occupate alcune terre, giunto ad un fiume per souerchia pioggia ingrossato, uide la gente fermarsi et arrestar paurosa su la ripa il passo; quiui conosciuto de suoi il uano timore, primo nel campo non meno per auttorità che per ardire, intrepidamente all' onde et al pericolo s'espose, facendo sì in questa che nell' altre attioni col proprio pericolo a tutto il campo la scorta. (1)

2. Il Romano Guerriero che non fece sotto Cartagine in Spagna, alhora che, coperto sotto lo scudo di tre ualorosi giouani, sprezzando una tempesta di strali che dalle mura dell' assediata Città diluuiaua, per sottentrar anch' esso a parte della pugna sotto le mura si condusse? Che non oprò nell' espugnatione d' Illiturgio quando solo di salir su la miraglia minacciaua?; Capitano e soldato, Signore e seruo, ad ogni impresa, ad ogni pericolo s' espose. (2)

3. Del gran Capitano l'ammirabile brauura, manifesta al Mondo per mille e mille proue, si diede a conoscer non solo nell'espugnatione di Taiara, presidio posseduto da Mori, doue primo fra tutti andò doue più spessi erano i colpi delle saette; non dalla presa della Torre Vicentina, doue con uno scudo alla mano andò in persona all' assalto, ma da quante imprese e da quante battaglie furono da lui uiuendo in campo e fuori intraprese. (3)

---

(1) *Macab.*, lib. I, cap. 16.
(2) Tito Liuio, lib. 26.
(3) Giouio nella *Vita di Consaluo,* lib. I.

14

Vscito intanto dalla battaglia uittorioso il Capitano, non gli dee bastare d'hauer uinto, accidente talhora di fortuna, ma bisogna ch'ei sappia ualersi della uittoria, parte dell'ingegno, non mancando alla Fortuna, sì che quanto a caso gli si offerisce con la Prudenza no'l disponga.

Gio. Hircano, presa Adora e Marissa, e soggiogato il restante della fecondissima prouincia Idumea, perche que'Popoli di legge e di Fè diuersi un giorno non se gli ribellassero, distrusse e desolò nella Città di Garizim il superbissimo loro Tempio ducent' anni adietro da Cuthei fabricato, e con publico editto forzò gl' Idumei alla circoncisione et all'abbraciamento delle leggi Mosaiche, hauendo pur anco per assicurarsi l'acquisto della Samaria distrutta quella Città emulatrice tant'anni del Regno di Giuda.

Scipione Africano, espugnata c' hebbe la più ricca e populata Città della Spagna, per ualersi di sì gran uittoria camina a gran passi al fiume Besula, doue intendeua esser attendato Barchino, per darli battaglia prima che Magone e l'altro Asdrubale seco si congiungessero, doue restato uincitore non prima allentò l'armi che, cacciati da terra ferma i tre Capitani a Gade, li ridusse. Così in Africa, uinti in doppio fatto d'arme i Cartaginesi e i Numidi, forzò i nemici a chiederli supplicheuolmente la pace, la quale fu loro con strettissime conditioni e con l'incendio di tutta l'armata, nella quale era riposto il neruo delle loro forze, conceduta.(1)

3. Consaluo, rimaso nell'importante battaglia della Cirignola uincitore, non allentando il fauore della fortuna ne dando spatio d'alcuna dimora a i Francesi, i quali spauentati fuggiuano, mandò Garcia di Paredes a perseguitar i soldati d'Arsia, comandò a Pietro di Paz che tenesse dietro

(1) Tito Liuio, Plutarco.

all' Alegria, et egli passando dalla Puglia per lo Ducato di Beneuento e per Terra di Lauoro, condusse l' essercito uittorioso a Napoli; del cui vicino arriuo spauentati i Francesi, si ritrassero in Castelnouo, e i Cittadini mandaronli per supplicarlo di pace Ambasciatori, i quali furono da lui, come anco quelli di Gaeta e delle Rocche, benignamente raccolti et uditi, restand' egli in questa guisa del nobile e potente Regno di Napoli dalle mani Francesi ricuperatore. (1)

15

Quinci s' apprende come più sicuro e glorioso partito è far con speranze almeno uguali isperienza della Fortuna, che, lasciandosi a poco a poco consumare, ceder senza sangue e senza pericolo a nemici la uittoria; e però ufficio d' ottimo Capitano è il non consumare l' essercito in lieui acquisti od in cose di poco momento, ma esporlo sempre a grandi, utili, et importanti imprese.

Gio. Hircano, se move guerra a i Siri, affatica l' essercito sei mesi continoui sotto le mura di Madaban, terra dalla cui espugnatione il conquisto dell' altre dipendeua; se passa sopra i Samaritani, con l' assedio d' un' anno la gran Città di Samaria esportando, mostra come in gran proue grandi acquisti si fanno.

Scipione, se passa in Spagna, mirando là dove accumulati uedeua i danari, l' armi, gli ostaggi di tutti i Re e i Nobili di quella Prouincia, (2) Piazza ch' era Rocca, Granaio, Erario, et Armamentario de Nemici, affaticò, come benissimo ei disse al suo essercito, nell' espugnatione d' una sola Città, all' acquisto di tutta la Spagna i Romani. Così, se giunge in Africa, poste da parte le picciole imprese, si riuolta a combatter con

(1) Guicciardini, lib. 5, fol. 156. - *Hist.* Giouio, lib. 6. - Giouio nella *Vita di Consaluo*, lib. 2.
(2) Tito Liuio, lib. 26, fol. 156.

tutte le sue forze Vtica, Città populata et importante a guerreggiar per Terra e per Mare, nel di cui conquisto la perdita di Cartagine consisteua. (1)

Consaluo, se ua a guerreggiare in Calauria, fa sudar l'essercito intorno a Seminara, Nicastro, Cosenza, et altre Terre, alla total uittoria di que' popoli importantissime. Se passa ad Auersa, nel Campo del Re Ferdinando giura di non uoler lasciar magnar i suoi soldati se prima non importano il presidio ch' era alle Mulina. In somma in quante imprese furono da lui tentate non si fermò giamai se non in loco di grandissima importanza e doue più mortalmente di ferir l'inimico giudicaua. (2)

16

Da questo si comprende come vfficio d'ottimo Capitano è in tutti i tempi la vigilanza, sola guardia del Campo e uera ministra delle vittorie.

Gio. Hircano, stando nell'assedio di Gierusalemme, auertito che i suoi soldati non solo tenessero il Nemico dalle mura lontano, ma in quell'hora che men temeuano ad assalirgli ne propri padiglioni andassero, comandaua loro che, se trascurati e son'acchiosi li trouauano, li uccidessero, quando che nò nell'assediata Città ritornassero.

Scipione, hauendo ordinato l'assedio per Terra e per Mare intorno a Cartagine noua, (3) andaua egli in persona attorno l'Armata, essortando fra gli altri i sopracomiti che a far le guardie di notte stessero auertiti, hauend'egli colla sola uigilanza uinti in una notte i duo esserciti d'Asdrubale e di Siface. (4)

---

(1) Tito Liuio, lib. 29, fol. 235. « Inde omissis paucis expeditionibus. »

(2) *Hist.* del Giouio, lib. 4, fol. 174.

(3) Tito Liuio, lib. 26, fol. 156.

(4) « Monuit præfectos nauium ut uigilias nocturnas intenti seruarent. » Liuio, lib. 26.

3. Cominciò Consaluo ad esser nell'armi superiore a Francesi quella notte che, auisato come Monsù della Palissa, il quale con buona mano di soldatesca alloggiaua nella Terra di Rubos, faceua con molta trascuratezza le guardie, tolse per ispediente nel corso d'una notte ad assalirlo e uincerlo.

17

Ma perche molte cose, le quali colle forze uincer non si ponno con l'ingegno si forniscono, perciò deue esser in que'partiti i quali possono facilitarli le imprese pronto et ingegnoso dimostrarsi.

Gio. Hircano, a cui la sola potenza de Romani era formidabile, perche più sicuramente potesse opporsi a i Macedoni e seguitar nella Samaria la destinata guerra, chiese per Ambasciatori dal Senato Romano la confederatione, la quale col rescritto mentouato da Flauio Gioseffo gratiosamente ottenne. (1)

2. Scipione, il quale all'imperio d'Africa aspirando conosceua quant'utile fusse per esserli l'amicitia di Siface Re de Massessuli, passò a quest'effetto con due quinqueremi in Africa in tempo che per l'istesso trattato entraua in porto Asdrubale figliolo di Giscone, doue essendo ambi duo dal sudetto Re nel di lui Palazzo alloggiati, tirò egli con la sua piaceuolezza in lega del Popolo Romano Siface, conciliandosi l'istesso nemico, e poco doppo il Re de Numidi Massinissa. (2)

Consaluo, il quale preuedeua soprastarli addosso una noua guerra, tanto più crudele quanto più gagliardamente si combatte per racquistar il perduto che per far noui acquisti trasse colla sua industria a i seruiggi del Re Cattolico i Colonnesi e gli Vrsini.

---

(1) *Annali* del TORNIELLO, Anno ab orbe cond. 3926. – FLAUIO GIOSEFFO, doue sopra.

(2) TITO LIUIO, lib. 28.

18

Resta che, passando a quelle uirtù le quali particolarmente in un Capitano si richieggono, ueggiamo coll'essempio de nostri tre Campioni come prima fra tutte è la Religione, dalla quale nascendo i buoni ordini, questi fanno buona fortuna, e la buona fortuna partorisce delle imprese felicissimi successi.

Gio. Hircano, con tutto che da Antioco fusse sotto le mura di Gierusalemme coll'assedio e coll'armi grandemente trauagliato, non lasciando però alcuno de gli uffici alla Religione spettanti, supplicò l'istesso nemico che tanto di tregua gli concedesse quanto a celebrar le feste del suo Anno Sabbatico fusse bastante, inducendo col suo essempio l'istesso Antioco, che da questo fatto ne riportò nome di Pio a i sacrifici et alle uittime.

Scipione, uinta Cartagine noua in Spagna. (1) fra lo strepito dell'armi sodisfà a i uoti fatti a gli Iddij; e nel passaggio d'Italia in Africa dalla naue Capitana in tal guisa offerse loro preghi: O Dii, o Dee, habitatrici del Mare e della Terra, io ui prego e scongiuro che tutte le cose fatte e da farsi sotto il mio imperio, uoltandole noi tutte in bene, siate in aiuto a me, al Popolo Romano, e quanti sono delle mie insegne seguaci per Terra, per Mare, e per li fiumi; et che, prestandomi il uostro favore, permettiate che tutti costoro, sani e salui, e uincitori de loro nemici, et ornati delle loro spoglie trionfanti meco alle case loro ritornino. Il che detto, offerta la uittima, sciolse le uele a i uenti. (2)

Consaluo, non ostante che per ualicar il fiume Garigliano tentassero ogni strada i Francesi, et egli per impedir loro il passo di tanta conseguenza quiui attendato su la ripa se

(1) Liuio, lib. 28.
(2) Tito Liuio, lib. 29.

ne stasse, tuttauia all' approssimarsi delle feste del S.mo Natale di Christo, uolendo, siccome a buon Christiano conueniua, non in un padiglione in Campo, ma diuotamente in Chiesa celebrarle, concesse duo (alcuni) giorni intieri alle cose sacre, e per quel tempo dalla guerra e dal fiume si ritrasse. (1)

19

Segue che, essendo di tutte l' imprese del Capitano il fine la uittoria, così delle uittorie il frutto esser deue la clemenza, la quale non sapendo uincere in altra guisa che col serbar le altrui vite, stimo pazzia distrugger quelle cose per le quali col pericolo de Stati e della uita si combatte.

Chiara è di Gio. Hircano la clemenza nel conquisto di Albora e di Marissa, Città dell' Idumea, doue non solo serbò dal ferro intatte de Nemici le vite, ma, facendoli come compatriori, permise loro di quella Prouincia l' habitatione. (2)

2. Scipione Africano, non ostante che con graue pericolo hauesse in giusto fatto d' arme superato gli Mergeti e fugati Indibile e Mandonio loro Capitani, e del Popolo Romano pertinaci rubelli, allora ch' egli hebbe l' uno e l' altro in suo potere, perdonando loro l'errore, confessò che quanto eran'essi per sì graue eccesso meriteuoli della pena della morte, tanto erano per la di lui pietà degni della gratia della uita; e però ne pur l' armi uolse ritor loro, dicendo che queste sono pegni di coloro che di noue ribellioni hanno paura. (3)

3. Consaluo non prima a forza d' armi s' impadronì d'Ostia et in soccorso di Papa Alessandro fece in dubbia pugna prigioniero Menaldo Guerra di que' Mari crudelissimo Corsaro, il quale con gran numero di naui intento a saccheggiare

(1) Paolo Giouio nel lib. 8 aggiunto alla prima parte.
(2) Gioseffo, lib. 13, cap. 16.
(3) Tito Liuio, lib. 28.

quanti vasselli in quel porto capitauano haueua in mancamento di uettouaglie ridotta la Città di Roma in estrema necessità, che giunto trionfante da sua Santità in tanta allegrezza e fra sì cortesi accoglienze, con tutto che se gli facesse grandissima instanza a chieder qualche cosa, altro non ricercò se non che al prigione Menaldo si condonasse la uita, e, come fu prontamente fatto, di andar in Francia a costui dalla benignità del Papa si concedesse. (1)

20

Conuiene nondimeno al saggio condottiere d' essercito, a guisa del pesce Botta, uno delle costui ossa posto nell'acqua fredda la riscalda, e l'altro posto nell'acqua calda la rafredda, contemperare in guisa con la Clemenza la Seuerità che, mentre quella il rende a suoi et a Nemici amabile, formidabile questa a gli uni et agli altri il dimostri; che, sicome una calamita trahe a se il ferro e l'altra lo scaccia, così il Capitano acquista colla pietà e conserua col rigore.

1. Gio. Hircano, mentre i Farisei di grado e di credito fra gli Hebrei auttoreuoli e della guerra e della pace poco meno ch' arbitri assoluti, machinauano di ritorli il Regno, conosciuto il loro mal talento, con la clemenza dissimulò l'offesa, e col rigore, accostato a i Saducei, dechinò dal credito che daua alla setta Farisea. (2)

2. Scipione Africano nella seditione nata a Sucrone per la falsa nouella della di lui morte, risoluto col castigo di pochi di uindicar la ribellione di otto mila soldati, i quali sotto il capo di Caio Albio Caleno e Caio Atrio Vmbro si faceuano lecita ogni cosa, giunto a Cartagine ad uno stesso tempo rigoroso e pio, castigò i Capi e perdonò al resto dell'Essercito. (3)

---

(1) Giouio nella di lui *Vita*, lib. I.

(2) Gioseffo, lib. 13, cap. 16 verso il fine.

(3) Liuio.

Consaluo, contutto che nella ribellione nata in difetto delle paghe tumultuasse contro la sua persona l' essercito, et uno soldato abbassatali la picca incontro stesse in atto di ferirlo, a cui egli sorridendo disse che alzasse alquanto l'arma perche incautamente non restasse da quella ferito, non tolse de rubelli altra vendetta che d' un altro soldato, il quale in tanto rumore insolentemente straparlando, mentr'egli prometteua all' essercito uicino soccorso di danari, gli disse: Se non hai modo da pagar Campo, uendi di tue Figlie l' honore.

21

Aggiungasi alle sudette cose tanto a ualoroso Capitano necessarie l'eloquenza, la quale somministrando per confonder et estirpar altrui folgori e tuoni, armata a fauore della Patria di Ragione e di Verità, rintuzza i peruersi disegni de seditiosi, aualora nelle battaglie l'animo de soldati, et opponendosi con la saluezza all' esterminio, e con la speranza alla disperatione, è di chiarissime uittorie cagionatrice.

1. Che non giouò ad Hircano quella breue sì, ma sensata oratione ch'ei nel conuito fece a i Farisei, dicendo loro: « Scitis me uelle iuste uiuere omniaque agere per quæ Deo « et vobis placeam. Rogo autem, si quid me peccantem ui- « deritis et a recta uia deuiantem reuocate et corrigite »? (1)

2. Che non fece l'eloquenza di Scipione in Senato e 'n Campo? là n' ottenne contro l' uso e soura l' età i gouerni, quì riportò contro l' apparenza e 'l paragone le vittorie. (2)

3. Souerchio è di Consaluo riferire quanto ampiamente scriueno della forza del suo dire gli Historici; basti che più con questa che con quell' dell' armi trasse nella guerra di Granata a sua diuotione i Mori. (3)

---

(1) GIOSEFFO, *De Antiq.*, lib. 13, cap. 17 circa medium.
(2) Le orationi di Scipione sono sparse in uari libri di Liuio.
(3) GIOUIO nella *Vita di Consaluo*, lib. I, fol. 206.

22

Appartiensi inoltre al Capitano la Liberalità, con la quale, souenendo a gli oppressi et solleuando le altrui calamità, moue più arditamente alla battaglia il soldato.

1. A questo effetto trasse Gio. Hircano dal sepolcro di Dauid tre mila talenti.(1)

2. Scipione diuise la gran preda fatta nel sacco di Cartagena a soldati.

Et Consaluo nella presa della Rocca di Castelnouo in Napoli, perche alcuni soldati si lamentauano che di sì gran preda nulla fusse toccato a loro, dissegli: accio che con la mia liberalità uinciate la uostra fortuna, saccheggiate la mia Casa; il che fu fatto con tanta rapacità che non pure alla uolta del vino perdonarono. (2)

23

Così finalmente chi ne ua dell'eccellenza di tante virtù corredato è di Prouincie e di Regni uincitore.

1. Acquistò Hircano la Siria, l'Idumea, e la Samaria.

2. Scipione la Spagna e l'Africa.

3. Consaluo il Regno di Napoli.

24

Quinci poscia con eterno grido d'honorata fama famosi sopranomi, come fecero i tre nostri Capitani, si riportano.

1. Fu Gioanni detto Hircano dall'Hircania soggiogata, o sia dal Re Hircano superato. (3)

2. Scipione chiamossi Africano dall'Africa domata.(4)

---

(1) Gioseffo, *Delle Antichità*, lib. 13, cap. 15.

(2) Giouio, *Hist.*, lib. 8, fol. 126.

(3) *Annali* del Torniello. - Nicolao Serario nell'*Armonia de Macabei*, lib. I, cap. 16.

(4) Cittati Autori.

3. E Consaluo hebbe titolo di Gran Capitano per le gran proue fatte. (1)

25

Ne può chi come i tre sudetti Campioni uirtuosamente calca il sentiero dell'immortalità d' altra morte che di morte ordinaria e naturale mancar da i uiui.

1. Resse Hircano il Principato trenta un' anno, e sicome honoratamente uisse, così honoratamente morio. (2)

2. Passò a miglior uita Africano, d'età d'anni cinquanta quattro, secondo alcuni in Roma, e secondo l'opinione commune a Linterno, doue gli fu fatto superbissimo sepolcro e postaui sopra una statua che fu poscia dal uento abbattuta. (3)

3. Cadde a morte nella Città di Granata il gran Capitano nell'anno dell'età sua climaterico e di N. S. 1515, sepolto nella Chiesa di S. Francesco, intorno alla cui tomba furono poste cento insegne militari. (4)

Felicissimi Capitani, i quali ad imitatione di Castore e di Polluce, o sia delle tre Gorgonee Sorelle, in breue parallelo ristretti, l'uno all'altro l'immortalità e 'l fatal occhio partecipate. Ecco, o della Guerra chiarissimi lumi, che a guisa di specchio cristallino, il quale opposto al sole prenda qualità di Pianeta, sfauillano quanti hanno col uostro essempio l'arte del ben guerreggiare appreso raggi di chiarissima gloria, i quali lucendo di gente in gente consacrano al uostro nome un di que' lumi che nell' antiche tombe inestinguibilmente ardeuano. (5)

---

(1) Giouio, Guicciardino et altri.

(2) Gioseffo, *Antiq.*, lib. 13, cap. 17 nel fine.

(3) Acciaiulo fra le *Vite* di Plutarco.

(4) Giouio nella sua *Vita*, lib. 3, nel fine.

(5) Il Capitolo si chiude con questa Nota autografa di Carlo Em. I: « Furono tutti tre ingratamente tratati da le lor Republiche et Principi. »

DOCUMENTO V

(Pag. 200)

Aforismi della guerra

Nissuna guerra si può chiamar giusta, se non quella che si fa contra pagani, idolatri, et eretici, ouuero quando si fa in difesa del proprio stato, o onore.

Tutti quelli, che la fanno ingiusta al fine ritorna in lor uergogna, danno, et ruina.

Non dee il Capo d' esercito o generale, che uogliasi dire essere ne giouane, ne uecchio, ma robusto di complessione: deue però auere molti anni d' esperienza dell' arte militare, e esser riguardeuole di qualche atto segnalato, che abbia fatto in battaglia, assalto, o difesa di piazza.

Deue il detto Capo esser timorato d' Iddio, giusto, e *più presto peccare nel rigore*, brauo della uita sua, prudente, affabile, e cortese, ma insieme graue, e uenerabile, e liberale, forte et intrepido.

Bisogna, che sia ancora diligente, uigilante, sobrio, *modesto*, secreto et risoluto e paziente; è necessario ancora, che sapia l' aritmetica e geometria.

Non dee far risoluzione importante senza consiglio, ma non dee mai anco lasciar saper la sua determinazione al consiglio.

Nella sua faccia non si dee mai legger timore, ne scoprir in lui gusto di uanità, o d' adulazione.

Non deue la sua bocca lasciarsi mai scapar parola di vantator, o arrogante, ne dee mai dir male de' suoi nemici.

Deue esser uirile nel comandare, rigoroso nel castigare, diligente nell' eseguire, artifizioso in ingannar il nemico, che *non sapi mai quel che uuol fare*, abbondante di stratagemmi, ricco de' partiti, constante nelle sue imprese, ualoroso ne' maggior pericoli, modesto nelle uittorie e forte nelle auuersità.

Deue esser tardo nelle deliberazioni, che può far da lontano, ma pronto in quelle, che si fanno in uista del nemico.

Non deue il detto Capo, che ha da far la guerra, accomprar i soldati, ma sì ben sceglierli.

Se il Capo, e soldati, che la fanno non temono Iddio, e mancano contra li suoi precetti uiziosamente sarà sempre il fine infelice, se al contrario, non troueranno mai *ostacolo* resistenza.

Il Capo o soldato, che non sta ben con Dio, non può esser brauo, ne animoso, ouuero non gli crede.

Se il Capo non tiene rigorosa giustizia fra la milizia sarà sprezato, et si perderà.

Se il Capo non farà far esemplar castigo dei delinquenti, a lui se gli attribuirà il uizio del soldato, et non sarà temuto ne dagli amici, ne dai nemici.

Se il Capo non rimunerà il soldato, che lo merita, e non soccorra gli infermi, non sarà ne amato, ne aurà seguito.

Il Capo non dee fidarsi degli occhi altrui, ma solo delli suoi.

Deue ueder ogni cosa, antiueder da lontano, e prouuedervi in tempo.

Il Capo deue saper far quello, che comanda, e così esser tenuto nella opinione de' suoi soldati.

Non si deue far alloggiamento dell' esercito, che lui non lo vedi prima, ne pigliar campo di battaglia, che non gli piaccia, ne metter batteria reale, che lui non riconosca auanti la piazza.

Deue auere gran cura in non mostrarsi parziale più d'una nazione, che dell' altra: il simile nella forma come ha da alloggiarli, e si dia più particolarmente a suo logo, e il modo come ha da seruire in fargli star bene e uniti insieme, et euitar fra loro le diuisioni e risse.

Se non spenderà molto in spie non farà mai fazione buona, ne potrà guardarsi dalle insidie de' nemici.

Deue nel marchiar dell' esercito, e nelle fazioni militari

andar sempre armato, altrimenti non potrà castigare i soldati, che andranno disarmati.

Deue esser buon uomo da cauallo, e saper maneggiare, e tirare di tutte sorta d'armi.

Deue più che mediocremente saper l'arte delle fortificazioni et auer esperienza nel maneggio dell'artiglieria, e de' fuochi artifiziali.

DOCUMENTO VI (1)

(Pag. 620)

Quinta Parte delle Relationi Universali del signor Gio. Botero al ser.ssmo Carlo Emanuelle Duca di Savoia, etc. Prencipe di Piamonte, etc.

Titoli dell'Opera: Portogallo – Francia – Spagna – Fiandria – Cleves – Ongheria – Boemia – Svezzia – Moscovia. Polonia – Persia – Gran Mogor – Pegù – Malaca – Moluche – China – Giapone – Serifo – Ghinea. Sierrialiona – Angola – Etiopia – Aranco – Brasil – Del numero dei Christiani, e delle altre nationi, quanto spetta alla relligione per l'Universo.

Serenissimo

Come che io stimi degna di molta lode, e di molta commendatione ogni fatica, con la quale huomini giuditiosi diano noticia a' suoi coetanei, e a posteri delle cose passate, o presenti: non dimeno molto più commendabile mi pare l'illustrare i tempi presenti, che i passati, perchè i successi dell'età nostra hanno assai più del dilettevole, per la loro novità, che quei de i tempi passati, tante volte scritti e in diverse lingue espressi: sì, perchè la prudenza molto più

(1) Biblioteca Nazionale di Torino. *Codice* O. VI. 61.

con la sperienza delle cose moderne, che con quella delle antiche, si affina, perchè le moderne ti rappresentano quel, che passa hoggidì per il mondo; l'antiche quel, ch' è passato. E sebene da gli accidenti trascorsi si può far giuditio de i presenti: nondimeno molto più sicuro sarà il giuditio, fondato sù quel, che tu vedi, e che tocchi, che l'appoggiato alle prodezze de' Greci, ò de' Latini, nelli cui tempi la militia haveva ordigni, la fortificatione forme, la politica regole, assai da quelle, che hoggi si usano, differenti: oltra che la relligione, onde la somma delle cose in gran parte dipende, è tutta mutata. Per sì fatta cagione, questi anni addietro, io mi misi a scrivere le Relationi Universali divise in quattro parti, state poi tradotte d'Italiano due volte in Spagnuolo, e altrettante in Latino, e poi anche in Tedesco; più tosto che le guerre de' Greci, ò l'imprese de' Romani, dellequali nulla cosa si può dire, che non sia stata mille volte satievolmente replicata: e al presente à scrivere la quinta parte, mi son mosso, nella quale, senza uscir di questa inclita corte, io hò dato una scorsa à tutto il mondo; et in esso le alterationi degli Stati, che da trenta, ò poco più, anni in quà, sono avvenute, e le loro cagioni compreso, e notato. Alche molto mi hà aiutato la moltitudine de gl' Imbasciatori, ò quà venuti, ò di quà à i maggiori Prencipi del Christianesimo, per affari importantissimi spediti.

Ne mi sono stati di poco soccorso gl' Imbasciatori del Rè di Persia, venuti parte in Italia, parte in Spagna, co' quali io, per mezo d' amici miei, hò più d' una volta trattato, e non picciola noticia delle cose di quel regno ritrattone. E non voglio lasciar di dire à V. A. Ser.ma, che, per intendere il vero delle cose di Persia, e delle sue circostanze, mandai à due Imbasciatori di quel Rè, de' quali uno in Milano, e un' altro in Madrid dimorava, nota delle domande, che voleva, che lor si facessero, e di molte cose, ch' essi risposero, io per vere non accettai, se non quelle, nelle quali erano tra

se conformi, se bene, à dire il vero, per la poca noticia, che di quei Stati, non che delle cose occorrenti mostravano, poco alla mia espettatione corrisposero. Alle relationi sudette si sono aggiunte alcune informationi, havute da me da alcuni personaggi particolari, stati molti anni, parte in India, parte in Persia, e passati di là, per affari d'importanza prima alla corte di Roma, e poi a quella di Spagna; che io non hò stimato di un punto meno, che le relationi de gl'Imbasciatori.

Hor, havendo io le altre parti col chiarissimo nome di V. A. Ser.ma illustrato, mi parerebbe di fare ingiuria à questa quinta parte, se io con manco splendore e riputatione, fuor di casa la mandassi. Supplico V. A. Ser.ma a vederla con la sua incomparabile benignità, e à favorirla del suo sereno sguardo, e à degnarla della sua invitta mano; e à mantener me in quel grado di gratia, del quale mi ha una volta, sopra ogni mio merito, honorato. E qui, pregando il Signore Dio per la piena sua felicità, le m'inchino humilissimamente.

Portogallo

Fra le cose, degne di esser poste nella luce dell'historia, degnissima mi pare l'alteratione ò per accrescimento, ò per diminutione, ò per miglioramento notabile, de gli Stati, perche quivi si vede quel, che nell'amministratione delle cose la prudenza, e'l valore d'huomini, ò in pace, ò'n guerra eccellenti, vaglia; e quanto de gli accidenti impensati, che hora alla provvidenza, hora alla virtù, per occulti giuditij di Dio, s'attraversano, sia il potere. Hor, volendo noi l'alterationi de gli Stati, da trenta, poco più, o manco, anni in quà, avvenute, descrivere, ogni ragion vuole, che dall'innesto della corona di Portogallo nella corona di Castiglia, come da cosa importantissima, e delle più memorabili, che da molti secoli, non che anni, in quà, sia succeduta, cominciamo: benche, per la lagrimabil morte del Rè Don Seba-

stiano, Prencipe d' incomparabil valore, che à quella diede occasione,

Animus meminisse, horret; luctuque refugit.

Muley Maluco, con l' aiuto di Amoratto, rè de' Turchi, vinto in tre battaglie, delle quali l' ultima fù il Luglio, dell' 1575, Mahametto, suo nipote, il cacciò non pur del regno di Marocco, mà d'Africa, et egli si fè padrone di tutta la Mauritania, che i famosi regni di Marocco, e di Fessa contiene. Mahametto (che noi Serifo d'hora innanzi, chiamaremo) spogliato d' ogni suo dominio, ricuoverò al Pegnone, d'onde prima il Rè Catolico, che lo soccorresse per la ricuperatione del suo stato, tentò; e poi, escluso da sì fatta speranza da quel Rè, che, oltra a i disturbi di Fiandra, et al sospetto delle armate Turchesche, non si voleva in una impresa, piena d'infinite difficoltà, leggermente implicare, passò à Setta; e per mezi idonei, Don Sebastiano, Rè di Portogallo, ad abbracciar l' impresa, et à volerlo in stato rimettere, indusse. Alche gli giovò non poco e la verde età del Rè, e l' inesperienza delle cose mondane, e l' altezza dell' animo, e la cupidità della gloria, e dell' imperio.

Mise egli, che pur l'avversione del regno da sì pericolosa impresa scorgeva, la cosa in consulta: ove, havendo con bravura Portoghese dimostrato e l'honestà della causa, perche s' imprendeva guerra contra Infedeli, e l'opportunità: perche Muley Mahametto e ribellioni contra il cugino prometteva; e 'l titolo d'Imperatore à lui, con un grosso tributo, consentiva; e la convenevolezza: perche i Rè, suoi antecessori, con le guerre, mosse a i Mahomettani, havevano e la gloria loro, e i confini del regno per mare, e per terra ampiamente dilatato, gli fù ottimamente risposto. Che, quanto alla giustitia dell' impresa, era cosa di non lievi scrupoli ripiena: perche oltra che quei popoli con leggi, molto differenti dalle nostre, si governano, et altra ragione, che quella

dell' arme non conoscono, Muley Maluco cagione nissuna à i Portoghesi di sì fatta guerra dato haveva. Quanto all' essequutione dell' impresa, esservi tre fiumi necessarij, uno di genti, l' altro di danari, e l' altro di vettovaglie. Nel regno di Portogallo, non si trovar ne numero di gente, à cotanta impresa bastante, e quel poco, che vi era di età militare, non haver sperienza nissuna d' arme, i danari, e le vettovaglie appena bastare per la spesa de i presidij d' Africa, il valersi di gente forastiera, esser di spesa inestimabile, e non si veder, onde si potesse condurre, se non fosse gente Alemanna, più atta a contaminare con l' heresia i sudditi, che à vincere i nemici con la prodezza: perche la lunga esperienza mostrava, che l' altissimo Dio imprese, ove Heretici parte habbino, non prosperare: anzi, sendo allora la Christianità da Heretici travagliata, e da Infedeli in pace lasciata, molto più il muovere l' armi contro quelli, che contra questi, acconvenire: poiche l' Heretico è più nimico della Chiesa di Dio, che l' Infedele; come il traditore più che il combattitore.

Non si deve guerra imprendere, ove la speranza di vincere non sia, che il pericolo di perdere, assai maggiore: in questa impresa la speranza essere debilissima, il pericolo manifestissimo, le guerre, per l' incertezza dell' evento, non si dover senza necessità imprendere: quivi non ci esser nimico, che pur un minimo danno alla corona minacci. Le promesse de i fuorusciti esser da tutti stimate fallaci, bugiarde e di nissuna sussistenza; molto più quelle de i Mori, gente per la perfidia, per la fraude, e per l' instabilità, più che per altro, famosa. Non si dover l' armi con personaggi sfortunati, infelici, sventurati, per non participare della scabbia, e dell' infelicità loro, accompagnare: Mahametto, sù le cui parole, e promesse si fonda l' impresa esser Prencipe sventuratissimo, rotto in tre battaglie dal suo cugino, escluso dal suo regno, povero, mendico, e di nissun

capitale. All' incontro Muley Maluco, contra il quale l'arme si prendevano, esser Prencipe avventurato, vincitore, ricco di danari, potente di seguito, signore di Fessa, e di Marocco, e di tutta la Mauritania, confidente de i Turchi, e che per li buoni successi passati, cagione alcuna di temer sinistro incontro non haveva. L' essempio delli Rè passati esser più tosto à sì fatta impresa contrario, che favorevole: perche nissun di loro stimò il penetrare nella Mauritania, ò personalmente, ò per mezo de' suoi capitani, convenirli. Il Rè Giovanni con un' armata grossissima, ove erano più di quarantamila huomini, prese il dì medesimo, che mise la gente in terra, la città di Setta; e senza passare innanzi, ritornò a casa. Con la medesima felicità, Alfonso conquistò in diversi tempi, Alcassar, Arzilla, e Tangeri, e, di ciò contento, si ricondusse pure a casa. Il Rè Don Emanuelle, havendo messo insieme venti mila Portoghesi, per soccorrere Arzilla, e passar personalmente in Africa, considerato meglio ogni cosa, da quel passaggio s' astenne, anzi don Jaime, Duca di Braganza, sendo andato, d' ordine del medesimo Emanuelle, alla conquista di Azamor, havendo quella città prosperissimamente ridotto in suo potere, fù dalla più parte de i capitani à passar l' arme sopra Marocco confortato; et haveva un' essercito di ventidue mila fanti, di due mila cavalli; mà egli che a caso non si governava, vi scosse l' orecchie; e pure allora il regno di Portogallo era più potente di gente e d' arme; il che mostra la grossezza delle armate, e de gli esserciti, che se ne trahevano; e i Prencipi d'Africa più deboli, per la divisione de gli stati, e più poveri di entrate, e di facoltà, che non sono stati, doppo che i Serifi hanno recato tutta Mauritania in lor potere, e 'l dominio loro oltre il capo di Aguero disteso. Tanto manca, che noi forze da contrastare con la potenza Mauritana habbiamo, che il Rè Don Giovanni III non solo dal pensiero di assaltare le parti mediterranee della Barbaria si rimosse, che, dalla difficoltà di

sostentar gli acquisti maritimi del Rè D. Emanuelle soverchiato, abbandonò spontaneamente, dopo d'haver perduto Porto d'Aguero, le importanti piazze di Safin, di Azamor e di Arzilla. Mà, se pure V. M. per non abbandonare l'orme de' suoi maggiori, col muover guerra a gl'Infedeli, i confini di questo regno allargare, onninamente si risolve, segua l'essempio di Don Emanuelle, che, senza muoversi di casa, l'arme non pur nell'Africa, mà nell'India e nel Maluco e nell'ultime parti d'oriente felicissimamente maneggiò; e rese l'insegne di Portogallo oltra all'Indo, e al Gange, e al Siam, e ai capi di Sincapura e di Liampò tremende. In tanto V. M. accasandosi con una delle figliuole del Rè Catolico, potrà e la casa sua stabilire, e la quiete del regno con la prole assicurare, e a' sudditi suoi, che del suo passaggio in Africa, per l'evidente pericolo, nel quale V. Maestà si mette, sentir parlar non possono, benignamente sodisfare.

Queste, e simili ragioni, per rimuover il Rè, ebro di gloria, e di una certa Christiana ambitione, poca forza hebbero. Mà, come ch'egli fosse stato molto facile, e largo in promettere del suo a quel Rè Moro, quando poi venne a considerar l'importanza dell'impresa, e le spese infinite, che vi si ricercavano, di non haver forze proprie, con le quali tanto peso sostener potesse, conoscendo, al Rè Catolico si rivolse; e lo pregò, che lo volesse in un'opera di tanto utile alla Christianità, e di tanto servitio di Dio, gagliardamente aiutare: e si abboccò con lui à Guadalupe. Fece il Rè Catolico ogni cosa per distornare il nipote da sì smoderati pensieri, e pericolosi disegni; mà, non potendo vincerlo con la ragione, e non volendo disgustarlo affatto con una assoluta negativa, aiuto di cinquanta galee, e di cinque mila fanti gli promise: con questo però, che l'impresa quell'anno si facesse (il che per mancamento di danari, non avvenne) e che altra impresa, che quella di Larace, non si tentasse: e tutto ciò s'intendesse, caso che il Turco non armasse, lequali riserve erano

tutte dal Rè Catolico, per difficoltar l'impresa e per disviare il nipote dal manifesto pericolo, nel quale e la persona, e lo stato suo metter voleva, indirizzare. Mà, se poco valsero le ragioni, e le arti del Catolico, per rimuovere il nipote dal passaggio d'Africa, molto meno valsero i prieghi, e gli scongiuri del Cardinale Henrico suo zio, e de i Signori Portoghesi, prevalendo à tutti la bravura e l'animosità del Rè.

Hor, stabilita l'impresa, e il passaggio, si attese a mettere insieme le forze. Queste furono tre mila Tedeschi, mille Castigliani, seicento Italiani, nove, o dieci mila fanti Portoghesi, fra quali erano quattrocento nobili Venturieri, ottocento cavalli, fatti nel regno, e ducento, tratti da i presidij d'Africa, la più parte, eccettuati gli Africani, gente di poca pratica ne gli affari della guerra. Questi s'imbarcarono ai 25 di Giugno, sopra quattro galere, e forse cinquanta navigli armati, dietro a i quali andavano presso a novecento altri legni, che da guerra, che da carico, che da passaggio. Passò per Calis, ove si fermò otto giorni, e poi a Tanger, e di là à Arzilla, ove stette diciotto giorni, si condusse, la qual dimora in Calis, e in Arzilla, per la commodità, che diede al Maluco di metter le sue genti insieme, e di marciare innanzi, fù non lieve cagione della rovina dell'impresa. Uscito di Arzilla, s'incamminò verso il nemico; e in cinque alloggiamenti giunse al campo di Alcazzar; e si fermò in un ottimo sito, tra due fiumicelli, sopra una collinetta. Il dì avanti la battaglia, Don Odoardo di Meneses, molto pratico della natura dei Mori, e del modo loro di guerreggiare, propose al Rè di fare una incamiciata notturna di buon numero d'archibugieri; tratti dalle piazze frontiere, con la quale egli confidava di far due buoni effetti: ciò è mettere in disordine i nimici, e dare occasione ai malcontenti, che molti erano, di ritirarsi alle case loro, e a i partiali del Serifo di abbandonar il Maluco, e passar à lui. Il Serifo medesimo ricordò al Rè l'infermità gravissima del Maluco, e perciò

il confortava a trincerarsi in quel luogo, che, per la commodità delle acque era bonissimo, e così ò si dissolverebbe l'essercito nimico per la morte imminente del Rè, ò se venisse ad assaltarlo, facilmente disfatto, per il vantaggio del sito, rimarrebbe. Mà, perche ciò, per il difetto delle vettovaglie, effettuare non si poteva, propose un altro partito: ciò è che non si desse la battaglia, se non verso la sera, perche succedendo qualche sinistro, egli si potrebbe agevolmente col beneficio della notte salvare; e facendo qualche danno a i Mori, i suoi partiali con più commodità à lui passarebbero. Mà il Rè Don Sebastiano era per la soverchia generosità, di questo, e di simili consigli incapace. Mise dunque nella vanguardia i Venturieri, gli Alemanni, i Castigliani, e gl' Italiani; nella battaglia la più parte de i Portoghesi, e 'l resto nella retroguardia, con dieci pezzi d'artigliaria in fronte, e due dietro alla retroguardia, la cavalleria marciava parte à destra col Serifo, che, oltra a quattrocento cavalli Portoghesi, ve ne haveva altri trecento d'Arabi, suoi partigiani, numero assai picciolo, se tu guardi le promesse, che fatto haveva: parte à sinistra, e questa era la migliore, con la persona di Don Sebastiano, e con tutta la nobiltà; e tra la cavalleria e la fanteria marciava il bagaglio.

Dall'altra parte, il Maluco si fece innanzi con un essercito di settantaquattro mila cavalli (così scrive Luigi di Ozeda) e di quarantaquattro mila fanti, de' quali però cavalli, e fanti la più parte era di nessuna pratica, e di poco valore, e marciavano con questo ordine, la fanteria formava una battaglia quadra: la cavalleria, si avanzava a i fianchi in forma di meza luna, co' lancieri di fuora, e gli archibugieri di dentro; disegnando di consumar l'essercito Christiano dalla lunga; e tra l'uno, e l'altro corno ventiquattro pezzi di artigliaria, dietro a tutti questi andava il Maluco, già vicino alla morte, in lettica, con la sua guardia, parte d'alabardieri, parte di gente a cavallo, armata di lancie, e dietro a lui un miscuglio di

fanti, e di cavalli di poca pruova. Hor, marciando i Mori lentamente con questo ordine verso i Portoghesi, s'appressarono loro à tiro di cannone; e veggendo il generale dell'artigliaria loro, ch' erano giunti ove esso gli aspettava, diede fuoco a i cannoni, che, oltra al danno, non picciolo, che fecero nella nostra vanguardia, cagionarono, con un grandissimo spavento de i soldati, non usi a sì fatti incontri, gravissimo disordine, sì che non si vedeva chi stesse fermo nell' ordinanza: e 'l capitano Alessandro Moreda, smontato di cavallo, disse a i circostanti, Siatemi testimonij, che io dismonto à piedi per morire, non essendo questo giorno per far altro. Hor il Rè, veggendo, che i nimici si approssimavano, diede, col gridar San Giacomo, segno della battaglia. Il sinistro corno, ove egli era, mise in fuga gli Arabi; fece il medesimo il destro, ove era il Duca di Avero. Con che la nostra vanguardia prese anche soverchio ardire, imperoche, cacciandosi con più animosità, che avviso, innanzi tra i nimici, restarono da loro circondati, e in quel punto, morì di febre il Maluco, e intanto i nostri furono con una tempesta d' innumerabili archibugiate soprafatti, così restò disordinata tutta la vanguardia. Il Rè, ciò visto, si rivolse verso l' artigliaria; mà vi trovò attorno i nimici, e la cavalleria del Duca di Avero, urtando ne' Tedeschi, che pure erano a quella parte incamminati, li disordinò in maniera, che ne andarono anche in rotta i Venturieri, e i Castigliani; e l'artigliaria restò in mano di nimici. Morirono qui moltissimi, e de' migliori dell' essercito, Alvaro Perez, capo de' Venturieri, stato gravemente ferito, si mise entro una lettica; e non vedendo altra via di scampare, si raccomandò a un Solimano rinegato, promettendogli grandissima taglia; il quale, di poterlo altramente salvare diffidato, gli diede per consiglio, che di essere il Rè di Portogallo fingesse: e per tale lo raccomandò a una squadra di Mori.

Sparsasi incontanente tra i Mori la fama della prigionia

del Rè, rinvigorì i nimici, e abbattette l'animo di Portoghesi. Successe anche, che levatasi voce, che la retroguardia si trovava in mal termine, cominciarono à gridare soccorso alla retroguardia, ilche il disordine notabilmente accrebbe, e quel, che fù peggio, due mastri di campo, che governavano la battaglia, dicendo di havere ordine dal Rè di non si muovere senza sua particolare commissione, stettero impertinentemente fermi, sinoattanto che ancor essi furono da i Mori vincitori tagliati a pezzi. In questo, il Rè, spronando contra i Mori, che venivano ad investir la battaglia, fece pruove grandissime del suo valore; gli fu ucciso il cavallo sotto, ei fu ferito d'archibugiata, benche leggermente nel braccio; e gli fu ammazzato appresso colui, che lo stendardo reale portava il che cagionò, ch'egli dalla più parte deisuoi abbandonato rimanesse; e che, veggendo ogni cosa in disordine, e in rotta havendo à sdegno il sopravivere à tanta calamità, della quale esso era stato cagione, si cacciò nella maggior calca de' nimici; e tanto adoprò, che giunse al dietroguardo: mà qui da i nimici sopragiunto, tentò di rompere il cerchio con Christoforo Tavera, e un rinegato, lo che guidava. Il Tavera fu amazzato vicino a lui, che, per la gran calca, non si poteva più muovere, non che maneggiare, onde gli fu tolta tosto la spada, e l'elmo: mà mentre che quelli, che a farlo suo prigione attendevano, tra se con le zimitarre in mano, contrastavano, un'Alcaide, che ciò vide, il Rè, da lui non conosciuto, per altro, che per soggetto della contesa, in testa malamente percosse; e caduto egli in terra, fù con più altre ferite ucciso.

Trovossi a questa miseria del Rè presente Nugno Mascaregna, che ne fece poi relatione. Mentre il Rè era amazzato, era anche distrutta la retroguardia, e i Mori, voltando l'artigliaria Portoghese, rimasa carica, contra i nostri, ne fecero strage horribile. Quei, che avanzarono alla strage, fuggendo verso il fiume Mahseno, che il giorno innanzi passato

havevano, lo trovarono per il reflusso del mare, oltre modo grosso: onde vi si annegarono quasi tutti. Il Serifo, giunto pur al Mahseno, si può dir solo, vi restò anche esso col cavallo sommerso, lo seguitò lungamente un Moro suo famigliare, gridandogli, che si fermasse, poiche il suo nimico Maluco era morto, al quale egli, per dubbio della fede di colui, o per disperatione d'ogni prospero successo, disse, che lo ringratiava; e che se ne andasse in buona hora: perche esso voleva più tosto morire; non essendo convenevole, che più lungamente vivesse un così disgraziato Rè. Essendosi quasi sei hore combattuto in campagna rasa, ove i Mori grandissimo numero di cavalli havevano, e i nostri erano in gran parte picchieri, pochissimi furono i Christiani, che ò morti, ò prigioni non restassono. Il dì doppo l'infelice giornata, fù condotto da un cavalier Moro il cadavero di Don Sebastiano, nudo attraverso dell'arcione, con le mani giunte con una corda d'archibugio, innanzi à Hahmet, fratello del Maluco, che già era stato gridato Rè; ove fu con uno straccio di tela tanto quanto ricuoverto; mandò poi il cadavero a Tanger, ove fù, d'ordine del Rè Catolico, che non l'haveva voluto, consegnato ai Portoghesi. Il corpo di Muley Mahametto, ripescato nel Mahseno, fu scorticato; e la pelle, empita di paglia fù mandato attorno per l'Africa, per ovviare a i sollevamenti, che per suo conto nascer potessino.

Questo fu l'esito dell'impresa d'Africa, fatta da Don Sebastiano, Rè di Portogallo, con tanta calamità e con tanta meseria de' Christiani, quanta non sò, se mai sia stata in altra guerra: e se la disdetta fu grande, non furono pochi, ne piccioli gli errori, onde essa procedette. Mancarono le spie, che i nostri delle forze de i nemici, e della malatia mortale del Maluco, e poi anche della morte avvisassino. Non fu liggiero errore l'allontanarsi dalla marina, e dall'armata, parte importante delle forze Portoghesi: e 'l mettersi fra terra con più legna, come disse un Rinegato, che fuoco; cio è picche, che

archibugi; contra un nimico potentissimo di cavalleria, e di archibugieri a cavallo; con tante poche vettovaglie, che dispensandosi molto sottilmente, non potevano più di tre dì bastare, ilche se il nimico risaputo havesse, poteva, cingendosi con tanta moltitudine di cavalli, e tagliando loro le strade, consumarli, senza adoprar ferro, e non essendo cosa da prudente capitano il far giornata senza nervo di milizia veterana, qui non vi era altro, che una moltitudine, per lo più, collettitia di Portoghesi, inesperti della guerra, e finalmente le forze erano così poche, e le provisioni così deboli, che io non sò quel, che si havessino potuto fare, quando bene vinto havessino in una provincia così ampia, tra città così grosse, e tra popoli così instabili, e perfidi. Potevan forse vincer la battaglia, mà non già finir la guerra, che fine principale del capitano esser deve: e son cose differentissime, perche Annibale fu buon combattitore, mà mal guerriero, Fabio fù buon guerriero, mà non si curò di esser stimato molto battaglievole, Pirro fù sopra tutti i capitani eccellentissimo combattitore, ma di poca virtù guerrera; perchè vinceva le battaglie, mà perdeva l' imprese. Prospero Colonna fù gran guerriero, ma poco amico di battaglie; per che senza combattere vinse l' imprese.

Mà, quanto al Rè Don Sebastiano, molto mi pare e la virtù e' l successo della sua impresa simile à quella del buon Rè Josia, l' uno e l' altro hebbe titolo di Rè nella fanciullezza; Josia, nell' anno, ottavo della sua età; Sebastiano nell' hora, ch' egli nacque, l' uno e l' altro fu Prencipe di molta relligione, e pietà, l' uno e l' altro inclinato alla guerra e al mestier delle armi. Ambidue si traposero in differenze, vertenti tra Prencipi Infedeli: Josia in quelle del Rè d' Egitto, e del Rè degli Assirij; Don Sebastiano in quelle di Muley Maluco, e di Muley Mahametto. Josia mosse guerra con poca ragione a Nechaò, Rè d' Egitto; Don Sebastiano a Muley Maluco, Rè di Barbaria. Nechaò, dolendosi di ciò,

scrisse una lettera a Josia, di questo tenore. Quid mihi, et tibi est, Rex Juda? non adversum te hodie venio, sed contra aliam, pugno domum, ad quam me Deus festinato ire præcepit, desine adversum Deum facere, qui mecum est, ne interficiat te. Maluco scrisse a D. Sebastiano una lettera di questa sostanza. Havendo io inteso, che doppo che io discacciai con l'arme in mano Muley Mahametto, mio cugino, di questo regno, ingiustamente occupato da lui, egli ha ricuoverato sotto l'ombra tua, mi è parso d'avvisarti, che tu pensi bene a quel, che fai: percioche io sono figliuolo legitimo del Rè, che conquistò questo regno, son bianco di colore, amico di ragione, e di giustitia, e di quelli, che la seguono. Io sono in possesso di questo regno per quella via e ragione, con laquale mio padre l'acquistò sopra i Merini, che gia molti anni l'havevano successivamente goduto; ciò è per via della spada, e delle arme, che han decisa la lite, e mostrato, che ne son meritevole, e che mi conviene. Mà se il fervor dell'età ti muove à pretender qualche titolo, ò parte del mio regno, mandami persona confidente, che ne tratti meco, che tu conoscerai, che per quanto mi sarà possibile, io non mi dilungarò mai dal giusto e dal convenevole. Noluit Josias reverti, nec acquievit sermonibus Nechaò ex ore Dei. Il medesimo fece Don Sebastiano. L'uno e l'altro morì lungi di casa sua, combattendo in terra di nimici, e i loro corpi furono portati a casa loro, la scrittura dice, che Josia finì così miseramente i giorni suoi per li peccati de' suoi maggiori, Quis novit sensum Domini, nella miseria di Don Sebastiano? I Prencipi sono alle volte castigati per li peccati de i popoli, alle volte i popoli per li demeriti de i Prencipi. Forse che Dio volse l'alterigia de i Portoghesi, procedente dalle ammirabili imprese loro nell'India, con la morte, così lamentevole di un Rè giovane, e di altissima speranza, e da loro poco meno, che adorato, humiliare, e farli accorti, ch' egli pianta, e dispianta i Prencipati; fabrica, e rovina gl'Imperij.

Non finì la miseria de i Portoghesi con la battaglia. I prigioni, che non furono meno, che i morti, furono trattati in tal maniera, che stimarono più di una volta avventurati quelli, che con un' archibugiata, ò con un colpo di lancia, ò di picca, ò di spada morti erano combattendo; e non havevano la perfidia, e la crudeltà, e l' avaritia, e la barbarie inestimabile de i Mori, e la durezza della servitù pruovato. Non si possono dir le vie, da loro tentate, e i pericoli scorsi, e i travagli patiti, per uscir di miseria. Molti furono per li boschi, e per li monti sbranati dalle fere; molti restarono consumati dalla fame; molti traditi dalle guide; molti, fuggendo un padrone crudele, incapparono in un peggiore; la preda, che i Mori fecero nel campo, fu ricchissima; mà non importarono meno i riscatti: perche i cavalieri, e la gente nobile sola pagò poco meno di un million di scudi, soccorsa dal Rè Henrico di ducento mila crociati. Un soldato Tedesco, impatiente de gli stratij, che il suo padrone ne faceva, messo mano all' arme, che gli si pararono innanzi, amazzò esso padrone, e quei, che trovò per casa, e poi, uscito fuora, ne uccise, e ne ferì alquanti, e mise sossopra tutta la contrada; sinoattanto, che, concorrendo la gente, egli fu tagliato a pezzi. Questo accidente fù cagione, che molti, contentandosi di un prezzo honesto, si sbrigarono de i prigioni, che havevano in casa.

Morto il Rè, e restata buona parte della nobiltà ò amazzata, nel fatto d' arme, ò prigione in mano di nimici, non si può stimare quanto confuso, quanto attonito tutto Portogallo rimanesse; quanto privo di forze, e di avviso. A i danni della guerra si aggiunse prima la carestia, e poi la peste. Con che restò quasi corpo essangue. Successe à Don Sebastiano il Cardinale Henrico, suo zio, che se bene era vicino al settantesimo anno, fù da i sudditi pregato a pigliar moglie: della qual cosa egli scrisse una lettera al Cardinal Borromeo, che poi è stato canonizzato da Paolo V, domandando quasi con-

siglio da lui sopra di ciò, il qual Cardinale rimettendo la risposta a quel, che hà scritto queste historie, gli disse, che concludesse con quelle parole, che Probo disse à santo Ambrosio, ch'egli mandava al governo di Milano, Vade, age, non ut Judex, sed ut Episcopus. Mà io credo, che Henrico quella lettera al Borromeo non per altro scrivesse, che per dargli nuova, come si usa tra Prencipi, di una così fatta dimanda, imperoche egli era non pur Cardinale, mà Sacerdote, e Vescovo, e poco meno che settuagenario, e di complessione delicata molto; e si stima, che morisse vergine.

Conoscendo poi egli che la ragion del sangue portava alla corona di Portogallo, doppo lui, Filippo II, Rè di Spagna; e considerando, che per l'avversione de i Portoghesi da i Castigliani, la cosa difficoltà grandissime haverebbe, e che per ciò il regno pericolo di non minori calamità, e rovine, che le passate, correva, l'animo a spianar le difficoltà, et a facilitare la successione di Filippo rivolse, al quale effetto, elesse cinque personaggi d'altoaffare, à cui, sotto nome di Governatori, la causa, e tutto il negotio della successione commise, e intanto dichiarò incapace della corona Don Antonio, Prior del Crato, figliuolo naturale di Luigi, suo fratello maggiore, à cui il popolazzo molto inclinava. Con che, il Catolico, troncando la negotiatione, cominciata col Duca di Braganza, e con Don Antonio, a i quali offeriva grandissimi partiti, accioche si acconciassero con lui, e col dovere, massime che i Governatori la sentenza per lui, come per figliuolo unico d'Isabella, primogenita del Rè Don Emanuelle, e sorella di Henrico, che di quei giorni trapassò, pronunciata havevano, sollecitò il Duca d'Alba, che con l'essercito, ch'era di tre mila, e cinquecento Tedeschi, cinque mila Italiani, diece mila Spagnuoli, e mille cinquecento cavalli, secondato da Alvaro di Bazam, Marchese di Santa Croce, con una grossa armata di galere, e di navi, si avanzasse. Il Duca, solito fino allora à procedere con molta cautela, governò quella guerra più tosto da giovine capitano,

che da canuto guerriero, imperoche havendo preso Setubal, terra importante, imbarcò quivi le genti sopra l'armata, e le sbarcò sopra la spiaggia di Cascais, ove doveva esser disfatto nello sbarcare da i nimici, se in loro pur mediocre avviso, e valore stato fosse, e poi assaltò Don Antonio al ponte Alcantara, ne i proprij ripari, favoriti da un torrente, e lo mise in tutta rotta. Doppo questa vittoria, che non costò più che la vita di ducento soldati, egli hebbe à patti Lisbona, ove arrivò indi à pochi giorni, Filippo, che vi fù senza contrasto, investito di quel Regno. Don Antonio, uscito con grand' arte fuor del regno, ricuoverò in Francia, e con l'aiuto di Francesi, e d' Inglesi, tentò di mantenere a sua divotione il dominio delle Terzere, isole importanti per la navigazione d' Oriente, e del Mondo nuovo: mà fù questo disegno rotto dal Marchese di Santa Croce, che con numero, assai inferiore, e di navi, e di genti, dissipò quell'armata; e l'anno seguente conquistò l'Angra capo delle Terzere, e così Filippo pacifico signore di quel regno nobilissimo rimase.

Se questa aggiunta sia stata utile alla Spagna, ò alla Christianità, è cosa molto disputabile. Al sicuro, i Portoghesi hanno guadagnato poco: anzi perduto qualche parte del traffico d' Etiopia, e d' Asia, con un numero incredibile di vascelli, e di mercantie, tolte loro da i nimici del Rè Catolico, perche dove, stando prima neutrali, per tutto quietamente negotiavano, e all'imprese loro felicemente attendevano, doppo cotale unione, sono restati, come sudditi del Re Catolico, esposti a i colpi, e alle traversie di tutti i nimici di lui. Egli è vero, che con la pace tra gli Spagnuoli, e gl'Inglesi, e la tregua tra i medesimi, e gli Olandesi, par che le cose siano assai migliorate, e à speranza di una perpetua quiete ridotte, e la Spagna si è, più che mai sia stata, da molti secoli in quà, dalle invasioni de' Barbari, e per conseguenza, Portogallo, come di lei membro, assicurata.

Francia

Non è stata ne anco la Francia senza alterazione gravissima della quale volendo l'origine rintracciare, cominciamo così.

L'insolenze, e le crudeltà, usate da i Calviniani in quel regno, ne' primi anni di Carlo IX, furono tali, e tante, che i Catolici, temendo che di mano in mano, non si andassino moltiplicando, e in infinito crescendo, stimarono alla loro quiete, e salvezza necessario l'unirsi insieme; e fare una lega, che in ciò inveghiasse. Questa pratica hebbe principio in Piccardia; e ne fù autore Carlo, Cardinale di Lorena. passò in Linguadocca; mà con poco progresso. Rinuovossi sotto Henrico III, come ricorda il Piguerra, nel Poytù; mà si rinforzò doppo la morte di Francesco, Duca di Alanzone. imperoche, sendo restato il Rè senza fratello; e non havendo speranza alcuna di prole, i Catolici entrarono in grandissima paura, che il regno sotto Henrico di Borbone, Rè di Navarra, macchiato dell'heresia di Calvino, non cadesse, e le cagioni della paura eran varie, perche in prima gli Heretici crescevano ogni giorno di autorità, e di potenza; havevano dalla parte loro il sudetto Rè di Navarra, e il Prencipe di Conde, personaggi del sangue real di Francia, e per ciò di riputatione, e di seguito grande, i quali due personaggi erano stati provisti, l'uno del governo della Ghienna, e l'altro di quello della Piccardia, provincie amendue importanti: e di più erano restati con otto piazze grosse e ricche, e forti della corona in mano.

Appresso, si era unita con loro la setta de i Politici, prima in Linguadocca, sotto Momorans, e poi in Poytù, per arte del signor dell' Haia, luogotenente regio; e si andava ampliando, e allargando per altre parti: sì, perche la più parte de gli huomini inclina al male, e facilmente alla parte peggiore si abbandona: sì, perche con sì fatta congiun-

tione stendevano, in compagnia de gli Heretici la mano sù l'entrate, e sù beni Ecclesiastici. Gli spaventava anche non poco l'inclinatione del Rè verso il Rè di Navarra, abhorrito da loro: perche sendo egli capo di Calviniani, che di tante calamità della Francia autori, di tante rovine, incendij, uccisioni commetitori stati erano, l'odio, e l'avversione de i Catolici verso l'heresia, e gli Heretici, tutta sopra lui, come protettore di quella setta, ridondava. Hor, volendo i Catolici all'inconveniente, et al pericolo sudetto rimediare, rinuovarono in Scialone la lega, fatta pochi anni innanzi, in Perona. Capo di questa lega, quanto al nome, era Carlo, Cardinale di Borbone, huomo di sessantacinque anni: mà, quanto à gli effetti, et al maneggio delle armi, e del negotio, era Henrico Duca di Guisa. Pareva questa lega necessaria: perche se gli Heretici si erano fatti padroni d'alcune città, e piazze di guerra, e le tenevano, per lor sicurezza, presidiate di lor genti; e di più, mettevano insieme danari, e ne facevano fondo per li bisogni della causa; e interttenevano capitani, e colonnelli, e intelligenze, e pratiche co' Prencipi d'Alemagna, e con altri, perche i Catolici dovevano il pericolo della loro libertà, e relligione, e salvezza trascurare? massimamente, ch'essi havevano innanzi l'essempio de gl'Inglesi, Irlandesi, Scozzesi, tiranneggiati da i Calviniani non solo nella roba, e vita, mà nella conscienza, e nell'anima? Mà, seben cotal lega fù forse necessaria (di che io non voglio disputare) nondimeno molte oppositioni pativa. le principali erano il pregiuditio, che si faceva al Rè; imperoche, sendo il regno diviso in Catolici, e Ugonotti; et havendo gli Ugonotti per capo il Prencipe di Bearnia, eleggendosi anche i Catolici un lor capo particolare, esso Rè veniva à restar senza sudditi: nel medesimo instante i Catolici, de' quali il Rè era stato sino allora capo, discapitavano, con l'elettione di un'altro capo, men degno e men nobile. L'altra era, che non poteva a' Prencipi del sangue aggradare, a' quali il Duca

di Guisa era da i Collegati anteposto, sì che la causa Catolica veniva a perdere il Rè, e 'l sangue regio, e i loro adherenti, e tutti gli emoli della casa di Lorena, tutti i nimici della casa di Guisa e pure in Francia, per l'affettione incredibile della nobiltà, e del popolo verso la casa, e la schiatta reale, non si può far cosa di momento, se un Prencipe del sangue non vi s'interessa.

Da questo inconveniente un' altro importantissimo ne procedeva: perche i Catolici prima uniti contra gli Heretici, con questa lega si venivano a disunire, e à smembrare in due fattioni; l'una de i Collegati, e l'altra de i partigiani del Rè, che furono poi detti Politici. Peggio era, che si correva pericolo, che i Politici mossi da sdegno, ò da mal talento, ò da emulatione, ò da interesse, con gli Heretici, come alla fine avvenne, non si congiungessero. Mà si poteva forse ogni cosa dissimulare, se i Collegati messo mano all'arme, e con esse turbata la pace del regno non havessino, imperoche, havendo, col farsi capi di un partito così gagliardo, alienato da se i maggiori Prencipi e Signori del regno, gelosi della propria grandezza, con lo strepito della guerra anche parte dei popoli, per l'impedimento, che la guerra reca ai traffichi, e per la rovina, che mena alla campagna, alienarono. Mà ne diveniva sopra tutto odioso il nome del Duca di Guisa: perche seben il Cardinale di Borbone à entrar nella lega, e a farsene capo per zelo di relligione, mostrato da lui anche in altre occasioni, si mosse: nondimeno, perche i Politici non sanno, che cosa sia zelo così fatto; e, giudicando il senso altrui dal senso, e dall'animo loro, non credendo esser in altri quel, che non trovano in sè stessi; questa attione del Cardinale non à zelo, mà à semplicità, procedente dalla vecchiaia, e dall' arti del Duca di Guisa, attribuivano. Hor, la lega si publicò il Marzo dell' anno 1585, e nel medesimo tempo, s' incapparavano per tutta Francia capitani, e soldati: e s' intendeva di una levata di otto mila Svizzeri, à spese del Rè Catolico, per ser-

vitio de' Collegati, imperoche il Rè Henrico si governò così male, che non solamente l' affettione de' suoi sudditi Catolici perdette: mà si rese anco nimici i Prencipi Catolici, che con lui confinavano; e tra gli altri, il Rè di Spagna, dal quale egli e Carlo IX havevano avuto nelle loro necessità grossi aiuti, nei travagli di Ghienna, nella giornata di Dreùs, e in quella di Moncontur, e in altre occasioni. All' incontro de' quali, egli permise, che Gianlis con mille cinquecento cavalli, e otto mila fanti al soccorso di Mons, di Analto, ribellatosi al Rè Catolico, andasse: che l' Alanzone con le forze del regno il Signor d' Insy, pur suo ribelle, nella città di Cambray soccorresse; e poi andasse due volte in favore de i ribelli, in Fiandra; e vi conducesse tra gli altri, il Duca di Mompensier, Prencipe del sangue, et il Birone, Maresciallo del regno, senza haver alle capitulationi della pace riguardo. Et era certamente cosa degna di consideratione, che havendo egli ò fatto, ò consentito, che si facessino da i suoi vassalli tante ingiurie, e tanto gravi à un Rè di Spagna, di quel potere, che ogniuno sà, si lamentasse poi egli, et i suoi, ch' esso Rè di Spagna di quelle, o contra lui, o contra il regno, onde erano procedute, si risentisse. imperoche il Re Catolico, veggendosi far da i Francesi, con dissimulatione del Rè, così fatti insulti, abbracciò volentieri l' occasione, offertagli di aiutare e di proteggere la lega; con la quale oltra al desviare l' arme de i Francesi da gli Stati suoi, veniva anche à difendere, et a conservare la relligione in quel regno. e Non è cosa più desiderabile à un Prencipe, che il poter ribatter con servitio publico, l' ingiurie private.

Non si era ne anco astenuto di disgustare Carlo Emanuel, Duca di Savoia, Prencipe d' animo, e di spirito grande, brioso, e risentito al pari d' ogni Rè, perche sendosi egli posto in cuore di recar Geneva per via d' arme, già che la via della ragione non vi haveva luogo, in suo potere, Henrico, presa la protettione di quella città, lo necessitò a desistere dal-

l'impresa, e à ritirarsi, con giustissimo risentimento, e con gravissima indegnatione. Hor, Henrico, sentendo parlar di sì fatta lega, e non ignorando le adunazioni d'armi e di genti à piedi, et à cavallo, che per tutto il regno si facevano, publicò alcune scritture, per le quali quelle novità detestava. Mandarono anche fuora un manifesto i Prencipi del sangue, e i Catolici, adherenti del Rè, colquale dimostrando se esser non meno Catolici, che i Collegati, protestavano di non voler à lega, onde non si poteva altro aspettare, che perturbatione della patria, adherire, e gli Heretici offerirono l'opera loro al Rè, à cui, per esser abbandonato dalla più parte de i Catolici, l'armarsi, ne l'unirsi con gli Heretici, per non dar ragione a i Collegati, conveniva, et, havendo egli, per haver pace nel suo regno, dismesso l'armi contra gli Heretici, con qual disegno doveva prenderle contra i Catolici? Ma nissuna cosa più sdegno in lui cagionava, che il Duca di Guisa, da cui egli tutti questi romori, e sollevamenti del popolo, travagli e disturbi del regno riconosceva. Hora, stando il Rè, e la lega ne'termini, da noi commemorati, e quasi con l'arme in mano, la Reina, madre del Rè, s'interpose: « tra per l'autorità, e l'opera di lei, fu conclusa pace; benche poco ferma, con le seguenti conditioni. Che in tutta Francia non si tolerasse altra religione, che la Catolica, Apostolica, Romana; e che à questo effetto, tutti quelli Heretici, che tra il prossimo Gennaro, non si fossero al grembo della santa Chiesa ridotti, dovessino fuor del regno uscire. Che delle genti del Rè, e de' Collegati un'essercito di sedici mila fanti, e tre mila cavalli, per la ricuperatione delle piazze, tenute da i Calviniani, e per l'estirpatione dell'heresia, si facesse, e che in tanto le città, e piazze, che allora in poter de'Collegati, si trovavano, col lor presidio restassino.

In essecutione de i sudetti capitoli, il Rè fece ai 18 di Luglio, l'editto, per il quale comandava, che tutti i ministri de gli Heretici fra un mese e gli altri infra il mese di Gen-

naro, dovessino, non si convertendo, fuor del Regno sgombrare. Il quale editto fù cagione, che un numero grande d'Heretici, che non potevano più allo stimolo della conscienza contrastare, ò la tirannia dei ministri, diventati insolentissimi, soffrire, alla diritta strada ritornassino, e ne sarebbero molto più ritornati, se l'editto pubblicato fuor di quella occasione, si fosse. imperoche moltissimi, che per lasciar l'heresia, altro non desideravano, ò aspettavano, che un qualche legitimo pretesto, ò colore, non si servirono però dell'occasione, che lor porgeva l'editto, per non parer di ceder alla casa di Guisa, da loro estremamente odiata, ch'essi stimavano esser stata cagione dell'editto.

Mà, perche la conversione del Rè di Navarra haverebbe potuto le cose notabilmente acconciare, e la pace del regno stabilire, il Rè spedì a quel Prencipe tre personaggi, che, a suo nome, gli facessero instanza, che, e per riconoscere la verità, e per tor via ogni impedimento alla successione, di ritornare alla fede Catolica, si disponesse: e di più, che volesse le piazze, da lui, oltra 'l termine, nell'ultima pace convenuto, retinute, restituire. A queste domande rispose il Navarra, di non voler la relligione, nella quale era stato nutrito, abbandonare: ne potere in un tempo, così travaglioso, e di tanto pericolo alle cose sue, e de'suoi, quelle piazze rilasciare. Si abboccò poi anche la Regina, accompagnata da i Duchi di Nevers, e di Res, col medesimo: ma senza frutto. S'intendeva che gia si avvicinava a i confini di Lorena un grossissimo essercito d'Alemanni e di Svizzeri, assoldati da gli Ugonotti. Fù risoluto, che si mettessino in essere quattro esserciti: l'uno per Sciampagna, sotto il Duca di Guisa, contra i sudetti Alemanni: L'altro per Ghienna, sotto il Duca di Mena, contra il Rè di Navarra; il terzo, governato da Anna, Duca di Gioiosa, per Linguadocca, contra il Marescial di Momoransì: il quarto, condotto dal duca di Epernone, per il Delfinato, contra il Bona. Mà per-

che il Rè haveva fatto questa deliberatione sforzatamente, e suo mal grado, procedette nell' essecutione in modo, che i Collegati entrarono in diffidenza dell' animo suo verso loro maggior che mai, imperoche disunì da i Collegati il Duca di Nevers, stato de i primi autori della lega; e à questo effetto, gli diede il governo di Piccardia, e cento mila scudi, e con altri cento venti mila scudi ritirò dal lor partito il signor di Hò. E 'l Signor della Valletta, fratello di Epernone, passando in Provenza, levò il governo del castello di Valenza al signor di Gessan, confidente di Mena, e 'l diede al signor del Passaggio, dipendente di Epernone. al quale Epernone diede anche il governo di Mez, togliendolo al signor Ramboglietto. Le provigioni poi, date ai Duchi di Guisa, e di Mena, per le imprese loro imposte, furono scarsissime. Il Duca di Mena prese Broaggio, e non sò che altri castelli di non molto momento; e ritornò indietro. Gioiosa fu con un suo fratello ammazzato à Cutràs. Epernone non si mosse. Mà il Duca di Guisa, seben forze, con lequali opporsi alla potenza de' nimici potesse, non havesse; nondimeno, confidato, oltra la giustitia della causa, nel suo buon governo, uscì in campagna.

Erano gli Alemanni, entrati in Francia, co' Francesi, che gli accompagnavano, quarantaotto mila, che fanti, che cavalli, contra i quali il Duca si mosse con mille, e ducento cavalli, e quattro mila fanti, e con arte di guerra, con stratagemi, e con assalti improvisi, ne fece prima a Vimori e poi a Onco strage grandissima; e mise tanto spavento nell' avanzo di quell' essercito, che pensando ogniuno a i casi suoi, studiarono il passo, per uscir di Francia, perseguitati da lui sino a i confini d' Alemagna. Ritornò da quella impresa con tanta fama di senno, e di bravura, che n' era popolarmente chiamato protettor della patria, e difensor della fede, e molti, che prima erano da lui alieni, ne diventarono, per la maraviglia della sua prodezza, e virtù, partigiani.

Ilche raddoppiò l'odio del Rè verso lui. Si sforzò il Rè di honorarsi di quella vittoria, con l'entrar trionfando, e con grandissima pompa nella città di Parigi. Ilche però cagionò non applauso, ma indegnatione nel popolo. Hor, crescendo ogni dì, nell'animo del Rè, e l'invidia, e lo sdegno contra il Duca, per l'affettione, che il popolo generalmente gli portava, e per la stima, che ne faceva; e non parendo di potersene vendicare sopra la persona di lui, pensò di sfuogarsi almeno sopra i suoi fautori, e partigiani, e massime sopra i capi de i Sedici (così si chiamavano alcuni cittadini, sparsi per li quartieri della città, da i quali tutto quasi il popolo dipendeva) che con quella occasione quasi trionfavano; et havevano al Duca un grosso donativo procurato. A questo fine, fece accostare alla città alcuni reggimenti di fanteria Francese, e Svizzera. Del che quelli insospettiti, mandarono a significare al Duca il pericolo, nel quale si trovavano, et a supplicarlo affettuosamente, che in sì fatto frangente abbandonar non li volesse. Alche il Duca, che molto ben conosceva, quanto la città di Parigi, piena di gente, e di ricchezza, sedia del primo Parlamento, e capo del regno di Francia, e che tanti segni haveva dato d'affettione infinita verso lui, importasse, si mise senza dimora in viaggio.

Il Rè, ciò inteso, gli spedì incontro il Signor di Bellieure, con ordine d'intimargli a suo nome, che à Parigi, sotto pena della sua disgratia, non si accostasse. A questo ordine il Duca rispose con parole, piene di sommissione, e di compimento; e con tutto ciò, passando innanzi, giunse a Parigi con sette cavalli, e smontò al palazzo della Regina, la quale egli accompagnò al Louro à piedi, e con esso lei entrò nella camera del Rè; il quale, pieno di sdegno, gli disse, perche fosse venuto contra l'ordine intimatogli. Egli rispose, che non gli era stato esposto in maniera, che potesse credere, che la sua venuta gli dovesse tanto disgusto arrecare, e, volendo il Bellieure, ch'era presente, parlare in suo discarico,

il Duca l'interroppe, e il Rè gli disse, hor io mi son fatto intendere abastanza, e partito il Duca, il Rè persistendo nella sua deliberatione, ordinò, ch' entrassero in Parigi due mila, e cinquecento Svizzeri, e cinque in sei mila Francesi, de' quali era capo il Birono: e si accrebbe di due compagnie di Svizzeri la guardia del palazzo.

I Parigini, vista questa novità, e temendo estremamente delle cose loro, domandorono consiglio, et aiuto dal Duca, il quale, temendo ancor egli della sua persona, mandò l'Arcivescovo di Lione, suo confidentissimo, à pregar la Regina, che volesse l'autorità sua col Rè interporre: accioche qualche rovina, maggior di quel, che altri pensava non seguisse. e l'Arcivescovo all'imbasciata aggiunse, che il Duca era risoluto di vendere in quel giorno molto cara la sua pelle. Cresceva l'odio del Rè verso il Duca d' hora in hora, per l'affettione, che il popolo inconsideratamente gli mostrava, per le pratiche, che si facevano, per il discorrimento di cavalieri, e capitani, che si vedevano andar quà e là. E dall' altra parte si augumentava il sospetto, e la diffidenza del popolo, e del Duca di Guisa, per l'entrata, che gli Svizzeri, e la fanteria Francese haveva fatto nella terra, e molti dicevano ad alta voce, ch' erano perduti: perche quando il Rè mal animo verso loro havuto non havesse, non ci era cagione, per la quale dovesse nella città tanta gente di guerra introdurre. Cresceva la paura il vedere andare attorno i capitani, e servitori del Rè, parte a piedi, parte a cavallo; guerniti d'arme bianche, e pigliare i capi delle strade, e i posti vantaggiosi. Il Duca, conosciuto il pericolo, diede avviso al Brisacco, et al Beodofino, et ad altri suoi confidenti dell'estremità, nella quale si trovavano, e del rimedio, che vi bisognava adoperare. Questi, usando diligenza, fecero in modo, che, fra poche hore, tutto il popolo si mise in arme. Si steccarono per tutto le strade con catene, e palificate, e trincere, fatte con botti piene di terra, in tal maniera, che non si poteva andar per la città senza

motto, ò passaporto, ò contrasegno de gli ufficiali, e capi delle contrade.

I primi a muoversi furono gli schuolari, che calarono armati dall'Università, e diedero quasi le mosse alla moltitudine, che s'impadronì, prima d'ogni cosa, della piazza Mauberta. I primi à esser investiti furono gli Svizzeri, de' quali alcuni ne restarono uccisi, e tutti gli altri disarmati. Il Duca passò alla piazza di Greva, dove stava il marescial di Aumonte con molta gente; e li fece tutti ritirare. Il medesimo si effettuò negli altri luoghi, et egli restò Signore della città. E perche il Rè era nel Louro con grosse guardie, si fortificarono anche con trincee all'incontro di quel luogo. Dicono, che il Rè fu avvisato per più vie, che il Guisa haveva animo di trar dodici mila huomini per la porta nuova, e passare al Louro, e tagliare il passo, e l'uscita a lui, e così farlo prigione. Di che egli spaventato, e veggendosi inferiore di forze alla parte contraria, si risolse di lasciar la città, tanto più, che la madre non puote mai indurre il Guisa à sedare il tumulto, et a transferirsi a Palazzo, per dar soddisfattione al Rè, della cui buona volontà l'assicurava: perche, tenendosi egli più sicuro fuora con l'appoggio del popolo, che dentro il Palazzo tra le guardie del Rè, non volse mai l'orecchie a cotali persuasioni prestare.

Uscì dunque il Rè del Louro, e di Parigi à piedi, con una bacchetta in mano; e giunto alle Tulerie, ove era la sua cavallerizza, montò a cavallo. Fecero il medesimo i cavalieri, che l'accompagnavano: e chi non trovò cavalli, andò a piedi. Uscì per la porta nuova, e, volgendo gli occhi verso la città, proroppe in alcune parole d'indegnatione. arrivò quel dì a Trapes, e 'l dì seguente à Sciartres, ove à poco à poco il resto della sua famiglia, e corte si ridusse. Il Duca intanto fece render le armi à gli Svizzeri, et à gli altri soldati del Rè, et impedì, che non fosse ammazzato il Birone, et il Bel-

lieure; e fece uscire tutta la militia del Rè fuor della città per la porta di santo Antonio, mutò alcuni uffitiali della città; e mise gente fidata nella Bastiglia, e nell' Arsenale. Scrisse lettere à i communi, et a' particolari, suoi confidenti, dando lor conto del successo, e confortandoli à star sopra di sè. Dall' altra parte, il Rè spedì lettere per tutto il regno, lamentandosi dell' insolenza, e del poco rispetto, che il Guisa gli haveva portato; e del sollevamento, e tumulto di Parigi, del quale egli era stato cagione. e non si dimenticò di fornir di presidio, e di assicurar la terra di Melun, molto opportuna per travagliar Parigi; e di presidiare alcune terre, e castelli in quei contorni.

Hor, sendo le cose in questi termini, i Parigini, et il Guisa, et il Cardinale di Borbone, e gli altri capi della lega consultarono del modo di placare il Rè, e di giustificare la loro attione, nel che si adoperò non poco la Regina madre; e i Cappuccini andarono in processione sino a Sciartres. Si risolsero finalmente di mandargli una supplica, nella quale gli rappresentavano, che l'heresia era stata la prima radice de i mali passati, e delle miserie presenti, e delle calamità, che si potevano temere per l'avvenire; e che havendo Iddio dato tante vittorie a lui, con le quali si era l' estirpatione di una pianta così pestilentiosa facilitata, lo supplicavano à restar servito di non perder l'occasione di liberare il regno, et i sudditi suoi di miseria, e di paura di peggio; e gli proponevano per ministro, molto opportuno per l'essecutione di una impresa tanto importante, il Duca di Guisa. Si allargarono in detestar le attioni del Duca di Epernone, e del Signor della Valletta, suo fratello. discolpavano la città di Parigi, dicendo, che il tumulto passato non era da poca devotione, e fedeltà verso la real sua persona proceduto; mà dal veder entrar repentinamente gente di guerra nella città, che gli fece temere, che i loro avversari non li volessero opprimere, e stratiare, come si erano più di una volta, lasciati intendere.

Rispose il Rè molto temperatamente, che le attioni sue passate, così in guerra come in pace, havevano fatto vedere à tutto il mondo, quanto la fede Catolica, e la conservatione di quella nel suo regno gli fosse à cuore: e che in questa causa egli non haveva ne la persona, ne la vita risparmiato: e che se non si era tutto ciò, che altri desiderava, effettuato, ciò era da i molti disturbi, e dalle infinite spese fatte nelle guerre passate, proceduto: che nissuno desiderava più la riconciliatione de' suoi sudditi di lui: perche ne anco nissuno maggior interesse di lui vi haveva, e che quando essi al dover si recassino, facilmente e l'amor, che lor portava, et il desiderio, che d'ogni lor bene haveva, conoscerebbero. Quanto poi alla dichiaratione del successore, all'estirpatione dell'heresia, et al rimedio de gli altri disordini, convocarebbe gli Stati per il ventesimo giorno dell'Agosto seguente, e quanto ad Epernone, e suo fratello, mostrarebbe con gli effetti, quanto il ben publico del regno più d'ogni altra cosa, stimasse.

Mandarono anche i Parigini i loro deputati al Rè, per discolparsi, a i quali, tra l'altre cose, egli rispose, di risentirsi molto, che si fosse detto, ch' egli presidio ordinario in Parigi metter volesse: perche l'intento suo era stato d'informarsi del numero de i forastieri, che vi erano, che, per quel, che si buccinava, il numero di quindici mila passavano; e che voleva, che uscissero fuora per quiete, e sicurezza di essa città. Si scaldò poi in dimostrare, che, se la città di riconoscere, e di pentirsi dell' error passato non mostrava, gliel farebbe conoscere di tal maniera, che perpetua memoria ne rimarrebbe. la Regina intanto si adoperava sollecitamente e col Rè, e co' Prencipi confederati, perche à qualche temperamento, à gli uni, et à gli altri convenevole, si venisse. Cosi il Duca, et i Parigini mandarono di nuovo persone idonee al Rè, per mostrargli, che non havevano havuto colpa, ne parte nel disordine passato: mà che ben gravissimo dolore,

e travaglio, per il disgusto, ch' egli ne haveva havuto, ne sentivano: e per supplicarlo di esser servito di ritornare alla città: sopra che passarono diverse proposte, e risposte. Finalmente presentarono una supplica, nella quale pregavano il Rè di ricevere in gratia, e di abbracciare tutti i Catolici del regno, e farsi capo loro, per la conservatione della fede Catolica, e della sua propria grandezza, sopra che proposero alcuni articoli, la cui somma era, Prima, che tutti giurassero d' impiegar le persone, e le facoltà per la persona, stato, corona del Rè contra ogniuno; di far guerra à gli Heretici; di fare ogni cosa, perche nissuno Heretico, ò sospetto d' heresia parte nella successione del regno havesse, e pregarono il Rè à voler giurar questi punti; et à dar ordine, che compitamente osservati fossino: à lasciare à i Confederati, per loro sicurezza, le terre, e piazze, che per l' accordo passato, loro haveva conceduto: che nelle altre, che si erano per loro dichiarate, cosa alcuna non si innovasse: che, finita la guerra à i medesimi Confederati alquante terre per sei anni concedesse; e che due esserciti contra gli Heretici si spedissero; uno in Delfinato, sotto il Duca di Mena; e l'altro in Poytù, sotto il Guisa.

In mezo di questi trattati, il Rè, per assicurarsi meglio della Normandia, si trasferì à Roano; e vi fece diverse gratie in commune, e in particolare. Quivi concluse per opera della madre, i capitoli della pace. Il Rè andò in Parlamento; e giurò l' editto dell' unione, e fù licentiato dalla Corte il Duca di Epernone, e privato del governo di Normandia, del quale fù, in suo luogo, investito il Duca di Mompensiero; e di più, ordinato, che il Guisa in corte à fare il suo uffitio di gran maestro di Ostello, venisse. Mà l' intentione del Rè, era di volerlo appresso, per poterlo, con più commodità, far morire, mà, temendo per l' essempio di Parigi, non la sua presenza qualche simile sollevamento in Roano cagionasse, uscì fuor di quella città, e passò a Sciar-

tres, ove il Guisa, venuto là con la Regina madre, e con la Regnante, gli baciò la mano; dissimulando egregiamente e l'uno, e l'altro le cose passate. Il Rè, per facilitar l'essecutione, ch' egli haveva nell'animo, diede alcuni ordini generali, per li quali limitò il seguito de i Prencipi, che dovevano à gli Stati intervenire. Alche il Guisa, benche consigliato da gli amici à non disarmarsi, obedì prontamente; confidato forse di dovere in ogni caso, per il concorso de i deputati delle provincie, e città (e procurava per mezo de' suoi partigiani, che tutti fossino suoi confidenti) restar non men potente del Rè ne gli Stati, se non e forse più verisimile, ch' egli, tenendosi per innocente, l' animo del Rè con la dispositione sua verso lui misurasse, nel quale errore sogliono il più delle volte cadere gli huomini generosi, e più, che gli altri, i militari, che per la loro nobiltà d' animo, facilmente nelle trappole d' huomini malitiosi inciampano. Hor il Duca di Mena fu spedito in Delfinato; et il Duca di Nevers in Poytù, in luogo del Guisa, et il Rè, perche il suo disegno contra lui all'orecchie della Regina madre, che l' haverebbe senza dubbio impedito, o del Duca medesimo non penetrasse, comandò al gran Cancelliere, et al Maggiordomo, et al Bellieure, et al Villaros, et ad alcuni altri uffitiali, che dalla corte si absentassero.

Hor, sendo radunati gli Stati nella gratiosa terra di Bles, si fece a i due d' Ottobre una solennissima processione; et a i nove, il Rè si communicò. il che fece anche la più parte de i cavalieri. Ai sedici si diede principio à gli Stati, nella sala del castello, ove il Rè entrò accompagnato da tutta la corte, e vi fece una bella oratione, nella quale la buona volontà, che sempre haveva havuto verso il ben publico del regno, elegantemente espresse; e pregò tutti à voler la sua buona intentione circa il mantenimento della fede Catolica, estirpatione dell' heresie, stabilimento di buoni ordini, e riparatione della sua autorità, così iniquamente depressa, se-

condare. Mostrò, che il mal del regno non era per sua colpa proceduto, mà d' alcuni suoi famigliari, e che gia essi havevano visto il rimedio, che vi haveva posto. gl' incaricò molto, che considerassino bene il modo di rimediare alle simonie, alle vendite de gli uffitij del regno, e molte altre cose di questa sorte. dimostrò, che à lui, non meno, che a loro, era a petto il negotio della successione; e che voleva, che il martedì seguente, se ne facesse una legge fondamentale del regno. Il che seguì con grandissimo applauso di tutti; e fù giurata primieramente dal Rè, e poi da gli Ecclesiastici, con mettersi la mano al petto, e da gli altri, con alzar la mano al cielo, con grandissima allegrezza, e festa, e con gridar altamente, Viva il Rè. Fù similmente dichiarato il Cardinale di Borbone per primo Prencipe del sangue, e per successore del Rè, caso ch' egli senza figliuoli trapassasse. In mezo dell' allegrezza, nacque nuova occasione di disgusto tra il Rè, e 'l Guisa, imperoche nell' oratione fatta dal Rè, vi era una clausola, nella quale giurava di perseguitar gli Heretici con l' arme; purche i suoi sudditi concorressero all' impresa con le loro forze; e non facessino senza sua partecipazione, leghe co' forastieri; e che, facendole, cadessino in pena di ribellione. e ordinò, che si facesse di ciò un decreto, che fosse fermato con giuramento. Fatto il decreto, fu dal Secretario portato in consiglio; perche lo sottoscrivesse, tra gli altri, il Guisa, il che non solamente non volse egli fare, ma si adoperò in modo, che l' oratione fù senza quelle parole stampata. Ilche incredibilmente l'animo del Rè traffisse.

Stando le cose in questi termini, arrivò nuova à Bles, che Carlo Emanuel, Duca di Savoia, aveva la terra di Carmagnuola, piena d' artigliaria, e d' ogni munitione da guerra, e lo stato di Saluzzo, cacciatone le guarnigioni, e gli uffitiali del Rè, per via d' arme, occupato, imperoche Carlo Emanuel, senza cui saputa poche cose in Francia si tra-

mavano, havendo inteso, che da una parte, il Rè di Francia mandava il Duca di Mena con grosso essercito nel Delfinato, per far guerra al Bona, et agli Heretici: e non sendogli, dall'altra parte, nascoste le pratiche, e le intelligenze, che il medesimo Bona, e gli Ugonotti nel Marchesato di Saluzzo tenevano; e, dubitando, che, se quella guerra andava innanzi, come di dover andar pareva, tutta la tempesta non sopra il Piamonte, nel cui centro Carmagnuola è situata, si scaricasse, di prevenire il male imminente, si propose, tanto più, che per quel, che si disse, il Bona, per assicurarsi la ritirata, era già in pronto per l'impresa di Carmagnuola, ove gli doveva esser data una porta, per la quale poi il Duca fù, in sua vece, intromesso. Alche molta probabilità aggiungeva la venuta del Bona alcuni giorni innanzi, nel Marchesato, e l'abboccamento suo col Fita, luogotenente del Valletta. Hor, il successo di Saluzzo aggiunse non poche legne al fuoco, che nell'animo del Rè ardeva contra il Guisa; à cui instigatione, egli, che Carlo Emanuel mosso si fosse, prosumeva.

Hor, stando una mattina, che fù ai 23 di Dicembre, nella sala del Consiglio il Guisa, et il Cardinale, suo fratello, e l'Arcivescovo di Lione, et il Maresciale di Aumonte, venne uno aiutante di camera, che à nome del Rè chiamò il Guisa; il quale, incamminatosi, e, viste le guardie più numerose, e con maniera straordinaria disposte, si sentì, non sò come, mancare il cuore, per il che mandò à dire à un Valletto della camera del Rè, che glimandasse qualche rinfrescamento, che gli fù portato. Erano nella camera sedici bravi, scelti della compagnia dei quarantacinque, che, per consiglio di Epernone, il Rè haveva instituito per guardia della sua persona, ripartiti in tre posti: perche gli uni stavano alla porta della camera, altri vicino al letto, altri alla porta del gabinetto, dove stava il Rè. entrato, ch'egli fù nella camera, quelli della porta gli tirarono alle spalle; et in un medesimo tempo

tutti gli altri gli furono addosso co' pugnali; stando il Rè a mirare questo spettacolo per il buco della serratura del suo gabinetto. Sentendosi traffiggere, gridò, che tradimento è questo? e, seguitando gli sgherri a ferirlo, cadde in terra. Allora uscì del camerino del Rè uno, che gli disse, che domandasse perdono a Dio, et al Rè de' suoi peccati: mà egli, benche mezo morto, dicendo Miserere Mei Deus etc. si pose la mano alla bócca, mostrando abborrimento del nome del Rè, e senza far cosa, ò dir parola indegna di se, pose fine a' suoi giorni. Il Rè uscì subito fuor della stanza, onde haveva visto quella tragedia; e domandò s'era morto.

Gli huomini prudenti non fallano, o fallano in grosso. Henrico fu Prencipe di molta prudenza: mà dove bisognava mostrarne più, ne mostrò meno, perche in un negotio di tanta consequenza allo stato, alla riputatione, alla vita sua, si lasciò trasportare di tal maniera dalla passione, che vi fece tutti quelli errori, nell'elettione del luogo, e del tempo, e del modo, e de' mezi, che si potevano fare senza lasciarne pure uno addietro, perche, se non voleva farlo morire per via di giustitia, il che sarebbe stato a lui di somma gloria, poteva farlo amazzare ò alla caccia in un bosco, di una archibugiata, ò di notte in qualche cantone, ò di veleno, ò per altra via, che à un Rè, così potente, com' egli era, non sarebbe mancata. Mà la dolcezza della vendetta oscurò in lui il lume della ragione, et impedì l'uffitio della prudenza.

Mentre si assassinava il Duca, il Cardinale, suo fratello, sentito il rumore, si volse muovere in suo aiuto: mà fù ed esso, e l'Arcivescovo di Lione, che gli era appresso, fermato, e messo in prigione; come anche il Cardinale di Borbone, il Prencipe di Jamuilla, il Duca di Nemors, e 'l Marchese d'Elbuf, e diversi Signori, e cavalieri, lor confidenti. Fù spedito Alfonso Corso à Lione, per uccidere il Duca di Mena. Il che non successe: perche egli era già uscito di Lione, due giorni prima del suo arrivo. Mà il Cardinal di Guisa, d'ordine del

Rè, fù a colpi di spade, e di alabarde, stando egli appoggiato al muro, con le mani incrocicchiate, barbaramente trucidato, il dì doppo la morte del Guisa. I corpi de' due fratelli in una pira con calcina, e zolfo, abbruciati furono, e le ceneri nella Loyra gittate, temendo il Rè, che, se pubblicamente visti fossino, scandalo, e sollevamento de gli stati non ne seguisse.

Sparsasi la nuova della morte del Guisa, e del Cardinale, suo fratello, il che seguì in un subito, tutto il regno rimase in due fattioni diviso, delle quali l'una seguiva il Rè; e l'altra il Duca di Mena. e quelli furono chiamati realisti, ò Politici; questi Catolici zelanti, ò Collegati; in due fattioni, dico, gagliardissime di forze proprie, e di adherenze forastiere. Quanto alle proprie, la cosa era così divisa, che non vi era provincia, ne grande, ne piccola, ove l' una, e l' altra fattione piede non havesse. con questa differenza, che i Politici prevalevano di nobiltà, cavalleria, fortezze; perche essi havevano dalla corte tutto il sangue regio, fuor che il Cardinal di Borbone, e la più parte de gli uffitiali militari della corona, onde seguiva, che più concordi, osservati, ubiditi fossino: havevano più cavalleria, parte principale delle forze del Regno; e per ciò dominavano la campagna piena di ville, e di vettovaglie; havevano gli aiuti d' Inghilterra, e d' Olanda pronti, e vicini: et il Rè era signore assoluto de i redditi delle terre, che gli adherivano, e per la fedeltà de' sudditi, non era à spendere in guernigioni, et in presidij, molto grossi, astretto. All' incontro, i Confederati non havevano altro vantaggio, che la moltitudine, e la grandezza delle città, l'honestà della causa, e il pretesto della relligione; la più parte de i Prelati, tutte le relligioni, e i Predicatori di più fama, e di più autorità: mà nel resto, ne tra loro era molta unione, ò vero obedienza verso il capo, ne cura del ben publico della causa, ne pronteza alle contributioni, et à i soccorsi, che le necessità dell' impresa ricercavano, e nondimeno essendo le

città tante, e di tanta grandezza, non si può dire quanto danaro, quante munitioni, quante vettovaglie ricercassino. basterà dir questo, che il mantenimento solo di Parigi più importava alla lega, che tutte le sue piazze alla parte contraria. Di più, nelle terre della fattion regia, non haveva parte nissuna, ò ben piccola, la Lega: mà nelle terre confederate vi era la fattion regia, et in alcuni luoghi potentissima, massime in Parigi, et in Orliens. Unironsi col Rè il Rè di Navarra, e tutti e Prencipi del sangue, e tre quarti della nobiltà. Con la Lega si unì la più parte delle città grosse, Parigi, Roano, Tolosa, Lione, Orliens, Borges, Poitiers, Amiens, Digion, Aix, e 'l resto della nobiltà. Di più aiutavano il Rè la Regina d'Inghilterra, gli Olandesi, et alcuni Prencipi d'Italia. Favoriva i Collegati il Papa, il Rè Catolico, Savoia, Lorena.

Ridussesi il Rè da Bles a Turs, ove l'andò con dodici mila fanti, e due mila cavalli ad assaltare il Mena, che di primo arrivo prese i borghi, li saccheggiò, e li tenne un giorno intiero in sua possanza; e gli diede molto da pensare: mà, sendo stato un' essercito di Parigini condotto dal Duca di Omala, rotto dal Duca di Longavilla, sotto Senlis, il Mena, per rimediare a i disordini, che ne potevano seguire, ritornò indietro; e fù necessitato à cambiar la forma della guerra, e mutar l'offesa in difesa. All' incontro il Rè, havendo ripigliato animo, e raccolto forze non picciole, si accostò a Parigi. Il Mena vi si trovava dentro in gran confusione: perche buona parte de' cittadini parteggiava alla scoperta per il Rè, al quale crescevano continuamente aiuti e soccorsi.

Sì che le cose della Lega erano ridotte al verde, et ecco, che un fraticello di S. Domenico, detto Giacomo Clemente, del territorio di Sans, di età di ventiquattro anni, d'animo semplice, e di poca presenza, e di complessione assai fiacca, si pose in cuore di sciorre quel nodo, et, uscito di Parigi, et entrato nel campo regio, tenne modo di farsi introdurre al Rè, e

doppo haverlo intrattenuto un pezzo, fece vista di levarsi, e di trar fuora un piego di lettere; e poi gli cacciò un coltello lungo un palmo, onto di butiro rancio, e di cipolle, e di altre cose così fatte, nel ventre. Alzò il Rè un grido, concorse la guardia, che in un tratto amazzò il frate, et il Rè, vinto indi à poco, dal dolore della ferita, cominciò à dire, Miserere mei Deus: e prima d' arrivare al versetto, Ecce enim in iniquitatibus, trapassò. Fù osservato, che il giorno, che il Rè ordinò, che fosse amazzato il Cardinale di Guisa, diede per motto alla sua Guardia, San Clemente, nome del frate: e ch' egli fu ferito nella medesima hora, nella quale haveva fatto amazzare il Cardinale. Così morì Henrico III, Rè di Francia, Prencipe di maggiore espettatione, mentre fù Duca d'Angiò, che di virtù, ò di saviezza, doppo ch' egli fù alla corona di Polonia, e poi di Francia assonto.

Si trovava nel campo il Rè di Navarra, che dimostrando à gli altri Prencipi del sangue, quanto lor convenisse lo stare uniti; e che ad altri, che à lui, non toccava per allora la corona; e dando speranza di riconciliarsi fra tre mesi, con la Chiesa, fù di comun consenso gridato Rè di Francia. Mà, considerato poi l'inconveniente di havere un Rè Heretico, sì per la riputatione del regno, e del sangue reale, come per l'aborrimento, che i popoli ne haverebbono, e per l'inquietudine, d'animi, e scropoli di conscienza, che ne seguirebbono, lo supplicarono à lasciare il Calvinismo, et à riconciliarsi con la Chiesa. Alche egli rispose, che fra sei mesi, un concilio nationale convocarebbe, ove nella fede instrutto fosse; e che ivi per Catolico si dichiararebbe, e con varie ragioni, s' ingegnò di mostrar loro, che non conveniva, che per allora, cotal passaggio, come sforzato, facesse.

Mà, restando con tutto ciò i Prencipi, e Signori Catolici sospesi, per dar qualche colore honesto alla loro risoluzione, mandarono à lor nome, un' imbasciata al Papa, e ne fecero capo Francesco di Pinè, con commissione di rappre-

sentarvi la miseria, nella quale la Francia, membro così importante della Christianità, era involta; e 'l pericolo, che di perdersi correva; e di supplicarlo, che li volesse, con l' assolutione di Henrico, poiche non vi era altra via di uscir d' affanni, di travagli inestricabili, consolare. Partito l'Imbasciatore, si mise in consulta quel, che circa alla prosecutione della guerra farsi dovesse, e di persistere nell' assedio di Parigi, onde la somma delle cose dipendeva, si concluse, e furono spediti Imbasciatori in Inghilterra, in Olanda, in Alamagna, per ottener da quei Prencipi soccorso. E dall'altra parte i Collegati dichiararono il Cardinale di Borbone Rè di Francia: e si spedirono Imbasciatori al Papa, et al Rè Catolico.

Il Papa haveva molto che pensare: perche il sostentar la Lega, era di spesa, à lui impossibile, e di riuscita incerta: parte, perche le leghe son di natura instabili, facili à compor, difficili à mantenere, e massime quella di Francia, ove si poteva dire, che non haveva parte nissuno Prencipe del sangue. considerava, che il capo della Lega era vecchio, e prigione, e Rè di puro nome: che gli altri Prencipi, non si accordando per le varie loro pretensioni, in un soggetto del lor corpo, ò si disunirebbono in breve, ò al Prencipe di Bearnia si accostarebbero. Correvasi anche pericolo, che persistendo egli in favorir la Lega, contra il Rè, e 'l sangue reale, non si perdesse à lungo andare quel regno, e dalla sedia Apostolica si alienasse. Aggiungevansi à queste considerationi gli uffitij de i Venetiani, e del Duca di Fiorenza, che per rimuoverlo dalla Lega, con grandissimo ardore si adoperavano; e la conversione di Henrico indubitatamente gli promettevano. onde egli, seben si mostrò à Monsignor di Pinè alquanto difficile, e duro nel principio, si andò pian piano temperando, con qualche querela de' Collegati. Mà il Rè Catolico diede subito ordine, che si mandassino hor quà, hor là danari, e genti, e munitioni.

Non è qui mia intentione, il commerorare tutto ciò, che per un regno, così ampio, tra l' una e l' altra fattione, hora per stratagemi, hora per forza d' arme, occorse; ne di narrar de gli assedij delle piazze, ora da i Catolici, hora da i Politici steccate, battute saccheggiate: perche sarebbe cosa infinita e di poco rilevo all' intento nostro. basterà di dire, che in diversi assalti e battaglie, restarono morti diversi capitani dei migliori del regno. Il Conte di Randan à Issuera in Alvernia; il Signor della Valletta à Roccabruna in Provenza, la Nua à Craò in Bertagna; il Duca di Gioiosa à Villemur in Linguadocca. Mi contentarò di scriver quel, che seguì nell' isola di Francia, ch' è il cuor del regno, e nei contorni, tra i capi de i Politici e de' Collegati: perche dalle cose, da loro operate, seguì poi la mutatione, che si è vista, e si vede nel Regno. Hor il Rè, seben haveva pensato di continuar l' assedio di Parigi, e di ridur quella amplissima città ò per fame, ò per qualche pratica, fondata sù la moltitudine de i Politici, in suo potere: nondimeno, giustate le difficoltà, che si andavano di mano in mano scuoprendo, differì quella impresa à migliore occasione, imperoche la nobiltà, che lo seguiva, era all'estremo di cavalli, d' arme, di vestiti e di danari ridotta. la campagna, parte per la fuga de i contadini, desolata; parte per la miseria disertata, la fanteria si andava sbandando in modo, che da quaranta mila, diece mila appena, ne rimanevano. Divise dunque la sua militia in tre parti: accio che nel suo servitio più facilmente perseverasse, l' una la ritenne esso con seco, l' altra la dirizzò in Piccardia, sotto il Duca di Longavilla; l' altra in Ciampagna, sotto il Maresciale di Aumonte; e si avviò verso Normandia.

Il Duca di Mena, à cui erano giunti soccorsi importanti, condotti dal Duca di Nemors, e dal Prencipe di Lorena, mise in consulta, quel, che si havesse à fare: e, tra diversi pareri, si risolse di perseguitare il Rè, inferiore allora di forze: perche ò si distruggerebbe affatto, combattendolo, ò si spo-

gliarebbe della riputatione, mettendolo in fuga. Il Rè, conosciuto il pericolo, spedì subito messi al Longavilla et all'Aumonte; perche con diligenza à ritrovarlo venissero: et intanto egli ricuoverò in Arques; e vi si fortificò egregiamente, et il Duca di Mena gli fù addosso: mà non potendo le fortificationi del Rè superare ne à Arques, ne à Diepa, terra ivi vicina, e dal Rè tenuta, abbandonò l'impresa, et il Rè si congiunse co' capitani, e co' soccorsi, che lo venivano à trovare: e, passato il fiume à Meulam, come un folgore, giunse à Parigi, et assaltò improvisamente i borghi di San Giacomo, e di San Michele, e vi guadagnò tredici pezzi d'artigliaria: mà, sorgiungendo prima il Duca di Nemors, e poi il Mena, esso si transferì à Etampes, terra, che fù presa, e ripresa tre volte in quattro mesi, la rihebbe: prese appresso Jamuilla, Vandomo, e la città di Mans, e poi Alanzone, e diverse altre terre vicine, che, seben di molta importanza non erano, intrattenevano però l'essercito con la preda, e recavano riputatione à lui, che per le nuove, che per il regno, de' suoi acquisti, quali quali si fossino, si spargevano.

Il Duca di Mena, soprafatto dalle prosperità del Rè, à tutto suo potere, il Duca di Parma, perche, conforme all'ordine del Rè Catolico, lo soccorresse, sollicitava. Così egli, oltra à una buona somma di danaro, et ad alcune compagnie di Tedeschi, inaviate prim à Parigi, gli mandò mille cinquecento lancie, condotte dal Conte di Agamonte: accioche egli, che inferiore di fanteria al Rè non era, non gli cedesse ne anco di forze equestri. Il Rè assediava la terra di Dreùs, e la stringeva fortemente. Il Mena, inteso il pericolo di quella piazza, presso alla quale, Francesco, suo padre, una memorabil vittoria sopra gli Ugonotti, alcuni anni prima, conseguito haveva, fè pensiero di soccorrerla; e se bisognasse, venire anche à giornata col Rè; il quale fatti con diligenza venire i presidij, e i gentil'huomini de i luoghi vicini, ordinò il suo essercito

in questa maniera. la fronte dell' essercito era disposta quasi in linea dritta, avanzandosi però alquanto nell' estremità. Diede all' Aumonte trecento cavalli, fiancheggiati da due reggimenti di fanteria francese; dietro a i quali si stendevano trecento altri cavalli, sotto il Mompensiero, fiancheggiati quinci da Svizzeri, quindi da Alemanni. Innanzi à i due sudetti squadroni stava la cavalleria liggiera, divisa in due corpi, condotti dal Gran Prior, e dal Giurì; e tra il Birone et una di queste trope erano assestati quattro cannoni e due colobrine. Il Rè guidava la battaglia di seicento cavalli, divisi in cinque squadroni, fiancheggiati da gli Svizzeri, e dalle sue guardie. la nobiltà, che di mano in mano arrivava, pigliava il suo luogo, secondo l' ordine del Rè; e già era schierato l' essercito, quando arrivò il Prencipe di Conti. Il Duca di Mena, giunto cuovercamente presso a i nimici, con l' essercito in ordinanza, soprastette à bello studio, tanto, che, per non esporre i suoi, stanchi del viaggio, à un fatto d'arme, piegando già il giorno alla sera, la battaglia si differì al dì seguente. Ilche fù di molto utile al Rè, per la molta nobiltà, che gli sopravenne. Il Duca di Mena marciava con l' essercito, poco differentemente ordinato, se non che le punte de i corni si avanzavano alquanto più. Si pose egli col Nemors, e con l' Agamonte, nella battaglia, che contava di mille ottocento cavalli, cuoverti da due reggimenti di Svizzeri, tra quali erano nella fronte parecchi fanti Francesi. à man sinistra stava un squadrone di settecento cavalli, alla destra un' altro di ottocento con due colobrine, e due bastarde; e la fanteria Francese, Svizzera, Tedesca ai fianchi.

I primi à muoversi, furono intorno à cinquecento cavalli liggieri del Mena: mà questi trovando gagliarda oppositione nella cavalleria dell'Aumonte, voltarono il dosso; e si ripararono in un picciol bosco, ch' era lor dietro. I Fiamenghi caricarono addosso al Birone: mà, sendo essi lacerati da lui per fianco, e battuti dal Mompensiero per fronte, furono quasi

colti in mezo, e mal condotti. Durò la zuffa tra le due battaglie una gran pezza: mà non potendo il Mena ne di quà, ne di là spuntare, massimamente, che la sua cavalleria Francese si avvilì subito, e mise in fuga; e gli Svizzeri non si mossero; et i Ferraruoli non fecero più del loro ordinario, ch'è sparare, e ritirarsi, e pigliar partito, doppo haver fatto ogni suo sforzo, perche si vedeva aspramente caricato dallo squadrone del Rè, abbandonate le artigliarie, cesse il campo a i nimici, e prese la via di Manta, come il duca di Nemors di Sciartres. Gli Svizzeri, benche vedessero ancora intiera parte della cavalleria, abbassate nondimeno le arme, passarono alla parte del Rè. Ilche fu cagione dell'intero disfacimento di quei stendardi. Non morì persona di più conto, che il Conte di Agamonte. Questo fatto d'arme seguì à un villaggio, che si chiama Turì. Accrebbe le calamità della Lega un'altro storpio: perche nel medesimo giorno, che fu rotto il Duca di Mena à Turì fù anche disfatto il Conte di Bandan, personaggio di zelo e di valore eccellente, à Issuera.

Hor, sparsasi la fama della perdita della giornata, non si può dire, quanto afflitti i popoli Confederati ne rimanessino, mà, più che gli altri, i Parigini, che già l'assedio, che lor soprastava, apprendevano. Fù openione di molti, che, se il Rè si fosse incontanente à quella città appresentato, se ne sarebbe di leggieri impadronito: mà egli si fermò tanto a Manta, che gli si arrese subito, che i Parigini ripresero animo, e di molte cose, opportune per l'assedio immiuente, si providero. Alche giovò più che assai, Henrico, Cardinal Gaetano, Legato di Sisto V, ch'era poco innanzi à quel caso, giunto à Parigi. Questi si abboccò in Sandionigi col Duca di Mena. E perche la cosa più necessaria erano le vettovaglie, operarono, che il signor di Giurì, che stava à guardia del ponte della Senna, per una somma di danari gli occhi chiudesse, e ne lasciasse passare una gran quantità. Et il Mena spedì gente al Duca di Parma, et al Pontefice, à dar loro conto del successo della giornata,

e dell' estremità, nella quale le cose si trovavano. Egli si partì alla volta di Piccardia, per rimetter sù l' essercito, lasciando in Parigi, al governo delle armi il Duca di Nemors; che vi si portò con senno, e costanza, degna d' ogni gran capitano. Dall' altra parte il Rè, mossosi finalmente di Manta, si condusse à Parigi à gli otto di Maggio: e in breve, presi tutti i passi de i fiumi vicini, serrò talmente quella amplissima città, che non vi era forma ne di uscirne, ne di entrarvi.

Sarebbe cosa lunga, se io volessi la fame, e l' estrema necessità d' ogni cosa, che i Parigini in un lunghissimo assedio soffrirono, descrivere. E in vero due cose ingannarono il Rè, una, che un popolo, uso a vivere di dì in dì, molle, effeminato, e di poco spirito dovesse tanto tempo ogni estremità soffrire, e che il Duca di Parma, per soccorrer la Francia, i Paesi bassi abbandonar dovesse, ma vinse ne i Parigini ogni cosa il zelo della Relligione, l' horrore di un Rè Heretico, l' autorità del Legato, l' animo invitto del Duca di Nemors, et il fervor inestimabile dei Predicatori. Eran le cose ridotte à termine, che bisognava, che la città, fra uno, ò due dì, alla necessità insuperabile cedesse, quando s' intese, che il Duca di Parma con un' essercito di tre mila cavalli, e dieci mila fanti, oltra alle genti del Duca di Mena, era giunto a i 22 d' Agosto, à Meós. Del che il Rè accertato, a i partiti, poco innanzi da lui rifiutati, ricorse, imperoche per mezo del Cardinal Gondi, che si era sino allora quasi neutralmente governato, e dell'Arcivescovo di Lione, tentò, che si trattasse col Mena di qualche accordo, che all' una, et all' altra parte, e per conseguenza à tutto il regno, util fosse. Mà, non prestando à ciò i capi delle arme orecchio, nulla si risolse, et il Farnese, et il Mena si addirizzarono verso Parigi. Il Rè, conosciuto, che non poteva dividendo le forze, et all' assedio attendere, et al Farnese opporsi, mosse l' essercito di cinque mila cavalli Francesi.

quattro mila Svizzeri, tre mila Tedeschi, e nove mila fanti della natione, contra il Farnese; et il campo alla Badia di Cicles fermò. e per mostrare animo e bravura, mise tutto l'essercito in battaglia; e lo tenne così schierato alcune hore.

Era il Farnese risoluto di non venire al cimento di un fatto d'arme senza necessità; sì perchè sperava di conseguir l'intento, ch'era la salvezza di Parigi, senza ciò; sì perche il nimico era superiore di cavalleria, vantaggio troppo importante nelle battaglie campali: sì, per non metter sotto il punto di un dado le cose della lega, e gli Stati del Rè Catolico; sì, perchè la presta dissolutione delle cose nimiche prevedeva. Mà, per mostrare al Rè quel, ch'egli sapesse fare, fece passare due reggimenti di fanteria Italiana, e Francese, per un ponte, sul fiume, e battette fieramente la terra di Lagnì; e la prese d'assalto, con la strage di tutto il presidio, e poi la mise à sacco, e la smantellò. Fù di gran scorno al Rè la presa di quel luogo, sù gli occhi suoi, e di tutto l'essercito, senza, che vi si potesse porre rimedio, ò compenso. Il Rè, per scuotersi quella vergogna dal viso, corse repentinamente à Parigi; e poco mancò, che non lo scalasse; mà, ributtato da gli schuolari, e da' relligiosi, al pericolo vicini, licentiò la maggior parte de i nobili, che lo seguivano; e li distribuì per le vicine provincie. Il Farnese, dato una vista alla città, che fù subito di vettovaglie abondevolmente rifornita, andò sopra la terra di Corbeglio, e in quindici giorni in suo potere la ridusse; e poi anco in Chiarantone e San Clù: e 'l primo di Novembre, mosse verso Fiandra. Il Duca di Nemors, doppo l'haver così gloriosamente difeso Parigi, passò à Lione, della cui città e de' paesi vicini egli haveva il governo: e in breve non pur assicurò quella città. ma sgombrò anche il Velè, et il Fores della fattion contraria. E nel medesimo tempo, il Marchese di Sansurlins, suo fratello, ruppe, e fè prigione Alfonso Corso.

Il Rè, accresciuto, per la venuta de gli Alemanni, di forze,

andò à campo sopra Roano, città ricca e grossa. Onde il Mena, di lei non poco per la sua importanza temendo, non finiva di sollicitare il Duca di Parma, che lo soccorresse. Il qual Duca, benche in grandissima difficoltà di danari, e d'altre provisioni si ritrovasse; con tutto ciò, si mise nel principio dell'anno 92 in strada, con tre mila cavalli, e diece mila fanti; e, giunto in Francia, gli si aggiunsero le forze de i Collegati, e qualche gente, mandata da Gregorio decimoquarto, succeduto poco innanzi a Sisto V. Il Rè, havuto di ciò avviso, si spinse contra lui col nervo della cavalleria. Il Farnese marciava in questa forma. La fanteria era divisa in tre squadroni, due de' quali camminavano avanti; seguiva il terzo alquanto indietro; per ogni fianco de gli squadroni marciavano due fila di carri, con l'artigliaria in fronte; e la cavalleria spalleggiava à destra, et à sinistra essi carri. Facevano uffitio di vanguardia alcune compagnie di archibugieri à cavallo, e di retroguardia un grosso numero di lancie. Furono i due campi à vista l'un dell'altro, non lunge dalla terra di Omala; ove il Rè, che si era troppo avanzato, schivò il pericolo di perdersi con un subitano partito, imperoche dicesi, che ordinò à un suo capitano, che spingendosi innanzi con alquanti argoletti, si lasciasse far prigione; e poi desse à intendere ai nimici, che il Rè fosse ivi con tutto l'essercito, risoluto di far giornata. Dall'altra parte comandò a ducento de' suoi Dragoni (così chiamava egli alcuni suoi soldati veterani) che una scaramuccia attaccassino, et i nimici à bada tenessino, sino à tanto ch' egli un picciol fiume, che si haveva lasciato addietro, ripassasse. Con questa arte, e à spese de' Dragoni, che vi restarono tutti morti, e di parecchi altri, egli intrattenne il Farnese, e si ridusse in salvo, e doppo un' altra grossa scaramuccia, s' avviò verso Roano. Il Farnese voleva accostarsi, e con tutte le forze, i nimici, sgomentati per la bravura de gli assediati, che ne havevan tagliati a pezzi parecchi, investire, mà i capitani Francesi non vi vollero per

loro interessi particolari acconsentire; e l'indussero ad assediar Rue, terra fortissima, ove si perdette il tempo. Intanto il Rè ristrinse l'assedio: e gli assediati veggendosi in gran pericolo, instanza di nuovo soccorso facevano; e gli prescrivevano brevissimo termine.

Il Farnese si mise in strada, con risolutione di far giornata, con l'artigliaria in testa, i fanti in mezo, e i cavalli a i fianchi, e i carri à lato della cavalleria. la mattina del sesto giorno, intese, che il Rè si era tolto da Roano, imperoche considerando egli che le forze della Lega e di riputatione, e di numero, e di vigore, poco meno che d'hora in hora mancavano, e che gli aiuti de gli Spagnuoli à molti inconvenienti, per li quali non potevano essere ne continui ne opportuni, ne gagliardi, soggiacevano, stimò cosa impertinente il far battaglia, ò l'ostinarsi nell'assedio. Onde si ritirò da Roano, e si mise al ponte dell'Arco, con animo di tenere indi gli avversari à bada, e di aspettare gli aiuti d'Inghilterra, e d'Olanda. A questo avviso, il Farnese fu di parere, che si dovesse andare dietro al Rè: e, se aspettava, combatterlo; se non aspettava, torgli almeno l'artigliaria, e la riputatione. mà prevalsero i capi Francesi, che volevano, che alla totale liberatione di Roano si attendesse, e per ciò si espugnasse Caudebech, e sebene il Duca replicò, che il liberar quella città non in prender Caudebech, ma in disfare il Rè consisteva, non puote i Francesi dalla loro openione distogliere. Andossi dunque à Caudebech, ove il Farnese, mentre il luogo riconosce, fù d'una moschettata ferito nel braccio. Presesi però Caudebech: mà si hebbe avviso, che il Rè, ingrossato di gente, alla volta loro marciava. Comparve egli à vista de' Collegati in tempo, che il Farnese, sì per il dolore eccessivo della ferita, sì per il molto sangue, che ne usciva, non si poteva muovere. I Collegati passarono à Iveley, et il Rè à Lillibon, onde i Catolici, assai smarriti, e d'ogni cosa necessaria estremi, tra-

vagliava, e gli affligeva, oltra alla carestia inestimabile dell' acqua, non che d'altro, una grossissima pioggia di un mese intiero. Per uscire di tanti travagli determinarono di lasciare Ivetoy, e di passar la Senna. A questo fine, parte sù barconi, parte sù un ponte, con un forte di quà, e l' altro di là, passarono, senza perdere pure un fantaccino, il fiume; e lo ripassarono poi vicino à Parigi; e si rifecero alquanto nell' amena provincia della Bria, et il Farnese quasi moribondo in Fiandra si ridusse.

Si andavano così gli uni, e gli altri travagliando; e la patria quinci con le forze domestiche, quindi con le straniere, fieramente consumando, ne si vedeva forma, con la quale di sì calamitosi affanni, e di sì manifesti pericoli dello stato, e della relligione, uscir si potesse, perche ne il Rè finiva di risolversi alla conversione; ne la Lega haveva forze di atterrarlo; anzi si andava, per le difficoltà, che di giorno in giorno si scoprivano, raffreddando. Di quei giorni, il Duca di Mercurio diede una terribil stretta a i Prencipi di Contì, e di Dombes (quegli luogotenente regio in Turena, e in Angiò, questi in Bertagna) mentre che essi battevano fieramente la terra di Cran nella Ducea di Angiò. imperoche oltra alla strage fatta de i soldati, tolse loro diece pezza d'artigliaria, tutti i carri della munitione, molti cavalli, molti capitani di nome. Per riputatione della qual vittoria il Duca ridusse à sua obedienza Castel Gontier, e la Valle, e sostenne alquanto le cose della lega, che già cominciavano à declinare.

Intorno à quei giorni, il Duca di Savoia, doppo haver ributtato non pur i Francesi, et i Genevini, che si erano allargati per la Savoia; mà rotto anche gli Svizzeri, in lor soccorso venuti, e ridotto quei, ch' erano avanzati alla strage, à necessità di rimettersi nelle sue mani, con le conditioni, che à lui piacquero, pose il freno à Geneva, con un forte, che le piantò sù gli occhi. Nel qual tempo, il Senato di Provenza gli mandò tre Imbasciatori, che à nome della no-

biltà, e del popolo, grandemente da i Politici travagliato, il supplicassino, à volersi in quella provincia, per sostentar con l'autorità e con l'arme, la causa della Lega, transferire. Alche egli, per non mancare à i Catolici, che tanto in lui confidavano, seben molte difficoltà si offerivano, condiscese. Giunto in Aix, ove fù con festa incredibile ricevuto, prese di mano in mano Vensa, Grassa, Selon, Berra; e mise anche piede in Arles, e in Marsiglia, sì che pareva, che loro apparisse

La desiata luce di sant'Ermo:

e che serenità e salute e salute non pur lor promettesse, ma parlasse, e porgesse. Indi à qualche tempo, il Rè di Francia, per trarlo fuori di Provenza, ordinò al Bona, che con le forze del Delfinato, e de' paesi vicini l'Alpi passasse; e la guerra al Duca in Piemonte rompesse. Il Bona, sendo stato ributtato dal presidio di Susa; e havendo tentato indarno di scalar Penarolo, si voltò à Bricherasso, e lo prese; e poi anche Cavor per la fame, e qui lo vennero à trovare il Governetto et il Bos con quattrocento lancie, e cinquecento cinquanta Regoletti, mandati da Alfonso Corso dal Delfinato e dall'Epernone, succeduto poco innanzi à suo fratello nel governo della Provenza.

A questa nuova, il Duca ripassò, con cinque, ò sei gentil'huomini, i monti; impedì i progressi de i nimici, e fece animo ai popoli: mà non puote mai il Bona à un fatto di arme tirare, cosa propria delle guerre dei tempi nostri, le quali, perche vi si adopra più la zappa, che la spada, consumano più il villano, che il soldato, e l'historie moderne sono di poco diletto à chi legge, per la rarità delle battaglie, e de' fatti d'arme, che ne' nostri tempi avvengono, e perche non vi si parla d'altro, che di fossi e di sboccature, e di ripari, e di mezelune, e di simili cose, che non meno noiano il lettore, per la loro uniformità, che il soldato, per le difficoltà di superarle, onde hoggi molto più vale nelle

guerre la borsa di un Prencipe, che col danaro possa mandare in lungo la guerra, che il valore di un capitano, che la debba col ferro troncare, e con un fatto d'arme deffinire.

Mà il Duca, per trarre il Bona fuor di Piamonte, mandò gagliardi soccorsi al Duca di Nemors, et al Marchese di Trefort, co' quali quello si fe' padrone di Vienna, co' suoi castelli, questi di Moretel, luogo importante nella valle di Grisaudan, onde il Bona fù necessitato di lasciare il Piamonte, e ritornare oltra l'Alpi. Poco innanzi questi successi, Scipione, Duca di Gioiosa, doppo l'haver dato molte rotte à gli Heretici, e preso molte terre ne i contadi di Narbona, e di Tolosa, mise l'assedio à Vilemur, terra vicina à Monte albano; e con una grossa batteria, la ridusse in breve à mal partito. onde i capi de i Politici de i paesi vicini, mà principalmente il signor di Rustignac, sollicitarono in gran maniera il soccorso; e, mossisi tutti da più parti, con un disegno, assaltarono improvisamente verso l'Alba del dì, il Gioiosa, che teneva la sua cavalleria alloggiata alquanto più lontano di quel, che conveniva; con ordine però, che al primo tiro di cannone, dovesse accorrere di passo, al secondo al trotto, et al terzo di galoppo. Ma i nimici, havendo investito i ripari della fanteria, non diedero tempo ne à quella di ravvedersi, ne alla cavalleria di giungere à tempo. E sebene il Duca non mancò in caso così subito, in cosa alcuna: nondimeno, traportato dall'impeto de' suoi, messi tutti in fuga, e perduto il ponte, si gettò nel Terne, ove fù dalla violenza delle acque sommerso, e tutti i suoi rotti.

I Tolosani, intesa questa tanta perdita, e non sapendo, come meglio voltarsi, ricorsero al Cardinale di Gioiosa, fratello del morto Duca; et à volere il governo della città, e del paese loro prendere, efficacemente l'instarono: mà tutte le preghiere furono vane. onde essi si voltarono à un suo fratello dell'ordine de' Cappuccini, che si chiamava frate Angelo. Questi, sendo nel secolo, sposò una sorella del Duca di Eper-

none, della quale hebbe una figliuola; e si chiamava Conte di Buccagia. Rifiutò ancor egli la carica, come contraria alla professione, et all' habito, ch' egli portava: nondimeno vinto dall' instanza della nobiltà, e del popolo, e dispensato dal Papa, accettò il carico, mutando l' habito di Cappuccino in quel di una gran Croce di Malta. e col suo buon consiglio, l' arme tra lui, e Momoransì, furono per un' anno sospese.

Mà, ritornando al Duca di Mena, desiderando egli di trovar qualche compenso alle miserie, nelle quali la Lega, e tutto il regno si trovava, intimò a i Signori, et ai popoli Collegati una Dieta in Parigi, ove della somma delle cose, et in particolare dell' elettione di un Rè si trattasse. e venne à questo effetto di Spagna il Duca di Feria; et il Papa mandò il cappello à Monsignor Sega, suo Nontio in Parigi; perche à suo nome vi si assistesse. Questa risolutione mosse i Politici à dar diversi assalti al Rè: accioche la promessa, data à loro, di haversi à convertire, attendesse: e la Francia, con l' andare alla Messa, delle inesplicabili miserie, nelle quali era intralciata, liberasse. E gli uni, e gli altri deputarono alcuni personaggi, che in un villaggio, detto Surena, si ragunassino; e di trovar qualche temperamento alle cose loro s' ingegnassino. Mà, non si accordando i Deputati, perche i Politici volevano, che i Catolici chiudessero alquanto gli occhi, e questi un Rè Catolico onninamente volevano; Henrico, di poter la corona con l' arme conseguire diffidato, si arrese. Onde l' Arcivescovo di Burges, capo di Politici nella Conferenza, havendo inteso la salda determinatione de' Catolici, E che dite (disse) voi della conversione del Rè? Piacesse à Dio, rispose l' Arcivescovo di Lione, che il Sommo Pontefice, dalla cui autorità noi dipartire non ci vogliamo, se ne possa assicurare. Non ci fate, rispose Burges, far sì lunghi viaggi, che io spero di darvi in breve ogni sodisfacimento. Del che, sendosi contentati i Collegati, l' Arcivescovo, et i compagni spedirono à Manta, ove Henrico dimorava, gente, per infor-

marlo dello stato della Conferenza, e riportarne il suo beneplacito. In conclusione, egli si lasciò intendere di esser pronto à lasciar l'heresia, et à farsi Catolico. Havuto l'avviso, Burges, con grandissima allegrezza, e festa, assicurò l'assemblea della buona volontà di Henrico. L'Arcivescovo di Lione rispose non potersi, se non rallegrare sommamente della sua buona disposizione; e pregar Dio, che non finta, e simulata, ma schietta, e sincera fosse. Et Henrico chiamò alcuni Dottori, e Prelati della fattion Politica à Manta, per sua instruttione. Andaronvi, tra gli altri, i Curati di santo Eustachio, di San Sulpitio, di San Marrì.

Sparsasi la voce della conversione di Arrigo, il Faia, ministro di gran nome tra gli Ugonotti, se ne dolse gravemente con lui, se io il vostro consiglio seguissi, non vi fora inbreve ne Rè, ne regno in Francia. io voglio achettare i miei sudditi, e tranquillar l'animo mio. Hora, havendo l'Arcivescovo di Lione, andato à Parigi, riferto quel, ch'era passato nell'Assemblea, si pose in consulta quel, che risponder si dovesse. E perche molto à resolversi indugiavano, i Politici, dell'irresolutione de gli altri infastiditi, da Surena partirono, e prima à Sandionigi, e poi alla Roccetta si condussero; dove l'Arcivescovo di Lione in questa forma rispose. Che quanto alla conversione di Arrigo, che si desiderava, che fosse vera, e qual conveniva: mà che le lunghezze presc, e le pratiche de i ministri, e l'altre cose tali erano argomenti molto chiari di fintione, e che l'appruovarc, ò ripruovare cotale attione, non à loro, mà al Sommo Pontefice, capo della Christianità, apparteneva. e che quanto al trattar di pace ò di tregua, ch'essi proponevano con lui, senza l'autorità della Sede Apostolica, non vi potevano, per più rispetti, intrare. Seguirono poi repliche sopra replichc. Mà, perche il tutto nella sincerità della conversione di Arrigo, c nella approbatione dclla Sedc Apostolica consistcva, il Burges si avanzò à dire, che Arrigo si farebbe assolvere ad futuram cautela, ct andarebbc alla Messa;

e poi à Roma, à domandar la benedittione del Pontefice, et à prestargli obedienza mandarebbe. Erano le cose quasi in total rottura. onde alcuni dei Deputati regij, presero assonto di andar à trovar i Prencipi del sangue, et à intendere la loro intentione, et essendo questi ritornati, la Conferenza si fece alla Villetta, ove Burges si risentì alquanto della durezza dei Collegati: e li assicurò della sincera intentione di Arrigo, et in mostrar tutta quella divotione verso la santa sede, che si conveniva.

Non minori difficoltà erano in Parigi ne gli Stati, perche il Duca di Feria domandava, à nome del Rè Catolico, che l'Infante Isabella, sua Primogenita, fosse dichiarata Regina di Francia, e si maridasse all'Arciduca Ernesto. Mà quanto all'Arciduca, per la poca satisfattione, che ne mostravano havere gli Stati, non instarono molto: e si contentarono, che lo sposo fosse Francese, mà à elettione del Rè Catolico, in solidum, con la Regina. Cosa, che la più parte dell'Assemblea accettò con gran contentezza, fuor che il Duca di Mena, che si accorgeva bene, che ciò era à favore del Duca di Guisa. onde fù consigliato dal Presidente Jannino à differire il negotio; et intanto intrattener gli Spagnuoli sù la sofficienza, ò insofficienza della loro commissione, ò mandato: e far tregua con Arrigo; et in quel mentre mandare à Roma, et in Spagna, per tirare il Pontefice, et il Rè a favor suo, ò del figliuolo. Mà il Parlamento fece subito un decreto, per il quale, il trattar di transferire la corona di Francia fuor del sangue francese, si prohibiva. Del che si risentì forte il Mena, et il Legato. et il Mena rimise efficacemente sù il negotio della nominatione; e domandò da gli Spagnuoli, che mandato dal Rè loro sopra di ciò havessino: et essi ne mostrarono uno di nominare il Duca di Guisa per Rè con l'Infante. e scaldandosi questi, accioche la nominatione si facesse, il Mena, e l'Arcivescovo di Lione, et altri Signori si opposero, come à cosa, che non poteva, per mancamento di

forze, riuscire. Ilche non passò senza gravissime mormorationi de' più zelanti contra il Mena; il quale però si risolse di trattare una tregua, col cui benefitio il popolo s'intrattenesse, et i progressi del Rè si fermassino.

Il qual Rè, che intanto haveva preso la terra di Dreùs, dichiarò la terra di San Dionigi per il luogo, ove voleva riconciliarsi con la Chiesa Catolica, e vi si transferì à i 22 di Luglio 1593, con grandissimo concorso d' uffitiali della corona, e di signori d' ogni sorte. Il dì seguente, egli spese tutta la mattina con Burges, e con altri Prelati, domandando alcuni dubij circa à gli articoli della fede, e nel discorso, tra le altre cose, disse, che, quanto alla realità del santissimo Sacramento, esso non ne haveva mai dubitato; ne altro, che quel, che la Chiesa Romana insegna, creduto. Il dì di san Giacomo, egli, vestito di raso bianco, con le sue guardie innanzi, e tutti gli uffitiali della corte, tra il suono di trombe, e di tamburi, per una strada, tutta di quà, e di là tapezzata, e giuncata di fiori, e di herbucce, e di rami frondosi, gridando tutti, Viva il Rè. alla chiesa si condusse. Quivi il Burges, assiso in una sedia, cuoverta di damasco bianco, con la Croce à canto, e 'l libro de gli Evangelij in mano, gli domandò, chi egli era? et Henrico rispose, io sono il Rè. L' Arcivescovo repplicò, che domandate? e 'l Rè rispose di esser ricevuto al grembo della Chiesa Catolica, Apostolica, Romana. L' Arcivescovo soggiunse, lo volete voi? Sì, rispose il Rè, io lo voglio, e lo desidero. et ingenocchiatosi, fece professione della fede, dicendo, Io protesto, e giuro nel cospetto di Dio onnipotente, di dover vivere, e morir nella fede Catolica, Apostolica, Romana; e di proteggerla, e di difenderla contra tutti, e rinontio à tutte l'heresie, da lei dannate. e, ricevuta l'assolutione, e la benedittione dall' Arcivescovo, con una mano di Prelati innanzi, si condusse all' Altare, ove raffermò la protestatione, e 'l giuramento. Ritiratosi poi dietro l'Altare, si confessò, chi dice con l'Arcivescovo, chi con 'l

Curato di santo Eustachio. Si cantò poi solennissimamente la Messa. l' esprimer qui l' allegrezza, che gli astanti sentirono; et i segni, che ne diedero, e le dimostrationi di una incredibile contentezza, che si fecero, sarebbe cosa d' impresa troppo difficile, per non dire impossibile. Diede poi nuova à tutti i Parlamenti della gratia, che Dio gli haveva fatto.

Quattro giorni appresso, i Deputati dell' una e dell' altra parte conclusero una tregua generale per tre mesi, doppo la sua pubblicatione respettivamente, che fù accettata dal Rè Catolico, e dai Duchi di Savoia, di Lorena, e di Mercurio. Mà il Mena temendo, non questa tregua, fatta contra il parere del Legato Apostolico, e contra il senso de' più zelanti, qualche alteratione cagionasse, pensò di rimediare à ciò con due cose, che furono rinuovare il giuramento dell' unione, et il publicare il Concilio di Trento. Con tutto ciò, non puote impedire, che il Signor di Vitrì non si acconciasse con 'l Rè, e non tirasse seco la città di Meòs. Il Rè mandò prima un suo gentilhuomo al Papa, con una lettera sua humilissima, nella quale gli dava conto della sua conversione; e lo supplicava à volerlo nel numero de' suoi obedienti e divoti figliuoli ricevere, e poi con solennissima Ambasciaria Ludovico, Duca di Nevers, ch' entrò però in Roma non per la porta del Popolo, mà di Castello, e vi fù ricevuto, non come Imbasciatore, mà come Duca di Nevers: perche il Papa era alienissimo e dal negotio principale, perche lo stimava una fintione; e dalle circostanze, perche detestava l' ardire de' Prelati, che n' erano stati autori. Il Gonzaga, havendo fatto ogni pruova e di ragioni, e di sommissioni, e di preghiere, e di lagrime, e di memoriali, non conseguì però parte alcuna del suo intento. Onde, tolta licenza, se ne ritornò con poca contentezza in Francia. Vennero poi à Roma il Cardinale di Gioiosa, et il Baron di Senescì à domandar gente, e danari dal Pontefice ch' era allora tutto voler à soccorrere l' Ongheria e l' Imperatore, onde nulla ottennero. Mà Henrico, per dar calore alle

cose sue, non contento di esser andato alla Messa, si pose in cuore di farsi consecrare. E perche cio nella chiesa di Reus, ch'era in podestà della Lega, ne per mano dell'Arcivescovo di quella città, effettuar non si poteva, pensò di farsi consecrare nella famosa chiesa di Nostra Donna di Sciartres, come Luigi il Grosso si era fatto consecrare in Orliens. e si mandò à Turs, per l'ampolla di san Martino, gia che quella di San Dionigi haver non si poteva. Quivi fù con pompa, e con cerimonia reale consecrato dal Vescovo di Sciartres. Gli fù poi dato il giuramento del Regno, e poi coronato, e posto nel suo trono. e allora tutti i Pari di Francia gli baciarono la mano: e si communicò sub utraque specie, cosa usata da i Rè di Francia nella loro consecratione.

Il Mena intanto, insospettito del Signor di Bellin, gli tolse il governo di Parigi, e ne investì il Brisacco; e 'l Bellino passò à i servitij del Rè. Mà i popoli, havendo fatto giuditio del ben della pace dalla dolcezza della tregua presente, piegavano per tutto alla parte del Rè: e non ostante, che i Predicatori, et i Relligiosi, molto in contrario si affaticassino, prevaleva d'hora in hora, hor quà, hor là il numero, e l'ardire de i Politici, che alla perfine vinsero il giuoco. Di che accortisi i Governatori delle città, significarono al Mena, che, atteso lo stato delle cose, ò forza per tenere i popoli fermi, ò prestezza in acconciarsi col Rè bisognava. Il primo, che à ciò si risolse, fu il Villars, governatore di Roano. Seguirono i Lionesi, che introdussero nella città loro Alfonso Corso. Il Signor della Sciatra indusse la città di Orliens, e di Burges à far l'istesso. Il Mena, vista questa mutatione, temendo della persona sua, uscì di Parigi, e si pose con la famiglia in Suesson. Intanto il Rè tirò il Conte di Brisach alla sua parte; e per suo mezo entrò in Parigi, onde uscì il Duca di Feria con la militia Spagnuola. Imitarono l'essempio di costoro Alincurt, con la terra di Pontoysa, Bellan con Troia, Monluc con Agen. Haverebbe fatto il medesimo

Amiens, se i Duchi di Mena, e di Omala non vi ci fossero trovati dentro.

Hor, con la riconciliatione di Parigi, capo di Francia, la Lega haveva ogni suo vigore perduto. Sì che, non ostante qualunque humana providenza, camminava, anzi precipitava senza ritegno, al suo fine. Mà sicome la biscia, anche doppo, che ha perduto la testa, suol guizzar per terra, e dimenar la coda: così ella priva della città capitale, andava facendo hor quà, hor là, alcuni moti deboli e di poco rilevo: perche il Conte Carlo di Mansfelt, entrato con qualche forze in Francia, prese la Capella nella Thierasca. Mà il Rè cinse d'assedio Laone, ove era il Primogenito, e la moglie, e la famiglia del Mena; e, rotti due soccorsi del Mansfelt, l'ottenne. E nel medesimo tempo voltarono bandiera Poitiers, Perona, Beoves, Orliens, Amiens, i cui cittadini il Duca di Mena, e di Omala à uscir fuora costrinsero: come quei di Troia havevano fatto prima del Prencipe di Jamuilla. Seguì la città di Noione. Onde in tutta Piccardia, altro che Suessons, che per il Duca di Mena, e la Fera, che per gli Spagnuoli, e Han, che per il Duca di Omala, si tenevano, non restava, e poi il Duca di Lorena si rappacificò col Rè. Fece il medesimo quel di Guisa, co' suoi fratelli, e la città di Reus, e le altre terre, che per loro tenevano. e così il Rè restò di tutta Ciampagna padrone.

Di quei giorni Carlo Emanuel, Duca di Savoia, parendogli di haver forze bastanti, (queste erano sette mila fanti, e mille cinquecento cavalli) non aspettati quattro mila Tedeschi, condottili dal Conte di Lodrone, si mosse al racquisto di Bricherasso, al principio di Ottobre, essendosi prima impadronito di Essilies, per impedire i soccorsi. Non pareva à molti, che quelle forze per una sì fatta impresa bastanti fossino: mà egli, dicendo, Che nella guerra non si potrebbe nulla sperare, se à tutte le difficoltà si badasse: e, considerando, che il Bona era allora disarmato; e che, per un pezzo mettersi in ordine

non poteva; e che intanto le forze sarebbono à lui, con l'arrivo de i Tedeschi, accresciute, e che il tempo, che gia cominciava à declinare verso l'inverno, per lui, che stava in casa propria, contra il nimico, che haveva da traversare monti e valli, e fiumi, e torrenti, combatterebbe. (Non è cosa di più vantaggio, che il guerreggiare col tempo in suo favore) non si rimosse dal suo proponimento. Hor, partitosi di Torino, la notte istessa, pose il campo alla terra; e la steccò, e strinse da ogni parte. Sì che, presi tutti i passi, e fatte trincere opportune, così contra la terra, come verso la campagna, assicurò il campo, ordinò poi le batterie, che furono furiosissime; e continuvate cinque giorni, fecero rovina grandissima in quelle mura di terra, e apertura, ò brecia, che si debba dire, tale, che ai soldati altro di mancare non pareva, che il segno dell' assalto.

Era giunto poco innanzi à Torino il Cardinal di Piacenza, ritornato dalla sua legatione di Francia, che, per bacciar la mano, e per compire, come si usa, col Duca, si transferì al campo. E perche l'essercito di procedere all'assalto, già si apparecchiava, egli, per compiacere il Duca, solennemente, e con grandissima allegrezza de' soldati, il benedisse. Allora il Duca, dato à ogni natione il suo luogo distinto, accioche la mutua emulatione, più à fare il lor dovere, l'eccitasse, parlamentò loro in questa maniera.

Non vogliate, soldati valorosi, stimare di havere hora à dar l'assalto à una semplice fortezza, posta alle radici delle Alpi, benche grande, e gagliarda, e si può dire inespugnabile: perche ciò sarebbe un far più conto della fatica, e dell'opera vostra, che dell' importanza, e grandezza dell' impresa. Si tratta qui dell' esclusione dell' heresia de i paesi nostri, dello stabilimento della quiete della Christianità, e del riposo della Chiesa di Dio. Che se gli Ugonotti di quà non si snidano, se gli Oltramontani di quà non si discacciano, non si può degli assalti Transalpini, e de' pericoli di una guerra, che

non haverebbe mai fine, assicurare. I nimici nostri hanno tre, ò quattro anni continui, in riparare, e fortificare, e munire, d'ogni cosa necessaria provedere questa piazza impiegato. Quivi i più vecchi soldati, i più arditi capitani collocato. Quivi il fiore, e'l nervo delle forze loro ridotto, con animo di farvi la piazza d'arme, e la sede della guerra, con laquale essi di travagliare il Piamonte e la Lombardia, e di traportare l'arme di Francia in Italia, disegnano. Sì che con la ricuperatione di questa piazza, voi non pur le patrie vostre dalle imminenti calamità, travagli, e pericoli, e rovine, e la pudicitia delle donne, e l'honestà delle vergini sacre, e le facoltà delle vedove, e pupilli, e la santità de gli altari, e'l servitio debito à Dio salvate: mà a i Francesi ogni speranza di haver mai più à mettere il piede in Piamonte, e per conseguenza, à travagliare Italia togliete: e lor mostrate, che seben per l'impeto loro qualche cosa possono nell'acquistare, nulla però vagliono nel difendere, e nel mantenere l'acquistato. Hor, sendosi alla giustitia della causa, al tante volte sperimentato valor vostro aggiunta l'assistenza, e la benedittione Apostolica, che voi così divotamente ricevuto havete, chi può di buon successo dubitare? Horsù all'assalto, anzi alla vittoria correte.

Dette queste parole, e dato al medesimo punto il segno, i soldati corsero con prontezza, anzi bravura indicibile, alla brecia: e, traversando le fosse, e superando le rovine della batteria; e, sprezzando e il tuono de i cannoni, e la tempesta delle moschettate, e la gragniuola delle archibugiate, e gl'incendij de i fuoghi, e la siepe delle picche, e'l cimento delle spade, e d'ogni offendevole ordigno, fù, rinfrescandosi più di una volta, i soccorsi, e rinforzandosi l'impeto, e la furia dell'assalto, con strage, e con occisione della più parte de' defensori, guadagnata la brecia. Mentre che da una parte si dava l'assalto, che noi habbiamo scritto, dall'altra, per dividere le forze de'defensori, gli huomini

d'arme, conforme all'ordini del Duca, misero il piede à terra; e, appoggiate le scale alle mura, saltarono senza contrasto dentro; e con gli altri, che gia cacciavano verso la cittadella i nimici, si congiunsero. Erano costoro in gran numero; e, voltate l'artigliarie verso la terra, fulminavano horribilmente tutte le case; e tempestavano furiosamente le contrade; e vi facevano rovina grandissima. Il Duca, per non dar lor tempo di ripigliar animo, distribuì ordinatamente i quartieri a i soldati, drizzò le trincere, diede ordine alle mine, ma le pioggie erano così dirotte, et i tempi così sinistri, che non si poteva cosa buona operare; e i cavamenti, e le mine disegnate affatto impedivano: e i soldati, stando parte nell'acqua, parte nel fango sino al ginocchio, havevano più da fare con l'intemperie della stagione, che co' nimici afflitti ancor essi gravissimamente dalle medesime, e da altre incommodità. A dicianove di Ottobre, il Bona venne con cinque mila fanti, e mille cinquecento cavalli sino à Bubiana, luogo non più lontano di un miglio da Bricherasso: mà, conosciuta la difficoltà, e il pericolo al quale si esponeva, passò il Pelex à Lucerna; e, traversata la valle d'Angrogna, si ridusse in salvo. Gli assediati, ciò inteso, capitularono col Duca, e si arresero. Con la medesima virtù, e felicità il Duca la Primavera seguente, steccò da ogni parte Cavor; e, ributtato pure il Bona, con la rotta della sua retroguardia, e la morte di molta gente, e della migliore, che egli havesse, racquistò quella piazza inespugnabile.

Di quei tempi, il Duca di Nemors, scampato della prigione, ove i Lionesi l' havevano messo, con le vesti di un suo servitore, restato in letto in suo luogo, et un cantaro in mano, mise insieme in due mesi,un numero di gente, à piedi, et à cavallo, da non disprezzare. Eranvi, tra l' altre militie, tre mila Svizzeri, mandatigli dal Duca di Savoia. Haverebbe con queste forze, con lequali si era impadronito di Vienna, fatto

cose grandi, se l'impazienza de gli Svizzeri, e la venuta in quei paesi del Duca di Momoransì, Connestabile di Francia, i suoi disegni attraversato non havesse. Poco innanzi, che queste cose succedessino, il Rè di Francia, fece gridar per tutto la guerra contra il Rè Catolico. Ilche diede molto ai più intendenti di parlare, imperoche non essendo ancora la Francia libera di travagli, e di tumulti, non pareva, che al Rè, impegnato in una guerra domestica, un'altra forastiera, così importante, addossarsene, convenisse. Intanto, perche haveva inteso, che Don Giovanni di Velasco, Connestabile di Castiglia, governatore di Milano, haveva per soccorrere il Duca di Nemors, e per dar lena a i Confederati, i monti con buone forze valicato, inviò, per divertirlo dal suo proponimento, quattro mila fanti, e mille cavalli nella Contea di Borgogna: la terra di Digione si era allora sollevata contra il Visconte di Javanes, et il Signor di Francesca, governatore del castello. Il Mena, à cui poco altro nella Borgogna rimaneva, fece ogni uffitio col Velasco, perche s'affrettasse, e quel castello soccoresse. Mà, dall' altra parte, il Rè, inteso lo stato di Digione, si transferì colà, quasi volando; e vicino à Fontana Francese, mandò il Birone à riconoscere i nimici; ed egli si tenne dietro con un picciolo numero di cavalli. Incontrossi col Duca di Mena, che si era avanzato con trecento cavalli. Attaccossi una terribil mischia, nella quale il Rè fù abbattuto à terra, e vi stette fino attanto che arrivarono diverse compagnie delle sue ordinanze; e lo rimisero à cavallo. Il Mena mandò à pregare il Connestabile, che gli mandasse un soccorso di trecento lancie, perche il Rè di Francia era là in persona. Olivera, capo del consiglio di guerra, intendendo nominare il Rè di Francia; e non potendo darsi à credere, che senza un grosso essercito vi fosse, al Connestabile il mandar quel soccorso, e l'avanzarsi dissuase. onde seguì, che il Rè non solamente si salvasse, mà, che desse anche una

buona stretta a i nimici. Doppo questo fatto il Rè hebbe i castelli di Digione; et il Connestabile à Grei; et il Mena à Scialone si condusse.

Il Rè entrò nella Contea di Borgogna; e vi fece del male assai: mà tra per il gagliardo contrasto del Connestabile, e l'efficace istanza de gli Svizzeri; che tal vicinanza abhorrivano, trattane qualche somma di danari, ne uscì fuora: et il Connestabile, havendo molte piazze importanti con poche forze racquistato, tra le quali molto gli costò Vessù; e, dato l'ordine, che per la quiete, e sicurezza di quella provincia, opportuno gli parve, al suo governo di Milano si ricondusse. Hor, sendosi rotto guerra tra Francia, e Spagna, il Conte di Fuentes investì, e con poca difficoltà prese il Castelletto, e Clevi. Onde passò al Dorlans, al cui soccorso concorse il Villars, Ammiraglio di Francia, et il Buglione con le forze di Normandia, e di Ciampagna. Il Fuentes, inteso della lor venuta, uscì fuor delle trincere; e loro andò incontro, con parte delle forze, e sei pezzi da campagna. La Vanguardia de' cavalli Spagnuoli, fù bravamente non pur sostenuta, mà urtata dalla cavalleria del Buglione, secondato dal Conte di S. Polo: mà, avanzandosi per fronte, e per fianco le lancie, gli archibugieri à cavallo, et i fanti, con l' artigliaria in fronte, sbarattarono quei cavalli Francesi, e poi anche i fanti. L' Ammiraglio, temendo di una total rovina, si sforzò di dare un' ordinata ritirata: mà, non potendo ciò per l' impetuosa piena, che gli veniva addosso, effettuare, tentò di far testa; mà indarno, perche, sorgiungendo le compagnie dell' ordinanza, e poi la fanteria Spagnuola, egli medesimo, con grande strage de' suoi, e prigionia di moltissimi capitani, restò ucciso. Il Fuentes, acquistata tanta vittoria, rinuovò la batteria alla terra; e, fatta brecia, con uno assalto, tre volte rinfrescato, ne restò, con grandissima uccisione de' soldati, e de' cavalieri Francesi, padrone. Con la medesima felicità, acquistò anche e la città, e la cittadella di Cambray.

Dall'altra parte, non guari doppo, il Duca di Mena, veggendosi all'estremo delle sue speranze, entrò in una tregua generale col Rè, come anche i Duchi di Gioiosa, e di Nemors, che morì poco appresso. Et il Papa mostrò inclinatione à ribenedire il Rè. Alquale effetto, il Rè mandò a Roma Monsignor di Penna, che fu poi Cardinale. e la cosa seguì con grandissima allegrezza del Papa, e festa della corte, inclinata naturalmente à quella corona, dalla quale la Sede Apostolica, e la città medesima hà benefitij grandissimi, sì ne' tempi antichi, sì ne' moderni ricevuto. Tra le conditioni passate tra il Papa, et il Rè nella benedittione, ve ne furono due, che al proposito nostro appartengono. L'una, che il Rè darebbe parte della sua riconciliatione à tutti i Prencipi Catolici: e l'altra, che il Pontefice ordinarebbe à i Prencipi, e Signori della Lega, che riconoscerlo per lor legitimo Signore il dovessino. Nel che il Pontefice non fù con tutta prontezza ubidito: perche il Duca di Mercurio si manteneva padrone di Nantes, e d'altre piazze in Bertagna, et alcune nel Poytù, e nell'Angiò: et il Duca di Savoia teneva in Provenza Berra, et altri luoghi: e gli Spagnuoli havevano parte in Marsiglia; e 'l resto della provincia adheriva parte al Duca di Epernone, condottivisi doppo la morte di suo fratello, stato amazzato di una archibugiata à Roccabruna; parte al Duca di Guisa, mandato colà dal Rè, il quale finalmente fù per Governatore della provincia e dal Parlamento, e dalla nobiltà riconosciuto. e di due Consoli, che in Marsiglia partiggiavano per Spagna, uno fù amazzato, e l'altro si ritirò fuor della città. Sì che quella provincia tutta à divotione del Rè (perche Epernone ancora cesse affatto il governo al Guisa) fuor che Berra, che per Carlo Emanuel, Duca di Savoia, si manteneva, rimase. e la tregua del Duca di Mena fù in totale riconciliatione e pace convertita. Fece il medesimo il Duca di Nemors, e di Gioiosa, e la città di Tolosa, e tutto ciò, che da quel Parlamento di-

pendeva. Gli Spagnuoli ritenevano ancora il porto di Blavet in Bertagna, e le piazze di Piccardia ultimamente prese. onde, volendogli il Rè snidare, cominciò dalla Fera; che, perche la forza luogo non vi haveva, egli serrò di un strettissimo assedio. Nel qual tempo, il Cardinale Alberto, succeduto poco innanzi al Fuentes, per rifarsi della perdita imminente di quella terra, assaltò Cales, e la prese d'assalto. e, col medesimo corso di prosperità, hebbe à patti Ardres; e poi, per sorpresa, Amiens. Intanto, il Duca di Mercurio stese ancor egli la mano, e si arrese al Rè, che si era condotto sino alla città di Angiers.

Mà, mentre che queste cose in Francia passavano, il Bona, cacciato di Piamonte, assaltò la Moriena; e vi prese Sangiovanni, e Sanmichele, e la Carboniera, e tutto ciò ch'egli stimò potersi tra Momigliano, e 'l Monsanese, comunque fortificare, ò difendere. Alche volendo Carlo Emanuel provedere, passò per la Tarantasa i monti; e si pose in Momigliano, onde tentò varie vie per tirare il Bona à un fatto d'arme: mà, non piacendo ciò à colui; e, non potendolo il Duca, per la fortezza de i siti, ove egli si teneva, sforzare, si passò, senza far cosa degna di memoria, tutta l'estate. L'inverno seguente, il Duca tutta la provincia, con somma gloria, in questa maniera rihebbe. Si mise egli à battere la Carboniera; et in pochi colpi il presidio à necessità d'arrendersi, costrinse. Mà, intendendo, che il Crechi, d'ordine del Bona, col fior della nobiltà Delfinenga, e de' paesi vicini, in suo soccorso si avvicinava, fece continuare i bombardieri à sparare, et à far sembiante di batter tuttavia quella rocca, onde i Francesi, da quel zimbello ingannati, si avanzarono tanto, che, cinti di quà, e di là da i Piamontesi, ò morti, ò prigioni per lo più restarono: e tra i prigioni vi fu il Crechi, alquale perche in volersi difendere si ostinava, il Duca mandò à dire, che se non si rendeva, farebbe e lui, e la sua gente à pezzi tagliare: et egli, disperato di potersi altri-

menti salvare, nelle sue mani, con un numero grandissimo di capitani, e di cavalieri, si rimise. Con questa fattione, il Duca senza contrasto nissuno, tutta Moriena racquistò.

Seguì poi la pace tra il Rè di Francia, et il Rè di Spagna, simile à quella del 1559 con aggiunta, che il Rè Catolico le piazze, che in Bertagna, et in Piccardia occupato haveva, et il Duca di Savoia quanto in Provenza teneva, restituir dovessino; rimettendo la differenza tra il Rè, et il Duca sopra il Marchesato di Saluzzo, al Pontefice, che tra un'anno terminare la dovesse. E qui hebbe fine la guerra tra la Lega Catolica di Francia, et il Rè Henrico III°, e IV°. Nella qual guerra, il Rè di Francia, servito da i nobili à loro spese, spese assai poco; il Rè Catolico alquanto più di quattro millioni; il Duca di Savoia più di diece millioni: e tra i Signori di Francia nessuno maggior spese fece, che il Duca di Epernone nella Provenza. L'anno seguente, il Papa, stato eletto legitimo giudice, la risolutione della controversia di Saluzzo indugiando, e di giorno in giorno differendo, e traportando, il Rè di Francia, d'animo, oltre modo, ardente, e frettoloso, con tutti i Prencipi del sangue, e quasi tutti gli uffitiali militari della corona, e principali Signori, e cavalieri del regno, in Savoia si condusse; e s'impadronì improvisamente di una buona parte di quella. Fermò il suo impeto il Duca Carlo Emanuel, passato con l'artigliaria quasi di mezo inverno, in Tarantasa. Onde, interponendosi il Pontefice, si trattò la pace, che si concluse con queste conditioni. Che il Duca al Rè quel, ch'egli haveva oltra Rodano; et il Rè al Duca quel, che di quà dall'Alpi possedeva, eccetto Castel Delfino, luogo di poca importanza, cedesse. Così il regno di Francia con questa aggiunta, e con quella della Navarra, restò ampliato quinci fino al Rodano, quindi fino a i Pirenei, spatio di quattro, e più giornate di cammino, con accrescimento di quattrocento, e più, mila scudi di entrata, e la corona di Navarra, con le sue appartenenze, nella corona di Francia s'innestò.

Non è cosa, che in tutto il progresso di questa impresa maggior maraviglia apporti, che l'esito, e la conclusione della guerra. imperoche, guerreggiando i Politici, per condurre alla corona un Prencipe, alla quale egli, per diritto di sangue, era portato: et i Catolici zelanti, per escluderlo da quella, come Heritico, Dio temperò le cose in modo, che, per la conversione di lui, gli uni, e gli altri l'intento conseguirono, imperoche ne l'heresia oppresse la relligione; ne questa il corso della successione interruppe. Così e i zelanti un Rè Catolico, e i Politici un Rè del sangue ottennero; senza che ò il rispetto della Relligione al sangue, ò la ragion del sangue alla relligione pregiuditio portasse.

Spagna

Un' altra alteratione è seguita in Spagna importantissima. Per la cui intelligenza, conviene sapere, che Ferdinando il Catolico, Rè di Castiglia, doppo havere il regno di Granata racquistato, per smorbar la Spagna della pestilenza Mahomettana, e per stabilir la vittoria, fece andar bando, che i Mori, che non volevano la fede Christiana abbracciare, fra un termine, da lui prescritto, uscir fuor de' suoi stati dovessino. la più parte di quelli miscredenti, per non restar privi delle case, e de' poderi loro, e delle altre commodità, che la patria suol prestare, si convertirono fintamente: e furono chiamati Christiani nuovi, e poi anche Morischi. Hor questi sono andati moltiplicando in gran maniera, e diventando di giorno in giorno più ostinati nella loro infedeltà, e più perfidi, con gran pericolo della Spagna. perche, consumandosi continuamente moltitudine grandissima di Spagnuoli, nelle navigationi dell' Oceano, nelle conquiste dell'America, nelle imprese d' Italia, nelle guerre della Fiandra, e dell'Africa, e in tante piazze presidiate, oltra alle innumerabili persone, che in varie Relligioni la lor vita casta-

mente menano, s'indebolivano notabilmente le forze loro nella patria. e dall' altro canto si rinforzavano quelle de' Morischi, che ad altro, più che à moltiplicar la razza loro, non attendevano: e la moltiplicavano grandemente, prima perche parchissimamente vivevano; e poi perche tutti, e à buon hora si maritavano: e di ricchezza non meno, che di prole, crescevano. onde era da dubitare, che un giorno, conspirando, con l' intelligenza, e aiuto de' Turchi, e de' Mori, secretamente insieme, à gli Spagnuoli il giuoco, che i Siciliani fecero à i Francesi, non facessino, e gia havevano una cotal cosa nel regno di Granata tentato: perche sendosi risoluti di mettersi in libertà, s'unirono secretamente insieme l'anno 1568 contra i Christiani; e i primi à muoversi furono quelli dell' Alpuzarra, che con uno improviso assalto ammazzarono tutti i Christiani, che tra loro vivevano. Si elessero un Rè, che si chiamava Muza, il cui motto era, Ne più, ne meno: cioè, che maggior titolo, e fortuna, ne minore, che di Rè, desiderar non poteva. chiamarono Turchi, e Mori in loro aiuto, e continuarono la guerra intorno à sei anni, nella quale morì quantità grande di nobiltà Spagnuola.

Pose l' ultima mano alla guerra Don Giovanni d'Austria; e, lasciato alcune migliaia di quella generatione in Granata, e nel contorno: perche parte nella congiura havuto non havevano, l' avanzo fù per la Spagna disperso. e fù lor vietato il tenere, ò l' usare armi, e appena conceduto loro un coltello spuntato, non più lungo di un palmo. Fù loro ordinato, che si confessassino, e si communicassino una volta l' anno; che andassino à Messa, e a' divini uffitij ne i giorni festivi, sotto pena di un reato, ogni volta, che in ciò mancassino; e che alla marina, senza l' assistenza di un Christiano vecchio, non si accostassino. Si consultò nel consiglio del Rè, se si dovessino lasciare nei luoghi loro, con obbligo di fabricare, e di mantenere alcune fortezze, che li tenessino soggetti, ò pur trasportarli quà, e là, e in vece loro mandare Castigliani, che le terre

habitassino, e i terreni coltivassino: e, doppo lunga discussione del negotio, il Rè si appigliò à questo secondo partito. Così stettero assai queti qualche tempo. mà, crescendo continuamente così in numero, come in perfidia, e scuoprendosi hor in un luogo, hor in un altro, apparecchi d' arme secreti, e trattati co' Turchi, e col Vicerè d'Algier, e con altri, et altri segni di ribellioni, il Rè, per uscir una volta di sospetto, e di pericolo, di cacciarli tutti fuor de' suoi regni, si risolse. e l'occasione fù questa.

Era in Valenza una donna, che faceva professione di strega, con la qual diceva di procacciarsi il vitto. Questa, sendo stata tre volte con la frusta punita, e bandita dalla città, non per ciò lasciò di ritornarvi, e, capitata di nuovo nelle mani della giustitia, si trovò, ch' era Morisca, e che viveva nell' empietà Mahomettana, e che la morte à tre persone dato haveva. onde fù ad esser abbruciata viva condennata. Udita la sentenza, ella pregò l' uffitial, che le ne diede l' avviso, che si soprasedesse tanto all' essecutione di quella, ch' ella al Vicerè un secreto, d' importanza grandissima alla testa del Rè, e alla salvezza della Spagna appalesar potesse. Non disprezzò il Vicerè l' avviso; e, condottosi à ragionar con la rea, la confortò à scoprire confidentemente quel, che gli haveva significato; e l' assicurò della vita. Sappia, disse colei, Signore, che son già presso à quattro anni, che i Morischi, congiurati insieme, contra questi regni, hanno scritto al Rè d'Algieri l' intentione loro, e la potenza, e l' apparecchio, per assaltare improvisamente i Christiani, e farne macello, e che hanno in una montagna del regno di Valenza, dentro una caverna spatiosa quantità d' arme, e di polvere, e dieci pezzi d' artigliaria, e buon numero di palle di piombo riposto: e che da quattro parti, in un medesimo tempo, si muoverebbero ottanta mila persone armate, e supplicano esso Rè d' Algier à spalleggiarli con la sua armata. Aggiunse, che il Rè d'Algier, ricevuta la lettera, haveva communicato

il negotio con un suo favorito, e poi mandatolo in Spagna con la risposta, con ordine di confortare i Mori à perseverare nel loro proponimento; e con offerir loro ogni aiuto, e favore, gli essortava però à conservar le donne, per far razza di Gianizzeri. Sentendo il Vicerè così fatte novelle, dalla strega, ove quella caverna fosse, domandò: ed ella si offerse di mostrarlene. e, messasi con buona scorta in viaggio, mostrò loro e lo specchо, e le armature, che poi furono tutte sopra cinquanta carri, in tre viaggi, condotte à Valenza. e, sebene si usò grande artifitio, perche i Morischi ciò non risapessino, non si puote però far di meno, che non si accorgessino, che la loro scongiura era scuoverta. tra i primi, che se ne avvidero, fù quel favorito del Rè d'Algier, che si avviò subito alla corte, con le lettere, che portava d'Algieri, e si rimise nelle mani del Rè, ilquale hebbe poi altre lettere, e pieno ragguaglio di tutto il seguito dal Vicerè. e s'intesero di mano in mano diverse sceleranze di costoro: e, tra l'altre, che si havevano creato Rè, e Papa, e Cardinali, e Vescovi, e Prelati à lor modo. il qual Papa diede fuora una bolla, per la quale, tra l'altre cose, indulgenza plenaria à chi uccidesse, ò almeno in qualche maniera un Christiano mal trattasse, concedeva. Sarebbe cosa lunga il raccontare l'empietà loro verso il Sacramento dell'Altare. Havevano grotte, ove le lor cerimonie alla Mahomettana secretamente celebravano. Si havevano già compartite Signorie, e titoli. Se trovavano frati, ò schuolari mendicanti, ò peregrini soli per le strade, se non li potevano ivi assassinare, li conducevano destramente in casa, e ivi lor davano la morte. Si dice, che allevavano con carne, e con sangue humano un rospo, per farne poi pestifero veleno. Un di essi solo confessò ne i tormenti di havere amazzato, ò intervenuto alla morte di cento Christiani. Dicesi, che havevano incamminato alla corte quantità d'oglio avvelenato, che per strada si scuoverse.

Per così fatte sceleranze, il Rè Giacomo d'Aragona, detto il Conquistatore, li cacciò de'suoi regni. Fece il medesimo Carlo V Imperatore co' Morischi di Valenza, che, per non perder la patria, si battezzarono fintamente quasi tutti: e non mancarono mai loro protettori, che hora sotto pretesto, che la loro infedeltà da ignoranza, e da poca instruttione procedesse, hora per cagion di stato, e per li danni, dalla loro espulsione emergenti, per il mancamento dell'agricoltura, che ne seguirebbe, il decreto dell'Imperatore attraversassino, e l'essecutione impedissero, e à nulla riducessero. Son molto più accorti, come dice Gesù Christo, i figliuoli delle tenebre, che quelli della luce. così andavan le cose di male in peggio, se la virtù del Duca di Lerma, e 'l zelo del Rè Catolico à i contrasti de i Politici non si opponeva. Hor il Rè, intesa, tanta malvagità; e non trascurando il pericolo, alquale, se non si rimediava, tutta Spagna soggiaceva, determinò col suo consiglio di cacciar così fatta razza d'huomini fuor di Spagna; con ordine, che non potessino portar seco ne oro, ne argento; mà ben fosse lor lecito vendere i loro mobili, e impiegare il danaro in vettovaglie, e in frutti della terra, e portarli seco. e per ristorare i Signori Spagnuoli della perdita, che facevano, il Rè i terreni e gli stabili de i sudditi Morischi, lor concesse. Hor la cosa seguì così. Fece il Rè congregar le sue galere di Napoli, di Sicilia, di Genova, e di Spagna in Eviza, che furono cinquantaquattro galere, alle quali poi le quattro di Portogallo, et altrettante di Barcellona, si aggiunsero. Da Eviza, quando venne il tempo, compartirono così l'impresa. Le Siciliane andarono ad Alicante, le Napolitane à Denia, le Spagnuole, e le Genovesi à gli Alfagni. Quivi sbarcarono in terra i terzi di Sicilia, di Napoli, e di Lombardia, per ovviare à ogni romore, e disordine, che i Morischi potessino cagionare; come avvenne, perche molti di loro non volendo di Spagna uscire, ritiratisi nei monti di Espadar, di Aguar, e di Galineria, di

far testa tentarono; mà tra pochi giorni, con la morte di alcune migliaia di loro, e la prigionia di molti, pagarono il fio della loro ostinatione; e le galere Catoliche furono di un grosso numero di gente attissima al remo, proviste. Oltra alle galere, assistevano à quel passaggio forse ducento altri vascelli d'ogni sorte. I primi à levare furono quei di Valenza, che gli altri e in numero, e in ostinatione avanzavano. Seguirono quei di Murtia, Granata, Giaen, Cordova, Andalogia, e poi quei di Castiglia, e poi d'Aragona, gli ultimi furono quei di Catalogna. e fu con tanta felicità effettuato un così importante affare, che non si perdette altro vascello, che una nave, sopra la quale erano settecento Morischi, che à capo di Palo per fortuna miserabilmente sommersi rimasero. Quei di Valenza, e d'Aragona, e di Catalogna, furono nella spiaggia d'Oram, quei di Andalogia, e di Siviglia, e de'luoghi vicini in quella di Tanger, traghettati, e per tutto furono dai Mori mal trattati, come gente, che non erano ne Mori, ne Turchi, ne Giudei, ne Christiani, ne Gentili. Parecchie migliaia passarono da Catalogna in Linguadoca, ove non essendo accettati, vennero in Italia, e qui si dispersero in tal maniera, che non si sà, ove si sien fermati. Alcuni passarono i Pirinei, con speranza di esser ricevuti, e protetti in Francia; ma i Francesi, così à quei confini, come nelle altre parti del Regno, non stimarono à proposito delle cose loro addossarsi una rogna così fatta, e consentire in quel floridissimo regno oltra il Calvinesmo, anche il Mahomettesmo; sette tra loro molto simili, e conformi; e per ciò pericolose.

Questa risolutione del Rè Catolico fu più necessaria, che utile: perche veramente egli si liberò di un pericolo gravissimo, à gli Stati suoi imminente; mà si privò anche di un numero grandissimo di sudditi, intenditissimi dell'agricoltura. Così la Spagna nello spatio di cento anni, o di poco più, si è privata di tanti habitanti, che haverebbero potuto

un buon regno constituire. perche (per non dir nulla di quelli, che vanno giornalmente fuor della provincia) prima ne sgombrarono da ottocento mila Hebrei, sparsi hoggi per Africa, e per Levante: e tra l' anno 1609 e 1610 più di trecento mila Morischi, cosa non avvenuta à nissuna altra parte, ne del Christianesimo, ne di tutto il mondo, che si sappia. onde la Spagna mi pare un banco d'infinita uscita di popolo, e di nissuna entrata. Per laqual cagione, parendomi, mentre io era co' Serenissimi Prencipi di Savoia in Spagna, che, per servitio della Chiesa di Dio, molto importasse il ritruovare qualche forma, per laquale la Spagna, membro così nobile della Christianità, di uno danno, così grave, si ristorasse, proposi à Don Francesco di Sandoval, Duca di Lerma, personaggio di ottima mente, e di somma autorità presso al Rè, alcune maniere di ciò fare, da lui per l'infinite occupationi, che à guisa d' onde, anzi di tempeste gli sopragiungono improvisamente addosso, più tosto sino hora appruovate, che effettuate. Mà in vero, del modo di popolar la Spagna, trattar non si poteva, se prima queste tante ortiche, e lappole, e triboli, e spine di Morischi non si spiantavano. Alche il sudetto Prencipe cominciò à pensare, e à dare indirizzo, mentre egli era Vicerè di Valenza: perche, oltra alle altre cose, vi riordinò una militia di Christiani vecchi, ch' è poi stata di gran servitio all' impresa. Certo, non è stato poco, che il consiglio di Spagna, di natura sua nimico di novità, e di alterationi dello stato presente delle cose, à una risolutione di tanta conseguenza, e che apportava pregiuditij, e danni inestimabili à tutti (si puo dire) i cavalieri, e signori della provincia, indotto si sia: e che così fatta deliberatione si sia con quanta quiete si potesse mai desiderare, esseguita. Hor, la Spagna da una parte, è cresciuta di confini, per l' unione di Portogallo; e dall' altra, scemata di habitanti, per l' uscita de i Morischi; ma rinforzata con l' unione de' popoli nella relligione, e nel servitio del Rè Catolico, senza sospetto di

tradimenti, e di ribellioni, alle quali era incredibilmente, se non ci si rimediava, con la cacciata de i malvagi, sottoposta. Con questa occasione si fece la descrittione delle terre, e de gli habitanti del regno di Valenza; e prima vi si trovarono sette cento cinquantasei, che città, che terre, che altre popolationi, che facevano poco meno di centoquindici migliaia di case; e il numero de i Morischi, che faceva ventotto mila settantauna casa, arrivava à cento trentasei mila anime, e à quaranta mila huomini atti alle arme. alla qual somma tutto il resto de i Morischi della Spagna à un pezzo forse non aggiungeva.

Questa historia della cacciata de i Morischi, è per uscir fuora in breve, ò scritta da Don Giovanni di Velasco, Connestabile di Castiglia, hoggi Governatore dello stato di Milano, ò da chi haveva causa da lui, in quel modo, che sì grave attione ricchiede. A me pare di haver fatto assai d'haver apparecchiato l'appetito de i lettori à un pasto così magnifico, come quello sarà.

Fiandra

Mà in nissun paese è maggior alteratione e con più strepito d'arme, e più sangue di popoli, e più rovina di città seguita, che ne' Paesi bassi. Per l'intelligenza della quale, perche l'importanza della cosa il merita, e'l vale, fia bene, che io, facendomi alquanto indietro, l'origine, e 'l progresso ne dichiari.

I Paesi bassi dunque, per la potenza de i Prencipi confinanti, per la ferocia de i popoli, e per l'inestimabile fortezza de i siti di Olanda, e di Zelanda, furono sempre da Carlo V, Imperatore d'intendimento, e di prudenza singolare, difficili à difendere, e à mantenere sotto la corona di Spagna stimati. Ilche l'indusse à procurare il matrimonio di Filippo, suo figliuolo, con Maria, Regina d'Inghilterra,

con conditioni fuor di modo disavantaggiose. Pruovò questa difficoltà in breve Filippo: perche, seguita tra lui, et Henrico, Rè di Francia, pace, e, morta Maria, appena si era egli, lasciatavi Margarita, sua sorella naturale, al governo, in Spagna ricondotto, che quei popoli di natura indomita, cominciarono sì nella fede Catolica, sì nella divotione verso il lor Prencipe à vacillare. Haveva il Rè, per rimediare a i soprastanti disordini, eretto in Arcivescovati Cambray, e Utrech, à quali, et à Malines, che già l'era, tredici Vescovati nuovi sottomise. con che non solamente furono quei popoli di buon numero d'ottimi pastori proveduti: mà il braccio Ecclesiastico crebbe conseguentemente di autorità, e di possanza. Fece di più pubblicare il sacro Concilio di Trento; et ordinò che un decreto fatto da Carlo V contra l'heresie, e gli Heretici, venti anni prima, puntualmente si osservasse; e si procedesse loro contra.

Da questi buoni ordini, e di molta importanza per la conservatione della fede, gli Heretici, che tra la guerra di Francia e di Spagna, si erano in quelle provincie furtivamente insinuati, e in gran maniera, per la licenza da lor predicata, cresciuti, presono occasione di dolersi popolarmente, che il Rè. lo stato Ecclesiastico immoderatamente aggrandito, e fattolo più degli altri due possente havesse, e che col decreto di Carlo V, e col Concilio di Trento, l'inquisitione, appicco ordinario d'Heretici, all'usanza di Spagna, introdur volesse. e sotto questo pretesto, una lega, per salvezza, come essi dicevano, della libertà, e de' privilegij loro tramarono. Sparsero tra il volgo un manifesto, nel quale dichiarando cotal loro intentione, gli altri ad entrarvi essortavano: e vi entrarono molti Signori, e gran personaggi, e parendo loro di potersi già scuoprire, andarono in gran numero, vestiti tutti di bigio, à Palazzo, e presentarono alla Reggente una supplica, nella quale le facevano instanza, che, per schivare danni irreparabili, che à loro, e à gli altri soprastavano, di

supplicare il Rè di rivocare gli ordini dati circa all'heresia, fosse servita: e che essa intanto il negotio dell'Inquisitione, e il decreto dell'Imperatore sospendesse, e, sebene la suplica era piena di parole humili, e che molta riverenza dimostrava, fù nondimeno ella porta con tanta arroganza, et animosità, che la Reggente stette in dubbio della vita. Assistevano à questo fatto, parte come neutrali, parte come protettori de i supplicanti, Henrico di Brederoda, Ludovico di Nassaia, i Conti di Horno, di Colemburgo, e di Berghes. Licentiata, come meglio seppe, quella gente, Madama ragunò il Consiglio di Stato, ove fu preso partito di mandare Imbasciatori al Rè, à dargli parte di tutto ciò, e di procedere intanto moderatamente circa il decreto. Gli Imbasciatori furono Giovanni, Marchese di Berghes, e Fiorenzo, Barone di Montigny, che poi nulla operarono. Dicono, che nel comparire di quei supplicanti, in vestir bigio, un cavaliere, che alla Reggente assisteva, disse per ischerno, che vogliono questi Geussei? che in Francese vuol dir guidoni, ò fiorfanti, il qual nome essi incontanente presero per lor titolo; e l'usarono poi per sempre, aggiungendo per impresa due mani in fede, che un paio di bisaccie, et alcune scodelette da mendicanti sostenevano, col motto, Fedeli al Rè sino alle bisaccie.

In mezo di questi romori, il Prencipe di Tranges, gittata la pietra, nascondeva la mano, e se ne stava quasi neutrale, ne s'intrometteva ne gli affari publichi, se non instato dalla Reggente, mà non poteva però finger così bene, che animo male affetto, e dal servitio di Dio, e dal Rè alieno, et à cose nuove inclinato non mostrasse. ilche non poco i seditiosi assicurava. onde, prendendo questi ardire, ogni cosa si andava di tumulto, e di romore empiendo. Accendevano il fuogo i ministri dell' heresia, che da Geneva, e da Lipsia, da Francia, e da Inghilterra vi concorrevano; i seditiosi, il popolazzo à odio del Rè, e de' suoi ordini, à voce, e in scritto, con varie intentioni, e trovati concitavano. I Predicanti niuna cosa, che

la Relligione maculasse, ò le cose sacre profanar potesse, tralasciavano. Ragunaronsi i Congiurati in Santrudom, e quivi stabilirono, che trattasi la maschera, all'esterminio dell'imagini, e de' luoghi sacri, et in una parola alla rovina della fede Catolica, si procedesse; e che ogni cosa di confusione, e di tumulto si riempisse: che otto capi, per ciascuna provincia si compartissero, che à ciò intendessino; e che danari per via di contributioni, per imprendere, ò per sostener guerra, se bisognasse, ragunassino. Queste deliberationi furono à mezo Agosto del 1566, prima che altrove, nella città di Anversa esseguite, ove, bastò l'animo à un mascalzone di montare in su 'l pergamo del Duomo, e sfidar seco à disputar il Decano: mà, con pari ardire levatosi sù un barcaruolo, gittò colui à basso. cominciarono poi à romper statue, guastar pitture sacre, rubar sacrestie; e di mano in mano i munisterij delle Vergini, et i conventi de' frati. e fù tanta la dappocaggine de i Catolici, che in una città, come era Anversa, non si trovò, chi à tante sceleranze, commesse da ducento huomini vili, e di nissuna stima, tra iquali molti erano ragazzi, molte donne da partito, ò per isdegno dell'indegnità, o per zelo della relligione, si opponesse. Poco più di trecento furfantoni fecero il medesimo nell'amplissima città di Guanto, onde si può comprendere ciò, che nelle altre città e di Fiandra, e delle altre provincie, avvenisse.

Mentre che le cose in questa maniera passavano, si consultava in Spagna del rimedio. Non vi era più sicura via di ridur le cose à buon segno, che l'andata del Rè in quei paesi, alla quale però ostava e la natura del Rè lenta, e tarda, e la difficoltà del viaggio, che far doveva. Sì che, contentandosi egli di mettere in discorso la sua partita, e di renderla con alcuni apparecchi maritimi probabile, si risolse alla fine di mandarvi un personaggio di autorità, e di valore eminente, che con mano armata i capi dei disordini troncasse, e le città tumultuanti con grosse cittadelle frenasse, e fermasse. Fu-

rono messi in consulta, tra gli altri, due personaggi, Emanuel Filiberto, Duca di Savoia, e Ferdinando di Toledo, Duca d'Alba: quello per l'altezza del casato, e per la molta pratica di quei paesi, iquali egli haveva in pace, e 'n guerra, con gran satisfattione governato: questo, per la molta autorità, ch' egli haveva presso il Rè, e per il molto credito tra Spagnuoli. per li quali rispetti, egli fù, con poca ventura e di quello, e di questo, à Emanuel Filiberto preferito.

Intanto i Fiamenghi di tumultuare, e di dare hor uno, hor un'altro segno, hor in questa, hor in quella parte, di ribellione, non restavano. Tra l'altre, Valenzina serrò le porte al presidio, che la Reggente, insospettita delle loro infedeltà, vi mandava. onde essa vi spedì Filippo, Baron di Norquerme, il quale con una batteria di ventidue pezzi, fece tal brecia, che i ribelli, delle forze loro diffidati, nella gratia del Rè, e di Madama si rimisero. et egli, entrato nella città con la morte di ducento Heretici, parte predicanti, parte soldati, per lo più, Francesi, recò lo stato della città in sicuro. Con la riputatione di questo fatto, i seditiosi furono cacciati di Cambresy, di Bolduc, e di Mastrich: e Madama entrò in Anversa con tanta autorità, che ne uscirono incontanente nove Predicanti, et alcune migliaia di gente di male affare, e per tutto si rifacevano chiese, e riparavano altari, e racconciavano imagini sacre; e si ristoravano le relligioni, et i relligiosi de i danni passati. le cose insomma erano ridotte in tale stato, che non pareva vi fosse bisogno di più duro rimedio. Con tutto ciò si affrettavano per tutto gli apparecchi della guerra; e si assoldava e fanteria, e cavalleria in Italia, e in Alemagna, e in Borgogna à furia. la fama di sì grossi apparecchiamenti diede più che molto da pensare à i Signori Fiamenghi, che non si sentivano la conscienza netta. onde, ragunatisi secretamente l'Oranges, e Ludovico, suo fratello, i Conti di Agamonte, di Horno, e di Hostrata, posero in consulta quel, che si havesse à fare. L'Oranges, rimostrando

quanto il Rè da loro offeso si tenesse; e quanto la natura dei Prencipi grandi sia pronta alla vendetta, et al risentimento, proponeva, che si armassino; e che il popolo ad opporsi col ferro in mano all'entrata del Duca d'Alba, e dell'essercito Spagnuolo inducessino: facilitava gli aiuti d'Inghilterra, di Francia, e di Alemagna; dimostrava la via di mezo esser piena di pericolo, e di rovina. Opposesi à questa proposta il Conte di Agamonte, che per non sentirsi così reo, come gli altri, e per l'amorevolezza mostratagli pochi mesi prima dal Rè in Spagna, ove l'haveva chiamato, stimava il Rè di natura più benigna, e più mite; e che quando pure qualche mala satisfattione delle cose passate havesse, si poteva, col servirlo in acquetare i tumulti, e in ridurre i popoli alla pristina obedienza della Chiesa Romana, e di Sua Maestà riconciliare, anzi à tenere conto di loro, e à dimenticarsi di tutto ciò, ch'era passato, obligare: tanto più, che la via delle armi non era loro, per il mancamento de i danari, riuscibile. Tentò l'Oranges, e l'Hostrata di rimuovere l'Agamonte da sì fatta openione: mà stando egli fermo, l'Oranges in Olanda, l'Hostrata in Anversa, e l'Agamonte al suo governo della Fiandra, e gli altri a i loro stati si condussero.

Hor, sendo le militie destinate per l'impresa in ordine, il Duca d'Alba giunse per mare à Genova; e con poco meno di nove mila fanti Spagnuoli, tutti soldati vecchi, e mille lancie, e ducento archibugieri à cavallo, a i quali in Borgogna altre trecento lancie, e cento archibugieri pure à cavallo, si aggiunsero, s'avviò verso Fiandra. Fece la massa à santo Ambrogio, terra della val di Susa; et in trentaotto alloggiamenti giunse à Namur, ove il Conte Alberico da Lodrone, e due altri Colonnelli d'Alemanni con lui si unirono. A Tilemonte, gli venne incontro l'Agamonte, et à Lovagno quel di Horno, con molta confidenza; la quale invero meritava, ch'egli con alquanto maggior humanità, che poi non fece, lor corrispondesse. La prima cosa, ch'egli essequì, fù la publicatione in stampa,

dell' assoluta autorità, ch'esso haveva dal Rè nel governo di quegli Stati; et il torre le chiavi delle porte à i Magistrati d'alcune città, ove teneva presidio. mà quello, che atterrì tutto il paese, fù il far prigione l'Agamonte, e l'Horno, e diversi altri Signori, e persone di autorità per tutte le terre principali, incolpati dei disordini avvenuti, con tanto spavento di chi la conscienza macchiata si sentiva, che non si può stimare il numero di quelli, che, lasciando le case, e gli stabili loro, uscirono fuor del paese, e chi ricuoverò nella Ducea di Cleves, et in altre parti vicine, chi in Inghilterra, chi in Francia. Fece poi citare il Prencipe d'Horanges, l'Hostrata, il Conte Ludovico, quel di Berghe, il Brederoda, il Colemborgo, che fra certo tempo dovessero personalmente davanti à se, per iscolparsi delle accuse, date loro dal fisco regio, come à rei di lesa Maestà, comparire; mà essi, pretendendo, come in un manifesto, dato fuora, publicarono, che il giudice legitimo non fosse, perche, sendo essi cavalieri dell'ordine, da altri, che dal capo dell'ordine, giudicati esser non dovevano, e di sottoporsi al giuditio dell'Imperatore, ò de' Prencipi Elettori, si offerivano, non comparvero: procurarono però intanto per via dell'Imperatore, e di Alberto, Duca di Baviera, di venire à qualche tolerabile compositione col Rè, mà lasciandosi egli risolutamente intendere di non voler co' suoi sudditi pattuire, troncò così fatte pratiche, e, passato il termine, loro statuito, furono dichiarati ribelli, e rei della vita, e d'ogni bene. et il Duca mandò Filippo, figliuolo maggiore dell'Oranges in Spagna; et ordinò, che si fabricasse una cittadella Reale in Anversa, che con cinque cento mila scudi d'oro, fù, tra un'anno, compita. se ne cominciarono delle altre altrove, che però non si potero à tempo finire: e le finite, e quelle, che vi erano anche innanzi, furono di nissuno, ò di ben picciolo giovamento. perche le cittadelle, se tu non sei padron della campagna, d'altro non servono, che di prigioni, ò di gabbie à tempo.

Hor, i ribelli passati parte in Francia, parte in Alemagna, le corti de i Prencipi, e le piazze de le città di querele, e di esclamationi riempivano: essaggeravano la miseria, e la calamità della patria loro; le crudeltà, e le tirannie dell' Albano; l' avidità e insolenza della natione Spagnuola: e domandavano aiuti di danari, e di genti da chiunque potevano. e seben non mancò chi lor sussidio porgesse, molto maggior fondamento però nella mala satisfattione de i Fiamenghi, che nel soccorso de gli stranieri, facevano. Mossesi da una parte il Conte Ludovico verso Frisa; e poco appresso, l' Oranges verso Brabante. In Frisa, Ludovico, venuto alle mani col Conte di Aremberghe, che gli Spagnuoli sforzarono, contra ogni ragione, à combattere, lo ruppe, con la morte forse di seicento soldati di quella natione, e del Conte medesimo.

Il Duca, ciò inteso, e volendosi provedere, fece prima, per non lasciarsi dietro impacci, i Conti di Agamonte, e di Horno, con forse altri ventiquattro signori, e persone di conto, come rei di lesa Maestà, publicamente decapitare. L'Agamonte morì Christianamente; l' Horno non diede segno nissuno di animo Catolico. Fatto questo, il Duca passò in Frisa, et, affrontatosi con Ludovico, lo sconfisse affatto, vicino à Reiden, poco lontano dal luogo, dove era stato rotto l' Aremberghe. Morì molto più gente nella fuga, che nella zuffa; e si stima, che tra i morti di ferro, e gli annegati nei fiumi vicini, arrivarono à sette mila. Successe questa vittoria per le cose del Rè molto à tempo; perche gia si avvicinava alla Mosa, con un' altro campo di quarantaquattro insegne d' Alemanni, quattro mila archibugieri, per lo più Francesi, e nove mila Ferraruoli, il Prencipe d' Oranges, colquale si unì poi Ludovico, suo fratello, e l' Hostrata. Passò egli la Mosa, sopra i ponti de' carri vicino à Stoechen: e, perche era superiore di cavalleria, il Duca, i luoghi piani, come son tutti quei paesi, cotanto vantaggio temendo, governò la guerra in maniera che, senza venire à cimento di battaglia, ne si allontanar mai dall' av-

versario più di meza lega, ò di una lega, ò al più tre, l'andò consumando sì, che affamato, e d'ogni cosa estremo, fù à uscir fuor de gli Stati del Rè Catolico, costretto. E questo fù il colmo della gloria del Duca d'Alba: perche quindi innanzi le cose sue furono piene di travagli, e di traversie.

Haveva il Rè Catolico fatto un grosso partito con mercatanti di danari, che si dovevano al Duca d'Alba sborsare, de' quali, sotto la parola d'Isabella d'Inghilterra, se ne conducevano quattro cento mila scudi in argento sopra quattro zabre. Giunti questi navegli co'danari ne'porti d'Inghilterra. Isabella, mossa da ingordigia di sì ricca preda, li ritenne per se. Dolsesi di questo fatto l'Imbasciator del Rè con lei; la quale, sotto pretesto, che quei danari non fossino del Rè, mà di mercatanti Genovesi, non diede altro, che buone parole. Mentre questo si trattava, l'Albano, pratico più della guerra, che del negotio, fece le robe, e le persone di tutti i negotianti Inglesi in Anversa, et in altre città de i Paesi bassi, precipitosamente arrestare. Fece il medesimo Isabella delle robe, e de' sudditi del Rè, che ne'suoi porti trafficavano. Seguirono poi querele, manifesti dell'una, e dell'altra parte, sinoattanto, che il Duca, per publica grida, vietò ogni comertio tra la Fiandra, e l'Inghilterra, e la piaga malignò di tal maniera, che ne divenne incurabile, non che insanabile; e si venne à guerra aperta. A questo disordine il Duca ne aggiunse due altri. L'uno fù, che, vedendosi attorniato da nimici potenti, e germogliando in mezo de gli Stati del Rè machinamenti, e pericoli gravissimi, propose al consiglio de gli Stati, in Brusseles, che, per le necessità di giorno in giorno emergenti, era necessario un capitale di danari, co' quali e buone cittadelle fabricare, e grossi presidij, almeno mentre, che quei tempestosi temporali duravano, mantener si potessino. A questo effetto, propose, che di tutte le facoltà de' sudditi, così mobili, come stabili, se ne pagasse per una volta uno per cento; mà de' beni mobili, che si vendessino, la decima,

e de gli stabili la ventesima parte. Fù questa proposta stimata dal Consiglio non pur difficile, mà impossibile, per più rispetti, à essequire in quelle provincie, il cui sostegno assolutamente dalle arti, dalla mercantia, e dal traffico dipende. e alla fine restò da se escluso il decimo, e il ventesimo danaro: et il Duca dimandò in lor vece, prima sei millioni in tre anni, e poi quattro in due: e si attendeva intanto à riscuotere il centesimo per la prima rata. Mà i quattro millioni hebbero non minori difficoltà, che l'altre proposte, perche, dovendosi fare il pagamento conforme alla tassa antica, le provincie non si accordavano, volendo ciascuna il suo vantaggio. L'altro disordine fù una statua trionfale di bronzo, ch' egli si fece leggermente erigere, e porre in mezo del castello di Anversa, con un mostro sotto i piedi, e con certe lettere, per lequali mostrava, ch' egli haveva domo i Belgi, vinta l' heresia, soggiogata la ribellione. cosa, che per la vergogna, e disonore, che à i popoli ne risultava, molto oglio al fuogo, che ne gli animi di quei popoli già fiammeggiava, aggiunse.

Mentre queste cose, con poco gusto e del Duca, e de' popoli, si trattavano, i ribelli, confidati nella mala satisfattione delle città, per la decima imposta, che si essigeva acerbissimamente, tramarono una ribellione, maggiore d' assai, che le prime: la quale però fu essequita due mesi prima di quel, che si era stabilito. Il primo tumulto successe in Briel, isoletta di sito importante, ove il signor di Lumay sbarcò intorno à mille persone, con lequali occupò la terra principale, usandovi ogni sorta d' avaritia, e di crudeltà verso le cose, e le persone sacre. Gli Spagnuoli, volendo à ciò rimediare, sotto la condotta del Conte di Bossù, Ammiraglio d' Olanda, mentre à quella volta camminano, la terra di Roterdam, per la difficoltà, che i cittadini havevano fatto di riceverli dentro, e di lasciarli passare avanti, saccheggiarono. Ilche cagionò grandissime rivolutioni in Olanda, e in

Zelanda, perche nella Zelanda non rimase à divotione del Rè altro, che Middelborgo, e Ramechin. nell' Olanda altro, che Amsterdam, e Schoonoven; e nel medesimo tempo, Valenziana fù sorpresa dal Signor di Famà, capo di quattrocento Francesi, benche non guari doppo, fosse ricuperata Mons, metropoli di Anallo, fù da Ludovico, fratello dell' Oranges, sorpresa. e quel, che fù peggio d' ogni cosa, una flotta di ventiettre Urche Fiamenghe, partite da Lisbona, con ricchissime mercantie, non sapendo quello, che passava, surte nel porto di Flissinga, arricchirono di più di un million di scudi l' Oranges; col qual danaro egli poi un grossissimo essercito d'Alemanni al suo soldo condusse.

Ma l' Albano, temendo più a i confini di Francia, che in altra parte, voltò la più parte delle forze al racquisto di Mons, ove mandò da principio Federico di Toledo, suo figliuolo, perche i passi opportuni occupasse. Veniva in soccorso de gli assediati Monsignor di Genlis con otto mila soldati tra fanti e cavalli Francesi; contra il quale, per consiglio di Ciappin Vitelli, che guidava, portato in una bara da guastatori, la Vanguardia, mosse con la più parte delle forze; et incontratosi ne' nimici, presso à Hanterage, non sì tosto fù loro addosso, che li mise prima in disordine, e poi in rotta. Morirono nella baruffa mille e ducento Francesi; e ne furono fatti cattivi nella fuga quattro mila; e tra questi Genlis, e tra gli altri, forse trecento gentil' huomini. Furono guadagnate trentadue insegne; e non menarono men fieramente le mani i villani del paese, che gli soldati Spagnuoli. Si ristrinse poi l' assedio con l' arrivo di quattro mila, e cinquecento fanti, e alquanti cavalli: mà molto più con l' aggiunta dell' Albano medesimo. Dall' altra parte, s' appressava l' Oranges con diece mila cavalli, e sedici mila fanti, à cui si diedero la città di Malines, e la terra di Dendermonda, e Tendermonda, e poi Odenardo, e Diest, e Tilemonte. quei di Lovagno se ne sbrigarono con venti mila scudi. Mà, giunto

presso à Mons, non fece cosa degna ne di lui, ne di così grosso essercito: perche havendolo l'Albano assaltato con una incamiciata di mille Spagnuoli, che gli uccisero quattro cento soldati, cadde in tanto spavento, che lasciando molta parte delle bagaglie, padiglioni, carri, abbandonò improvisamente l'impresa, quasi disfatto; e appena era giunto à Malines, che l'essercito per penuria di vettovaglie, e di danari, fù per farlo prigione, e per venderlo all'Albano; il quale, contentandosi di havergli rotto il disegno di soccorrere il fratello, e Mons, non si curò di seguitarlo; come doveva forse fare, almeno con la cavalleria: perche sarebbe stata cosa facile, che quello essercito consumasse, ò lui prigione facesse, volendo ogni ragion di guerra, che si ferisca potendo, il capo, non la coda: e poteva egli, e continuare l'assedio con parte delle forze, e perseguitare il nemico fuggente col resto. mà per troppa cautela, egli perdette questa occasione, come haveva forse perduto un'altra simile à questa, tre anni prima. Accordaronsi poi gli assediati con honorate conditioni: e l'Albano ricuperò Malines, che fù da i soldati indegnamente saccheggiata, e le altre terre, che si erano pochi giorni innanzi acconcie con l'Oranges.

Mentre queste cose nelle parti mediterranee passavano, i ribelli la terra di Tergoes, ove erano due bandiere di Valloni, e una di Spagnuoli, stringevano. Fù questa terra soccorsa col maggiore ardire, che mai militia alcuna adoperasse. imperoche tre mila, che Spagnuoli, che Valloni, che Tedeschi, con alcuni sacchetti di biscotto, e corde di archibugio, e polvere in collo, si misero à guazzare, nel tempo del reflusso, un braccio di mare, largo tre leghe, nel qual passaggio non si perderono più di nove soldati. per il qual successo i nimici furono da sì fatto, non sò se spavento, ò stupore assaltati, che, perdutisi repentinamente d'animo, e di consiglio, si misero in fuga, e sciolsero l'assedio. Fù capo di questo soccorso il Mondragone, che fù anche

il primo à scalzarsi, et à mettersi nell'acqua. Mandò poi l'essercito in Olanda, sotto Ferdinando di Toledo, che presa, e poi messa à sacco, e à fuogo la terra di Narden, fece quell'effetto ne gli animi de i popoli vicini, che il sacco di Roterdam già fatto haveva. Mà sicome qui alienò per la crudeltà, i popoli; così avvilì poi l'essercito con l'assedio di sette mesi, e più, della città di Arlem, ove tra di ferro, e di fame, e di disagio, morirono meglio di quattro mila soldati de i migliori dell'essercito; e tra questi ottocento Spagnuoli. Si perdette buona parte della riputatione; e si diede tempo à gli avversari di ripigliar animo, e di farsi forti, e di occupar finalmente tutta la provincia. e l'errore procedette dalla troppa confidenza nelle forze proprie, e dalla poca notitia della fortezza della città. Arresesi Arlem, soprafatta da estrema fame, e da penuria d'ogni sostegno. ricomperò il sacco ducento quaranta mila fiorini, e vi furono in otto giorni, per man di carnefici, ò strangolati, ò decapitati, ò annegati due mila soldati ribelli, ò in quel torno. Non si trasse frutto nissuno da sì fatto acquisto: perche gli Spagnuoli vi si ammutinarono, e vi sterono più di due mesi, ne' quali quel poco, che vi rimaneva d'intiero, rovinarono. Tentò poi l'Albano di soccorrere Middelborgo per la via del mare due volte, ma con poca ventura: perche la più parte de i legni vi si perdette; e la seconda volta vi fù fatto prigione il Conte di Bossù, Ammiraglio del Rè in quei mari. e intanto i nimici sorpresero Sangertoredenberghe, e Ramechino, e Alchemar, che fù indarno tentato da i Catolici.

In questo stato eran le cose, quando il Duca d'Alba, ottenuta licenza dal Rè di ritornare in Spagna, lasciò il governo di quei Stati à Luigi di Requesens, Commendator maggiore di Castiglia, la cui prima impresa fù di tentar di nuovo di soccorrere Middelborgo, ilche però non gli successe meglio, che all'Albano. onde il Mondragone, capo di quel presidio, disperato ogni soccorso, diede quella piazza, e la terra di Ramua

all' Oranges. Con tale acquisto, onde dalla vendita delle mercantie, che vi trovarono, e da una grossa contributione, parecchie migliaia di scudi ne trassero, i ribelli ripresero, più che mai, animo: e Ludovico, con Henrico, suo fratello, e Christoforo de' Palatini del Reno, s'avviò verso la Mosa, per entrare nel Brabante: mà costui, vicino à Much, villaggio del Liegese, da Don Sancio d'Avila assalito, non pur sconfitto, mà morto col Palatino, e col suo fratello rimase. Si sarebbono col calor di questa vittoria fatti progressi grandi, se si fosse passato innanzi: ma gli Spagnuoli, restati di molte paghe creditori, si ammutinarono, entrarono in Anversa, e vi vissero à discrettione nelle più ricche case della città, sinoattanto che restarono de' lor crediti, parte in panni, parte in danari sodisfatti. Si voltarono poi i pensieri al racquisto d'Olanda, e si pose il campo attorno Leidem, città importante, che, doppo alquanti mesi d'assedio, essendo i cittadini all'estremo d'ogni cosa ridotti, l'Oranges, fatti rompere in alcuni luoghi gli argini, e i ripari al tempo del reflusso dell' Oceano, allagò, con danno inestimabile de gli Olandesi, tutte quelle campagne attorno Leidem; onde gli Spagnuoli, i loro ripari, e forti, ove l'acqua giungeva loro sino al ginocchio, abbandonando, furono à ritirarsi necessitati. non abbandonarono però l'impresa d'Olanda; e prima il Mondragone, osservato il tempo delle maree, guazzò con mille Valloni, e cinquecento Spagnuoli, quel braccio di mare, ch'è tra Guastel, e l'isola di Finaert, dallaquale isola cacciò i nimici. Et Egidio di Barlemonte, governatore di Olanda, prese d'assalto Udettater, e poi racquistò Sconoven à patti. Passarono poi à guazzo à due à due il canale di Duvelant, à vista dell'armata de i Zelandesi, cosa d'inestimabile ardire; e posero l'assedio à Serisea, laquale l'Oranges indarno di soccorrere intraprese.

Essendo gia quella impresa condotta à buon fine, morì importunamente il Commendator maggiore, personaggio di ottima mente. Hor, Serisea si arrese con più danno, che utile:

perche sendo gli Spagnuoli restati creditori di trenta, e più, paghe, e non essendo soddisfatti, e passando in terra ferma, si fecero forti nella terra di Alosto, sù la riva del Tendone, capo di un contado, ove si contano cento e cinquanta villaggi. Di che, risentendosi il Consiglio di Stato, residente in Brusseles, stimolato dall' Oranges, dichiarò gli Spagnuoli ribelli del Rè, dando licenza à ciascuno di ucciderli, ovunque li trovasse. e perche alcuni del Consiglio à sì precipitosa risolutione non assentivano, li misero in prigione. Sancio d' Avila, che si trovava nel castello di Anversa, e di più era Ammiraglio del mare, et alcuni Colonnelli di Tedeschi, affettionati al servitio del Rè, presero partito di unir tutta la militia, che restava in fede, nella città di Anversa, e nel contorno. Giovanni di Alconeta vi si condusse con una compagnia di cavalli, e venne in Olanda, e passò in Brabante Ferdinando di Toledo, col suo terzo di fanteria, et alcune compagnie di cavalli. I Ribelli, che così si possono già chiamare, fecero capo del Consiglio Filippo di Croy, e misero in prigione Pietro Ernesto di Mansfelt, Carlo di Barlemente, Christoforo di Assoviglié, et alcuni altri, che di adherire al lor partito ricusavano. Aizava il fuogo, e con lettere, e con messi continui l' Oranges, essagerando le cose, fatte da gli Spagnuoli, e l' avaritia, e la crudeltà loro. Sancio d' Avila dall' altra parte, il castello di Anversa, e la città d' ogni cosa opportuna à sostener una lunga guerra, riforniva. Passarono le cose tanto innanzi, che non vi restò quasi nissuno per la parte del Re: e chi non si disgiunse con l' animo dal servitio di lui, non però non si mostrava alieno da gli Spagnuoli: i quali Spagnuoli non havevano in lor potere, che Anversa, Lira, e Mastrich sotto Sancio d' Avila, Giulian Romero, e Francesco Montesdoch. Si tenevano parimente le cittadelle di Guanto, Valenzina, Utrech, e Vianen, e la terra di Alosto, ove gli ammutinati residevano. Rimanevano anche à divotione del Rè i Valloni del Colonnello Gallo in Colem-

borgo, del Verdugo in Olanda, e del Bigli in Groninga: e con tutto ciò, non fu possibile, ne con dimostrare il pericolo commune e la perdita di quei Stati, ne con la caldezza de i prieghi, ne con offerta di parte del danaro di rimuovere gli ammutinati dalla loro ostinatione.

Intanto Monsignor di Reuls, General della guerra per gli Stati, si apparecchiava, per stringere il castello di Guanto: mà, costui, messosi poi per impedire, che mille e ducento cavalli, condotti da Alfonso di Vargas, verso Anversa, con le altre genti del Rè non si unissero, fù da lui, con la più parte della sua gente, disfatto. E perche il Vargas unito col Toledo, intese, che quei di Mastrich si erano contra il presidio rivoltati, mossero à quella volta; e quella piazza, con strage grandissima de i cittadini ricuperarono. Mà i capi de gli Spagnuoli, il poco numero loro arbitrando, ridussero tutti i loro disegni nelle tre piazze, che noi habbiamo detto di sopra, e per ciò a i Valloni, che erano in presidio à Serisea, commisero, che, lasciata quell' isola, passassero in Brabante.

Gli Stati, stimando, che la somma delle cose dall'acquisto di Anversa dipendesse, à quella volta quarantadue bandiere di Valloni, e di Fiamenghi, e le compagnie d'huomini d'arme delle bande di Fiandra mandarono. Costoro cominciarono à battere aspramente da più parti il castello. col qual romore, gli ammutinati d'Alosto, che non è lontana d'Anversa più di sei leghe, destarono; et à tanta vergogna, et à tanto sdegno li commossero, che, senza punto indugiare, si misero in strada, per soccorrere i compagni; e giunti alla riva della Scalda, mentre quivi alcune barche, che Sancio d' Avila lor mandava, aspettano, sopragiunsero Alfonso di Vargas, e Giuliano Romero, e sette compagnie di Tedeschi, co' quali il fiume valicarono. Entrati per la porta del soccorso nel castello, non si curarono ne di cibo ne di riposo. erano questi tre mila fanti, e cinquecento cavalli in tutto: e con tutto che fossero nella città quattordici mila terrazani armati, e le militie fora-

stiere sopradette, benissimo fortificati, da due parti le loro trincere, e ripari con ferocia incredibile assaltarono; e non meno con la terribilità de gli aspetti, e con impeto irreparabile, che con le spade, e con l' haste, ne cacciarono i nimici, e con strage, e con uccisione grandissima gli disfecero. Era ogni cosa piena di sangue, e di cadaveri, di feriti, e di storpiati, d' horrore, e di spavento, di gemiti, e di strida, di trepidatione, e di fuga. I vincitori si dirizzarono verso la piazza, ove quattro compagnie di Tedeschi di Cornelio Emdem, con loro si unirono. Onde gli Anversani, e li Valloni, stimandosi da tutti gli Alemanni traditi, e non sapendo da chi guardarsi, ad altro, che à salvarsi, chi fuggendo verso le porte della città, chi gittandosi dalle mura nel fosso della terra, ò nel fiume, ove se ne annegarono moltissimi, non attendevano. Si stima, che il numero de i morti di ferro arrivasse à due mila cinquecento; e più di altrettanti i sommersi nel fiume, gli abbrugiati, e gli oppressi dalle rovine delle case. De gli Spagnuoli non vi morirono più di quattordici soldati. Cacciati i nimici della città, si attese per tre giorni al sacco, il quale non si può stimare quanto grande fosse, mà non minore fù il danno, che fece il fuogo nella casa del lino, nelle botteghe de gli orefici, e di altri mercatanti, e nel palazo publico della città, edifitio de i primi d' Europa, ove essendosi buona parte della militia cittadesca ritirata, gli Spagnuoli, per sbrigarsene, senza perder tempo, e gente, vi attaccarono il fuogo, et il medesimo fecero à più di ottocento case. Mentre che questi à saccheggiare Anversa, et à goder della preda attendevano, gli Stati presero il Castello di Guanto, e quel di Valenzina, e si accordarono con l' Oranges, con capitoli distesi à nome del Rè, ne' quali, arrogando à se somma autorità nella dispositione delle cose publiche, e del governo di quei paesi, nulla parte ò di giustitia, ò di gratia al Rè lasciavano.

Stando le cose in questo stato, giunse Don Giovan d'Austria

in Fiandra, mandatovi dal Rè, suo fratello, in vece del morto Commendatore, con commissione di accomodar, comunque si potesse, le cose, salva la Relligione, e la Maestà regia. Risolutione fatta molto fuor di tempo, imperoche havendo i Fiamenghi concepito odio acerbissimo contra gli Spagnuoli, e l' Oranges contra il Rè, se bene egli s' ingegnava di dare à intendere di guerreggiare non contra il Rè, ma contra gli Spagnuoli: e, conoscendo l'uno, e gli altri, per la pruova passata, le lor forze, non era più tempo di sperar da loro effetto nissuno di fedeltà, ò di obedienza. Onde non sì tosto D. Giovanni fece loro consignare il castello di Anversa, e la terra di Lira, e le altre poche piazze, che à divotione del Rè si mantenevano; e licentiò la militia Spagnuola, e l' Italiana, che non solamente non fecero conto nissuno ne delle capitulationi giurate, ne delle impromesse fatte, mà prima usarono mille insolenze verso D. Giovanni, e poi trattarono anche di farlo prigione, e di disponere della persona sua à lor modo. Onde egli, che si vedeva in un paese ribelle al Rè, tra genti, che alla sua vita insidiavano, e contra iquali egli rimedio alcuno non haveva, presa occasione, con la venuta della Regina di Navarra ai bagni di Spaa, di andare à far compimenti con lei, si addirizzò à Namur. Quindi pensava egli di ridursi à Lucimborgo; mà, dissuaso da sì fatta risolutione dal Conte di Barlemonte, che vi rimostrò essere impossibile, ch' egli si potesse con la fuga, per le insidie tesevi à tutti i passi da gli avversari, salvare, s' impadronì destramente del castello di quella città, procurando, che mentre fingeva di andare à caccia, il Castellano medesimo à dargli un' occhiata, cortesemente l' invitasse. Ilche havendo egli accettato, mentre si ferma sù la porta col Barlemonte, diversi gentil' huomini, partecipi del trattato, e per ciò proveduti d' arme, si spinsero innanzi, tennero l'entrata, et à forza se ne assicurarono. Quindi scrisse à gli Stati, e diede lor conto delle cagioni, che l' havevano mosso à ritirarsi colà, ch' era, in somma il

pericolo, nel quale esso, come da persone, degnissime di fede, haveva inteso, anzi visto, e quasi toccato con mano, si ritrovava. onde, per evitar scandali, si era con l'occasione, ch'essi sapevano, absentato, e ricuoverato in quel castello, ove pensava di fermarsi, sinoattanto, che fosse al Rè l'obedienza, et à lui, come à suo luogotenente il debito rispetto, portato; assicurandogli nel resto d'ogni sua buona intentione, e volontà verso la pace, e la quiete del paese, e la satisfattione, e contentezza loro. Il seguente giorno, gli Stati gli risposero, e gli mandarono anche Imbasciatori, che si sforzarono di torgli dall'animo ogni sinistra sospettione, et à ritornare à Brusseles, il confortarono.

Passarono poi diversi uffitij, sù, e giù, senza frutto nissuno; perche D. Giovanni più di parole non si fidava; e gli Stati, dando parole, à far facende attendevano: perche sorpresero, e poi rovinarono il castello di Anversa, e poi tutti gli altri, fuor che quel di Tornay, e di Cambray: et hebbero anche, con alcune paghe date à gli Alemanni, Bolduch, e poi Bredà. e l'Oranges passò in Brabante, e fù ricevuto prima in Anversa, e poi in Brusseles, con applauso, e festa grandissima. Con tutto ciò, la più parte de i signori delle provincie Vallone, non potendo sopportare la di lui grandezza; e, temendo, che, se quella andava innanzi, non gli facesse un giorno il giuoco, che i tiranni à i nobili, et à i signori d'importanza far sogliono, pensarono di sminuir la sua potenza con la diversione; e di chiamar per ciò al lor governo un Prencipe di casa tale, che à nissuno paresse cosa grave il cedergli, e che à loro particolarmente obligato restasse, e per conseguenza, e gli stimasse, e gli honorasse. e questo fù Mattias, Arciduca d'Austria, fratello dell'Imperatore.

Giunto questo giovine nel paese, fu trattenuto da gli Stati molti giorni nella terra di Lira; perche non volevano quei, che più potevano, sdegnar cotanto Prencipe, col rifiutarlo; ne che gli autori della sua venuta tutto il merito presso lui

ne havessero; e mandarono Imbasciatori in Francia, e in Inghilterra; dal Rè Christianissimo non riportarono altro che buone parole: mà dall' Inglese, e parole, e fatti; e più di danari, che di genti. E perche intendevano, che D. Giovanni, la militia Spagnuola, e la cavalleria Italiana, e l'Albanese, poco innanzi licentiata, richiamava; e da ogni parte gente à piedi, et à cavallo nella Ducea di Lucimburgo ragunava, ancor essi à tutto poter s'armarono; e in questo mentre formarono le capitulationi, con lequali volevano, che l'Arciduca Mattias si governasse; e glie le presentarono, e vollero, ch' egli lor ne facesse giuramento, che furono in somma tali, che poco altro, che il titolo di Governatore gliene risultava. Tentarono di occupar Ruremonda: mà fù soccorsa da D. Giovanni, per mezo del Signor di Hierges. Mà, perche la somma delle cose consisteva in escludere Don Giovanni fuor del paese, tutte le lor forze verso Namur voltarono. il che inteso da lui, che gia haveva un fiorito essercito in ordine, si partì da Lucimborgo; e con la parte più spedita delle sue genti, che in somma erano mille archibugieri, ducento picche, nove compagnie di lancie, sei d' argoletti, à Namur si ricondusse. et essendo stato appieno informato dello stato de' nimici, che pur erano cinquantasei bandiere di fanteria, quattro d' huomini d' arme, due d' argoletti, e quattrocento ferraruoli, confidato nella bontà delle sue genti, e nel poco ordine de gli avversari, fece con loro battaglia vicino à Gèblus.

Il primo, che gl' investisse, fù Alessandro, Prencipe di Parma, seguito poi da Ottavio Gonzaga, Generale della cavalleria. Nel primo scontro le bande di Fiandra piegarono, e poi voltarono le spalle; e percossero nella loro retroguardia, e l' aprirono, e la cavalleria Catolica doppo haver alquanto incalzato quei, che fuggivano, nel ritorno, incontratasi nella battaglia, ne fece molta strage. Dicono, che vi morirono da sei mila ribelli. numero per il poco numero de i Catolici, maraviglioso. Si salvò tutta la cavalleria, gittati via per

viltà, gli stendardi, e tutta la Vanguardia; e parte si fermarono in Geblùs, parte non ristettero di fuggire, fin che ricuoverarono in Brusseles. mà quei di Geblus, vista l'artigliaria, si arresero. Col calor della vittoria, Ottavio Gonzaga recò all'obedienza del Rè Lovagno, e il Prencipe di Parma Sichen, et alcuni giorni appresso, Limborgo: Don Giovanni Diest, e Nivella, e Filippevilla. mà si perdette intanto l'importante città di Amsterdam, che per non potersi più regger per l'estrema fame, in piedi, si arrese all'Oranges.

Gli Stati, havuta una rotta così grave, condussero in loro aiuto, quindi il Duca d'Alanzone, fratello del Rè di Francia, quinci Gio. Casimiro, Conte del Regno, colquale erano il Duca di Dueponti, e Filippo d'Assia, che conducevano poco meno di nove mila cavalli, e venti mila fanti, tra Tedeschi, e Francesi, con le quali forze ricuperarono Diest, e dall'altra parte, l'Alanzone arrivò à Mons, con più fama, che forze, e Mattias haveva messo insieme da quattordici compagnie di *raccoglititicci* [1] e dodici di lancie, e quarantaquattro bandiere di fanteria, tra Scozzesi, Inglesi, Olandesi, e Tedeschi, de' quali tutti era generale il Conte di Bossù, che si era ancor egli acconcio con gli Stati. Le provincie di Artois, e di Analto, cominciando à penetrar l'intentione d'Oranges, e de' suoi complici, ch'era di ribellare i Paesi bassi al Rè, et alla Chiesa Romana; e che essi erano stimati Heretici, come i lor compagni, cominciarono à romoreggiare, et à spargere tra il popolo quella semenza, onde poi la loro riconciliatione col Rè procedette, e non mancavano altri disgusti nelle altre provincie, perche, havendo gli Stati promesso all'Alanzone per sua sicurezza le terre di Landaresì e Quesnoi, esse non lo vollero ricevere. onde essi, larghi dell'altrui, la Ducea di Lucimborgo, e la Contea di Borgogna gli assegnarono. Il Pa-

---

(1) La parola è quasi indecifrabile; onde non son certo che così s'abbia a leggere.

latino non poteva muovere i suoi per il poco corso delle paghe. I Guantesi infuriavano contro le chiese, e la relligione, e facevano da se; e davan lor da fare i Valloni, che si chiamavano gia i Malcontenti, ò quei del Paternoster, perche portavano al collo, à dimostranza della loro relligione, una lunga corona; de' quali erano capi Guglielmo di Momoransì, Signor di Heez, e 'l Capres, ai quali i Signori di Montigny, e della Motta poi si aggiunsero.

Don Giovanni, disegnando di valersi poi del benefitio del tempo, sì, perche conosceva, che quella massa incomposta di soldati, e di capitani di diverse nationi; parte, perche i disegni de i Prencipi non si accordavano; parte, perche non vi era danaro, col quale si potesse a i bisogni infiniti della guerra supplire, non si poteva lungamente in un proposito mantenere, si ritirò verso Namur; e si fortificò egregiamente in un sito opportunissimo, ove, fra pochi giorni passò à miglior vita, oppresso, per quel, che si disse, più dal dispiacere, che le necessità dell' impresa, ch' egli haveva per le mani, non fossero bene intese nel consiglio di Spagna, inclinato alla pace, ò à qualche honesto accordo, più che alla guerra, che dalla gravezza del male. Il Duca di Alanzone veggendo, che per la potenza de' competitori, e poi la ferocia de' popoli, poco poteva di buono sperare, non che conseguire, licentiò à poco à poco le sue genti, e à casa poco contento si ricondusse: come fece anche non guari doppo il Palatino.

Successe à D. Giovanni Alessandro Farnese, Prencipe di Parma, la cui prima impresa fù l'assedio di Mastrich, chiave importante di quei Stati verso Alemagna; ch' egli più con la zappa, e con la lunghezza del tempo, che col cannone, ò con la forza in sua balìa ridusse. Era Prencipe di grande animo, e cuore: gli mancava la cautela, e la maturezza, la quale egli acquistò in quella impresa, prima con l' infelice riuscita di uno assalto, dato intempestivamente alla terra, e ributtato con strage, e con uccisione di mille, e più soldati;

e poi con le difficoltà, che gli si andarono di mano in mano scuoprendo, sinoattanto che gli Spagnuoli, entrati per non sò che buco, mal guardato, da i terrazzani, e dal presidio, stanco delle continue fatiche passate, se ne impadronirono. Mà di molto maggiore importanza fù la riconciliatione delle provincie Vallone col Rè, trattata, e conclusa felicemente da lui. Tra le conditioni dell'accordo, la più principale fu, ch'egli licentiasse le militie forestiere, ciò è gli Spagnuoli, e gl'Italiani. Ritornarono con questo accordo all'obedienza del Rè Artois, Analto, Lilla, Dovai, Orcies. Persisterono nella contumacia Tornay, tenuta dal Prencipe d'Ispinoy, e Cambray, tiranneggiata dall' Insy.

Nel medesimo tempo, si trattava à instanza dell' Imperatore, il negotio della pace nella città di Colonia. Alquale effetto havevano mandato colà Imbasciatori esso Imperatore, e'l Papa, e'l Rè, e gli Stati: che, doppo varie consulte, nelle quali dalla parte de gli Stati, e d' Oranges, non si traheva altro, che parole, nulla si operò, se non che alcuni Imbasciatori de gli Stati, non volendo esser partecipi di tanta indegnità, e contumacia, per non dir perfidia, e fellonia, passarono alla parte del Rè, uno de' quali fu il Duca d'Arescot. Impedirono la pace due cose principalmente, la malignità dell' heresia, e la dolcezza del dominare, e di godere il male acquistato, e le medesime impedirono poi ogni forma d'accordo in molte occasioni, che si appresentarono. Mà, veggendo Oranges, ch' egli alla potenza del Rè, col quale si erano uniti i Valloni, popoli, che in virtù militare tutti gli altri popoli de' Paesi bassi facilmente avanzano, opporre non si poteva, pensò di armarsi contra lui con le forze di Francia. Alquale effetto indusse gli Stati à licentiare impudentemente l' Arciduca Mattias, et à offerire all' Alanzone, come à giovane di poco avviso, mal consigliato, il titolo di Duca di Brabante, e d'altri Stati: e con questo persuaderlo à passar con gran forze in loro aiuto. Per ilche dopo tanti altri eccessi di fel-

lonia, e di ribellione, il Rè lo dichiarò ribelle, e reo dell'una. e dell'altra Maestà: e premio di venticinque mila scudi à chi l'uccidesse, o 'l facesse capitare vivo nelle sue mani, propose.

Seguirono poi diverse fattioni di poca importanza: perche i Catolici presero Malines, e Cortrich, la qual Malines fù poi ricuperata da gli Heretici, e saccheggiata. Il Conte di Renemberghe, governatore della Frisia, ritornò alla divotione del Rè, e vi tirò anche Groninga, et in mezo di questi trattati, passò all'altra vita, e gli successe Gasparo Verdiego, capitano di molto discorso, mà di poca prospera essecutione. L'Altapenna sorprese Bredà, et il Prencipe di Parma si mise attorno Cambray, e doppo haverlo ridotto all'estremo, fù necessitato à ritirarsi per un soccorso condottovi dall'Alanzone. Ilche fù cagione, che le provincie Vallone, veggendo, che con le forze proprie cosa d'importanza essequir non potevano, si contentarono, che il Prencipe le militie forastiere richiamasse, e di quelle si servisse. ed egli, messosi attorno Tornay, con un'assalto, benche ributtato da gli assediati, e con la paura di un'altro, l'ottenne. Venne poi l'Alanzone nel paese; e fù ricevuto con gran fasto nella città di Anversa, ove un Giovanni di Taureguez, Biscaino, fingendo di dare una supplica all'Oranges, mentre ch'esso la leggeva, gli sparò verso la testa un'archibugiata, carica di due palle, una delle quali gli passò l'una, e l'altra guancia senza offesa della lingua. la violenza della polvere fece creppar la canna; onde il Biscaino il dito grosso perdette, e perciò metter mano al pugnale, come forse fatto haverebbe, non puote. Fù tagliato incontanente à pezzi, non senza pericolo dell'Alanzone, che il popolo stimava autore del fatto. Mà, sedato il romore, e 'l sospetto, l'Alanzone fu indi à pochi giorni, gridato solennemente Duca di Brabante. Mà il Farnese ricuperò prima Odenardo à patti, e poi Lira per trattato; e diede la caccia all'Alanzone fin sotto le mura di Guanto. il quale Alanzone si trovava poco sodisfatto non pur di chi l'haveva inviato

à quell' impresa, e consigliato, ma di se stesso, che si era lasciato con offerte vane, e con promesse fallaci sedurre; e che altro con grandissime spese guadagnato non haveva, che un ridicoloso titolo. e mille indegnità, ch' egli pativa, e ingiurie, che sentiva, come quello, al cui poco valore tutti i disordini, che di giorno in giorno succedevano, erano ascritti; fece risolutione di farsi padrone effettualmente della provincia, col sorprendere ai diciasette di Gennaro del 1583 le piazze più importanti: e, lasciando la cura delle altre a' suoi capitani, egli di occupar personalmente Anversa intraprese. Quivi di voler dar la mostra, e di pagar quattro mila Svizzeri, fingendo, occupò con le militie Francesi, che seco in gran numero haveva, due porte, e la cortina in mezo, con le artigliarie, che furono voltate contra la città, gridando, Viva la Messa; città presa; dando segno à gli Svizzeri et alla cavalleria, ch' era fuora, che si affrettasse. Mà si oppose loro con tanta ferocia il popolo di Anversa, che in poche ore ne amazzarono più di mille cinquecento, e tra questi trecento nobili. molti ne restarono feriti, e ben due mila rimasi vivi, hebbero la vita per gratia, ne de' cittadini morirono più di ottanta. cosa veramente mirabile, che un popolazzo, inesperto delle arme, mostrasse tanta risolutione contra così grosso numero di militia, e costanza in incalzarlo, et in cacciarlo fuora, e terribilita in farne strage, senza che i Francesi facessero cosa, che al nome di sì bellicosa natione corrispondesse. Gli altri, che di sorprendere l' altre piazze, carico havevano, altro che Doncherche, Dixmuda, Denremonda, Berghe, e qualche altra terra non presero. L' Alanzone, caduto d' ogni sua speranza, e mal sicuro della vita, con più desiderio di ritornare à casa, che di persistere nell' impresa rimase. mà, interponendosi l' Oranges à suo favore con gli Stati, si trattò un certo accordo di poca sostanza. et il Duca, ripassato in Francia, finì i suoi giorni, consunto dal continuo flusso di sangue, quaranta giorni, doppo che si era messo à letto.

In mezo di questi tumulti, il Farnese ricuperò Eindoven, disfece il Birone, racquistò Doncherche, e Sanvinoch, e Alosto, e mise l' assedio à Ypre, che finalmente gli si arrese. Bruge ritornò, per opera del Prencipe di Chimay, all' obedienza del Rè. L' Oranges fù ucciso in Middelborgo da Baltesar Teranzo, giovine Borgognone, à cui gli Stati Mauritio, suo figliuolo, sostituirono; e gli diedero per luogotenente il Conte di Halach. Il Farnese, disegnando di far cadere in un tratto Malines, e Guanto, e Brusseles, e poi Anversa, si mise col campo attorno Denremonda, che siede quasi in mezo delle sudette città; e con felicissimo valor la recò in sua balia in sei giorni. Ilche fatto, fabricò un ponte maraviglioso sù la Scalda, descritto particolarmente da noi nella sua vita; e ributtati gli sforzi, e le armate, e gli assalti, e le macchine inaudite, quinci de gli Anversani, quindi de gli Olandesi, quella inespugnabil piazza à necessità di rimettersi nelle sue mani, con universal maraviglia, condusse. E invero, havendo io stimato per innanzi, che la maggior opera di guerra di Greci, e di Romani, stata fosse la presa di Alessia, per arte, e per valor di Giulio Cesare, dubito non senza gravissima ragione, se la presa d' Alessia fosse opera della presa di Anversa maggiore. e chi vorrà farne paralello, imprenderà cosa, nella quale potrà quanto egli di guerra, e di arte militare s' intenda, ampiamente dimostrare.

Gia si erano similmente composte le tre altre città, da noi poco innanzi mentovate. Presa Anversa, il Farnese, intento à cose grandi, doppo haver racquistato Grave, e Rimberghe, passò all' Esclusa, terra importante, e di malagevolissimo assedio: mà che fù da lui, con la solita virtù, atterrito il presidio, e tolto di speranza il Conte di Lincestre, che tentava di soccorrerla, ridotta in suo potere. Haverebbe anco posto facilmente il freno à gli Olandesi, se il Rè Catolico havesse più tosto al parer di lui, che stava su 'l fatto, che alla propria openione adherito. imperoche, commosso grave-

mente dalle ingiurie, fattegli contra ogni ragione, da Isabella d' Inghilterra, pensò di vendicarsi di lei, e di domare i ribelli col trasportar la guerra di Fiandra in Inghilterra; con il disegno, che il Farnese con un essercito di trentaettre mila soldati veterani sopra vascelli piati, e à condur gente, e cavalli habili, in quell' isola passasse. E perche questa armata, dall' armata d' Olanda, e d' Inghilterra disfatta non fosse, egli con una spesa di quattordici millioni, mise in ordine in Spagna un' armata di cento, e trenta, e più, che navi, che galioni, e che galiazze; la quale l' armata del Farnese spalleggiasse, e 'l passaggio favorisse. Era questo disegno d' inventione propria del Rè, contra il parere del Marchese di santa croce, destinato Generale di quell' armata; perchè sapendo egli, che il canal d' Inghilterra è de' più burascosi mari dell' Universo; e che, ne in quello, ne in tutta Fiandra vi era posto, soggetto al Rè, ove tanta armata in un bisogno riparar si potesse; e che quella navigatione era e à venti tempestosi, e à i flussi, e à i reflussi dell' Oceano, e à mille luoghi bassi, e d' incerto fondo sottoposta, stimava tutta quella impresa piena di precipitatione, e di pericolo; con tanto travaglio d' animo, che una febre, che per ciò forse l' assalse, lo tolse importunamente dal mondo, con non lieve danno della Spagna, che nella sua morte perdette un personaggio, di cui si poteva dubitare, s' egli fosse maggior marinaro, ò capitano. era eccellentissimo nelle Matematiche, et in particolare nell' Astrologia; nella notitia delle stelle, e de' loro effetti; dell' aria, e delle sue alterationi; de' venti, e della forza loro. e, quanto spetta all' arte militare, sua propria lode fù la diligenza, laquale, egli diceva esser madre della buona ventura. non si contentava di dar buoni ordini, e di ordinar tutto ciò, che gli pareva necessario per l' impresa, ma voleva di più con gli occhi suoi vedere, se quel, ch' egli ordinato haveva, era stato essequito.

Fulli sostituto il Duca di Medina Sidonia, cavaliere di

molto spirito, e valore, ma che nissuna sperienza delle cose navali, e maritime haveva. Hor, questa armata giunta presso à Cales, fù dalla paura d'alcuni fuoghi artifitiali, spintile incontro da Inglesi, e da temporali procellosi percossa, parte si affondò, parte restò in preda à i nimici, parte con un gran giro ritornò à casa, lasciando quei mari pieni di naufragij. A questo infortunio si aggiunsero le necessità dell'Arcivescovo di Colonia, à cui bisognò prestar aiuto per la ricuperatione di Huys, e di Bonna, statagli occupata da gli Heretici. Il Farnese rifece alquanto i danni passati con l'acquisto di Sangertrude, che gli fù data da gl' Inglesi, che vi stavano à guardia: ma fù scontato poi questo danno con la perdita di Bredà, sorpresa da gli Olandesi. Mà nissuna cosa nocque più à i progressi del Farnese in Fiandra, che le necessità della Lega Catolica di Francia: in cui soccorso fù prima mandato il Conte di Agamonte, con cavalleria, e fanteria, che restò disfatta, ed esso morto nella battaglia di Turì; e poi bisognò, ch'egli medesimo per soccorrere prima Parigi, e poi Roano, vi ci transferisse. Vi andò anche il Conte Carlo di Mansfelt, per soccorrere Laone: mà tutto in vano. Mentre che le forze Catoliche erano impiegate in Francia, i nimici presero Nimega, Stendich, Zutfen, Devanter, e tutta Frisia. et il Farnese trapassò di questa vita nella città d'Arazzo, soprafatto dall' hidropesia, che l' haveva lungo tempo travagliato. Morì di età ancora acerba, mà con nome di eccellentissimo guerriero; et à cui si doveva meritamente quella lode, che fù data à Demetrio, Rè di Macedonia, di Poliorcete, ciò è di espugnatore di città: perche nissuno capitano de' nostri tempi più piazze di guerra, e di più importanza, in suo poter ridusse. Mà non minor lode meritò nel marciare, e nell' alloggiare l' essercito. ilche mostrarono le sue gite, e le sue ritornate di Francia, per paese, ò nimico, ò diffidente, col Rè Henrico IV., hora ai fianchi, hora alle spalle. Successe al Farnese l'Arciduca Hernesto, sotto il

quale si perdette Sangertrude. e gli Spagnuoli si ammutinarono in S. Polo, e gl' Italiani in Ponte. iquali ammutinamenti durarono mesi, e mesi; ne' quali, massime in quel degli Italiani, che si ammutinarono poi anche in Sichen, non solamente il tempo si perdette, mà si diede à gli Olandesi agio di far bene i fatti loro: imperoche presero Groninga. e l'Arciduca passò di questa vita, lasciando openione piu tosto di humano, e di buona mente, che di spiritoso, e di guerrero Prencipe.

Successegli Don Pietro Henriquez, Conte di Fuentes, capitano ardito, e bene avventurato, che però si adoperò più contra Francesi, à i quali tolse Ciattelletto, e Dorlans, ove ruppe anche in battaglia il Duca di Buglione, e l'Ammiraglio Vigliers; e quel, che più importò, l'importante città di Cambray, che contra i ribelli. Venne intanto in Fiandra l'Arciduca Alberto Cardinale; e 'l Fuentes si partì per Spagna. ilqual Cardinale, perche vedeva il Rè di Francia impegnato nell'assedio della Fera, che per Spagna si teneva; e stimava il soccorrere quella piazza più tosto impossibile, che dificile impresa, ò perche teneva più utile il voltar l'arme sopra piazze di più importanza, che il mantener quella, mosse verso Cales; e in sedici giorni, con maraviglia d'ogniuno, per l'openione, che della fortezza di quel luogo si haveva, se ne rese signore. Con la medesima felicità, e facilità prese anche Guines, e poi Ardres, con tanta infamia di Monsignor di Bellin, che n'era governatore, che il Rè, che gia haveva havuto la Fera, facendogli à instanza del Duca di Mena gratia della vita, lo dichiarò privo di nobiltà, e inhabile à portar l'arme in suo servitio per tutta Francia. Passò poi il Cardinale sopra Ulst, piazza fortissima, e quasi inaccessibile, mà che però egli con la costanza, e con la perseveranza, finalmente ottenne. Sorprese poscia Amiens, città grande, e grossa, e piena di popolo, e forte e per natura, e per arte, che si mantenne contra le forze, e gli assalti del Rè, e

de' Francesi, sinoattanto, che, mancandogli e le munitioni, e la gente, d'ordine del Cardinal medesimo, che non stimò à suo proposito il soccorrerla, si arrese; e gli Olandesi presero Rinberghe, e Giol: e intanto seguì pace tra Spagna, e Francia, e Carlo Emanuel, duca di Savoia: come habbiamo raccontato altrove. e l'Arciduca, lasciando al governo del paese il Cardinale Andrea d'Austria, si transferì in Spagna, ove sposò l'Infante Isabella, figliuola di Filippo II, Rè di Spagna, che gli portò in dote i Paesi bassi. Mentre esso si metteva à ordine per il ritorno, il Cardinale Andrea passò à Bommele; e vi fabricò il forte di santo Andrea per li nimici: perche fra pochi mesi, fù lor tradito da i Valloni, e da gli Alemanni, che vi erano in presidio per cinquantadue mila scudi d'oro. e l'Arciduca Alberto se ne venne con la sposa à gli suoi Stati, ch'egli trovò pieni d'ammutinamenti di Spagnuoli in Diest, e d'Italiani in Aumonte. Ne' quali ammutinamenti gli Olandesi confidati, passarono con una grossa armata, e col maggior essercito, che mai havessero messo insieme, in Fiandra. L'armata fù stimata di ottocento vele; l'essercito di diciasette mila fanti, e due mila, e cinquecento cavalli, con disegni di mettersi attorno Neoporto. Uscì, per opporsi à cotanto sforzo, non pur l'Arciduca, mà l'Infante Isabella, i cui prieghi, e presenza mossero in tal maniera gli Spagnuoli ammutinati, che vollero essi guidar l'antiguardia. Ilche successe con la strage di quattro in cinque mila de' nimici, tagliati à pezzi in alcuni forti, e passi tra Ostende, e Neaporto, ove Mauritio, per intrattenere il nimico, lasciati gli haveva. mà, mentre che, per non allentar l'ardire, e'l coraggio de' soldati stanchi, e digiuni, assalta i nemici ne' lor quartieri e vantaggi, essi, facendo di necessità virtù, ne riportarono per il benefitio del sito, più che per altro, una impensata vittoria; e vi restò ferito l'istesso Arciduca. Mà i nimici poco frutto da quella raccolsoro; perche ancor eglino molto diminuiti di forze, per la moltitudine de i morti, e

de' feriti rimasivi, e disperati di far cosa buona attorno Neoporto, che l'Arciduca gia benissimo di gente rifornito haveva, montati in sù l'armata, alle loro case, con qualche querela de gli Olandesi contra Mauritio, si ricondussero.

Rivolse poi l'Arciduca i suoi pensieri, e le sue forze sopra Ostende, piazza delle più forti, non pur di Fiandra, mà di Europa, situata alla spiaggia del mare, cinta di due canali, ne' quali entrano nel reflusso dell'Oceano vascelli assai grossi, di sito molto grande, di forma più lunga, che larga, fiancheggiata di otto balovardi, fabricati più tosto secondo la qualità del sito, che dell'arte della fortificatione, con strada cuoperta, fiancheggiata per tutto di gran revellini, se non dalla parte del mare; ella è divisa in villa nuova, e villa vecchia; quella guarda verso il mare, questa verso la terra, divise tra loro da un canale, che lor serve di fosso, e di ridotto à i vascelli. Era questa piazza di gran travaglio alla Fiandra; e sebene vi erano attorno diversi fatti dirizzati, non s'impedivano però affatto le scorrerie de'nimici. Posesi l'Arciduca sotto questa piazza al principio del Luglio dell'anno 1601, con due quartieri, co' quali, andando guadagnando terreno, la terra, e gli assediati restringeva. Era questa una dura impresa, per l'impossibilità d'impedire i soccorsi, e per la bravura del presidio, che con spesse, e grosse sortite, e con fortificarsi fuor della piazza, più ferocia ogni dì mostrava. All'incontro i Catolici alzavano trincere, facevano strade cuoverte, e con materiali infiniti si riparavano, e cuoprivano, e passavano innanzi: mà erano tante le difficoltà, che si rappresentavano nelle consulte, e che d'hora in hora nell'essecutione si scuoprivano, che à gran pena di pervenire à buon fine dell'impresa, si sperava. La vigilia della Natività di N. S. Gesù Christo, una gran burrasca, levatasi improvisamente, rovinò buona parte della villa vecchia. Per ilche gli assediati parlamentarono d'arrendersi, e si diedero dall'una e dall'altra banda ostaggi, ne si fece però cosa alcuna:

perche un gagliardo soccorso di gente, che il dì seguente entrò nella terra, rassicurò gli assediati. L'Arciduca, fatta fare una gagliarda batteria, e, fatta apertura alla villa vecchia, mandò le genti all'assalto, nella bassa marea, all'imbrunir della notte, che successe infelicemente; perche vi restarono tra morti, e feriti, presso à ottocento huomini, e non mancò che à levarsi dall'impresa, come da cosa impossibile, il consigliasse. mà egli, la perdita della riputatione, che gliene seguirebbe, temendo, ordinò, che nel quartiere di S. Alberto si alzasse una piataforma, che la terra si soprafacesse, e con l'artigliaria dominasse; e si tirasse un argine sino alla bocca del canale, onde pur con l'artigliaria l'entrata de i vascelli nella terra impedisse. la piataforma si alzò con fascine, e con arena; l'argine con legni lunghi, e con materie collegate insieme, che si chiamavano salciccioni, de' quali facevano diversi suoli.

Stando i Catolici attorno Ostende occupati, i nimici, fatto grandissimo sforzo, misero insieme ventiquattro mila fanti, e sei mila cavalli; passarono nel Brabante in tempo, che vi giunse anche opportunamente d' Italia il Marchese Spinola, con otto mila fanti Italiani. L'Arciduca diede il carico di opporsi à i disegni de gli Olandesi à Francesco di Mendozza, Ammirante d'Aragona, che, tra per mancamento di munitioni, e per ammutinamento de gli Italiani, ch' erano cresciuti al numero di due mila fanti, e di mille cinquecento cavalli, e fortificatisi nella terra di Horstrata, non si puote muovere, sino a tanto che gli Olandesi, passati improvisamente sopra Grave, vi si trincerarono attorno. e se bene l'Ammirante fece mostra di soccorrerlo: nulladimeno, per non tentar cosa impossibile, se ne astenne: imperoche in quei paesi la ragion della guerra era così fatta, che chi era primo à mettersi à un' assedio, et haveva tre, ò quattro giorni di tempo da trincerarsi, e da fortificarsi, haveva vinto il giuoco. Dall' altra parte, attorno Ostende si continuavano l'opere, si alzava la

piataforma, e si tirava innanzi l' argine. mà con tutto che la piataforma fosse compita, e 'l dico avanzato forse cinquecento passi; e dall' uno, e dall' altro luogo con l' artigliaria, e la terra, e la bocca del canale si battesse, e danneggiasse, non si poteva però, che non vi entrassino molte barche e di giorno, e di notte, hor col benefitio della marea, hor col favor de' venti, impedire. anzi i nimici percuotendo l' una, e l' altra machina con spesse cannonate, e poi tirandovi infiniti fuoghi lavorati; buona parte ne abbrugiarono: e vi bisognò poi e tempo e danari per rifarle. Con tutto ciò, l' Arciduca, di non abbandonar quell' impresa risoluto, e non veggendo à chi meglio commetterla, ne diede il carico al Marchese Spinola, riuscito, con maraviglia d' ogniuno, prima capitano eccellente, che soldato, ilquale, fatto riconoscere diligentemente la piazza dal Colonnello Giacomo Franceschi, e da Pompeo Giustiniani, personaggi di molta pratica nel mestier delle arme, e da lui per tali havuti, col lor parere si mise all' impresa, benche molti, per non potersi impedire il soccorso à gli assediati, impossibile la stimassino.

Spesi alcuni giorni in machine, propostegli da Pompeo Targone, lequali benche fossero con molto ingegno, e con industria grande dell' ingegnere fabricate, nondimeno hor per l' impeto dell' Oceano, hor per la violenza delle batterie, e de' fuoghi artifitiali, che vi erano scagliati sopra, hor per la propria gravezza, nulla operarono, onde egli tutta la speranza dell' acquisto nella soldatesca riponendo, divise l' opera alle quattro nationi, Spagnuoli, Italiani, Valloni, Alemanni; i quali, avanzandosi ciascuno dalla sua parte, con trincere, e riparandosi con gabionatte, e lavorando hor sotto, hor sopra terra, andavano accostandosi verso la piazza. Gli Alemanni, e i Valloni facevano anche uffitio di guastatori: mà gli Spagnuoli, e gl' Italiani, stimando ciò cosa indegna della soldatesca, mancando loro guastatori, de' quali numero grandissimo veniva giornalmente ucciso, senza pagamento ne' bisogni

travagliavano. Furono i primi i Valloni, che al rivellino, detto Verde, loro opposto, arrivassino, e l'occupassino, nel che restò morto il Catriccio, lor mastro di campo. Seguirono poi gl' Italiani, che occuparono parimente il lor rivellino, detto Cangrego. Gli Spagnuoli, perche havevano da fare anche col mare, che l'opera lor disfaceva, e col canale, che nella parte loro era più largo, e più profondo, così prestamente avanzar non si potero: mà le sudette due nationi, piantate molte batterie, per levar le difese de' fianchi, e per sbatter le fronti de' bastioni, passarono anche il fosso. Il che fecero anche, superate grandissime difficoltà, dalla loro parte gli Spagnuoli, che con due mine s'insignorirono del porcospino.

In questo mentre, gli Olandesi con una grossa armata, passarono sopra l' Esclusa, e perche lo Spinola non haveva sopra Ostende più di otto mila fanti, e cinquecento cavalli, non si puote a i loro disegni opporre. e quando ebbe soccorso di gente, l'inimico vi haveva fatto tante fortificationi attorno, che non era possibile spuntarle: con tutto ciò, esso, per obedire all'Arciduca, che gliene ordinò, e per mostrare, che coraggio non li mancava, mettendosi con una picca in mano tra le prime file, tentò di soccorrerla: prese il forte di santa Caterina, passò nell' isola di Cassante; e vi espugnò quel di S. Filippo: mà non puote spuntare innanzi, per l'oppositione gagliardissima, che vi fece con la più parte delle sue forze Mauritio. Matteo Sarmento, governatore dell' Esclusa, quando si vide cinger di ripari dai nimici, domandò aiuto di genti una, et un' altra volta; sì che si trovarono dentro quella terra, tra il presidio, et i soccorsi quattro mila soldati. havuta la gente, significò all' Arciduca il gran difetto, ch' egli haveva di vettovaglie, lequali non gli si potero mandare. onde, sendo il presidio più morto, che vivo, per la lunga inedia, anzi fame, disperato il soccorso, si arrese: e i Catolici perderono una piazza, un porto bonissimo con cento pezzi d'artigliaria, tra grandi, e piccoli, e diece galere, senza haver

fatto altra pruova di virtù militare, che di digiunare, e di languire, e di morire anche di fame, e di necessità d'ogni cosa.

Lo Spinola, ritornato à Ostende, trovò, che tutte le tre nationi havevano passato il fosso, e penetrato con mine i balovardi. onde con le batterie, e con guadagnar terreno con la zappa, e tal volta con l'assalto, à scacciare i nimici dalle loro mezelune, e ritirate attendeva: tanto che, havendo i balovardi, e le cortine conquistato, scuopersero all'improviso una nuova fortificatione con fosso largo, e pieno d'acqua, contrascarpa, e mezelune fuora d'esso. Eransi piantati sù i bastioni, e cortine guadagnate cinquanta pezzi di artigliaria; attendevano à levar le difese; e i Valloni presero due mezelune, e gli Italiani altrettante, e gli Spagnuoli una, e si erano all'altra attaccati; e si dava ogni giorno fuogo à qualche mina, ò fornello, hora dalla parte de' Catolici, per guadagnar terreno, e fermarvici, hora dalla parte de gli assediati, per scacciarli, e per difendersi. Perduta l'Esclusa, molti, perche vedevano le forze del Rè diminuite di riparatione e d'animo, e quelle de' nimici ingrossate, e rinvigorite; e che per ciò restati quasi padroni della campagna, potevano facilmente soccorrere Ostende, e mutar la difesa in offesa, erano di parere, che l'assedio si abbandonasse: mà lo Spinola non si smarrendo punto, ordinò le cose in tal maniera, che, se il nimico si muoveva, per soccorrere Ostende, disegnava d'andargli incontro, e di combatterlo con tutte le sue forze, eccetto quelle, che per tener assediato Ostende, necessarie erano. onde hora à Dama, hora à Blanchenberghe, hora à Ostende si transferiva. A Ostende, vedendo, che dal balovardo acquistato da gli Spagnuoli, si poteva facilmente per lo picciolo spatio, e per le poche offese, passare à quel del mare, e poi la villa vecchia guadagnare, e così batter il porto, e il soccorso a i nimici impedire, diede quel posto à gli Alemanni, che vi fecero una mina inutilmente. onde egli, fatta una scelta di tutte le nationi, le mandò all'assalto, che gli

riuscì felicemente: e volendo poi dare un' altro assalto à un vicino balovardo, gli Alemanni, ricusato l' aiuto delle altre nationi, e fatto volare un fornello, vi saliron sopra.

Fatto questo, gli Italiani il fosso valicarono, e un balovardo della nuova fortificatione investirono, e con due mine ne restarono padroni. Fecero il simile gli Spagnuoli, e li Valloni, sì che gia si teneva la città per espugnata, quando si offerse loro un' altra fortificatione, con fianco, fosso, e mezelune fuori; più tosto però atta à intrattenere alquanto, che à impedire il corso della vittoria. onde, fatto tra loro consiglio, si arresero, con patto, tra gli altri, di portar seco due pezzi d' artigliaria. Uscirono quattro mila trecento fanti in cento e sette bandiere, ch' era la metà del numero de gli assedianti: lasciarono trenta pezzi d' artigliaria, e quantità di munitioni da guerra, e di viveri, fascine, gabbioni, tavoloni, fuoghi lavorati, et altre materie da difesa per due Ostende. S' acquistò lo Spinola gran lode per l' espugnatione di una piazza così ampia, e forte, e munita, e con presidio così grosso: massimamente ch' egli mostrò non essere infallibile quella massima di guerra, che non si debba attaccar piazza, à cui non si possa torre il soccorso. sopra che discorrendo cortesemente egli meco in Vagliadolid, mi disse, che questo non gli dava fastidio, ove egli havesse più campo, e più maniera di offendere: perche scavalcando con le tue artigliarie, ò imboccando quelle de' nimici, e guadagnando con la zappa, e col piccone, con le mine, e col fuogo terreno, anderai ristringendo i nimici finalmente in un cantone, ove essi, non si potendo maneggiare, ne delle arme loro valere, à tua discrettione rimarranno. E in vero, havendo gli Olandesi mandato à dire al Governatore di Ostende, che, se voleva più gente gliene manderebbono, egli rispose, non haver di gente, mà di piazza bisogno. sì che la terra si perdette, non perche le mancasse soccorso, mà perche non vi era luogo per il soccorso. Che giova il soccorso in una piazza, ove tutte le tue

difese sono diventate offese? Io ho inteso discorrere, qual piazza sia di più importanza alla Contea di Fiandra, Ostende, ò l' Esclusa. credo che il porto di Ostende sia più ampio, e più profondo, e 'l sito più forte, e la terra più grossa: mà che il sito dell' Esclusa sia più opportuno, e più addentro il paese; e per ciò più atto à travagliarlo, et à dargli de i frutti della guerra. Il numero della gente, morta à Ostende, è sì grande, che non è credibile: perche arrivò à cento e quaranta mila persone, computativi gli habitanti, donne, fanciulli.

L' inverno seguente lo Spinola passò in Spagna, ove, tra le inestimabili accoglienze fattegli, rimostrò al Rè, che, per domare i ribelli, farli sentir più al vivo i danni della guerra, bisognava; e fare in maniera, che l' Olanda sentisse, che frutto ella porti: e che per ciò era necessario di traportar l' arme in Frisa: perche così si guerreggiarebbe in paese nimico, e vi si pascerebbe l' essercito con le vettovaglie, che vi si troverebbono, e si sostentarebbe in parte con le contributioni. e le provincie, che in fede rimanevano, da i travagli, ne' quali involte erano, libere restarebbero: e che, per conseguir questo, faceva di mestieri far due esserciti, uno per far imprese, e l' altro per sovrastare à i muovimenti hostili: e se à questi un' armata per mare si aggiungesse, le forze de gli Olandesi si divertirebbero in maniera, che per tutto debili, e fiacche, rimarrebbono. Piacque il discorso al Rè; e diede ordine per li due esserciti. Gli Olandesi, havendo di ciò sentore, volsero prevenire; e si posero in cuore di assediar Anversa, con disegno di entrare all' improviso con un' armata nella Scalda; e dando in terra verso Fiandra, e tagliando gli argini sotto, e sopra la città, annegare il paese di mezo, e fare poi il medesimo verso Brabante: e così dominar co' lor vascelli tutte quelle campagne; e fortificar un sito eminente, e che non si può allagare. con che Anversa, senza altro, assediata rimaneva. Mà, havendo lo Spinola ciò presentito, prevenne il lor

disegno; e lo schernì, con far repentinamente assaltare i primi, che, usciti fuor delle barche, havevano appena messo il piede in terra; e parte ucciderli, e parte farli cattivi: e, messi insieme tredici mila fanti, e tre mila cavalli, stava alla mira di quel, che i nimici volessero operare, e intanto arrivarono circa la metà di Giugno tre terzi di fanteria Italiana; e, congiunte queste genti con le altre, sopra fregate, e pontoni, che seco condotto haveva, passò sotto Colonia il Reno, à ventidue di Luglio; e vi fece un forte di cinque balovardi, per sicurezza del ritorno.

Con che mise il cervello à partito à gli Olandesi: imperoche, se bene i suoi andamenti parevano all'impresa della Frisa indirizzati; nondimeno ciò, perche si lasciava dietro sù la riva citeriore del Reno Rinberghe, cosa contraria alla commune ragione di guerra; e perche in quella provincia vettovaglie per pascere cotanta gente, non vi erano, non si credeva; mà egli, che non haveva sino allora detto nulla di quel, che il Rè, e l'Arciduca havevan seco deliberato, ragunò il consiglio; e lor significò, di haver ordine di condur quell'essercito all'espugnatione della terra di Linghen, e dimostrò loro, che viveri non mancarebbero, perche, oltra che allora le biade erano mature, e non ancora ritirate, si haveva da passar sempre per paese neutrale; onde ne trarrebbono con la prontezza del danaro, quanti ne volessino: e per essere quella piazza nella parte più mediterranea de gli Stati Olandesi, veniva à restar più lontana a i soccorsi, e che se pure i nimici di soccorrerla tentassino, forse occasione di una giornata, cosa à lui sommamente desiderabile, si offerirebbe. Parve al Consiglio la proposta molto probabile, e ben considerata. Lo Spinola, comandato che la cosa si tenesse secreta, attese, per facilitare la copia delle vettovaglie, à dare ottimi ordini, e far bandi severi, che nissuno fuor de' quartieri uscisse; che nel marciare, nissuno, pena la vita, si sbandasse. e per ciò faceva cavalcare il Prevosto co' suoi uffitiali,

e col carnefice, che senza indugio il delitto con la debita pena accompagnavano. Così, spargendosi la fama della buona disciplina, i contadini assicurati nelle case loro, e non molestati per le strade, vettovaglie d'ogni ragione abbondantemente conducevano. Lo Spinola fatta caricar sopra carri provigione per un mese, con due molini, due fregate, e cinque pontoni, lasciò nel forte sei mila fanti, e cinquecento cavalli col Conte di Bouquoi; e, conducendo seco nove mila fanti, due mila cavalli, si mise in strada con questo ordine. Fece della fanteria tre corpi uguali, della cavalleria due, uno di Vanguardia con Don Luigi di Velasco, seguendo un battaglione con quattro pezzi d'artigliaria, e poi cinque pezzi con la metà del bagaglio. seguiva la battaglia con l'altra parte de' carri, i quali, essendo molti, perche nelle strettezze de i passi da nimici molestati non fossino, assicurò con alcune maniche di fanteria. Seguiva finalmente il terzo battaglione con due pezzi, e'l restante della cavalleria. Egli marciava con la Vanguardia, per riconoscere i siti, e per provedere oportunamente a i bisogni. Con questo ordine, il primo giorno passò il Roer, et il secondo la Lippa sopra il ponte; e a i nove d'Agosto, giunse ad Oldenseel, terra grossa, ma debile, la quale egli si mise à battere: et il presidio spaventato si arrese a i dieci di quel mese. Uscironne quattrocento cinquanta fanti, e ottanta cavalli. Il dì seguente, lasciati quivi mille fanti, con una compagnia di cavalli, si avanzò con la Vanguardia sino à Linghen; e vi si accampò il dì seguente sotto.

È Linghen, piazza forte, di sei balovardi reali, due de' quali sono comuni alla terra, et al castello, con fossa larga ottanta, profonda quattro passi, piena d'acqua. et havendo ordinato gli apparati, e compartitigli à gli Spagnuoli, Italiani, Valloni, e Tedeschi, facendo tutte queste quattro nationi à gara, parte derviando l'acqua, parte passando sopra graticci, e tavole, e fascine, e piantando alcuni gabbioni per traverso, e

ripari per impedir le offese, si ritruovarono in breve col ponte addosso al balovardo; e zappandolo, e preparandosi, per farvi una mina, i nimici trattarono d'arrendersi. il che fecero a i dicianove di quel mese; e ne uscirono seicento fanti, lasciando nella terra ondici pezzi d'artigliaria. Mauritio intese la nuova di ciò à Deventer, tutto pien di meraviglia della prestezza dello Spinola, il qual Spinola attese poi à fare alcune nuove fortificationi nella piazza. e perche la stagione era ancora assai alle fattioni militari propitia, si risolse, per non perder tempo, e non tentar cosa piccola, di attaccar Vuadtendonch, piazza di sei balovardi reali, posta in campagna rasa, cinta per lo più, di paludi, stimata da gli Olandesi inespugnabile; e ne diede la cura al Conte di Buquoi; che vi piantò due batterie, una di tre pezzi, e l'altra di quattro; e fra pochi giorni, altre tre, una di quattro, e due, giunte insieme, di sette pezzi, per levar le difese di un fianco, che impediva il passare il fosso. e con queste diligenze si riempì la fossa, e si attaccò un balovardo, ove Pompeo Giustiniani cominciò una mina, la quale svaporando, fece tanta apertura, che avanzandosi arditamente il Conte di San Giorgio, prese posto su 'l balovardo, e vi si fortificò; e 'l dì seguente, che fù a i ventisette, i nimici si arresero. Uscirono della piazza mille, e cinquanta huomini, e ve n'erano morti ducento, e vi lasciarono tredici pezzi d'artigliaria. Durando l'assedio, seguirono alcune scaramuccie con le genti del Conte Mauritio, in una delle quali restò morto il Conte Teodoro Triulci, personaggio, che à gran passi camminava alla gloria militare de' suoi maggiori. e 'l Rè, havuto l'avviso, fece subito gratia di due mila scudi di piato à uno de' suoi figliuoli, ancor fanciullo.

Lo Spinola passò in Spagna, per concertare quello si havesse à fare l'anno seguente del 1606, ove trovò molte difficoltà: perche, sendogli affondati quattro galioni di quelli, che l'argento del Perù conducevano, i negotianti si mostra-

vano renitenti in far partiti col Rè. Sciolse egli quella difficoltà, con obligarsi ad essi per ottocento mila scudi. Con questo assegnamento ritornò à Brusseles, nel principio del mese di Giugno; e col parer di lui, e di Don Luigi di Velasco, l' Arciduca, trovandosi più gente à piedi, e à cavallo, che mai, ordinò, che si formassero due esserciti, col maggior de' quali si assaltasse l' Esclusa, overo Bredà, e con l' altro Meurs, e le terre circostanti, secondo che l' occasione portasse: ò vero, che il maggior passasse in Frisa, e l' altro restasse in Fiandra, per trattener i nimici, e per governarsi, conforme all' opportunità del tempo. Mà poi si risolse finalmente, che lo Spinola passasse in Frisa, e varcasse l' Isel, entrasse nella Velua, parte di Gheldria tra il Reno, e l' Isel; e 'l Buquoi passasse dal Brabante, e traghettasse il Vuael; e prendendo posto nell' isola della Botua, situata tra il Vuael, e 'l Reno, attaccasse Nimega. Con che, oltra alla commodità, che due paesi abbandonati, e poco muniti, porgerebbero, Grave restava come assediato. Lo Spinola, essendo già venute à fine le provigioni, portate di Spagna, nelle condotte delle genti, e ne gli apparecchiamenti necessarij, e di più, fatto debito di seicento mila scudi; operò, che Francesco Scerra facesse partito di due millioni, e sessanta mila scudi, obligandosi egli di compire, quando il Rè al tempo patuito non compisse. e sendo gia tutte le cose in ordine, uscì a i ventiotto di Giugno di Brusseles, e à gli otto di Luglio arrivò al Reno; e diede mostra all' essercito; e a i dieci passò quel fiume con otto mila fanti, due mila cavalli, otto pezzi d' artigliaria, due mila cinquecento carri, carichi di vettovaglie, e d' apparato militare. A i tredici passò la Lippa, e qui si congiunsero con lui quasi tre mila fanti, tratti dalle guarnigioni dei luoghi vicini. Haverebbe senza dubbio fatto cose grandi, se non si fosse opposto al suo disegno una pioggia continua, che di giorno impediva il passare innanzi non pure all' artigliaria, e a i carri, mà à i più spediti soldati, e di

notte il riposo, e la quiete: perche bisognava dormire nella terra infangata, ò nella paglia inhumidita, e molle. onde, non potendo egli varcare il fiume Isel, diventato grossissimo, mandò Don Inico di Borgia à Lochem, terra della Contea di Zutfen con tre mila fanti e cinquecento cavalli, che, piantata una batteria di cinque pezzi, guadagnò, rendendosi il presidio, la terra.

Gli Olandesi, comprendendo hormai i disegni de i Catolici, ch' eran di passar l' Isel, ne fortificarono la riva ulteriore da Armen sino ad Atem, spatio di quaranta miglia, con diversi ridotti, e forti, ponendo in ciascuno un corpo di genti, e per tutto spesse sentinelle, con ordine, che, succedendo novità, ò con fuoco, ò con fumate avviso ne dessero: di più, misero nel fiume quantità di barconi armati, e d'altri legni, che andando hor sù, hor giù, facessero la guardia. e con questo assicuravano la Vuelua. Fecero il medesimo sù il Reno, dalla parte della Betua, cominciando dal forte di Schenche sino ad Arnem, spatio di quattro leghe: e alla riva del Vuael, tra Schenche sino à Tiel. Mauritio si mise con diece mila fanti, e due mila cinquecento cavalli tra Zutfen, e Deventer. onde poteva, ove bisognasse, accorrere. Così pensava di riparare à i disegni dello Spinola, e del Buquoi; mà nissuna cosa l' aiutò più, che le continue pioggie, che impaludarono le strade, e ingrossarono i fiumi, e impedirono ogni buono effetto.

Lo Spinola distolto da i primi disegni, per non perdere affatto il tempo, mandò D. Luigi di Velasco, perchè prendesse i posti sotto Grol, ove giunse egli col resto dell' essercito, che fù li cinque di Agosto. Grol siede nella Contea di Zutfen, in sito piano, con cinque balovardi, assicurato da una parte dal Berchel, e dall' altra da un fosso, pieno di acqua profonda. Oltra di ciò, haveva di fuora mezelune con fossa, e contrascarpa. Lo Spinola fece due quartieri; nell' uno mise gli Spagnuoli, e quattrocento Irlandesi, nell' altro gli

Italiani, e i Borgognoni, e cinquecento Inglesi: e si cominciarono gli apparati. A gli otto del mese, arrivarono al campo i Conti di Emden, e di Solra con genti Allemanne. Lavorarono le nationi à gara, e à torre le difese à i nimici si attendeva, quando, mentre che gli Spagnuoli, arrivati gia alla loro mezaluna, s' apparecchiano all' assalto, e poco appresso gli Italiani, gli Olandesi, senza combattere, si ritirarono; e poi, mentre à riempire il fosso si attendeva, toccarono chiamata, e si arresero à i quattordici del mese. Uscironne mille, e cento fanti, lasciati nella terra ondici pezzi d' artigliaria.

Lo Spinola quel poco di buona stagione, che gli avanzava, perder non volendo, fece risolutione di attaccar Rinberghe. Questo luogo è nel territorio di Colonia, mà soggetto à i varii casi della guerra; e per ciò più volte hora preso, hora ripreso da chi più poteva, per la commodità del passaggio del Reno, sù la cui riva egli siede. Havc attorno campagne piane, e aperte, con alcune colline, che lo signoreggiano, e boschi, e paludi; in mezo del Reno siede un' isoletta. Tra l' altre fortificationi, gli Olandesi, quel, che avvenne, temendo, gli havevano l' anno antecedente aggiunto all' intorno quindici, che rivellini, che mezelune, con la fossa per lo più, d' acqua, e con la strada cuoverta, e più avanti quattro trinceroni in forma di tenaglie, con fosso, e di fuori, per abbracciar maggior spatio, alzarono cinque ridotti nell' isoletta, poi usarono somiglianti diligenze, e piantarono un nuovo forte con quattro balovardi affossati, con strada cuoverta, e tre mezelune, e un trincerone fiancheggiato, *capace* (1) per molte migliaia d' huomini. Sì che questo luogo era come una selva di fortezze: ne vi bisognò minor diligenza, e prontezza d' ingegno, e vivacità di spirito, e copia di partiti, e vigor d' animo, di quello, che lo Spinola adoprò in sì fatta occasione, con tante fortificationi, benissimo presidiate, innanzi,

(1) Così parmi s' abbia a leggere; ma il manoscritto è mezzo strappato.

e 'l Conte Mauritio, con le forze de gli Olandesi, alle spalle. Morì molta gente, mentre si facevano gli approcci, e le mezelune, i trinceroni, e i rivellini s' investivano. I nimici fecero una sortita, ch' essi chiamarono la grande, d' ottocento fanti divisi in due parti; e di tutta la cavalleria, compartita in due trope, che diedero assai che fare: mà giungendo il soccorso de i Catolici, e cavalli, e fanti, ributtarono i nimici, e li seguitarono fino alla loro strada cuoverta, ne dopo quel giorno uscirono più così in grosso.

Mauritio fece una volta mostra di voler soccorrere gli assediati, ridotti gia à mal partito. e 'l suo disegno era d' assalir da una parte il quartiere dello Spinola, e dall' altra dare una calda all' arme à quello di Don Luigi; e in un medesimo tempo il quartiere de gli Italiani assaltare, e che quei della terra uscissero gagliardamente da due parti: il che però egli, temendo di perdersi, non essequì. Hor, sendo fatti gli approcci, guadagnate le fosse, e battendosi la terra con trentadue pezzi, gli assediati toccarono il 1° d' Ottobre, chiamata, e si accordarono. Uscirono tre mila trecento fanti, cinquantatre bandiere, novecento feriti, cento cinquanta cavalli, con altritanti marinari. Lasciarono nella terra quattordici pezzi d' artigliaria, due barconi da guerra, quaranta barche, tredici pontoni. Con questa vittoria lo Spinola accrebbe incredibilmente la riputatione del suo valore. Non si sarebbe egli di ciò contentato, se il mancamento del danaro, e uno ammutinamento de i soldati ritenuto non l' havesse. Della quale occasione, volendosi gli Olandesi valere, commisero à Mauritio, che con l' essercito, che si trovava, e col presidio, uscito di Rinberghe, che in tutto erano quindici mila fanti, e tre mila cavalli, assaltasse Grol. Era à guardia del luogo il Conte Henrico con la sua compagnia di cavalli, e seicento fanti; presidio assai debole contra essercito così potente: mà non volendo egli all' openione, che della sua virtù si haveva, mancare, mise ogni diligenza, per tenere il nimico lontano

dalle parti vive della piazza, per dar tempo à i soccorsi, de' quali però poca speranza haveva. Mise dunque la maggior parte della gente nelle mezelune, e con l' artigliaria, e la moschetteria offendeva non poco i nimici. Lo Spinola, ciò inteso, non ostante l' incommodità, e la penuria de i danari, e de' viveri, e la strettezza del tempo, passò à Rinberghe, e raccolti da i vicini presidij sette mila fanti, mille cavalli, dieci pezzi d' artigliaria, e quattrocento carri, passò à tre di Novembre la Lippa, e diede avviso della sua venuta con tre tiri d' artigliaria. la speranza sua era, che Mauritio, per il poco tempo, ch' egli haveva havuto di trincerarsi, e per la stagione fuor di modo piovosa, non havesse potuto tutti i suoi quartieri convenientemente assicurare, in una campagna piana, e spatiosa, e in parte bassa, e paludosa, ove difficilmente si potevano alzar trincere; e se pure voleva fortificarsi sopra alcune colline, quelle erano tanto vicine alla terra, che mettendovisi alle spalle in squadrone, sarebbe facilmente da gli assediati offeso; e se usciva in campagna, era determinato di far giornata. seguendo dunque il cammino, avvisava ogni notte con un tiro di cannone di più, gli assediati della sua vicinanza: e di più strade, per torre al nimico agio di fortificarsi le spalle, elesse la più corta. Presso à Besselyt, intese dalle spie, che il nimico era benissimo da quella parte fortificato. onde piegò à Vrrenden, e quivi intese il medesimo: onde fù forza, ch' egli pigliasse il cammino delle colline, ove le fortificationi non erano nè grandi, ne compite; e à gli otto al villaggio di Decum, non più lontano di una lega da Grol, pervenne, ove gli sopragiunsero mille fanti, e ducento cavalli.

Quivi, riposato l' essercito quella notte, la mattina poco avanti giorno, dispose le sue genti così: fece un squadrone volante di mille cinquecento fanti, che con due pezzi d'artigliaria marciava di vanguardia; seguivano due battaglioni, l' uno di Spagnuoli, l' altro d' Italiani, che con quattro pezzi

camminavano del pari. appresso marciava un' altro corpo maggiore, composto di Valloni, e di Alemanni, con due pezzi dietro; e poi seguitava il Conte di Emden con la sua gente pronta per entrare nella terra. la cavalleria fiancheggiava i battaglioni, guidata à man destra da D. Luigi, et à sinistra dal cavalier Melzi. Dall' una e dall' altra parte, per di fuori andavano i carri in fila, con un pezzo d' artigliaria per parte, et alcune maniche di moschettieri. Pose i carri in quel luogo, per sostentare il poco numero della cavalleria, nella quale l' avversario era molto superiore: et egli voleva, che la fanteria sempre del pari con la cavalleria combattesse. lasciò due trope di cavalli più grossi alla coda, per servirsene, ove il bisogno richiedesse. e, marciando di questa maniera, giunse à tiro d'artigliaria vicino alle fortificationi nimiche. Mauritio, conoscendosi da quella parte debole; perche le trincere erano semplici, e non finite, e il sito di squadroni, per la superiorità della terra, incapace, delle sue fortificationi diffidato, passò à Berchel. Con questa fattione, che fù à giuditio di tutti maravigliosa, lo Spinola raddoppiò la gloria nelle passate fattioni acquistata. Intanto, gli ammutinati cresciuti fino à due mila ducento, si fortificarono in Endoven. Per ilche l'Arciduca, temendo, che il disordine non crescesse, e quella provincia sottosopra gli mettesse, risolse, così consigliato dallo Spinola, d'accordarli. così havendogli finalmente d' ogni lor credito, che importò forse quattrocento mila scudi, sodisfatti, per castigar quelli, e spaventar gli altri, publicò un' editto, per il quale, che fra ventiquattro hore, da tutti i suoi Stati, pena la vita, uscir dovessino, ordinava; comandando à tutti i suoi vassalli, e ministri, che passato il termine, hostilmente li perseguitassino; e proponendo venticinque scudi à chiunque un di costoro in mano della giustitia vivo, ò morto, ponesse, con che finirono gli ammutinamenti. Molti di coloro furono negli Stati dell' Arciduca, molti nel paese neutrale, per li danni, fattivi per l' addietro,

appiccati; molti per Francia, e per Alemagna si dispersero; molti in Olanda, alcuni fino in Svezzia, in Moscovia passarono.

Hor, gli Olandesi, stanchi di una guerra, dall' anno 1567 all' anno 1609, continuata, stanchi dico, più che satij, prestarono orecchia à un padre Fra Giovanni Neyen, Commissario generale di s. Francesco nella Germania inferiore, nativo di Zelanda, che lor l' utilità e 'l bene, che da uno honesto accordo col Rè poteva loro risultare, propose. e prima ottenne una sospensione d' arme, prolungata poi sino alla conclusione di una tregua per dodici anni, che fù poi conclusa, e stabilita dal Marchese Spinola, che si transferì per ciò sino ad Aga, con un concorso indicibile d' ogni sorte di gente, che à mirarlo, e à rimirarlo per la fama del suo valore, mostrato nelle imprese passate, da ogni parte attorno gli ondeggiava. In vigor di questa tregua l' una parte, e l' altra restò con quel, che teneva. Il Rè Catolico con Cambray, Artois, Anault, Namur, Lucimborgo, Limborgo, Marchesato dell' imperio, Fiandra, eccettuata l' Esclusa; Brabante, eccettuato Lilo, Bergobseon, Bredà; Gheldria, eccettuata Nimega con alcuni castelli. A rincontro, i ribelli restarono con Olanda, Zelanda, Utrech, Frisa, eccettuato Oldenseel, Linghen, e Grol. I punti, più difficili ad accordare, furono l' indipendenza, che gli Olandesi dalla casa d' Austria pretendevano; e la navigatione libera alle Indie. Quella fù loro accordata: questa limitata così, che potessino navigare ne i paesi non soggetti al Rè, à lor piacere, e ne i soggetti, con licenza di esso Rè. Tra i popoli confederati, fecero difficoltà di far questa tregua gli Olandesi, e i Zelandesi: perche sendo essi lontani da i confini, molto utile, e poco travaglio della guerra sentivano: mà Utrech, e la Frisa, e gli altri luoghi mediterranei, gravati oltre modo di carichi, e di contributioni, ò di presidij, fecero ogni cosa, accioche l' accordo seguisse.

Fù così fatta tregua di necessità al Rè, più che di honore;

imperoche per la lontananza de i paesi, onde hor denari, hor genti colà mandare conveniva, la spesa era immensa, e tra l' una cosa, e l' altra, à sei millioni di scudi all' anno aggiungeva. e ne il danaro, ne la gente arrivava mai à tempo; mà sempre passata l' occasione, e l' opportunità di far quel, che conveniva; e per la fortezza de i siti d' Olanda, e di Zelanda, e per la prontezza de gli aiuti, che i ribelli da Inghilterra, Scotia, Francia, Alemagna trahevano (Henrico IV Rè di Francia somministrava loro settecento mila scudi all' anno) non vi era speranza di por fine alla guerra, che per la sudetta cagione, à guisa dell' hidra Lernea, continuamente con più capi germogliava. Mà bisogna confessar, che altro Prencipe, che il Rè di Spagna, non haverebbe potuto quella guerra con tante difficoltà, e tra tanti contrasti d' Inglesi, Francesi, Alemanni, nationi potentissime continuare.

Hor, con la tregua sudetta, noi habbiamo nell' Europa tre Repubbliche potentissime, la Venetiana, la Svizzera, e la Olandese. una Catolica, ch' è la Venetiana, una Heretica, ch' è l' Olandese; una parte Catolica, parte Heretica, ch' è la Svizzera. Due potenti di forze maritime, una di terrestri, una, ch' è di governo Aristocratico, ch' è la Venetiana, una di popolare, ch' è la Svizzera; una di Oligarchico, ch' è l' Olandese: perche, se bene ella ha sembianza di Democratica, la somma però delle cose effettualmente da pochi dipende. Et è cosa considerabile, che gli Olandesi, ribellatisi dal Rè, per non pagare una necessaria gravezza, paghino hora dieci volte più per sostentar l' ambitione d' alcuni pochi. I popoli sono della conditione de i somieri, che sebene mutano padrone, non cambiano però mai il basto in sella, ò il bastone in verga, con la cui ombra siano governati. Così la Spagna, cresciuta di potenza con l' acquisto di Portogallo, ne restò diminuita con lo smembramento delle provincie sudette. Et è cosa considerabile, che si come l' Inghilterra si è à i tempi nostri con l' aggiunta di Scotia rinforzata: così la Francia

si è ringagliardita (se l'unione con gli Heretici può mai gagliardezza aggiungere) con la confederatione, perduta quella di Scotia, con gli Olandesi. Sì che i Paesi bassi fanno contrapeso à Spagna con l'adherenza coi Francesi, e con le piazze, che il Rè d'Inghilterra ha in Olanda, e in Zelanda, e la Spagna fà contrapeso à Inghilterra, e à Francia con le provincie, che ne' Paesi bassi le restano.

Cleves

Guglielmo, Duca di Cleves, à cui Carlo V Imperatore tolse la Gheldria, da lui, collegatosi con Francesco I° Rè di Francia, poco innanzi usurpata, prese per moglie Maria, figliuola di Ferdinando, allora Rè de' Romani, per opera del quale Carlo unì i Ducati di Cleves, di Giuliers, e di Berchen, e i contadi della Marchia, e di Ravensburgh, de' quali Giuliers, e Berchen erano stati separati da gli altri, e passati in donne. Hor, non solo furono riuniti da Carlo, ma anco dichiarati feudi dell' imperio, con privilegio particolare, che, non nascendo di questo matrimonio figliuoli maschi, succedessero, secondo l'ordine del nascimento le femmine, e à esse i lor figliuoli maschi, con la medesima prerogativa: con conditione, che lo stato della relligione Catolica non vi si alterasse. Confermò così fatti privilegi, e dichiarationi Ferdinando Imperatore, e poi Massimiliano. Hor Guglielmo hebbe tre figliuoli maschi, morti tutti senza heredi; e quattro femmine. la prima fù Maria Eleonora, maritata al Duca di Prussia, della casa di Brandeburgo. Nell' istromento dotale vi fù patto espresso, che, morendo Giovanni, Duca di Cleves, senza figliuoli, essa succedesse: e chi da lei maschio, ò femmina nascesse, in tal caso, dare alle sorelle della Duchessa di Prussia cento mila fiorini del Reno per una, dovesse. e Guglielmo promette di far rinontiare alle altre sorelle le loro pretensioni, quando si maritassino. All' incontro la Duchessa e il Duca di Prussia promettono di non fare in caso di suc-

cessione, mutamento di Relligione. Mà questi patti dotali non furono con autorità alcuna Imperiale confermati. La seconda figliuola di Guglielmo fù maritata à Ludovico Filippo, Conte Palatino del Noeborgo; e la terza à Giovanni, fratello di costui, Duca di Dueponti; e queste sorelle, benche habbino amendue figliuoli maschi, hanno fatto cessione delle loro ragioni alla Duchessa di Prussia; la quarta figliuola di Guglielmo, detta Sibilla, non ha fatto cessione alcuna: restò un gran pezzo à casa col fratello; e vi tenne costantemente la fede Catolica (la prima è Luterana, la seconda e la terza Calviniana) e si maritò finalmente col Marchese di Burgravo, figliuolo dell'Arciduca Ferdinando. Hor, la Duchessa di Prussia pretende di succedere per la dispositione di Carlo V°, e di escludere le sorelle per li patti dotali, a i quali si è anche aggiunta la lor cessione: le quali all'incontro pretendono, che sia nulla: perche quando la fecero, notitia della provisione Imperiale à favor loro, e de' figliuoli maschi non havevano. Sibilla deduce l'istesse ragioni, e per non haver fatto la cessione, pretende di essere alle altre anteriore.

L' Imperatore, signor del feudo, è stato tra molte importune instanze, saldo nella neutralità: ne mai dato altra risposta, a i pretendenti, se non che venendo il caso, così fatta causa alla giustitia rimetterebbe. E alcuni sono d'openione, che Carlo V far pregiuditio a i successori, e tor loro la ragione di disporre del feudo, in caso di caducità, per difetto di figliuoli maschi, non potesse. L' inhabilità del Duca Guglielmo, e di Giovanni, suo figliuolo, ha dato occasione a i Conti Palatini di pensare alla successione prima del caso, non solo con l'Imperatore, ma co' popoli ancora; e quel di Dueponti ha anche cercato di rimuovere da tutti i carichi i ministri Catolici, e mettervi i Calviniani. Però Ridolfo à prieghi de i Catolici, mandò à una Dieta tenuta in Dusseldolf, nella quale la Duchessa di Prussia, il Duca di Dueponti, e gl' Imbasciatori del Marchese di Brandeborgo, e del

Duca di Parma intervennero, due suoi Commissarij, iquali quietarono i romori, e i Catolici ne i carichi, massime nella fortezza di Giuliers, ch' è la principal chiave di quei Stati, confermarono. Hor, venuto il caso, e non si dichiarando l'Imperatore, il Marchese di Brandeborgo, e il Duca di Noeborgo, per consiglio del Lanegravio d' Hassia, e con participatione di Henrico IV Rè di Francia, e con promessa d'aiuto, si misero in arme. Ilche inteso da Ridolfo, mandò in quegli Stati l'Arciduca Leopoldo, perche le ragioni dell' Imperio difendesse. Leopoldo, veggendo di non poterli contra la potenza di un Rè di Francia difendere, mandò un suo huomo à Parigi, che lo stato della causa al Rè esponesse, e di non volere, contra ogni ragione, all' autorità dell' Imperatore in quel Ducato opporsi, lo supplicasse.

Rispose il Rè, ch' esso non poteva mancare al Brandeborgo, antico amico suo. Replicò il gentil' huomo, che le amicitie, e le adherenze, non dovevano nissuno à far cosa al giusto, e all' honesto contraria, indurre. Rispose il Rè, ch' egli si muoveva per ragione di stato. Che bestia, disse il gentil' huomo, è questa ragion di Stato? e non giovando replica nissuna, si licentiò dal Rè, e se ne ritornò al suo signore; il quale, sentendo d' hora in hora gli apparecchi di guerra, che si facevano, e non volendo in cosa irriuscibile ostinarsi, lasciata ben fornita di presidio, e di munitione Giulia, si ritirò à casa. e l' Imperatore, ciò inteso, investì il Duca di Sassonia, di quello stato, salve l' altrui ragioni, e ciò fece egli, perche Carlo V nella pace, col Duca Mauritio conclusa, di dargli uno stato in Alemagna de' primi, che vacassino, gli promise. Intanto il Rè di Francia fù, come dimostraremo poco appresso, miseramente ucciso. Onde i Prencipi, che nello Stato di Cleves pretendevano, fecero instanza alla Regina Maria, rimasta Reggente di quel regno, perche la promessa fatta loro dal Rè passato, suo marito, osservasse, laquale, parendole da una parte cosa contra conscientia, il favorire Here-

tici in una pretensione, che per esser contraria all' autorità dell' Imperatore, soprano signor di quel feudo, poca apparenza haveva di giustitia: e dall' altra parte, non volendo a' Prencipi partiali di Francia, e alla parola, data loro da suo marito, mancare, temperò finalmente, e colorì d' una certa spetie di honestà almeno quel, che spettava à dar mano à Heretici, con farsi promettere, che, conseguendo quelli Stati, in modo alcuno quel, che apparteneva alla Relligione, non alterarebbero. Così il Brandeborgo, e il Noeborgo, assoldata militia Olandese, e venuto in lor soccorso di Francia il Marescial della Sciatra, si accamparono sotto Giuliers; e in poche settimane, ridussero quel presidio, destituto d' ogni soccorso, à necessità di ceder loro la piazza, nella quale poi misero gente Olandese à guardia. L' Arciduca Alberto, che haverebbe facilmente potuto gli assediati sovvenire, non stimò à proposito delle cose sue il muoversi.

Questo poco rispetto, che quelli due Prencipi Heretici mostrarono verso l' Imperatore, indusse gli Elettori Ecclesiastici, e gli altri Prencipi Catolici d' Alemagna à fare una lega, nella quale anche il Papa, e il Rè di Spagna entrava, per tenere à freno i Prencipi Heretici, massime Calviniani; della qual Lega doveva esser capo il Duca di Baviera. Mà perche ne Mattia, Arciduca d' Austria, ne il Duca di Sassonia, che quantunque Luterano, mostrava inclinatione alla parte Catolica, si risolvevano d' intrarvi; e gli Alemanni, quanto più pensano à simili inconvenienti, tanto meno, sì per la lentezza della natura loro, sì per l' avversione dallo spendere, si risolvono; e perche prima ch' essi fossino in arme, gia gli Heretici havevano gli Stati di Cleves occupato, così fatti pensieri de i Catolici svanirono. e si verificò il detto di Gesù Christo, che i figliuoli delle tenebre siano nelle cose loro più accorti, che i figliuoli della luce.

Mà, perche habbiamo fatto mentione dell' homicidio, nella persona di Henrico IV, Rè di Francia, commesso, non fia fuor

di proposito, che qui ne diciamo due parole. Mentre dunque egli grandi disegni nell' animo, e sopra la Fiandra, e sopra l' Imperio, e sopra Genova, e sopra lo Stato di Milano volgeva, fece solennissimamente Madama Maria di Medici, sua consorte, nella chiesa di Sandionigi in Regina di Francia incoronare. Il dì seguente, havendo fermato, mentre egli andava disegnando un non so che per le strade di Parigi, il cocchio, fu assaltato da un Francesco Ravagliac, e con due colpi di un coltello ferito mortalmente nel fianco, mentre egli stava parlando col Duca di Epernone, con un piede su 'l dosso del Conte di Mombazzone. e fù tanto l' ardire di colui, che, per far meglio l' effetto, fermò il piede sù la ruota del cocchio. Il Rè disse subito, io son ferito, mà non è niente, parole molto à lui famigliari; mà, ondeggiandogli in breve in bocca il sangue, perdette la favella, e la vita. Il paricida fù tosto preso; e, dicendogli uno, come, malvagio, tu sei quello, che hà ferito il Rè; rispose, non l' ho ferito, no; ma l' hò ucciso: perche so ben, dove io l' ho colpito. Posto a i tormenti, che furono quali per un delitto così atroce si può stimare, non depose in somma altro, se non che si era mosso à quel fatto per zelo di relligione, e di quiete pubblica: e che quando non l' havesse fatto, haverebbe procurato ogni via di farlo, e cercato per ciò ogni commodità: e che nissuno, fuor che Dio, e lui, haveva parte in quella impresa. E perchè il Presidente Arlé con grande instanza, e vehemenza, gli replicava, che dicesse chi l' haveva à tanta scelerità indotto, egli rispose, io vi hò detto, che nissuno non ne ha saputo niente, se non Dio; mà, se voi mi stimolate à parlare contra la verità, e contra la conscienza, io dirò, che siete stato voi. Con che il Presidente non passò oltre. E perche, per la grandezza de i tormenti, egli deliquij grandissimi pativa, e si dubitava, che innanzi all'hora destinata non trapassasse, affrettarono il supplicio.

E fù certo cosa mirabile la libertà, e la franchezza d'animo,

con laquale colui, tra tormenti inenarrabili, la fermezza di quella sua risolutione, benche contra ogni apparenza di ragione, e di dovere, espresse. Dio volse, che, perche quel fatto non si potesse à chi non si doveva attribuire, egli non fosse subito amazzato dalle guardie: come lo fù Giacomo Clemente, uccisore di Henrico III. Fù domandato, s' egli era stato in Brusseles, e rispose, che non sapeva, quel, che si fosse. Invero non è credibile, che chi si espone à sì manifesto pericolo della vita, senza speranza di poter scampare, ad altrui contemplatione si muova. Poltrotto, à persuasione di Teodoro di Beza, e di Gasparo da Colignì (per quel, che si dice), assassinò Francesco, Duca di Guisa, fidato e della solitudine del Duca, che andava verso la sera con un compagno à una capella, e di uno eccellentissimo cavallo di Spagna, statogli per quell' effetto, donato. Quel, che sparò l' archibugiata à Gaspar da Colignì, Ammiraglio di Francia, in Parigi, si fidò della lontananza, e della facilità della fuga. Il Gianizzero, che amazzò nel Duian di Costantinopoli Mehemetto, primo Visir, e Governatore dell' imperio Turchesco, fù mosso da spirito di vendetta, per il torto, fattogli da Mehemetto in torgli lo stipendio. Amorat, havendo inteso il fatto, non disse altro, se non che si vedesse, s' egli era pazzo; parendo à lui incredibile, che un' huomo, che non fosse uscito fuor di se, la sua vita à quel ripentaglio mettesse. Mà doveva ricordarsi, che Amoratto III, suo antecessore, era stato da un' huomo dozzenale ucciso: perche esso haveva ucciso Lazaro, despoto della Servia, suo Signore, e che un Pausania haveva assaltato nella strada, Filippo, Rè di Macedonia, padre di Alessandro Magno; perche della disonesta ingiuria, fattagli da un suo favorito, curato non si era. Alcuni si muovono à sì fatte imprese, per l' openione, per lo più, falsa, ch' essi hanno di far bene alla patria. Così quei tre gentilhuomini Milanesi, Galeazzo Maria, Duca di Milano, nella chiesa di san Stefano, pugnalarono; e Lorenzo de' Medici assassinò Alessan-

dro, primo Duca di Fiorenza, per rimetter sù la Republica. e Luigi del Fiesco tentò, forse per il medesimo fine, di uccidere Andrea Doria; e poco doppo, quattro cavalieri Piacentini il Duca Pier Luigi trucidarono, e un Giacomo Hamiltone, detto il *Preposto* (1) di Boduel, ferì mortalmente di una archibugiata Giacopo Stoardo, bastardo di Scotia, e che governava à suo modo tutto il regno, per differenze particolari: e nòn sono molti anni, che il presente Rè di Scotia, e d'Inghilterra, prima fù assaltato in Pesto dal Conte di Gouria, e da Alessandro, suo fratello, per vendicar sopra di lui la morte, data à suo padre, nella fanciullezza quasi di esso Rè, e poi in Londra, alcuni pochi Catolici contra il medesimo, per risentirsi fieramente della perdita de' beni, oltra 'l rispetto della Relligione conspirarono. Ne mi accade commemorare, che Giovanni di Taurequez, Biscaino, assaltò il Prencipe d'Oranges, in mezo di Anversa, e con un scoppio lo ferì in bocca; e poi un Baldassar Girardoco, Borgognone, con un' altro scoppio l' amazzò in Middelborgo; il qual preso, e messo à tormenti estremi, non confessò altro, se non che fin quando udì di esser publicato ribello del Rè Catolico l' Oranges, e nimico del suo Prencipe, e della Chiesa di Dio, cominciò à pensar di torlo dal mondo, per liberar la Republica Christiana, e in particolare i Paesi bassi, da tirannia e da oppressione. la qual confessione egli diede in scritto; e non l' alterò mai di un punto. cosa, attesa l' horribilità de' tormenti, notabilissima. Giacomo Clemente, imbevuto anche egli di sì fatta openione, amazzò Henrico III; e questo Ravagliac Henrico IV, ingannati da se stessi. Mà che? tre gentil' huomini, e per nobiltà, e per lettere illustri; tra iquali fucci un della casa nobilissima di Canossa, si posero in animo di amazzar Pio IV, Pont. Mass. con l' openione, che à lui non sò che Papa Angelico succedere dovesse. Ilche, scuoverta la

(1) Sembra che così s' abbia a intendere.

congiura, essi confessarono; e furono per ciò per Roma à coda di cavallo strassicati. con la quale occasione Pio accrebbe le sue guardie di una compagnia di cavalli liggieri.

Mà, tornando al Ravagliac, io ho inteso di buon luogo, che costui nella sua gioventudine era stato lacaio del Rè; e poi si era fatto monaco dell' ordine de' Celestini; e poi haveva atteso al mestiere di procuratore, e di maestro di schuola; mà che fù sempre huomo di grandi imaginationi, e di visioni, che si debbano dire. onde, havendo detto à un Relligioso, ch' esso haveva non sò, che visioni, quegli gli disse, che si purgasse. E in vero, le visioni sono, per lo più, effetti di fantasia alterata, e malcomposta, e quasi sogni d' huomini svegliati, e desti; se non che i sogni procedono da vapori grossi, e materiali, ascendenti dallo stomaco alla testa; e le visioni avvengono per la sottigliezza de gli spiriti, soverchio affaticati, e accesi. È cosa senza dubio considerabile, perche Dio onnipotente habbia permesso, che due Rè di Francia, benissimo qualificati, siano stati uccisi; l' uno in mezo di venticinque mila huomini armati; e l' altro in mezo di Parigi, da due loro vassalli, e uno di loro relligioso, e ambidue sotto pretesto di zelo, e di relligione. Non è cosa da persona modesta il mettere il pensiero, non che la lingua, ò la penna, ne i secreti impenetrabili di Dio, che per giustissime cagioni, lascia prosperare huomini di malvagità deplorata, e penare in questo mondo huomini santissimi, differendo e il supplicio di quelli, e la liberatione di questi all' altra vita. mà, se si può qualche cosa humanamente balbettando, dire, io non stimo, che ciò sia, per altra colpa di quei Prencipi avvenuto, che per le leghe loro con Turchi contra Christiani; e con Heretici contra Catolici. queste hanno esterminato la posterità di Francesco primo, che hebbe tre figliuoli maschi, e quella di Henrico II, che n' ebbe quattro. e così il padre, come il figliuolo prima si collegarono co' Turchi, contro Christiani, e condussero le loro armate ne' nostri mari; e poi si con-

giunsero coi Protestanti di Alemagna, contra Catolici. da che non si astenne Henrico IV. Dio fà alcuni miracoli così manifesti, che tutti li conoscono, e li tengono per tali, come è il render la vista à un cieco. Fanne alcuni altri, che non si conoscono, se non da huomini savi, e di sentimento spirituale: come è questo dell' esterminio della casa di Valois.

Mentre che il Rè di Francia faceva gente, e metteva insieme arme, e munitioni per l' impresa di Cleves, e per altri suoi disegni, l' Arciduca Alberto, dubitando forte, che non quella tempesta, che così da vicino insorgeva, gli venisse improvisamente addosso, non stava con le mani alla cintola: perche oltra à i presidij delle frontiere, haveva con consiglio, e con industria eccellente di Ambrosio, Marchese Spinola, messo senza romore insieme una grossa militia à piede, e à cavallo ne' Paesi bassi. e il Conte di Fuentes, governatore di Milano, assoldò sei mila Tedeschi, altritanti Svizzeri, un buon numero di cavalli Borgognoni, e di gente Spagnuola, e Napolitana, oltra à i Titolati, e alla gente dello Stato.

Carlo Emanuel, Duca di Savoia, sentendo tanto strepito d' arme; e veggendo, che se bene, doppo la morte del Rè, i Francesi subito disarmato havevano; nondimeno il Fuentes, e doppo la sua morte, quelli, che havevano il governo dello Stato in mano, più tosto moltiplicavano, che diminuivano le provisioni della guerra; e per altre ragioni, che commemorare non mi accade, stimò cosa indegna della sua grandezza lo star così presso allo stato di Milano, che tutto d' arme, e di soldati brulicava, disarmato. onde diede subito ordine, che à i confini si riparassero le cittadelle, i castelli, e le mura d' Asti e di Vercelli; e che Sangermano, e Santià si smantellassino. Fece calare tre mila, e sei cento Svizzeri. Fece fare molte compagnie di cavalli, moltissime di fanti de' suoi sudditi. condusse buon numero di cavalleria, e fanteria Francese; fortificò egregiamente Cherasco; e ridusse à perfettione le fortezze di Bene, e di Ceva. s' armò finalmente in tal ma-

niera, che si poteva dire di non haver cagione di temer l'altrui minaccie, ò anche sforzi. Per liquali affari i sudditi gli accordarono prontamente un sussidio di seicento mila scudi d'oro; oltra à parecchie altre partite, ch' egli hebbe con diverse occasioni, che meno di quattrocento altri mila scudi non importarono. Hor, stando lo Stato di Milano, et il Piemonte, e la Savoia piena di gente, armata à piedi, e à cavallo, e non piacendo così fatti muovimenti à i Prencipi confinanti, il Papa, e la Regina di Francia la loro autorità, per ridurre le cose in calma, e in quiete, interposero. et il Duca mandò in Spagna il Prencipe Filiberto, suo figliuolo, giovane d'altissima espettatione, per pegno della sua ottima volontà, e divotione verso il Rè Catolico; ilquale subito al governo dello Stato di Milano, ove pochi mesi prima era morto il Conte di Fuentes, la cui ruvidezza nel trattare, e nel procedere col Duca Carlo Emanuel, come anche cogli altri Prencipi d'Italia, haveva grandissima materia di giusti sdegni, e di gravi risentimenti somministrato, spedì Don Giovanni di Velasco, Connestabile di Castiglia, personaggio di valore, e di saviezza ne gli affari del mondo, e nel governo de gli Stati lungamente pruovata, con ordine di licentiar la militia, che si trovava nello Stato di Milano.

Il Duca Carlo Emanuel non disarmò così prontamente: perche, veggendosi con un fiorito essercito in essere, entrò in pensiero di tentar l'impresa di Geneva. alquale effetto haveva anche mandato grosse somme di danari nella Contea di Borgogna, e in Lorena. Mà, opponendosi à ciò la Regina di Francia, et il suo consiglio, per non dare occasione à gli Heretici di tumultuare, e di mettere il regno sossopra; e non si mostrando meno ardenti nella protettione di Geneva i Cantoni Heretici de gli Svizzeri, licentiò la più parte dell'essercito, e si ritenne alcune compagnie di Francesi, per mandarli con le sue galere, e con alcuni vascelli tondi in Barberia contra Turchi. Alche di quei giorni il Rè di

Persia, che si trovava con l'arme in mano nell'Armenia, confortava con varij ambasciatori; e pregava i Prencipi Christiani: e non pareva al Duca di poter con più honor deporre l'arme, che voltandole contra Infedeli, e del sangue loro fregiandole. Nella medesima estate i cavalieri di Malta saccheggiarono Corinto, terra della Morea; e vi fecero parecchi schiavi, e il Marchese di santa Croce con trentacinque galere, bene in ordine, saccheggiò l'isola, che i Latini chiamano Cercina, e i moderni Carchene; e vi fecero forse cinquecento schiavi tra huomini e donne. l'armata del Duca, seben non assaltò terra nissuna d'Infedeli, tenne però indietro i corsali: sì che il mare non fù mai più quieto, ò più sicuro, che in quella stagione. Il Turco, seben haveva messo insieme quel maggior numero di galere, ch' egli puote, non si mosse però, ne si lasciò veder fuor de' suoi mari.

Ongheria

Amoratto, Rè de' Turchi, fatta pace con Cadobanda, Rè di Persia, hebbe animo di muover qualche guerra, per allargar l'imperio, ò di minacciarla almeno, per ritrarne profitto. Conciossiache gli Ottomani tengono per massima, che non si debba ne la guerra con un nimico lungamente continuare, ne l'armi mai dismettere. Con che, ne dan tempo à i Prencipi vicini di essercitarsi nella guerra; e à loro militia veterana mai non manca. Hor, con sì fatto presupposito, Amoratto chiese al Rè di Polonia, ò che soggetto, ò che pensionario gli si facesse, ò che ad una crudel guerra si apparecchiasse. Pietro Vaivoda di Moldavia considerando, che, se guerra tra il Turco, e'l Polacco, in mezo de' quali è posto il suo Stato, seguiva, e di ciò grandemente dubitando, non poteva ò la rovina sua, ò l'esterminio della provincia schivare, ricuoverò con le cose di più prezzo in Francia. tanto più, che temeva che a se non avvenisse ciò, che à Magno, suo nipote, stato costretto à farsi Turco, era avvenuto. Mà Amoratto, che

molta fede prestava ad Assan Astrologo, i cui consigli seguiva, e che facilmente alle proposte d' Isabella d' Inghilterra, e di Henrico, Rè di Navarra, et ad altri acconsentiva, ordinò, che si mettesse in ordine una grossa armata, che di seicento cinquanta vascelli esser doveva. E, per supplire alle spese immense di un disegno così vasto, usò, sì per acquistare, sì per risparmiare danari, diligenze sottilissime. Ridusse il numero de' Gianizzeri, cresciuto per la guerra di Persia, à ventiettre mila, al lor numero ordinario di dodici mila. con che ottocento mila scudi l' anno, à risparmiar veniva. Domandò il doppio di quel, che si soleva essigere per testa in Constantinopoli, per cagion di armata; e vi applicò cinquecento mila scudi l' anno, che alle spese delle Moschee avanzavano. Dichiarò, che tutto l' havere di chiunque morisse, benche figliuoli lasciasse, à lui, e à i successori ricadesse, et all' armata s' applicasse. Gravò il Moldavo, et il Valacco di cinquanta mila Sultanini per uno, e di una eccessiva quantità di servi per le galere; et il Transilvano di cento mila Sultanini, e di un numero grande di canevacci da far vele. ordinò, che quattrocento Rais prendessino un corpo di galera, fatto, ò da farsi per ciascuno, e li ponessino all' ordine, e scrisse à Isabella d' Inghilterra, et à Henrico, Rè di Navarra, che egli senza fallo la sua potentissima armata contra il comun nimico (così chiamava il Rè Catolico) mandarebbe, e che per ciò saldi stessino. Intanto, si travagliava per tutto l' impero, e si facevano provigioni di ferramenti, di legnami, *pece, cordami*, vele, artigliarie, carboni, salnitri, zolfi, et altre materie, alla guerra maritima *appartenenti.* (1)

Questi apparecchiamenti tutti i Principi Christiani, che

(1) Le parole in corsivo vennero ricostituite dal bibliotecario Peyron, che attese con gran cura a conservare il manoscritto del Botero, in qualche parte guasto.

con loro confinavano, dubbiosi rendevano; il Rè Catolico, per l'odio inveterato de gli Ottomani verso lui, e la casa d'Austria; l'Imperatore, e i Venetiani, per l'opportunità de gli acquisti; i cavalieri di S. Giovanni, per li dannaggi da loro dati a i traffichi di Levante. Mà i Turchi, sì per alcuni moti del Rè di Persia, giovane di ventidue anni, mal sodisfatto de i modi tenuti da i Turchi con lui, come con lor vassallo nella tregua passata, sì per gli stimoli di Assan, Bassà di Bossina, che loro i danni, che gli Uscocchi, à i confini dell'imperio tutto il dì, facevano, essaggerava; aggiungendo, che principiando da quella banda la guerra, secondo, che l'occasione mostrarebbe, ò contra Cesare, ò contra Venetiani rivolgere si potrebbe, allentarono l'apparecchio dell'armata, e secretamente al suddetto Bassà di rompere à quei confini, come da se, senza scuoprire di haverne ordine dalla Persia, commisero. Costui, fece il forte di Petrina; onde *molti grandi* danni à i confini di Carlistod e di *Cesare* minacciava. Ilche sentendo l'Imperatore, di mettersi in arme si risolse. l'esito della guerra *fù ch'* essi in sette, ò otto riscontri, che si po*terono* per la quantità della gente, restatavi morta, *fare, e per* le battaglie campali, buona parte della *loro armata* in Crovatia, in Ongheria, in *Valachïa et in* Moldavia perderono. espugnarono poi .... [1] però poco appresso fù da i nostri con grande prodezza ricuperato. e Sigismondo *Bathori,* Prencipe di Transilvania, mise in *fuga le genti di Bassà,* prima à Tergovisti, e poi à .... [2] *li sconfisse* affatto; e, cacciati di *Valachia e di Moldavia* i Vaivodi, postivi da i Turchi, altri, che da lui dipendessino, v'introdusse. Egli è vero, che Giov. Sciamoschi, Generale del Rè di Polonia, cacciò importunamente quel di Moldavia, e ve ne pose un'altro à suo modo. Stando le cose ne i sudetti termini, Mahometto,

---

(1) Il manoscritto è a questo punto strappato.

(2) Come sopra.

gran Turco, giunse con gran forze in Ongheria; e in pochi giorni, si fè padrone d'Agria; mà, volendo ritornare à casa, gli si opposero gl'Imperiali, co' quali era congiunto il Transilvano; e havendo tagliato à pezzi un gran numero di Turchi, che un fiume passato havevano, mentre che lor dan la caccia, si disordinarono, per avidità di preda in mezo della vittoria. Ilche veggendo i Turchi, ripresero animo; e quei, ch' erano fuggiti, ritornarono indietro; e i nostri, lasciato il campo, e l'artigliaria, si misero, abbandonate le redini, senza esser cacciati, in tutta fuga. Venne poscia in Ongheria, à instanza dell' Imperatore, il Conte Carlo di Mansfelt, capitano di gran nome nelle guerre di Fiandra, *che* strinse d'assedio Strigonia, e vi morì attorno; mà *continuando* i nostri l'assedio, l'espugnarono. Mà i Turchi, rinforzati di genti, non pur la ricuperarono, mà presero anche Canissa *e Agria.* à i nostri, per [1] .... si era. e'l *Batori* .... come, l'animo, cesse la Transilvania all' *Imperatore*, che vi lasciò al governo *Mihal*, *Prencipe* di Valachia: se ben, non guari *doppo sendo* della sua risolutione pentito, fece l'*Imperator ricuperar* quella provincia; mà *il Mihal* ingrossando tutto il dì, per la fama delle sue *militie*, di seguito, e di forze militari, havendo mandato una parte delle sue genti ad altre imprese, egli verso à Erconstat si mosse. Vicino à Iemisun, intese, che il suo luogotenente, corrotto da i Turchi, andava cercando occasione di ucciderlo; ed egli, prevenendolo, fece di sua mano la vendetta.

Sopravenne quindi il Cardinale Batori, che, non potendo soffrire, che, la Transilvania di casa sua uscisse, procurò, che il Mihal la provincia li cedesse, e in Valachia si ritirasse. mà il Valacco, che ad altro pensava, subornò un suo colonnello, che si partì da lui con sembiante tutto sdegnoso, e a i quartieri del Cardinale si ridusse, ilqual Cardinale,

(1) Qui e nel luogo seguente il manoscritto è lacero bene.

perche costui di gran rinomanza nel mestier delle armi era, con gratissima maniera, e con molta festa il raccolse: e confidato nella imaginata diminutione delle forze del Vaivoda, e nel finto accrescimento delle sue, non dubitò di far battaglia; in mezo della quale, il traditore, rivolgendo co' suoi soldati faccia addietro, in tal maniera lui, e la sua gente sgomentò, che ad altro, che à procacciar con la fuga lo scampo loro non attesero. Il Cardinale *fù* nella *fuga* preso, e morto da i villani, e *la sua testa* presentata al Valacco, che, *proseguendo* la vittoria, prese Claudiopoli à patti, e à .... recò tutta la provincia in suo *potere. Così* la Transilvania ha visto due Cardinali uccisi; ciò è fra Giorgio, Vescovo di Varadino, al tempo di Ferdinando Imperatore; e il Batori, vescovo di Varmia. L'Imperatore mandò poi Giorgio Basti al governo di Transilvania. In questa guerra si è disordinato l' impero Turchesco in Europa, col sollevamento del Transilvano, del Valacco, e del Moldavo; e con le rotte date a i maggiori capitani, ch' egli si havesse. e si è visto, quella natione esser molto migliore per espugnare, e per difendere piazze, che per battaglie. I nostri poi assediarono Buda; e, presa la città, non potero espugnar la fortezza, se bene i Francesi proverbialmente dicono, Città presa, cittadella arresa. posero anche l'assedio à Canissa; e, sendo già la cosa à buon termine ridotta, per un falso avviso, che i Turchi à soccorrerla venissero, si misero, lasciata l' artigliaria, e 'l bagaglio, in fuga. Sì che, sommando ogni cosa, noi habbiamo perduto Agria, e Canissa, con alcuni castelli, come è Iata, Palota, e la città di Vesprino, e guadagnato nell' Ongheria superiore Vaccia, Filech, Navigrado, e Attuano, e la città di Lippa, con alcuni altri luoghi di minor conto; e fermato il piede nella Valachia, e nella Moldavia.

Nel che, sendosi il Turco accostato all' Alemagna, per rispetto d'Agria, e anche all' Italia, per rispetto di Canissa, più di *quel*, ch'era, pare, ch'egli sia restato con *notabil vantaggio,*

e che habbia migliorato *le cose sue* in Ongheria; perche egli si è avvicinato al *dominio della* Christianità, e ritirato noi da *quello dell'* imperio Turchesco. se non vogliamo *dire che* cotali perdite si siano con le conquiste delle due provincie sudette compensate. Molte sono le ragioni onde ciò è proceduto; mà le principali sono state due difetti; l' uno di danari, per pagare i soldati, onde hanno havuto origine dannosissimi ammutinamenti, e interrompimenti delle vittorie, e delle imprese. E in vero, sinoattanto, che i Rè d' Ongheria nella pace à far tesoro, non attenderanno, saranno sempre deboli, e storpiati nella guerra. L' altro è stato difetto di fede: perche Gianarino si perdette per tradimento del Conte di Ardec; Papa, per un simile misfatto del presidio Francese, che vi era. Si sospettò anche di Albaregale, e di Strigonia: benche qui comparve più la viltà, che la perfidia, e per viltà, i Tedeschi abbandonarono Pesto, e gli Aïduchi misero nelle mani de' nimici Vicegrado. Si aggiunse à ciò la diffidenza, che vive tra gli Tedeschi, e gli Ongheri, congiunta con odio grandissimo, e tanto, che in molte occasioni, i Tedeschi hanno havuto più paura de gli Ongheri, che de i Turchi. e non fa minor danno all' imprese l' avversione, e l' invidia, che gli uni, e gli altri portano alla natione *medesima.* onde molto savia mi parve la *risposta, che* Filippo II, Rè di Spagna, diede à gl' *Imbasciatori* di Ridolfo Imperatore, che gli *domandavano* in quella occasione aiuto. Se la *Germania, disse egli*, si vuol aiutare, non hà *bisogno di me,* se non si vuol aiutare, io non la posso *costringere à si* sostenere. Hor, variando così le *cose*, si *è* per stracchezza fatta pace, l' anno 1605, con conditioni quasi uguali quanto alla *riputatione:* perche l' Imperatore nelle lettere, spedite *nelle* imbasciate ha da chiamare il gran Turco figlio; e 'l gran Turco deve honorare l' Imperatore di nome di padre: e nel principio delle loro lettere usar nome di Rè, e non di altro; e si devono l' un l' altro amorevolmente presentare.

Hor non fia fuor di proposito il render qui la ragione, onde sia avvenuto, che il Turco, stato per l'addietro di sì tremendo potere, habbia fatto a i tempi nostri cotanta declinagione, che non solamente i suoi esserciti siano stati di gran lunga minori di quel, che solevano essere: mà che il Prencipe istesso vi habbia corso pericolo di restar morto, ò prigione; e perduto Filech, Lippa, Giavarino, e la Moldavia, e la Valachia, e la Transilvania, cose non più pruovate dalla casa Ottomanna. Diciamo dunque, che gli Stati mancano ordinariamente per l'alteratione de gli ordini, e delle usanze antiche. imperoche, sì come le leggi, e gl' instituti, che la ragione ha introdotto in un regno, e l'esperienza ha appruovato, gli danno stabilimento e *fermezza,* così la loro ismuovitura, ò *rilassatura* deboli, e infermi, e quasi corpi, *che per rivolutione* di nervi siano paralitici di *senso li* rende. onde non è cosa, alla quale *un Prencipe*, debba haver l'occhio più *attento*, *e più* fermo, che à conservare, e à perpetuare, à sostentare, e à mantenere in piedi gli ordini, e i mezi, co' quali il suo *Stato* à quella grandezza, nella quale si ritruova, fù inalzato, e co' quali si è in essa *stabilito.* perche questi sono i fondamenti dell'imperio, e le basi dello Stato. Hor, gli Ottomanni con due cose principalmente, hanno la lor potenza aggrandito, et à quella altezza, che si è veduta, condotto. L' una si è l'andare in persona alla guerra; l' altra il far le guerre grosse, e corte. Col muoversi personalmente, molti buoni effetti operavano. l'uno si era il tener bassi, e uniti al suo servitio i maggiori ministri: l'altro in tener in obedienza, e in soggettione, in essercito, e in disciplina i Gianizzeri, e l' altra lor militia. Oltre à ciò, menavano seco all' impresa tutte le lor forze. Per dichiaration della qual cosa, fà di mestieri intendere, che la Corte, ò Porta, che si debba dire, del gran Turco, gia faceva d'ordinario dodici mila Gianizzeri, di mese in mese infallibilmente pagati: mà per l'ultime guerre si è il numero maggiormente

accresciuto; e il lor salario è di cinque aspri al giorno, almeno: mà non mancano di quelli, che per qualche prodezza, tocchino stipendio maggiore. Del numero dei Gianizzeri, si fà scelta di ducento staffieri del gran Signore, che gli camminano sempre à i lati, e di trecento portieri, che hanno sino à venti aspri al dì. sopra lo stipendio, vien dato à ogni Gianizzero un' arco, due camiscie, et un vestito all' anno; mà gli uffitiali tirano soldi grossissimi; perchè l' Aga, oltre ad un timarro di sei mila ducati all' anno, ha di stipendio mille aspri al dì; il *luogotenente*, oltre al suo timarro, ne hà ducento; un *centurione* sessanta, decurione quaranta. Mà la cavalleria fà numero molto maggiore. Sonovi tre mila *Valachi*, che à man destra del gran Signore; quasi tre mila, che à man sinistra cavalcano; quelli sono à cinque, questi à tre, ò quattro servitori à cavallo, per la guerra obligati; i quali servitori di poco, così in valore, e in bravura, come in pompa, e in ricchezza di vestiti, à i loro padroni cedono; dietro à i quali padroni, mà in un squadrone separato, marciano. Vanno dietro à i sudetti due altri squadroni di mille cavalli: l'uno consta di una scelta d' huomini di bassa conditione, mà per qualche prodezza segnalati, come sono molti Gianizzeri, e molti schiavi, così del Prencipe, come de' ministri principali, che si siano con qualche notabile fattione, e merito, fatti degni e capaci di quel grado, l' altro consta di Turchi naturali, per destrezza di maneggiar la lancia, e la scimitarra, ò per leggiadria nel cavalcare, ò per altra simile qualità riguardevoli. Gli huomini di queste due bande non hanno obligo di tener più di due servitori. Sì che, queste quattro squadre, che noi habbiamo detto, fanno intorno à quaranta mila cavalli, benissimo all' ordine. Sonovi poi presso à venti mila servitori de gli uffitiali della corte, i quali sono i giudici, e i tesorieri, i consiglieri, de' quali alcuni ne mena due, e tre mila, vestiti à livrea, e ben armati. imperoche, per ogni cinque aspri di provigione, son tenuti à tenere un' huomo à

cavallo. onde essi e per grandezza, e per sicurezza, mettono i loro schiavi, per lo più disagiati, in sella.

E in vero, chi vuol assicurare il suo, e mettersi à cavaliere de i vicini, deve *ogni* suo instituto alla guerra indirizzare. Così *fecero già* i Lacedemonij, così i Romani, così à i *tempi nostri* gli Svizzeri, e i Turchi, che sono tanto *alieni da* ogni altra spesa, che Solimano, lor Prencipe, di *onora*tissima memoria, havendogli Francesco primo, Rè di Francia, mandato à sua instanza alcuni suonatori, visto, che i suoi popoli troppo vaghi se ne mostravano, e per ciò dalla militia si alienavano, fece rompere gl' istromenti, e rimandò à casa loro i suonatori. Ma che dirò de' carriaggi, del numero de i muli, e de i cameli, de' quali Baiahette ne haveva quaranta mila, Selim nell' impresa d' Egitto cento trenta mila, et il presente Sultano, volendo andare in Ongheria, ne fece comprare per un million di scudi? Hor, tutte queste forze della Porta la persona del gran Signore alla guerra accompagnano, mà se la persona sua non si muove, à casa inutilmente dimorano; ove i Gianizzeri tumultuano per morbidezza, e i Grandi non hanno altra mira, che di lacerarsi per invidia, e di soverchiarsi l' un l' altro per superbia, ilche dimostrano gli odij, che tra loro bollono, e bene spesso scoppiano; e non meno la boria, e l' accrescimento de i titoli; perche sicome gli alberi poco fruttuosi, di spessi rami, e di folte foglie si ricuoprono; così, ove manca il merito, e la virtù, ivi la pompa de gli abbigliamenti, e l' alterezza de i titoli si augumenta. conciosiache non si può dire, quanto ambitiosamente il *numero* de i titolati và accresciuto. I Bassà, che à i tempi buoni non erano se non *due, uno di Asia*, l' altro di Europa, sono hoggi nell' Asia solamente sette, di Natolia, di Caramania, di Amaria, di Anadule, di Damasco, del Cairo, e tra tutti meno di cento trenta mila ducati di timarro non tirano. e nel paese acquistato sopra il Persiano, cinque. Ilche è proceduto, perche, non si essendo mosso di

casa il Prencipe, i suoi ministri, massime lontani, hanno preso ardire di arrogarsi honori, e forse autorità maggiore dell' usato. Oltre à ciò, intervenendo il Prencipe personalmente all' impresa, diventava con l' esperienza intendente della guerra; conosceva i vantaggi, e i difetti della sua militia, e con rimediare à questi, e dar vigore à quelli, la faceva ogni dì più Martiale, e più disciplinata. E in vero, è cosa notabile, che nella casa Ottomanna sia stata una successione di quattordici Prencipi, tutti bravi, armigeri, e di grandissimo valore. mà doppo, che i successori di Solimano hanno l' usanza di andar personalmente all' imprese tralasciato, non si può credere quanto sia la lor militia peggiorata. Il primo, che à questa usanza desse principio, fù Selim, che, per non abbandonare il Serraglio, maneggiò tutte le imprese per mezo de' suoi capitani. il medesimo fece Amoratto, figliuolo di Selim. Mahometto, figliuolo di Amoratto, che di presente regna, seben non ha mancato di mostrar animo, con l' andare all' impresa d' Ongheria, e valore nell' espugnatione di Agria, nondimeno, parte per la qualità della persona, parte per li disordini, ne' quali ha trovato l' imperio, non ha potuto ne l' antica riputatione ricuperare, ne la militia alla primiera *disciplina* ritornare. Quindi hanno havuto *origine* inconvenienti grandissimi. I Gianizzeri, diventati licentiosi, sono in tanta insolenza montati, che si fanno lecita ogni cosa, sino à saccheggiar le proprie città, in vece delle terre nimiche; e mossi à furore e à tumulto, furono cagione questi anni addietro, che Sultano Amoratto. facesse sforzatamente tagliar la testa, à loro instanza, al più caro ministro, ch' egli si havesse, che fù Hebraim Beglierbei della Grecia; e più di cinque mila case nella città di Costantinopoli abbruggiarono. et ultimamente all' importuna richiesta de gl' insolenti Spacchi, egli fece anco levare il capo al Capiagà, ch' era il maggior consigliero, et il più caro, che dentro del Serraglio tenesse appo di se. E perche, per

mancamento di essercitio militare, si è diminuita in loro la virtù, è stato necessario, per accrescer le forze, accrescere anco il numero loro, e da dodici à venti, e più mila arrivare, e, non potendosi à numero sì grande con la scelta de i giovanetti Cristiani, e de gli Azamogliani d' Europa aggiungere, si è con gli Asiatici, e co' Mahomettani sopplito, cosa contraria all' instituzione de' Gianizzeri.

Non minori inconvenienti e disordini sono proceduti dal far le guerre lunghe: perche con le guerre grosse, e corte, gli Ottomanni due beni notabili conseguivano. L'uno si era, che con la grossezza della guerra, ò espugnando qualche piazza importante, ò vincendo una battaglia campale, l'avversario ad un tratto opprimevano; con la cortezza poi della guerra, davano spatio di respirare, e di rimettersi à i sudditi loro di quei confini, ove guerreggiavano, a' quali sudditi danno inestimabile apportano i passaggi della soldatesca. Non occupano gli Ottomani mai tanto paese de' nimici, che non ne consumino molto più del proprio: *perche* non havendo essi arte niuna di pace, rovinano tutto ciò, ove arrivano, et è proverbio tra loro, che ove il cavallo del gran Signore *mette* il piede, ivi non mai più erba germogli. Conciosiacosa, che per l' ampiezza dell' imp*erio*, *e per la* lontananza de' confini, camminano più sul proprio, che su l' altrui; e vi camminano due volte, l'una all'andare, l' altra al ritornare dall' impresa. onde i popoli (e massime i villani) smunti d' ogni loro facoltà, anzi dello spirito, e del sangue, per conseguenza i poderi incolti, anzi abbandonati, e deserti rimangono. l' altro bene si era, che con la guerra grossa, e corta, le lor genti di guerra perpetuamente essercitate nell' arme tenevano, senza dar tempo à i nimici di far l' istesso: perche havendo condotto à fine una qualche impresa, subito con pace, ò con tregua l' avversario addormentarono; e, transferendo le arme in un' altro paese, non lasciavano ne che i suoi deponessino mai il ferro, ne che i confinanti mai pratica di maneggiarlo

acquistassino. Così tolsero Cipro a' Venetiani; e poi, fatta con essi la pace, traportarono la guerra in Africa, ove presero la Goletta, e Tunigi: poscia voltarono contro il Rè della Persia l' arme, e havendo spogliato il Persiano di Tauris, e di Servan, addosso all' imperatore si scagliarono.

E questa è cosa di tanta importanza, che Licurgo, constitutore della Republica Spartana, che fù delle meglio ordinate, che mai fossino, non le diede se non tre leggi: l' una fù, che non usassino leggi scritte; l' altra, che le case non havessino tetto lavorato altrimenti, che con la scure, ne le porte, che con la sega; la terza fu questa, della quale *ragioniamo;* ciò è, che più di una volta co' *medesimi* nimici, per non renderli con le spesse fattioni bellicosi, non si combattesse. Il perche fù biasimato il Rè Agesilao, e ripreso, come quello, che per le continue speditioni, e guerre, fatte da lui in *Beotia*, a' Tebani l' arte del guerreggiare, e del *maneggiare* arditamente l' arme insegnato haveva. Laonde Antalico veggendolo, *correndogli incontro*, gli disse, Ben ti stà (ò Agesilao) quel, che i Tebani ti hanno fatto: poiche con le spesse tue scorrerie, hai loro l' arte della guerra, della quale essi nulla sapevano, insegnato. Il Rè Catolico ha ben pruovato di quanto pregiuditio sia la continuatione della guerra, ne' Paesi bassi: poiche con essa i popoli di Olanda, e di Zelanda, che per l' addietro, uso ò notitia alcuna di guerra non havevano, sono diventati de' più guerrieri, e più battaglievoli d' Europa. et il medesimo è avvenuto nel Chile, ove i popoli di Arauco, e di Tucapel, gia più di quaranta anni, si mantengono contra le forze del Perù invitti, anzi vincitori. Amoratto III contra l' usanza de' suoi antecessori, fece guerra lunghissima (perche durò presso a' sedici anni) contra il Persiano. e se bene tolse à quel Rè buona parte del suo stato; nondimeno credo, che il danno fosse di gran lunga maggiore, che l' acquisto: imperoche prima in quella impresa, non tanto per le rotte, quanto per la lunghezza del viaggio, e per la difficoltà delle

vettovaglie, e per li disagi, e sinistri e de' paesi, e delle stagioni, perdè il fiore, e 'l nervo della sua militia, ciò è di ducento mila cavalli, più di cento mila cameli, e più di quattrocento mila persone: e il paese rimase in tal maniera *privato* di gente, e voto di facoltà, rovinato, e mal concio, che nell'Armenia sola Osman Bassà, oltra à quel, che fecero gli altri capitani, gittò à terra, ò abbruciò presso à cento mila case. di più in una guerra di tanti anni, si essercitarono, e incal*lirono* nell' arme non solamente i Persiani, mà i G*iorgiani* ancora, e gli Arabi, che s' intende hora tumultuare, onde esso Amoratto, e i suoi capitani, diffidati de gli animi de' popoli, si misero à fare, contra l' usanza Turchesca, molte Cittadelle, al Cars, à Nassivan, à Lory, à Teflis, à Tauris, per non dir nulla delle altre; Osman lasciò dodici mila soldati, e cento pezzi d' artigliaria. Gli antecessori di Amoratto, collocando la somma delle forze loro nella campagna, poca stima delle fortezze facevano, imperoche chi è forte in campagna, non ha di fortezze bisogno: e non può esser molto forte in campagna chi vuol tener molte fortezze convenientemente presidiate. Da tutti questi disordini è proceduto la debolezza, come hò detto, de' Turchi; ciò è dallo star del Prencipe à casa; dal far guerre lunghe più che grosse; dall'haver dato tempo à i confinanti di essercitarsi alla guerra; dall' haver perduto gente infinita ò di disagio, ò di ferro; dall' haverne impiegata molta nelle cittadelle fabricate; dall' haver distrutto non tanto l' altrui, quanto il proprio paese, e da diversi altri inconvenienti simiglianti. E gli esserciti Turcheschi, che per il passato à trecento mila, e più combattenti arrivar solevano; e le armate, che solevano essere di ducento, e più, vele, sono ridotti quelli à cinquanta mila (con così fatte forze venne Hebraim l' anno passato in Ongheria) e queste à trentasei galee, con lequali Sinam Cicala, Ammiraglio del gran Signore, venne ne' nostri mari, et è bastato l' animo à un Prencipe di Transilvania di andar à

trovare Sinam Bassà, e di combatterlo; e non solamente sottrarre la Transilvania della quale egli era Prencipe, mà anche la Valachia, e la Moldavia dalla superiorità, e dall'obedienza del Turco. Questo discorso era stato fatto da noi, come altri parecchi, nella Relatione della Republica Venetiana; mà, essendo stata quella relatione alterata, e in mille maniere strappazzata, e di cose, indegnissime di noi avvilita, habbiamo animo d'inserire alcuni di quei discorsi nell'opere, che noi, col favor di Dio, daremo di mano in mano, in luce.

Boemia. Ongheria

Ferdinando Imperatore, per stabilir la corona d'Ongheria nella casa d'Austria, della quale egli era capo, rinontiò à buon' hora quel regno à Massimiliano, suo figliuolo; e per inalzarlo anche all'imperio, procurò di più, che Rè de' Romani fosse dichiarato. e, non guari doppo, caduto nell'ultima sua malatia, gli lasciò ancora l'imperio. Massimiliano fece quasi il medesimo con Rodolfo, suo primogenito. Rodolfo, non si essendo risoluto di prender moglie, non hebbe occasione di procurar titolo di Rè di Romani, ò d'Imperatore a i figliuoli, de' quali egli era privo. Mà i fratelli, e in particolare Mattias, che gli altri di età avanzava, desiderando, che l'Imperio nella casa sua perseverasse, per varie vie procurò, che l'Imperatore, andando personalmente alla Dieta, di far dichiarar lui Rè de' Romani procurasse, e così e l'imperio, e i regni di Boemia, e d'Ongheria nella casa d'Austria stabilisse. e si adoperarono anche in ciò e l'Arciduca Ferdinando, e i fratelli. Mà non giovando nulla con l'Imperatore, di natura tardo, e guardingo, Mattias di valersi della forza, e delle arme, gia che le preghiere, e le rimostranze nulla à suo giuditio, valevano, si risolse. Per ilquale effetto, molto e nell'affettione de gli Ongheri, e de' Boemi, de gli Austriaci, e de gli altri popoli soggetti alla casa, confidava. Imperoche i popoli sono naturalmente vaghi di novità, e di mutamenti.

e dall' altra parte l' Imperatore, e per natura, e per habito era da ciò alienissimo, ne si muoveva volontieri ò di Praga, ove molti anni haveva quietamente dimorato, ò di palazzo, ove diversi intrattenimenti si haveva di mano in mano procacciato. Sentito il romore dell' armi dell' Arciduca Mattias, diversi personaggi, e per servitio della casa d' Austria, e per utile del Christianesimo, l' opera sua interposero: accioche e Mattias sodisfatto rimanesse, e l' Imperatore con honor suo restasse. e la conclusione fù, che l' Imperatore il regno d'Ongheria, e l' Austria, e la Moravia à Mattias cedesse, e di procurar con l' intimatione di una Dieta, ch' egli, Rè de' Romani dichiarato fosse; e che l' uno, e l' altro, le militie, per questa occasione assoldate, licentiasse. Mattias licentiò le sue: mà quelle dell' Imperatore, pretendendo grossa somma di danari, restarono con l' arme in mano.

Dolevasi forte della costoro insolenza il Rè d' Ongheria (così chiameremo d' hora innanzi Mattias) imperoche coloro, uscendo fuora d' ogni termine di ragione, e di modestia, gravissimi danni a i popoli dell' Austria facevano, e i contadini, e le terre aperte, e con ripresagli, e con insulti intollerabili travagliavano. Mà perche costoro di esser pagati instanza facevano; e l' Imperatore di non haver danari diceva, e i Boemi contribuir non ne volevano, anzi, temendo, che quella tempesta sopra i lor campi non si scaricasse, provigione d' arme, e di gente facevano, non si vedeva, come le cose temperare, e à termine, all' una, e all' altra parte tollerabile, recar si potessino, quando ecco, che i soldati Possa, città di Baviera occuparono. Quivi parecchi giorni, assai politicamente, dimorati, mossero improvisamente verso Boemia; e col medesimo corso, in quella parte di Praga, che città piccola si chiama, entrati, molte uccisioni, massime di relligiose, infinite crudeltà, innumerabili assassinamenti, violenze, scandali vi fecero. Vi saccheggiarono chiese, vi misero à ruba case d' Imbasciatori, à sacco facoltà de' cittadini ricchi, non

vi lasciarono finalmente cosa intatta. Gli Ussiti le case de i Franciscani, e de' Gesuiti vi salvarono. mà gli Agostiniani vi furono miseramente morti. Fecesi capo di queste genti l'Arciduca Leopoldo, alquale Ridolfo volto haveva il suo favore; e lo voleva, per quel, che si buccinava, far Rè de' Romani. Quei della città vecchia, e nuova, spaventati per il successo della piccola, temendo grandemente di non essere e da i medesimi soldati, e da Cesare esterminati, presero per partito d' humiliarsi, e di sottomettersi in tutto, e per tutto nelle mani di Cesare, e di far tutto ciò, ch' egli volesse: mà poi, ripigliando animo, si providero d' arme, e si misero sù la difesa, e dall' altra parte, mandarono lor Commissarij al Rè Mattias, che di presto soccorso il supplicassino: il quale, sì per non mancare alle giuste preghiere de' suoi adherenti, come per vendicarsi di Cesare, che l'Arciduca Leopoldo à lui, nella pretentione dell' imperio, preferiva, raccolse subito quanta più gente gli fù possibile, e verso Praga l' avviò; e vi s' incamminò poi anch' egli personalmente.

Tentarono alcuni Signori della città vecchia, fedeli à Leopoldo, giurasse, e l' arme deponesse: mà i cittadini risposero, ch' essendo essi sempre stati buoni Imperatori, così fatto giuramento lor non conveniva: si offerirono bene à sborsare insieme con gli Hebrei ducento mila talari, per pagare la soldatesca di Possa; e supplicarono Cesare à licentiar quella gente, e à mandarla alla sfilata fuor del regno; dicendo, che, s' egli di metter presidio nella loro città pensasse, ò di trattarli altrimenti, che da buoni sudditi, essi erano risoluti di difendersi. al quale effetto havevano già in ordine cinquanta mila persone, e cinquanta pezzi d' artigliaria. Ma questo apparecchio della città, e la fama delle forze, con lequali il Rè d' Ongheria s' avvicinava, i soldati di Possa, non si stimando sicuri nella città, ne uscirono fuori, perseguitati di quà, e di là da loro, con qualche danno di gente, e di roba. mà si

riunirono poi sotto Leopoldo, e 'l signor di Rame; e si fecero forti in Badavis, risoluti di volere esser sodisfatti de' loro avanzi. Intanto l' Imperatore si protestava di non haver saputo nulla della venuta, ò de i danni, che gli ammutinati fatto havevano a i Pragesi. Trattavasi però da persone confidenti d' accomodamento tra Cesare, e 'l Rè d' Ongheria, che si concluse alla perfine in questo, che il Rè governato anche il regno di Boemia, e che le guardie, che l' Imperatore tiene in Praga, pagasse.

SVEZZIA

L' anno mille cinquecento ottantasette in concorrenza di Massimiliano d' Austria, che fù rotto, e fatto prigione dalla fattione contraria, non lungi da Cracovia fù assonto alla corona di Polonia, Sigismondo, figliuolo unico di Giovanni, Rè di Svezzia. essendo poi morto Giovanni, egli desideroso di pigliar possesso del regno paterno, si mosse da Vassovia l' anno 1593, et à seconda della Vistola, giunse in Dansica; e imbarcatosi con molta nobiltà Polacca, e cinquecento Ussaroni sopra trentaquattro navi, et alcuni legni minori, doppo qualche travaglioso temporale, à Stocolmo pervenne. Il regno di Svezzia è tutto infetto d' heresia Luterana; et i Catolici, che son pochissimi, sono in tal modo oppressi, che non vi hanno libertà nissuna. E dall' altro canto Sigismondo era stato nodrito da madama Catterina, sua madre, figliuola di Sigismondo, Rè di Polonia, con tanta sollecitudine, nella professione Catolica, che havendogli non so chi detto, mentre egli ancor giovinetto era, che, se il Luteranesmo non abbracciava, il regno facilmente perderebbe, egli rispose prontamente, voler più tosto vivere nella Chiesa Christiana, privato, che Imperatore, non che Re fuori di essa. Questa sua costanza nella fede, faceva quelli, che l' entrate Ecclesiastiche di lunga mano usurpavano, e le cose publiche maneggiavano, di qualche à lor dannosa novità dubitare. onde ristrettisi

insieme, formarono alcuni capitoli, co' quali il Rè, non come Signore, ma come valletto trattavano; e gli legavano affatto le mani.

La somma era, che non dovesse permettere in quel regno altra relligione, che la confessione Augustana, e chi altramente credesse, fosse d' ogni magistrato, e d' ogni uffitio incapace: e che, mentre esso ivi dimorava, non potesse appresso di se più di diece Sacerdoti Catolici tenere, e tra questi non vi fosse alcun Gesuita (perche questa compagnia è per rispetto della relligione Catolica da ogni setta d'Heretici, come la Croce da i Demonij abhorrita), et alcune altre cose di questa sorte. Alterossi non poco il Rè per sì esorbitanti risposte, e proposte: mà, trovandosi tra quelle genti barbare senza forze, bisognò fare di necessità virtù, e, chinandosi, come fanno i cameli, acconciarsi. Così, havendo prestato il giuramento, che coloro volsono, e, ricevuto all' incontro, da loro quello della fedeltà, fù nella città di Upsala, con la Regina sua moglie, incoronato: e, dato quell' ordine alle bisogne del regno, che più opportuno gli parve, fece vela, e salvamente in Polonia si ricondusse.

Tra l' altre cose, lasciò per capo del Consiglio, e del governo, perche altrimenti fare non poteva, Carlo, suo zio, Duca di Vermelandia, e d' altri Stati, additto alla setta Calviniana, che stimolato dallo spirito proprio di quella setta, concitatore di tumulti, e seminatore di zizanie, e dalla dolcezza di regnare, si andò pian piano impossessando in modo delle cose, che, vistosi di autorità, e di seguito possente, si arrogò finalmente il nome di Rè di Svezzia, esclusone il nipote; e, non contento di ciò, tirata al suo soldo militia Inglese, e Francese, e Olandese, d' assaltare anche la Livonia, membro della corona di Polonia, non si è astenuto. mà con poco honore: imperoche, essendo nell' anno 1601 passato con sedici mila soldati, improvisamente in quella provincia, e havendovi alcune piazze preso, fù da Christoforo Radivil,

Palatino di Vilna, con un' essercito tumultuario, sbarattato à Vinda, messo in fuga à Carcussio, e finalmente sconfitto à Conchemansio, con la morte di due mila soldati, e la perdita di sedici pezzi d'artigliaria. e poi, intendendo, che Giovanni Sciamoschi, Generale del regno, con un giusto essercito si avvicinava, fù da tanta paura soprapreso, che sparso l' essercito quà, e là, egli ripassò il mare, e si salvò in Svezia. Il Sciamoschi dell' occasione valendosi, ricuperò in uno inverno, le piazze di Felino, e di Volmaria, ove fece anche prigione un figliuolo naturale di Carlo: espugnò nell' Estonia Bialocameno, ò vogliamo dire Pietra bianca, piazza fortissima.

L'anno seguente, fù mandato in Livonia il Conte Gio. Carlo Chedzerischi, personaggio di eccellente virtù nelle imprese militari, ilquale ruppe i nimici à Rachibir, e lor tolse sei pezzi d' artigliaria; e poi, messosi attorno Derpato, città importante, la ricuperò. Tentarono i nimici la Primavera seguente di racquistar quella città, condotti dall' Imperatore. mà con la medesima ventura, perche sovragiunti dal Conte, furono da lui, con la perdita di sette insegne, e di un grosso numero di cavalli, dissipati. Ritornarono poi con un' essercito di sette mila huomini: mà dal medesimo Conte furono in tal maniera trattati, che ne restarono cinque mila sù la piazza, e ne furono menati molti prigioni con trentasei insegne, e nove pezzi d'artigliaria: ne de' Polacchi morirono più di quaranta. Il Duca Carlo, come che tante rotte non poco il travagliassino, nissuna cosa però maggior dolor gli arrecava, che la perdita di Pietra bianca. onde, inteso, che il Conte Gio. Carlo fosse a i Comitij del regno andato, fatto un grandissimo sforzo, mise insieme un grossissimo essercito, per ricuperar quella piazza. Opposesi il Conte à tante forze con tre mila, e seicento soldati eletti; e venuto in un sito vantaggioso, alle mani co' Suecchi, ne riportò vittoria immortale: perche ne uccise intorno à nove mila, tra quali

fù Federico, Duca di Luneborgo, e Andrea Lindersone: prese sessanta sei insegne, ondici pezzi di bronzo, tutto il bagaglio; e fè mille cinquecento prigioni. Dei Polacchi non ne morirono più di settanta, e poco mancò, che il Duca Carlo medesimo preso non fosse.

Nacquero poi in Polonia discordie civili, che diedero occasione al Duca di ripassare in Estonia, e di assaltare Pietrabianca, che, per il troppo ardire del Governatore, che vi era, si perdette. imperoche, quegli, giovane di età, feroce di animo, e delle arti della guerra poco intendente, uscito co'suoi soldati fuor della fortezza, la battaglia à i nimici presentò; e vi rimase con tutto il presidio morto. Mandò poi il Duca Carlo il Conte di Mansfelt con un' armata di quarantasei navi sopra Riga: mà, sovragiuntovi il Generale Polacco, abbruciate cinque navi, il mise in fuga; e poi ricuperò anche Parnavia, grossa città, con un porto di gran traffico. Tentò il Mansfelt di ricuperarla: mà non vi guadagnò altro, che perdita di gente, di dodici insegne, e dell' artigliaria. Çon che la provincia quietissima rimase. Ne in queste guerre il Duca Carlo fece altra pruova, che di mostrare il valore singolare de'Polacchi nelle battaglie campali, e di arricchirli d' artigliarie (si dice, ch' egli ne ha otto mila pezzi) e di spoglie, e di taglie di prigioni. Invero, se i Polacchi fossero così buoni con la costanza, e con la patienza in difender le piazze, come sono arditi e valorosi nelle battaglie, e in campagna, formarebbero una militia, che non haverebbe forse pari nell' Europa.

Moscovia. Polonia

I Moscoviti habitano il paese, che altri chiamano Russia, altri Ruthenia; e si servono della lingua Schiavona, che dal mare Adriatico sino al mare Eussino, et alla palude Meotide trascorre: e la parlano fino ai Circassi; e non è molto dalla

Polacca differente: sì che un Moscovito di liggieri la lingua Polacca in un mese imparerà. Mà il primo Prencipe, che il nome dei Moscoviti con l' arme illustrasse, e 'l dominio dilatasse, e la fede christiana ricevesse, fù Volodimero, da cui hà il nome Volodimeria, città grossissima tra la Vuolga, e l' Occa. Regnarono doppo lui alquanti Prencipi, senza far cosa molto degna di memoria, sinoattanto, che Bati, Rè de' Tartari, assaltò, e sconfisse, e uccise Giorgio, e poi Basilio, dal qual tempo i Moscoviti restarono tributarij de i Tartari. Pervenne finalmente alla corona Giò Basilio, che prese il Ducato di Tuvera, e Novogardia la grande, doppo un' assedio di sette anni; e traportando i suoi cittadini in Moscovia, riempì essa città di Moscoviti. Mosse anco guerra ad Alessandro, gran Duca di Lithuania, e Rè di Polonia, e gli tolse diverse piazze. Successe à lui Basilio di Giovanni, che all' imperio gli Stati di Plescovia, e di Smolenco, membro importante della Lithuania, aggiunse. Successe à costui Giovanni l' anno 1528; questi passò la Dina, assaltò la Livonia, vi fece danni gravissimi, e ne prese la più parte, mentre Stefano, Rè di Polonia, assediava Dantisco. Allora Stefano fece lega con Giovanni, Rè di Svezzia contra lui, con patto, che ciascuno di loro gli Stati del gran Duca assalisse, et il più, che potesse, ne occupasse. Il Sueco ricuperò parte della Finlandia, fece progresso non picciolo nella Livonia, e vi s' impadronì di molte terre, e grosse, e forti sù la marina. Il Polono penetrò più addentro: e doppo diverse piazze, felicemente espugnate, s' accampò finalmente sotto Plescovia, città grande, e ben munita. onde il gran Duca, di peggio temendo, si lasciò intendere di non essere dalla pace alieno. laqual pace, doppo diverse dispute, e contese, per opera del padre Antonio Possevino, Gesuita, si concluse con queste conditioni, Che il Moscovita al Polacco la Livonia totalmente cedesse: e il Polacco al Moscovita tre grosse terre, et alcuni castelli attorno Plescovia, ritenendo Polocia, Coziana, Socolo,

Velisia, con sette altre buone terre, restituisse. e sicome noi habbiamo nella Primavera, al Rè Stefano, favellando, detto,

> Se non s' interponeva l' immatura
> Morte à gl' eccelsi, heroici disegni,
> Morte, che 'l buono, e 'l bello tosto fura,
> Parca della sua falce ver gl' indegni,
> Di Costantin le torreggianti mura
> Forano à tua virtù frali ritegni:
> Ne l' Hellesponto ritardato havria
> Tua lancia, gia tremenda alla Soria.

Si dolse non poco di questa pace, nella quale mentione di lui fatta non si era, il Rè di Svezzia: mà bisognò, che havesse patienza: anzi il Polacco pretendeva, che havendo il Sueco ricuperato la Finlandia, membro della corona di Svezzia, libera à lui la Livonia, come provincia alla corona di Polonia spettante, lasciar dovesse. Intanto il Moscovito contra i suoi sudditi bestialmente incrudeliva. imperoche molti ne segò per mezo; e i parenti, i padri, e le madri, à viver delle membra de i figliuoli astrinse. mà veggendosi per la crudeltà da i popoli mal visto, anzi detestato, privo di prole, spogliato di una parte del regno da i Polacchi, disprezzato da i vicini, contrasse dalla malatia corporale una tristezza d' animo incurabile, congiunta con una estrema bestialità, che à fare uccidere in sua presenza molti suoi sudditi, molti prigioni di guerra l' indusse. Stette molti giorni senza parlare, e non pochi senza mangiare: poi, quando il dolor le redini lentava, altro non gridava, che Giovanni, colquale alle volte, come se fosse stato presente, favellava. Questo era stato suo figliuolo, da lui con un' azza ucciso. Aggravandolo poi molto il male, quasi della fierezza passata pentito, ordinò, che molti cattivi fossino rilasciati, pregando quelli, e tutti, che per lui orassino. Cresceva con tutto ciò il male, in tal maniera, che gli si putrefecero gl' intestini, con un puzzore intollerabile, col quale finalmente trapassò. Dicono, che nel fine della vita, essendosi doppo un stupore, ò letargo

di ventiquattro hore, svegliato, pregò il figliuolo, che alcuni huomini nelle prigioni destenuti, e alla morte destinati, liberasse; dicendo, che per cagion di quelli, egli era stato in un luogo tenebroso gravissimamente tormentato: e di nuovo sfinì; e, stato molte hore così, ritornò di nuovo in se; e fece instanza al figliuolo, che i sudditi, delle intollerabili gravezze, che loro haveva imposto, alleviasse: e poi, svenuto, lasciò il mondo. Lasciò due figliuoli; Teodoro, e Demetrio, e una figliuola, che fù sposata con Boris, molto favorito da lui.

Successe à Giovanni Teodoro, che fù avvelenato da Boris, ilquale cercava qualche via di far morir Demetrio, che la madre prima con intrattenerlo ne i munisterij, e poi col mandarlo secretamente in Polonia, salvato haveva. Ilche diede occasione à Boris di occupar lo Stato. Demetrio, intendendo de i successi di Moscovia, parendo à lui buona occasione di farsi innanzi, esser venuta, diede notitia dell' esser suo à Nicolò Monssecchi, Palatino di Sendomiria, personaggio e per chiarezza di sangue, e per altezza d' animo eminente, ilquale havendo fatto le diligenze debite, per chiarirsi della verità, e dato parte al Rè, et al Senato, ad aiutarlo alla conquista dello Stato, à tutto suo potere magnanimamente si offerse (Il Rè non si volse in ciò apertamente intromettere) con patto, che Demetrio una sua figliuola, detta Marina, sposasse; e con altre conventioni, non meno honorate, che utili per il Palatino, e per casa sua. Messosi dunque con alquante migliaia di cavalli Polacchi, in strada, combattette co' nimici, e fù da lor vinto: mà ripigliate poi forze, assaltò Boris, e lo ruppe. col favor della qual vittoria, se gli resero molte piazze importanti; e Boris finì i suoi giorni. onde entrò in Mosca, e fù gridato gran Duca. Non molto guari doppo, egli, et i Primati della Moscovia mandarono al Rè Sigismondo Imbasciatori, che dell' opera, da lui, e da' suoi, in far loro havere il lor Prencipe naturale, prestata, e con questo la

pace, e la quiete loro stabilire, il ringratiassino: e di volerli della Marina, per sposa del Prencipe loro gratificare, il supplicassino; e di transferirsi personalmente, se possibil fosse, sino à Mosca, per honorare, e per annobilire quelle nozze, instanza gli facessino. Dell' andata sua si scusò il Rè: mà si contentò dello sponsalitio. Così Marina dal padre, e da quattro mila Polacchi accompagnata, fù in Mosca magnificamente condotta, e gran Duchessa gridata. Giovò molto à Demetrio la liberalità, con laquale i soldati, e i nobili della provincia incredibilmente affettionati si rese. Non havendo un giorno altro, che dare a' suoi soldati, fece in pezzi un suo vestito, tutto di gioie fregiato, e di perle tempestato, e loro compagnevolmente il compartì. con che non si può dire, quanto di benevolenza, e d' affettione s' acquistasse. Mà non era però senza travaglio; perche la guardia de i Tedeschi, ch' egli haveva attorno, era per la novità, e per altri rispetti odiosa; e per l' insolenze loro intollerabile à i Moscoviti: e i favori, ch' egli faceva à i Polacchi, non meno.

Potevano allora assai tra i Moscoviti quattro fratelli della casa de gli Suischi, Vasillo, Scopin, Demetrio, e Janus. Vasillo, sprezzata la persona di Demetrio, come di huomo uscito fuori delle tenebre, e come quello, che la Relligione Catolica, e i Padri Gesuiti; e il sangue Polacco introdur volesse, si pose in cuore di farsi gran Duca. Così havendo messo insieme, sotto pretesto di dover contra i Tartari del Crimo marciare, un numeroso essercito entrato di notte co' suoi fratelli nella città, assaltò verso l' Alba il castello, trucidò Demetrio: e de' Polacchi, parte ne uccise, parte ne mise in prigione, e tra questi fù il Palatino, e la figliuola, e gl' Imbasciatori del Rè, che poi nelle vicine fortezze furono confinati; ne perche il Rè loro instanza facesse, che gli prosciogliessino, punto si mossero finoattanto, che lor piacque. Mà Vasillo, havendo tosto l' acerbezza della sua natura, col far molte persone nobilissime morire mostrato, il guiderdone della

sua perfidia in breve ricevette. imperoche per queste, e per altre tirannie, che di esser da noi raccontate non meritano, la nobiltà Moscovita, parte per tema di esser da lui mal concia, parte per odio della sua bestialità, à Sigismondo, Rè di Polonia, ricorse.

Il regno di Polonia era allora pieno di nobiltà, che, non havendo, ove gli humori peccanti derivare fuor della patria, si erano poco innanzi, sotto nome di Rocchesaia (un certo Rocca capo gia di una sollevatione importante in Ongheria, diede à sì fatto nome occasione) contra il Rè medesimo sollevati; e venuti à guerra aperta contra lui, erano stati prima con le maniere di Fabio, stancati, e disuniti, e poi con quelle di Marcello, vinti, e sconfitti. onde à Sigismondo molto à proposito delle cose sue parve questa imbasciata de i Moscoviti: perche non solamente materia di ribatter l'ingiuria, fatta contra la ragione delle genti à suoi Imbasciatori, et al nome Polacco gli porgeva; mà anche occasione di transferir la guerra dalle viscere del regno nel paese de' nimici, opportunamente gli somministrava. Ragunato dunque il consiglio, diede parte à quei Signori della ricchiesta fattagli da i Moscoviti; espose l' occasione, che di allargare i confini del regno, e di vendicar gli oltraggi, e le ingiurie, da quei Barbari ricevute, si offeriva. e li confortò caldamente, à volerli in sì giusta, e in sì honorata impresa assistere. I due terzi quasi del Consiglio la risolutione del Rè appruovarono, et à seguirlo con ogni lor potere si offersero. gli altri, parte perche impresa così importante, degna di una Dieta del regno, con la cui autorità e si giustificasse, e con forze degne di tanto regno, si tentasse, lor pareva: parte perche il Rè più grande di quel ch' egli era, non si voleva: parte perche i Lithuani la grandezza de i Polacchi, come i Portoghesi quella de i Castigliani, non amavano, restarono, come neutrali, à vedere. Il Rè, ringratiati quelli, che alla sua intentione adherivano, soggiunse, ch' egli à quella guerra, non

per interesse suo particolare, mà per servitio, e per gloria della corona, alla quale voleva, che tutto ciò, che si acquistarebbe, fosse incorporato, si muoveva. Ilche fù di grandissima satisfattione non pur à quelli, che la deliberatione appruovarono, ma à quelli anche, che à casa rimasero. e non pochi di quelli, che l'impresa dissuaso havevano, mutarono parere.

Entrò in Moscovia con quattordici mila che cavalli, che fanti, de' quali fanti i migliori furono settecento. Irlandesi invecchiati per lo più nelle guerre di Fiandra: mà gli sopravennero poi forse venti cinque mila Cosachi: e perche tutta quella provincia afflitta per le tirannie passate, e disunita per le fattioni si trovava, molte piazze forti, molte terre importanti in sua balìa, per mezo de' suoi capitani ridusse. ed egli à Smolenco, città importantissima, s'accampò. Mentre il Rè tutto alla guerra intento, Smolenco di fosse, e di trincere serrava, e gli assediati più e più stringeva, Vasillo, che all' imperio della Moscovia aspirava, spedì in soccorso de gli assediati Scopin, suo fratello, che fù agevolmente rotto da' Polacchi; con tutto ciò, perche costui era per le sue qualità, grandemente amato, e stimato dalla nobiltà, e dal popolo, Vasillo, entratone in sospetto, e in gelosia, operò, che la propria moglie l'attosicasse. Hebbe il medesimo successo Monsignor di Ponte, huomo di origine Francese, mà di patria Sueco, e di professione Calviniano, che con trentacinque mila combattenti, tra quali erano molti Francesi, Suechi, Olandesi, e d' altre nationi così fatte, fù da Polacchi disfatto: e se bene fatto prigione, giurò di non portar più l' arme contra il Rè Sigismondo, non fece però, da buon Calviniano, più conto della promessa, fatta à gli huomini, che della fede, debita à Dio. Vasillo, per tante rotte non sgomentato, fece general della guerra l'altro suo fratello, chiamato Demetrio; e con un grosso essercito contra Polacchi il mandò. Questi fù da Stanislao Solcheschi, mastro di campo

del Rè (la troppa potenza di Giò. Sciamoschi è stata cagione, che il Rè astenuto si sia dal dar titolo di capitano generale ad altri) che gli andò con quattordici mila cavalli incontro, disfatto.

Queste tante disdette, sotto il governo di Vasillo ricevute, et al suo poco sapere ascritte, furono cagione, che i Baroni di Moscovia, andatolo improvisamente à trovare, lo spogliarono del suo habito, e lo necessitarono à farsi allora allora Monaco con due figliuoli. Fù introdotto in Mosca il Solcheschi, e messe in sua mano le porte della città, e del castello, ove furono posti à guardia sei mila Polacchi. In mezo de i romori dello Stato, da noi commemorati, si levò sù non sò chi sotto nome di Demetrio; come se Demetrio, figliuolo di Giò. Basilio rimaso morto non fosse nella congiura, mà scampato, e celatamente qualche tempo vissuto, e poi scuopertosi. e gli fece favore e l'amore, che molti al vero Demetrio portavano, e l'odio verso il Suischi, e la Marina medesima, prima fù con diverse lettere non pur di Moscoviti, mà di Polacchi, che in ciò per loro interessi intendevano, ingannata; e poi dall' ambitione di restar gran Duchessa indotta, non hebbe à sdegno di acconciarsi, e di rimaritarsi con lui. Questo Demetrio non guari doppo, mentre, doppo certa caccia, vicino à Cologa, con certi Moscoviti, e Tartari suoi partigiani, allegramente s' intratteneva, e à tazze piene acqua vite tracannava, un di quei Tartari, chiamato Pietro Urosono, appressatosi à lui, gli tagliò il braccio sinistro; della qual ferita in breve egli morì, a i 22 del Decembre, 1610. I complici di Pietro, scagliatisi addosso à gli altri, della fattione di Demetrio, ne fecero parimente molta uccisione, e strage; e poi tutti di conserto verso Mosca si avviarono. così fu tolto anche questo impaccio al Rè Sigismondo. Dicono, che la Marina, che si era con lui rimaritata, havendo questa nuova, così per lei dolorosa, intesa, se medesima disperatamente ferisse.

Dall' altra parte, i Signori Moscoviti, che tante tragedie nello Stato visto havevano, non veggendo tra loro soggetto di quello imperio capace, perche ad altri il valore, ad altri la riputatione, e 'l seguito mancava; e considerando, che Sigismondo a i confini loro con un grosso essercito si trovava; e che molte terre importanti, molte piazze forti preso haveva; e che Smolenco chiave del regno, poco più mantener si potrebbe, presero di accomodarsi con lui, e di offerirgli lo Stato per il Prencipe Ladislao, suo primogenito, risolutione; e gli mandarono Imbasciatori à significargli questa loro deliberatione. Ne guari doppo fù preso Vasillo in habito di Monaco, e la moglie, e due figliuoli, e un fratello; e fù condotto al Rè, che gli mandò incontro la sua propria carrozza; e perche egli di comparirgli innanzi in quell' habito si vergognava, fù dal Solcheschi nobilissimamente vestito, e à lui presentato, e pochi giorni appresso, mandato nel castello di Marcamborgo, città maestra di Prussia. Gli Imbasciatori fecero instanza grande di haver per Prencipe loro il figliuolo del Rè: mà non si contentando egli di ciò, perche per se il titolo di gran Duca, come cosa, da lui, per via d' arme, e con spesa grossissima acquistata, pretendeva, dopo varie dispute, di sottomettersi à lui, et al figliuolo in solidum, s' accordarono.

Non si allentava con tutto ciò l' assedio di Smolenco, se non quanto i signori Polacchi, non potendo più il tedio, e 'l travaglio di sì lunga guerra soffrire, e disperando, che l' impresa buon esito sortir dovesse, hor gli uni, hor gli altri licenza di ritornare alle case loro domandavano, la quale egli à nissuno, benche si vedesse dalla più parte della militia destituire, mai denegò. Pareva ch' egli, ogni humana forza sprezzando, nella sola protettione di Dio confidasse; e che più nell' oratione, nella quale assiduissimo era, che in qualunque altra cosa, sperasse. onde nell' essercito era domanda ordinaria, Quid facit Rex? e risposta non meno ordinaria,

Scribit, et orat. Finalmente andando il Rè attorno, un cavaliere, che l' accompagnava, si avvide di un' acqua immonda, che fuor de la terra per un fossato trapelava. onde, arbitrando, che quella da qualche cloaca uscisse, vennero in pensiero, che per quella via penetrar nella terra, fattavi con qualche aggiunta una mina, si potesse. così, fatto visitare il luogo, e poi di una grandissima quantità di polvere riempire, gli si diede il fuoco, il quale operò in maniera, che fatta rinculare indietro la muraglia, ingombrò, e appianò il fosso, e fece ponte a i Polacchi. entrarono incontanente per quel passo cinquecento cavalli, che sì fatta occasione aspettavano; e poi il resto dell' essercito: e per l' asprezza di due inverni, da lor tolerati, non perdonarono ne à età, ne à sesso. fecero prigioni il Metropolitano, ferito nel volto, et il Palatino della città con una figliuola nubile, e due figliuoli ancor fanciulli. I Moscoviti, vistisi irreparabilmente perduti, appicciarono il fuogo alla munitione, e à parte delle case, che fece danno inestimabile.

Quando s' intese in Polonia l' espugnatione di Smolenco, non si può dire quanto rincresceva la lor poca costanza à quei, che havevano il Rè abbandonato, e la lentezza à quelli, che non l' havevano nell' impresa servito. quelli aiquali meno piacque cotanta vittoria, furono i Lithuani; à i quali pareva, che la conservatione della potenza Moscovitica fosse loro come un riparo contra la grandezza de i Polacchi. Preso Smolenco, un certo Lepon, personaggio di autorità non piccola tra quelle genti, mise intorno à trenta mila persone armate insieme, per assaltar Mosca, e per tagliarvi à pezzi il presidio Polacco: e fù sì presto nell' essecutione del suo disegno, che, sendo già parte de' suoi entrata nella città, i Polacchi, colti all' improviso, ricorsero à un partito disperato. imperoche accesero fuoco in più parti della città, che per esser tutta fabricata di legne, si apprese facilmente, e vi cagionò un' incendio, che la consumò quasi affatto. onde i cittadini, e i

soldati entrativi, di riparare à sì grave inconveniente studiando, chi quà, chi là alle cose loro accorrevano; e quei, ch' erano ancora fuora, vista tanta arsione della patria loro, come fuor di se usciti rimanevano. intanto i Polacchi, fatto à se stessi animo, il castello mantennero, e de' luoghi opportuni s' impadronirono. Il Rè ciò inteso, spedì contra Lepon il Conte Carlo dichiarato da lui suo Generale: ed egli à Vilna, e indi à Varsovia, quasi trionfando si condusse.

Persia

Amoratto, Rè de' Turchi, seguendo lo stile de' suoi antecessori di non lasciar le lor militie mai in otio, e di abbracciar prontamente le occasioni di far bene i fatti loro, invitato dalla inettezza alle armi, e al governo di Mehemet Codabanda, Rè di Persia, entrò in pensiero di voltar le forze contra lui: se ben Sinam Bassà à rivolger l' armi contra Christiani per mare il consigliava; e destinò à quella impresa Mustafà. Questi fece la massa dell' esercito in Erziram, vicino alle rovine del Carro, castello rovinato di comun consenso de' Turchi, e de' Persiani, nell' ultima pace; terra lungi da Trabizonda intorno à sei giornate, e in sito opportuno per passare in Armenia, in Giorgia, e in Servan; commoda per ricever soccorso di vettovaglie, di munitioni, e di gente per la via del mar maggiore.

Per passare in Persia vi ha due strade; l' una per l' Armenia alquanto lunga, mà facile, e commoda: l' altra per li confini della Giorgia, più corta, ma faticosa, e d' inestimabile travaglio. Mustafà, parendo à lui di poter far due servitij in un viaggio, ciò è di andare in Persia, e di passaggio soggiogare i Giorgiani, tenne la via più corta. e perche bisognava passare per molte strettezze di valli, molte angustie di monti, molti luoghi difficili à valicare, temendo, che i nimici questo, ò quel passo à lui, et à i suoi non serrassino, si andò pian piano fortificando con castelli e cittadelle à

Teflis, ch' è quasi capo della Giorgia, onde era fuggito David, che, in vece di Simone, suo fratello, allora prigione in Persia, la dominava; e vi rifece il castello, e 'l fornì di cento bocche di bronzo, e di sei mila soldati. Quivi vennero à trovarlo Imbasciatori di Leventogli, e di Alessandro, Prencipi Giorgiani. Al fiume Canae, che divide la Giorgia dal Servan, forse otto mila Turchi, absorti dall' impeto dell' acqua, perdette. Entrato nel Servan, prese Eres, e la fornì di un grosso numero d' artigliaria, e di un gagliardo presidio, e per opera di Osman, hebbe anche Summachia, e gli si rese Derbent, che i Turchi chiamano Demicarpì, ciò è porta di ferro; passo, per ilquale i Tartari possono in Armenia condursi. Mà non puote molto innanzi passare, perche fù richiamato alla Porta, e mandato in sua vece Sinam.

Intanto nacque gara tra due fratelli, Prencipi della Giorgia, de' quali Alamucchiar, per torre il regno ad Alessandro, suo fratello, dalla fede Christiana apostatò, e si fece Turco: e i Persiani liberarono di prigione Simone, che si mise al soldo de' Turchi. Mà Sinam, per discolpar se d' alcune disdette passate, disegnò di farlo, come cagione di quelle, morire. Tennesi à questo effetto il Divano. Fuvi chiamato Mustafà (così era chiamato Simone) entrovi; sentiivi le imputationi; discolpossi discretamente: mà nel voler uscir fuori, sentendosi da chi ne haveva cura, arrestare, cacciò mano alla zimitarra, e ferì colui in testa in modo, che gli tolse la vita. levò poi un grido, e co' ferri nudi in mano, entrarono furiosamente i suoi, e qui si cominciò una mischia spaventevole, della quale il Bassà non ne andò esente: et era per andarne sottosopra tutto l' essercito Turchesco, in due fattioni diviso, se l' autorità d' alcuni pochi personaggi prudenti, e di riputatione tra i soldati, interposta non si fosse. Il Bassà, ridottosi à Cars, castello a i confini de gli Ottomanni, e de' Persiani, diede di tutto ciò conto alla Porta, aggravando, quanto più puote, il Giorgiano, come autore, per il cattivo viaggio,

nel quale gli haveva posti, de' sinistri passati. Dall' altra parte il Giorgiano mandò ancor egli i suoi huomini al gran Signore, per rimostrargli e l' ignoranza di Sinam nell' amministrazione di quella impresa, e la malignità in voler sopra lui le sue colpe rivversare, e i suoi falli indefensabili ricuoprire, con dare à lui, s' egli potuto havesse, la morte.

Amoratto, accommodandosi al tempo, mostrò di accettare coteste scuse, e per torgli ogni sinistra sospettione dell' animo suo verso lui, gli mandò alcuni presenti. sfuogò poi la colera sopra Sinam, come quello, che nella guerra della Persia, e nel trattato della pace, non si era ne da valoroso capitano, ne da saggio negotiatore governato. tanto più, che, havendo Sinam il gran Signore, à transferirsi personalmente in Persia consigliato, si haveva concitato contra la madre di lui, che al figlio persuase, Sinam ciò tentare, per rimanere in absenza sua, padrone di Constantinopoli, e dell' imperio. Lo privò dunque d' ogni honore, e lo confinò à Damotica, e poi à Marmorà. Diede l' uffitio di primo Visir à Sciaùs, suo cognato, Onghero di natione, e spedì all' impresa di Persia Ferat, che passato à Erzirum, e quindi al Cars, e poi à Reivan, e qui fabricata una fortezza, e presidiatala di otto mila soldati, sotto il governo di Sinam, figlio del Cicala, hebbe avviso, che Mustafà Giorgiano, inteso del cattivo animo d'Amoratto verso lui, à Turchi danni gravissimi faceva. Per la qual cagione, mandò Resuan con sei mila Turchi contra lui, e mise à sacco, e à fuogo, tutto quel, che puote, e Assam con quindici mila soldati al soccorso di Teflis, travagliata da i Giorgiani, si condusse. Dall' altra parte, Osman, ch' era Governatore del Servano, tentò di fare un' armata nel mar Caspio, e con quella travagliare i nimici; mà con poco effetto. onde egli si rivolse à tirare in quei paesi il gran Cam de i Tartari.

Questi riceveva dal gran Turco mille aspri al di per piato ordinario della sua persona, e ducento mila Sultanini all' anno

per una certa militia, che al servitio de' Turchi obligata perpetuamente esser doveva. Contentossi il Tartaro di gire in persona, ove di due suoi fratelli uno era restato morto, e l'altro prigione, purche egli d'arme, e di danari, co' quali, senza dipendenza da' suoi ministri, potesse le sue genti mantenere, proveduto fosse. Mise il gran Signore la cosa in consulta: e, tenendosi al parere del primo Visir, mandò cento sessanta mila Sultanini, e l'arme, e l'altre cose chieste al Tartaro; il quale si mosse ben di casa, ma vi ritornò tosto, sotto pretesto, che i Cosacchi gravemente i suoi Stati danneggiassino: ma la vera cagione, secondo altri, fù, che il gran Signore volesse il suo stato, doppo la sua partenza, assaltare, e in provincia ridurre. Mà Amoratto, desideroso di castigare il gran Tartaro Mehemetto, spedì contra lui Osman, che conducendo seco Islan, fratello del Tartaro, passò di Caffa al Crimo. I Tartari, che odiavano Mehemetto, e Islano sommamente desideravano, diedero colui con tre figliuoli in man de' Turchi, che ne fecero due strangolare. Salvossi con la fuga il terzo; e ricorso per aiuto al Rè de' Tartari, Nogai, suo socero, fù da lui aiutato in modo, che mossosi contra il zio, il mise in fuga, e prese la terra del Crimo, essendosi quegli salvato in Caffa.

Intanto Amoratto destinò Osman all'impresa di Persia, il qual, la maniera di guerreggiare tenuta da' suoi antecessori, disprezzando, rimostrò ad Amorat, che il travagliarsi tra le montagne della Giorgia, e 'l fortificare hor questo, hor quel passo, era un consumare il danaro, e la gente, senza speranza di progresso, e di acquisto importante. imperoche mentre noi (diceva egli) tra quei sassi adoperiamo, e le nostre forze logoriamo, lasciamo à lui il cuore, e la parte vitale del suo imperio quieta; i redditi, i viveri, e le città piene d'huomini, e di ricchezze intatte: onde egli rinfrescandosi à suo piacere, assalta con occasione, e con vantaggio, noi, mal conci dall'asprezza de i siti, e del cielo, e dal disagio delle vet-

tovaglie, e d'ogni cosa necessaria alla vita, non che all'impresa, cose di gravissimo travaglio à noi, e di lieve danno à lui. Convien dunque entrare nelle viscere di quel regno, e far sì, che le ferite nostre siano à lui mortali, e tentare la città metropolitana; con la cui conquista il nimico non solamente verrà membro importantissimo dello Stato, mà gran parte della riputatione à perdere, e noi, accampandoci in paese abbondante e fertile, guerreggiaremo à spese di lui. Ne si deve dubitar della vittoria: perche non essendo quella città grandissima cinta ne di mura, ne di fosse, non sì tosto le si avvicinarà, l'essercito, che, disperata ogni difesa, si metterà nelle mani vostre: come già si rimise prima in quelle di Selim, e poi in quelle di Solimano. Mà, perche sicome n'è facile la conquista, sarà anche agevole, se non ci si rimedia, la perdita, fia necessario, che la vittoria con una grossa e ben munita cittadella si stabilisca.

Con queste e con altre ragioni Osman indusse il gran Signore à risolvere l'impresa di Tauris. Intanto Ferat passò à Lory, terra gia di Simone Giorgiano, lungi da Teflis due giornate; e vi rifece una rocca, e vi lasciò otto mila soldati di presidio, e un grosso numero d'artigliaria. Fabricò un'altro forte alquanto innanzi nello stretto di Tomanis, ove, sendo stati i Turchi, che havevano condotto soccorso à Teflis, assaltati da Simone Giorgiano, l'urtarono con tal impeto, che lo misero in rotta: ne si salvò per altra cagione, che, perche venendo soccorso à i Turchi, essi, stimando, che fossino Persiani, fermarono l'insegne, e 'l corso della vittoria. Passò poi Ferat innanzi verso la Giorgia, à Trialà, e poi à Clisca: ma qui tra per l'asprezza de i temporali, e la necessità di ogni cosa, gli si ammutinò l'essercito. Furono tagliate le corde de i padiglioni à *Ferat e ad* altri capi, e tolte loro le vettovaglie per *le battaglie;* e à Ferat in particolare le *carra de* gli Eunuchi, e le donne, che vi eran sopra. Ferat, licentiato l'essercito, passò à Constantinopoli; e Osman giunse

in Persia. Era openione, ch' egli dovesse tentare Nassivan: ma egli, partito da Erzirum, giunse in quaranta dì à vista di Tauris, dove, assaliti improvisamente da Emirenze (così chiamano il Delfino i Persiani) perdette sette mila soldati; e fe' molta uccisione de' Turchi, persuasi forse, che vi fosse tutto l' essercito, e 'l Re medesimo: e vi restò morto, tra gli altri, il Bassà di Maras. Osman, entrato nella città, che gli si arrese, salve le persone, e le robe, mise in fortezza il palazzo Reale, posto fuora, mà non lungi dalla terra, e voltò nelle fosse un fiumicello, tra il palazzo, e la città, corrente. e non guari doppo, egli infermò (della quale infermità morì poi tra non molti giorni) e i soldati, levata una vanca contra i cittadini, saccheggiarono la terra, anzi la desolarono quasi affatto. Il Sofi, fatta attaccare una scaramuccia, tirò i Turchi, ove voleva; ne tagliò à pezzi un gran numero, e lor diede poi tante altre rotte, hor quà, hor là, che fatta la rassegna dell' essercito à Van, fù trovato *esservi* ottanta mila soldati.

Poco *appresso* i Circassi, che il Turco per l' addietro *servito* havevano, si unirono co' Persiani. *onde* Ferat, che poco prima un' altra botta ricevuto haveva, spedì alla Porta à domandar soccorso in tempo, che in Constantinopoli, gli Spai, e i Gianizzeri, non potendo più la perdita, ch' essi nelle paghe loro, così nel peso, come nella lega delle monete, facevano, soffrire; e stimando che tutto questo disordine da Hebraim Beglierbei della Grecia, huomo di somma autorità presso al gran Signore, procedesse, ammutinatisi ben cinque mila di loro, comparvero nel Divano, ove Amorat si trovava, e con tumulto grandissimo chiesero, che la testa di Hebraim lor si desse, e si riformassero le monete. Tentò Amorat di acquetarli con promesse larghissime e di donativi, e di accrescimenti di paghe: mà nulla giovando le impromesse, e le buone parole, e crescendo tuttavia più, e più il numero de i sediziosi, fù à cedere à cotanta tempesta, consigliato. onde esso

mandò fuora l'ordine, che il povero Beglierbei fosse decapitato. Con che non si può dire quanta perdita di riputatione facesse, e quanto l'insolenza de i Gianizzeri crescesse.

Pochi giorni appresso, si accese il fuogo in casa di uno Hebreo, che appigliatosi alle case vicine, e di una in un'altra trapassato, fece danno gravissimo. Corsero i Gianizzeri, e in quattro hore l'estinsero: mà domandando poi per ciò, augumento di paga, et essendo ciò lor negato, essi medesimi l'incendio sopito ridestarono, il quale, aiutato da un gagliardo vento, consumò in ventiquattro hore, intorno à diece mila che case, che fondachi, che botteghe; e i Gianizzeri il lor profitto dall'altrui calamità trahendo, depredarono la più parte de i mercatanti, Hebrei, sì fattamente, che il danno loro fù stimato, che à cinque millioni d'oro, e l'universale della città à dodici arrivasse. L'ingordigia della preda faceva, che molti tornassero di giorno in giorno à gittar quà e là esca di nuovi incendij, restando come storditi i Bassà, e gli altri ministri, e'l gran Signore medesimo. e'l disordine passò tanto innanzi, che i Gianizzeri in vece della pena, da loro, per le tante seditioni meritata, oltra à gli accrescimenti delle paghe, et ad altri vantaggi, necessitarono il gran Signore à fare un'ordine, che i panni di lana, e di seta, al prezzo, che lor piacque, vender si dovessino. Ilche cagionò danni inestimabili à i mercatanti d'ogni natione.

Anche in Barbaria si levò una nuova setta, della quale fù autore un Morabuto, di tanto seguito, che ne posero tutta quella provincia in grandissimo tumulto. presero Tripoli, e li fecero tutto ciò, che in simili occasioni soldati, al lor Prencipe ribellati, operar sogliono. Amorat spedì in soccorso delle cose sue Assam Bassà con alquante galee, che, per qualche soccorso, mandato colà dal gran Maestro di Malta, maggior contrasto di quel, che si era imaginato, trovarono. mà finalmente il Morabuto fù, per via de' suoi medesimi seguaci,

corrotti col danaro, preso, e scorticato; e la sua pelle, piena di paglia, mandata in Constantinopoli. Per queste tante rivolutioni, e sopra tutto per le difficoltà, che nella guerra Asiatica si andavano di giorno in giorno scuoprendo, restando ugualmente stracchi e l'Ottomanno, e 'l Sofì, tregua tra l'uno e l'altro Prencipe per diece anni si concluse. Doppo laqual tregua seguì cosa insolita nell' imperio Turchesco.

Cussahim si chiamava il figliuolo di una delle Sultane, che per il molto valore nelle guerre di Persia, e d'Ongheria mostrato, hebbe da Mehemet, successo poco innanzi ad Amoratto, suo padre, il governo di Caramania, sotto nome di Bassà. Era costui huomo di grand' animo, e che di poco non si accontentava. Il perche, disprezzando la tenera età del gran Signore, e nel molto, ch' egli co' soldati poteva, confidando, e forse stimando, che i sinistri successi d' Ongheria grandemente le forze Turchesche diminuire, e forse abbatter dovessino, si pose in animo di voltar le spalle al suo Prencipe; e con l' occupatione di una parte dello Stato farsi grande. Ragunato dunque un buon numero di soldati, nella cui affettione, nelle guerre passate da lui conosciuta, assai confidava (e ne haveva al suo governo alquante migliaia) destramente à tentar l' animo loro cominciò, et ad essortarli all' acquisto non pur della libertà, della quale niuna cosa più stimar si deve, mà delle infinite ricchezze, delle quali le famose città di Natolia, e di Soria erano piene; e di schiavi, ch' essi erano dell' Ottomanno, non pur franchi, ma Signori, e Prencipi divenire. Tanto seppe dire, e 'l suo disegno sì ben colorire, che con tre mila archibugieri, e cinque mila cavalli, che gli diedero la parola, cominciò à perseguitar tutti quelli, che non volevano unirsi con lui; e à mettere à ruba, e a sacco tutto ciò, che gli si parava innanzi.

Mehemet, inteso cotal sollevamento, e volendo ostare a i principij, e 'l fuogo, prima, che maggiori forze prendesse, smorzare, fece subito passare alquanti Sangiacchi de la Na-

tolia, con buon nervo di cavalli, e di fanti à quella volta. Ma Cussahim, non punto smarrito di ciò, fatta scelta di diece mila soldati, mosse incontra à i Sangiacchi; e venuto con esso loro à battaglia, ne restò vincitore; e con la vittoria si arricchì di tutto il bagaglio, e di sei pezzi d'artigliaria; e passando innanzi, assaltò i più ricchi castelli, e le più copiose terre di quei contorni, e ne rese i suoi soldati sopra modo ricchi. Entrò poi nella Natolia; vi prese, e vi saccheggiò Cognì, terra importante. onde divenuto fuor di modo altiero, disse publicamente à i soldati di voler l'arme oltra l'Hellesponto passare, e di metter l'assedio à Constantinopoli. Mehemetto, intesa la rotta de' suoi, e poi i vanti del ribelle, spedì subito Mehemet Bassà, ordinandogli, che con quelle maggiori forze, ch'egli metter insieme potesse, di troncar sì cattivo, e sì pernitioso germe procurasse. Mehemet, non giudicando à proposito suo, e del gran Signore il cimento di una giornata, pensò di valersi più tosto dell'oro, che del ferro. così corrompendo parte col danaro, parte con le promesse, hoggi un capo, domani un'altro, che co' lor fidati al suo campo passavano, indebolì talmente il ribelle, ch'egli di potersi nelle contrade dell'imperio Ottomanno conservare, diffidato, ricuoverò con le cose più care nell'Arabia: ne mai più di lui novella s'intese.

Seguirono poi altre ribellioni d'altri Bassà, tra quali vi fù Zelaly, Bassà di Aleppo, che doppo varii riscontri, havendogli il gran Signore offerto il governo della Bozna, e di ciò assicuratolo, ritornò al servitio di lui. Non erano minori i travagli de' Persiani: perche il Rè di Persia fù sforzato à passar à Erì, ove si era ribellato Aligulican; e vi teneva Abas Mirze, secondogenito del Rè. durò l'assedio tre mesi. finalmente un Cabda Sultan, entrato sotto pretesto di negotio nella terra, il ribelle à stoccate uccise: e così finirono quelle rivolutioni. Mà poco appresso, i Turcomani, gente di gran nome in Persia, e di gran potere, sdegnati, che il Rè havesse

fatto morir Emircan, personaggio di gran credito tra loro, si ammutinarono: ilche fù cagione, che il Prencipe non potesse espugnare il forte di Tauris. Alcuni di costoro, entrati nel campo Persiano, rubarono un de' figliuoli del Rè, che si chiamava Tamas Mirze, e lo condussero à Casbin; e fù bisogno, che il Prencipe si transferisse colà, per acquetare cotanto romore. Ilche fece con una gran disfatta de' nimici. Seguirono poi anche altre alterationi; perche alcuni Sultani indussero il barbier del Rè à dar la morte al Prencipe, il cui corpo fù portato alla città di Ardavil, dove sta sepolto Ismael, e i suoi successori, e l'accompagnò tutto l'essercito. Si ribellò Galican nella città di Cassan; e Ferat Giorgiano rinegato in Hispaan; e i Sultani fedeli, abbandonando il padre, si accostarono al Prencipe, e persuasero al Rè à rinontiare il regno al figliuolo, che mutò il nome di Abas in quel di Xabas, perche Xà vuol dir Maestà. e si ordinò una guardia di dodici mila Giorgiani rinegati: e fece poi morire i Sultani, che havevano havuto parte nella morte di suo fratello maggiore. ilche fù cagione, che molti altri gli si ribellassero. Per il che egli mandò in Constantinopoli Gara Haxen, marito di una sua cugina, à trattar di pace con Amorat; laquale pace Amorat non volle consentire, se non con queste conditioni, Ch'egli si ritenesse gli acquisti fatti; che il fiume Arasse terminasse gli Stati dell'uno, e dell'altro: e che nissun huomo di guerra, Turco, ò Persiano, potesse quel fiume varcare; e che l'uno, e l'altro Prencipe, che alle sudette conditioni contravenisse, fosse tenuto come spergiuro, e incapace di tenere, ò di dare nobiltà, e di questa pace si fecero due istromenti giurati, l'uno in Constantinopoli, e l'altro in Casbin.

Mosse poi guerra Xabas à Cam Hamet, Rè di Ghilan, marito di una sua cugina, e tributario della corona di Persia, perche haveva ricevuto ne' suoi Stati alcuni suoi ribelli; e perche il regno di Ghilan è aspero; e montoso, e per ciò in-

capace di cavalleria, il Rè andò à quella guerra con un' essercito di fanti, marciando egli per dar essempio, innanzi à gli altri à piè. e in dodici giorni fecero cinquanta leghe, che tanto è da Casbin à Ghilan. Mandava il Rè innanzi un suo capitano con cinque mila soldati, tutti vestiti di rosso dalla scarpa sino alla piuma, ilche è la livrea della giustitia navale. e in una terra detta Noum, diede la morte à più di diece mila persone. Il Rè di Ghilan, di potersi difendere diffidato, per il mar di Bacchù passò à Constantinopoli; e Xabas, lasciati in quel regno dodici mila Persiani, e menando seco sua zia, e un suo fanciullo, se ne ritornò vittorioso à Casbin. Seguirono poi diverse altre ribellioni, che furono dal Rè, benche con gran travaglio, acquetate.

Mà il maggior travaglio procedette da Abdula Cam, Rè del Zagatai, che veggendo Xabas in tante traversie, assaltò, e prese il Regno di Corazzan, e poi passò à Maxet, terra, ove si vede una torre d'oro alta una picca, e meza, con un diamante, grosso come una castagna, in cima, che Don Giovanni di Persia scrive di haver visto. Scrive il medesimo, che il Tartaro spese nell' assedio tre mesi, e che vi perdette ducento mila huomini: e che havendo fatto entrare in una Moschea quaranta mila Persiani, li fece ivi tutti abbruciare. Ricuperò poi il Persiano con una guerra di otto anni il Corazzan; nel qual spatio morì Abdula, Cam del Zagatai; et il Persiano traportò la sedia reale da Casbin à Hispaan. Nella tregua, ò pace, che si fosse, tra 'l Sofì, e 'l Turco, si era concluso, che restassino al Turco le fortezze di Cars, Teflis, e Tauris, e Servan: mà con conditione, che i popoli di quelle, e in particolare di Tauris, e della città, e del paese del Servan sotto la giustitia Persiana con le Baronie, e Signorie, che sono moltissime, restassino. Hor Ferat haveva con doni grandi indotto Ismacul, Imbasciatore del Persiano, à sottoscrivere le capitolationi della pace, senza cotal riserva. Il perche, il giovane, à cui l' età, et i successi passati facevano

animo, et à vendicar cotanta ingiuria stimolavano, con settanta mila cavalli si spinse et ad Ardovil, città nobilissima, pervenne; e qui fece mozzare il capo à Ismacul, e poco appresso arder vivo un suo fratello; et à parecchi altri grandi personaggi, della cui fede dubitava, troncar la testa. Fece poi intendere à Jafer, Bassà di Tauris, e capo della militia Turchesca in quei paesi, che senza dimora, le quattro piazze nominate nell' accordo fatto con Ferat, consignar gli dovesse; altrimenti crudelissima guerra aspettasse. Rispose Jafer, ch'egli non haveva in ciò autorità nissuna. mà che ne darebbe ragueglio al gran Signore, e che aspettarebbe i suoi ordini.

Questo successo non pur turbò Amoratto, ma interruppe in gran parte i suoi vasti disegni de la guerra contra Christiani. Scrisse a Jafer, che nel forte di Tauris, e gli altri capitani nelle altre piazze si riducessino; et ivi fermi, e sù la guardia il soccorso, che non indugiarebbe, attendessino. Ordinò al Cicala, Generale in Caramit, città della Diarbecca, che tutta la Cavalleria di quei confini in punto per marciare incontanente, ove gli fosse ordinato, tenesse. Hor, quella guerra si maneggiò in maniera, che le genti Turchesche, impegnate in tante piazze, nella guerra passata fortificate, e di grossissimi presidij fornite, furono quasi per tutto, hor quà, hor là tagliate à pezzi, mal condotte da i Persiani, che la campagna con la loro cavalleria dominavano. Il primo à sentir i frutti della guerra fù Alì Bassà, che in un fatto d' arme perdette sedici mila soldati; e vi restò prigione con un suo figliuolo. Seguì poi il Cicala, che in una battaglia perdette ventidue mila Turchi; et egli appena scampò con quaranta persone. in un' altra perdette cinquantaotto mila soldati, e tra loro tredici Bassà cinquantacinque pezzi d' artigliaria, trecento mila scudi in contanti, et il bagaglio di tutto il campo. ed egli, sendosi salvato con due mila cavalli, soprafatto dalla smania, e dal dolore di una tanta vergogna prese il tossico.

Col favor, e con la riputatione di queste vittorie, e col

dominio della campagna, col quale teneva facilmente la più parte delle piazze forti assediate, il Sofì ridusse in suo poter la regia città di Tauris, con la cittadella, fabricata da Osman, guarnita di cento bocche di bronzo, e di un grossissimo presidio: e nella medesima provincia conquistò le città di Merragar, Tassum, Salmas, Coy, Giorgar, Marant; e, passato nell' Armenia, recò in sua balia Erravam, capo dell' Armenia maggiore, Nasivan, Alengia, Servan, Ciala, Teflis; e passando oltre, conquistò anche con un lungo assedio Summachia, Derbent; et altre città, e passi, e luoghi importanti. Questi acquisti, per quanto riferisce .... (1) Imbasciatore del sudetto Rè, arrivato in Spagna ultimamente, con un presente, che tra sete, ambre, perle, gioie, tapezzarie, et altre cose valuta, monta intorno à trecento mila scudi; questi acquisti, dico, rendono sei millioni d'oro all' anno. Il Turco, di vendicarsi di sì fatte rotte, e di rifarsi di tante perdite desideroso, spedì à quella volta Amorat Visir, che messi insieme ottanta mila combattenti, e venuto poi alle mani col Generale del Rè, rimase da lui verso Arsingan sconfitto, colla morte di un grosso numero de' Turchi, e la perdita di sei mila padiglioni, cento pezzi d'artigliaria, e di tutto il bagaglio. laqual nuova cagionò in Constantinopoli non picciola confusione, e tristezza.

Gran Mogor

L'historie de' Tartari, e de' Persiani narrano, che un figliuolo di Jafet, chiamato Turco, regnò con gran potere nell' Asia; e che da lui, doppo lunga successione, discese un certo Alangin, che hebbe due figliuoli, un detto Tartar, e l' altro Mongal. Questi, dividendo tra se l' imprese, e le conquiste, Tartar, ch' era il più vecchio, prese per se il paese della Scithia, e Mongal il paese, ove son le città di Sansion, Scaquir, Cam-

(1) Manca il nome nel manoscritto.

pion, Gerla, Bargu, Carcorim, che si chiamò poi Mongalia; come la Scithia, Tartaria. Mà i Mongalij fecero in progresso di tempo cose maggiori; se bene i Tartari, perche si adoperarono nelle provincie più vicine, più *nominanza* tra noi acquistarono. Alcuni *secoli appresso* discesero da i deserti settentrionali quantità di genti, divise in tribù, de' quali altri Mongori, altri Tartari, altri Cacatai, che noi Zagatai diciamo, altri Resbuti detti furono, e sino à Cambaia si allargarono.

Ai tempi nostri di gran nome sono i Mogori: perche posseggono grandissima parte dell' India di quà, e di là dal Gange; e si dividono in molti e molti regni, tra quali ricchissimi sono quei di Bengala, e di Aracan, di cui parliamo anche altrove. mà tra tutti di tremenda potenza, e di Stato quasi immenso è quel, che si chiama volgarmente gran Mogor, dalla natione; e Achebar, che vuol dir massimo, dalla potenza. Questi, per quanto si dice, discende dal gran Tamberlano, come anche il Cam di Samarcanda. del qual gran Mogor noi habbiamo nelle Relationi universali à bastanza ragionato. Hor basterà di raccontare qui un' impresa, fatta da lui poco innanzi alla sua morte. imperoche non contento di haver occupato una gran parte de gli Stati del Melique, che altri chiamano Nizamaluco, e il regno di Barara, mosse con un grosso essercito verso i regni del Malabar, e di Narsinga; e pose il campo alla città di Breanpur, il cui Rè, chiamato Miran, di potervisi difendere diffidato, senza contrasto, e senza pruova nissuna del suo potere, l' abbandonò; e si mise nell' incomparabil fortezza di Sir, stimata inespugnabile.

Questa fortezza è posta in un monte, che gira cinque leghe, con tre gironi di muraglia, con molte più fontane d' acqua viva, legna, vettovaglie, ed ogni sorte di provigione per più anni, e per settanta mila combattenti, che vi erano di presidio con tre mila pezzi d' artigliaria. e oltra al Rè Miran, che vi si era riparato, stavano in quella sette Prencipi, con titolo di Rè, iquali, per costume del regno, alla corona, quando

vaca, succedono. Eravi anche il Governatore del regno, Abbessino di natione, mà nell'arme espertissimo; et altri sette capitani, huomini bianchi, che, sebene erano quanto alla setta Mori, tiravano però da' Portoghesi origine. e tutti questi, con singolar valore, e industria, quella guerra governavano, e la fortezza difendevano. Il gran Mogor, che con ducento mila soldati, o poco meno l'assediava, sì per la fortezza inaccessibile del sito, come per il valor del presidio, poca speranza di poterla conquistare nella forza haveva, di valersi del danaro, che le porte delle piazze, altrimenti inaccessibili, suole non solo aprire, ma spalancare; e dell'inganno, che gli occhi delle persone, anche prudentissime, spesse volte appanna, si risolse. Mandò dunque un messo al Rè Miran à dirgli, che à lui venir dovesse, per trattar d' alcune cose, all' uno, e all'altro importanti; con giuramento per la testa del Prencipe, suo figliuolo (i Prencipi giurano all' incontro per la testa del padre) che 'l lasciarebbe subito alla fortezza ritornare.

Pose il Rè la cosa in consulta. L'Abbessino, e i capitani bianchi furono di parere, che di quel tiranno non si fidasse; mà gli altri, che gia erano forse con la forza dell'oro espugnati, à dar sodisfattione al Mogore, il consigliarono; e prevalsero con lui. Giunto il povero Miran alla presenza dell'Achebar, fù da lui con molte lusinghe indotto à scrivere una lettera à quelli, che il primo girone della fortezza guardavano, loro ordinando, che al Mogore le porte aprissero. Havuta la lettera, il fece, contra il giuramento, distenere. Ilche, inteso dall' Abbessino, mandò un suo figliuolo al Mogore, con ordine di dirgli, che Miran era suo Rè: e poiche sotto la sua parola, e giuramento, era di fortezza uscito, ragione, per laquale ritenuto esser dovesse, non vi era: e per ciò il lasciasse ritornare, e poi la guerra à suo piacere seguitasse. Aggiunse à ciò il giovane alcune altre parole, piene di spirito, e di franchezza importuna, per lequali sdegnato il Mogor, il fece allora allora uccidere. L'Abbessino, saputo

il caso del figliuolo, dimostrò prima à i compagni, che avvicinandosi gia l'inverno, il Mogor non poteva nell'assedio lungamente continuare, se à rischio di perdersi, pazzamente con tutto l'essercito mettersi non voleva: che la fortezza espugnar, se non da Dio, o da chi Dio, ò essi dar la volessino, non si poteva; e che per ciò, valorosamente difendersi dovevano. e, detto questo, fatto un nodo corrente à una benda, che al collo portava, si affuogò. Gli altri capitani si difesero poi qualche tempo contra la forza, e gli assalti de i nimici, mà, ò soverchiati dalla fatica, ò presi *dalla pigritia* ò avviliti dalla paura, si arresero. e così il Mogor restò padrone di quel luogo incomparabile, e di tesori grandissimi, che vi erano dentro, e di tutto il regno; e ritornò alla sua città regia d'Agra.

Con questa conquista egli il suo dominio molto nell'Indostan accrebbe; indebolì le forze del Melique. e si avvicinò di non poche miglia à gli Stati de' Portoghesi, de' quali egli hebbe un gran desiderio, mentre visse. Ilche dico, perche non molto doppo, passò all'altra vita. Fù questo Prencipe de' più potenti dell'Universo al suo tempo: e sebene professava la legge Mahomettana, non la stimava però molto più di nulla: perche più tosto era Gentile, che Mahomettano: non perche idoli, ch'ei nulla stimava, adorasse, ma perche rovinava le Moschee. Adorava il sole, come creatura di Dio; e gli diceva tra 'l dì, e la notte diece mila orationi, che non erano forse però altro, che il solo nome del sole. usanza de i Prencipi Indiani, che la lor divotione verso gli Idoli, col nominarli, e col sentirli spesso da i Sacerdoti nominare; come fà quel di Narsinga, dimostrano. et à questo fine, teneva un rosario di pietre d'inestimabile valore, che in tutto erano mille cinquecento: e si teneva, che le gioie, poste nel capo, e nell'estremità di esso Rosario, un million d'oro valessino. Diceva, che orava con quelle pietre al Sole; perche esso l'haveva prodotte; e che l'honorava con le sue fatture. Era così ar-

rogante, che di esser adorato, come Dio, *concedeva*, e non vietava però a i suoi suditi di farsi Christiani. Ilche si stima facesse, per acquistarsi riputatione, e fama, della quale era avidissimo, tra le nationi d' Europa, molto da lui, e da tutta l' India stimate. Nel resto era Prencipe intendentissimo della ragion di stato, e di governo, con laquale si faceva temer da i Grandi, amar da i piccoli, e così da sudditi suoi naturali, come da forastieri, Mori, Gentili, Christiani, rispettare, e riverire, stimando ogniuno, ch' egli della sua setta, ò relligione, fosse. Era di natura humana, e compassionevole; e per ciò nimico di morte, e di sangue. laonde ordinato haveva, che quando egli la condannagione d' alcuni alla morte sottoscritto havesse, non si essecutasse, se non doppo haverla tre volte raffermata: e molto piacer mostrava, che gli fossero porte occasioni, e allegate ragioni di perdonare. Co' Grandi era tanto altiero, che non si trovava personaggio, che la testa, più di quel ch' egli voleva, alzare osasse. Con la gente bassa era benignissimo; dava loro facilissima audienza, gradiva i loro presenti con tante amorevoli dimostrationi, e carezze, che li pigliava in mano, e se gli metteva in seno. l' haveresti visto spedir negotij importantissimi, indi à poco accarezzare un camelo, gittar una pietra, martellar un ferro con tanta attentione, come se non havesse mai havuto altro che fare. mangiava poco, e ben poca carne; dormiva pochissimo; usciva due volte il dì almeno à spedir negotij, a' quali attendeva da una inferriata, ove gli parlavano tutti quei, che volevano. Era di tanta memoria, che il nome di tutti i suoi elefanti, che erano quattro, ò cinque mila sapeva; e così di cavalli, e d' altre fere, delle quali esso si dilettava. Non sapeva ne leggere, ne scrivere; mà sapeva sottilmente tutto quel, che passava per il suo imperio: perche da ogni parte gli si scriveva tutto ciò, che si faceva, ed egli si faceva leggere le lor lettere ò dopo l' haver spedito i negotij, ò quando si metteva à dormire. Quando voleva passare dilettevolmente

il tempo, si metteva à sedere in una sala grande con molti personaggi d'alto affare intorno, a'quali faceva leggere diversi libri, ò contar varie historie. e qui si ragunavano i forastieri venuti di nuovo alla sua corte, che gli davano raguaglio de' lor Prencipi, paesi, costumi. fù huomo venturosissimo: perche tutto ciò à che si metteva, con maravigliosa felicità gli riusciva. onde accrebbe molto l'imperio: perche conquistò il regno di Cassimir, di Sinde, di Guzarate, di Siscande, di Bengala, e di buona parte del Decan. et era proverbialmente celebrata la ventura del Rè Achebar.

Per dilatare il suo nome, e per ampliar la sua fama nell' Europa, mostrò di far stima grande della nostra santa fede, e de' padri Gesuiti, che gliela predicavano. *E così passò* i suoi giorni talmente, che non si po*teva sup*por quello, ch' ei si credesse. Non *incaricò* egli alcuno come è costume de i Prencipi Orientali, onde procedeva, della grandezza delle fortezze di quel Levante, ne della grossezza de gli esserciti, ne del numero delle artigliarie, che noi habbiamo commemorato, considerando, che questi popoli vanno alla guerra mezo nudi, non che disarmati d'arme difensive; che mangia più un Tedesco, che dieci Indiani; e quanto al bevere, si contentano communemente d' acqua. che non continuano le guerre lungo tempo; che i Prencipi non attendono ad altra cosa, che alla potenza; onde tutte le loro entrate, e tesori in fortificationi di piazze, e in apparecchi da guerra, così di genti, come di ordigni militari, impiegano: delle altre cose poco si curano. Hanno metalli infiniti; e per ciò abbondano d'artigliaria. Alfonso di Alburquerque trovò tre mila cinquecento pezzi di bronzo, e più di quattro mila di ferro in Malaca. Paolo di Lima novecento in una fortezza del Rè di Tor; e 'l Mogor tre mila in questa di Sir: mà non fanno però effetti, à tanta forza corrispondenti: perche sendo i popoli Orientali di poche forze, e di poco spirito, non possono facilmente maneggiar l' artigliaria, ne la sanno all' usanza nostra adoperare. fanno

molte pezze, perchè hanno materia assai. mà ne traggono poco profitto, perche lor manca il valore, al lor maneggio necessario. Così Dio ha contrapesato la moltitudine delle genti con la debolezza; e la grandezza del potere con la inettezza al maneggio, et al movimento; e la superbia de i Prencipi con la viltà de i sudditi. Et il Mogor si è nelle sue imprese valso *grandemente* della fraude, dell'ingegno, della *perfidia, e* della forza; e si è servito egregiamente dell'*avidità ed inertia di quei* popoli, altramente *invincibili:* perche *quelli* gli aprirono l'entrata nel regno di Sanga, che altri dicono di Citor, e in quello di Barara, e di Breanpur, da noi dianzi mentovato.

Pegù

Non è paese, ove siano a i tempi nostri successi più tragici, e più horribili avvenuti, che nell'amplissimo regno del Pegù. et il primo, che ne desse raguaglio fù Gaspar Balbi, gioielliere Venetiano. Pegù è il nome di un fiume dell'India oltra il Gange, che dà nome à un regno, e alla sua città metropolitana, in sedici gradi, e un terzo di altezza, di forma quadra, e con cinque porte per quadro, fabricata, per lo più, di canne grossissime, e di legnami. Hà le fosse piene di acqua, e l'acqua piena di coccodrilli grossissimi, per divorar quelli, che le sudette fosse furtivamente trapassar volessino. Ve ne ha di quelli, che son lunghi trenta piedi. e non passa giorno, che non divorino alcuno, e quei popoli stimano, che l'anima di colui allora allora in paradiso se ne vada. non offendono però gli Elefanti. ilche io credo, che avvenga, per la paura, che ne hanno. Il regno era de' più copiosi d'oriente, et il Rè de' più ricchi. sì che si faceva chiamare Dio; ne altrimenti, che con le ginocchia in terra, e le mani elevate in alto, e con segni di baciar tre volte il suolo, prima di levarsi, e con altri sì fatti dimostramenti di humiltà, e di sommissione gli si parlava. Chi da lui qualche gratia pre-

tendeva, portava qualche presente. s' egli faceva la gratia, accettava il presente; altrimenti il supplicante col suo presente licentiava. Hà sotto di se molti altri Rè; e quando vengono alla corte, per trattar con lui, non solo fanno riverenza à lui, mà anche à gli Elefanti bianchi, ch' esso tiene.

Il Balbi scrive, che teneva quattro Elefanti bianchi, mà gli altri non fan mentione, se non d' uno. Il Rè di Pegù, padre di questo ultimo, delle cui horribili malvagità, e miserie inestimabili habbiamo da ragionare, era de' più possenti, e più ricchi Prencipi d' Oriente. imperoche, oltra il Pegù, di cui era Rè naturale, dodici altri ampi regni per forza d' arme conquistati, al suo imperio aggiunto haveva, ciò è i regni di Cavelag, di Ava, di Bachan, di Tangran, di Prom, di Iamgoma, di Lanran, di Trucon, che il Coto, come io credo, chiama Trulon, i regni di Cabban, posti tra il regno di Ava, e la China; di Siam, nella cui conquista egli menò un essercito di più di un million d' huomini per quel, che si dice, obbligando di andare à quella guerra di diece uno. onde bisognarebbe dire, che quel Rè più di diece millioni d' huomini, atti all' arme, oltra à quelli, che per la poca, o troppa età erano inhabili, che non son meno de gli habili; et alle femmine, che per tutto son più, che i maschi, *sotto* di se havesse. Ilche verrebbe à importare almeno quaranta millioni di persone, quante non ne fà Italia, Francia, Spagna, Hibernia, Inghilterra, e Scotia. Questo Rè regnò trentasei anni in tanta ricchezza di tesori, in tanta copia di vettovaglie, in tanta abbondanza d' ogni terreno, e in particolare d' oro, e di gioie, che i tesori di Dario, e di Tiberio Imperatori, sono, à paragon di quelli, cosa poco considerabile.

Hor, il figliuolo di costui, in tanta potenza veggendosi, di se stesso impotente, in tal maniera i suoi sudditi, così naturali, come acquistati trattò, e tal governo ne fece, che, non potendo essi l' incredibile tirannia, e l' immanità di lui soffrire, gli si andarono l' uno appresso l' altro ribellando; e,

venuti à manifesta guerra, ne seguì strage, non più intesa, d' huomini infiniti. imperoche il Rè ne fece rinserrar quaranta de' principali, con tutte le loro famiglie, e loro attinenti, che passarono il numero di quattro mila, tra cataste, e stipe di legna; e li fece ivi arder tutti vivi: e se alcuni dall' incendio scampava, comandava, che in due parti segato fosse. Mà, veggendosi per ciò, e per altre detestabili enormità, odiatissimo, e che da cotale odio mille mali gliene avvenivano, sfidò per disperatione il Rè di Ava à singolar certame sopra Elefanti. del qual certame egli restò vincitore. e aggiunse à gli altri regni quel di Ava.

Mentre egli in quella guerra impegnato era, il Rè di Siam sotto pretesto di venire in soccorso del Rè, suo signor sovrano, verso la città regia del Pegù con un grosso essercito, si mosse. Passarono diverse imbasciate tra l' uno, e l'altro Rè. Finalmente il Brama (così chiamano alcuni quel di Pegù) speditosi dalla guerra di Ava, si avviò con novecento mila huomini verso la città di Siam, e la cinse d' assedio. Il Siamese intrattenne con diverse imbasciate, hor di tregua, hor di pace, e con varie offerte e promesse il nimico. imperoche i Prencipi Orientali nelle imprese loro più de' trattati, e de gl' inganni, che della forza, ò delle arme si vagliono. Venne finalmente il mese di Marzo, nel quale il fiume, inondando à guisa del Nilo tutta quella immensa pianura, il poco avveduto Brama, e le sue genti all' estremo d' ogni cosa ridusse. imperoche veggendosi improvisamente da uno impetuoso diluvio sopragiunti, e le vettovaglie corrotte, e l' altre robe loro quà e là traportate, e le proprie persone nell' acqua, e nel fango sino alla gola, non sapevano, che partito pigliare. Intanto i Siamesi sopra diversi vascelli scorrevano quà e là, urtando, ferendo, affogando tra l' onde; e in varie maniere uccidendo i poveri soldati, ogni commodità di aiutarsi, et ogni speranza di salvarsi lor toglievano, onde i miseri hora da nimici mal conci, hora dall' impeto della piena rapiti, in

tal modo consunti rimasero, che di tanta moltitudine appena settanta mila si salvarono. Mà il Brama nell' impresa ostinato, vi mandò prima il suo fratello, e poi il figliuolo, che non operarono però cose migliori di lui: anzi, oltra all' haver la più parte de gli esserciti perduto, il Prencipe vi restò d' archibugiata ucciso.

Ma il Rè, nulla più savio divenuto, anzi in grandissimo furore per le disdette ricevute montato, di consumare il suo regno, per far vendetta della morte del figliuolo, e della ribellione del Siamese si propose. Spese à questo effetto tre anni in far provigioni grandissime di vettovaglie, che à Martabane, à Murmulane, à Tava, e à Ternaseri si amassavano. Mà i Peguini, perduti d' animo per tante rovine, ogni cosa facevano, per non militare. Chi nelle selve, e tra le rupi si nascondeva, chi fuor del paese si ritirava. molti per schiavi à queste, e à quelle genti si vendevano: moltissimi Talapoi, ciò è relligiosi si facevano. imperoche i Talapoi di haver abbandonato il mondo, e le cose mondane professano. Il Rè ciò vedendo, à un suo zio materno, che si chiamava Ximibogo, commise, che per tutto lo Stato diligente inquisitione facesse; e la metà di tutti quelli, che alla guerra habili trovasse, alla militia ascrivesse. Questi, havendo tutto il paese cercato, trovò, che la più parte de gli atti all' arme, si erano fatti Talapoi; e gli altri, per schivar l' obligo di andare alla guerra, quà e là raminghi vagolavano. Il Rè, ciò inteso, fece andar bando, che tutti quelli, che di quei giorni Talapoi fatti si erano, al secolo ritornar dovessino. ordinò poi al zio, che i giovani alla guerra obligasse, e i vecchi in tanti cavalli, nei confini dello Stato cambiasse, ordinò di più, che tutti gli habitanti del Pegù, sì grandi, come piccioli, acciochc nasconder non si potessino, con ferro, e con inchiostro nella man destra segnati fossino.

Queste tante tirannie quei popoli all' ultima disperatione recarono: e non parèndo loro di poter la loro conditione peg-

giorare, si posero in cuore di scuotere il giogo, e di ribellarsi. I primi furono quei di Cosmin, città importante, mà con estrema lor rovina. imperoche altri abbrugiati, altri altramente doppo horribili tormenti, marturiati, e uccisi furono. Havendo rovinato Cosmin, ordinò che i popoli di Ava, senza eccettione nel Pegù venissero. accioche la terra, ivi deserta, e desolata coltivassino, e sù rimettessero. Questi, venuti in paese à lor strano, caderono in una infermità contagiosa di scrofole, e di varuole, che fù da loro attaccata à i Peguini: onde gli uni, e gli altri esterminati rimasero. Alcuni si fortificarono in Murmulane, ove da lui tutto un' anno assediati furono; e sarebbero rimasi preda del tiranno, se non fossero stati soccorsi da Siamesi, nel cui campo passarono i Signori, e i capi dell' essercito, le cui donne, e figliuoli, e parenti, e famiglie, furono dal Brama senza riservo fatte morir nel fuogo. In mezo di queste immanità egli fù abbandonato dal suo figliuolo secondogenito, et il Rè di Siam, inteso de i disordini, e delle estremità, nelle quali il Brama involto era, ritornò in Pegù. Erano in quel tempo mature le biade, onde i contadini à tutta furia le tagliarono, e ne' loro granai condussero: quel, che salvare non potero, d' ordine del Rè l' abbrugiarono.

Si trovavano al presidio della città del Pegù intorno à cento settanta mila soldati di diversi regni, soggetti al Brama, e tre mila pezzi d' artigliaria, e tra questi mille di bronzo, de i quali cento, e cinquanta l' arme di Portogallo havevano. Durò l' assedio intorno à due mesi e mezo dell' anno 1596. Erano nella fortezza sessanta Portoghesi, e venti Turchi, à i quali la sua salute e difesa fù attribuita. Sciolsesi l' assedio per un romore sparso, che Portoghesi, per la via di Cambogia, fossino con gran forze nel regno di Siam entrati. di che il Siamese qualche sospetto haveva. Il Rè di Cambogia era amicissimo della corona di Castiglia, e nella sua morte lasciò il Rè Catolico herede del suo Stato, ch' è de' più ricchi di quel

Levante. Ilche si può da questo conoscere, che tra l'altre cose, ha otto mila Elefanti da guerra. e pure il gran Mogor, che fà tremar l'India, non ne hà più di cinque mila. Il Rè Catolico, perchè morto haveva un fratello, à cui cotanta heredità apparteneva, non si è voluto fino adesso, della ragione, che quel testamento gli porgeva, prevalere. Hor, partiti i Siamesi dall' assedio, quei, che la città difendevano, e in particolare il Rè di Tangù, vassallo del Brama, afflitti dalla fame, e dal disagio, alle case loro se ne andarono. Ilche non piacendo al Brama, comandò al Rè di Tangù, che con tutta la ricolta di quell'anno, egli personalmente nella città ritornasse. Ilche egli non solamente di fare ricusò, ma fece morire gl'Imbasciatori; e vietò, che nissuno de' suoi à quella città andasse, ò vettovaglie vi conducesse. Onde, sendo cresciuto fuor di misura il prezzo de' viveri, non si può dire quel, che la fame, e la necessità in una terra così grossa, e piena di soldati, e di terrieri operasse. Il padre assassinava il figliuolo, et il figliuolo non si asteneva dal padre. i più forti manomettevano i più deboli. per le contrade, e per le piazze, non altro, che carne humana, si macellava, si bolliva, e si arrostiva. facevano fuoco delle ossa de i morti, e padelle de' teschi. e la città si ridusse à tale, che di tante migliaia d'habitanti, e di tanto numero di soldati, che prima vi erano, appena trenta mila tra huomini, e donne, giovani, e vecchi all' esterminio sudetto avanzarono.

Mà non finì qui la tragedia. imperoche i Prencipi vicini, intese tante rovine di Pegù, e in particolare il Rè di Tangù, e quel di Aracan una terribil guerra al Brama mossero. Nel regno di Prem fù avvelenato un figliuolo del Brama da un Barone, che à quel regno aspirava, e doppo lui, questo tiranno, e poi altri, et altri furono ammazzati, e di cinquanta mila huomini da spada appena cinquanta combattenti restarono. I Peguini, da tante, e sì terribili tempeste travagliati, e oppressi, abbandonata la lor patria, chi quà, chi là ricuo-

verarono. I Talapoi, abhorrendo à tutto transito l'immanità del Rè loro, un suo fratello, Prencipe di Jamgoma, à insignorirsi della corona, e dello scettro di Pegù confortarono. Dal che mostrandosi egli alieno, perche à instanza del padre, giurato haveva con un suo fratello di non far cosa tale, i Talapoi lo liberarono di scropolo, con dire, che, deificando il fratello, egli libero dal giuramento rimaneva. del che egli si contentò. Hor il Rè di Tangù, e quel di Aracan, doppo haverlo rotto più e più volte in campagna, l'assediarono nella città regia di Pegù, ove egli, fuor di ogni speranza di soccorso, o di rimedio veggendosi, capitolò con loro. Mise nelle mani di quel di Tangù, ch'era suo cognato, la sua propria persona, moglie, figliuoli, e i suoi tesori, che non havevano misura. A quel di Aracan diede cinque statue grandi d'oro massiccio, tempestate d'infinite gioie, e cinque moggia di finissime pietre, una figliuola per moglie, e due figliuoli per statichi; e sopra tutto l'Elefante bianco, ch'era cosa sopra ogni altra cosa del mondo, da lui, e da tutto quel Levante stimata, onde quei popoli li fanno quella medesima riverenza, ch'essi usano col proprio Rè.

È questo Elefante una grossissima bestia, trattata, accarezzata, servita con ogni sorte di delicatezze, e di honori, ne si mena mai fuori, se non vestita realmente, e con canti, e con suoni, e con feste solennissime. Alcuno è di openione, che questo animale sia per opera Diabolica incantato: perche cinque ò sei Rè potentissimi, che l'hanno havuto in lor potere, sono finalmente in gravissime miserie caduti, e affatto rovinati; e l'ultimo è stato questo Rè di Pegù. Ottenuta tanta vittoria, il Rè di Aracan tornò a i suoi regni di Bengala, nel fine dell'anno 1599. con l'Elefante bianco, superbamente guarnito, avanti, e un fratello, e due figliuoli, e una figliuola del Rè di Pegù. Mà il Rè di Tangù, per levarsi d'impaccio, diede la morte al suo prigione, e ne portò via tutti i suoi tesori d'oro, e di gioie innumerabili: perche

dell' argento, e de gli altri metalli non ne tenne conto. et il Rè di Aracan col titolo di Rè di Pegù rimase.

Stava nelle rivolutioni di Pegù da noi raccontate, al servitio del Rè di Aracan Filippo di Brito Nicote, capo di molti Portoghesi, che lo seguivano: parte fuggiti per lor misfatti dall' India; parte sparsi per lor negotij (e questi erano il più) per li regni di Bengala; e potevano allora tutti fare il numero di due mila cinquecento, quanti ne metterà difficilmente insieme il Vicerè di Goa. Questi fece in più occasioni servitij rilevatissimi à quel Prencipe, per liquali hebbe da lui il governo di Pegù, così desolato come stava, con facoltà di fare una fortezza in Sirian, porto celebre di quel regno, e di sito fortissimo. Il Brito non solamente fece una fortezza, ma vi aggiunse una buona terra, dove concorrendo molti Peguini, che ò per la miseria quà e là per il regno sparsi, e spersi andavano, ò anche fuor de' suoi confini salvati si erano, che nell' Ottobre del 1602 poteva gia fare presso à quindici mila anime; e si sperava, che un fecondo seminario di tutto il regno esser dovesse.

Questa prosperità di Sirian, e del valor del capitano Portoghese al Rè di Aracan, per la suggestione di un Gianizzero, di molta autorità nella sua corte, e di molti Arabi, nimici implacabili del nome Christiano in quel Levante, sospetta in breve divenne. Dicevanli costoro, che de' Portoghesi fidar non si doveva: perche erano huomini, che dove una volta il piede mettevano, non 'l ritrahevano mai più. che del regno di Pegù non si era perduta se non la gente: perche le minere delle pietre pretiose d' ogni sorte, dell' oro, e di altri metalli vi restavano così ricche, che mai. e che i fiumi, che tutto quel regno arricchivano, come per l' addietro, vi correvano. A queste ragioni molte promesse, e offerte aggiunsero, se i Portoghesi di quella piazza cacciando, in lor mano il lasciasse. Mà, sendo à quella corte giunto il Brito, rimostrò al Rè, che la fedeltà era propria de i Christiani, e che

poteva ciò conoscere da i servitij, che sino allora ricevuto ne haveva. senza iquali egli non si sarebbe forse potuto da i pericoli della vita, non che dello Stato, corsi da lui, salvare, e che al presente, che l'Achebar gia alle porte de'suoi regni batteva, bisogno de' Portoghesi più che mai haveva. e che sendo i Portoghesi padroni del mare, non si potevano così facilmente fuora di quei paesi, come gli era dato à intendere, esterminare; anzi che'l romperla con loro, era entrare in una guerra inestricabile. Così, restato il Rè disingannato, il Brito ritornò à Pegù; e continuò nella fortificatione, e nel ristoro di quel luogo.

Mà il Rè, rivoltato di nuovo da gli Arabi, gli mandò à dire, che in ogni maniera la fortezza rovinasse, e che innanzi à lui personalmente comparisse. Il Brito, che uno acquisto tale per parole abbandonar non voleva, rispose à i messi cortesemente; e gli si rese benevoli co' buoni trattamenti: addormentò il Rè co' presenti di non picciolo valore; e dall' altra di vettovaglie, e di munitioni, e di soldati, per tutto ciò, che succeder potesse, sollecitamente si provide. Spedì Imbasciatori à i Rè, et à i Prencipi vicini, e fece con loro amicitie e leghe; e poi passò à Goa, ove dato conto al Vicerè Ayres di Saldagna, delle cose da lui adoperate, fù da lui indietro con gente, e con munitioni rimandato. Questo acquisto è de' più importanti, che i Portoghesi habbino da gran tempo in quà fatto. perche si son messi in un sito gagliardissimo, e importantissimo, sì per dominare il Pegù, paese copioso d'ogni bene, sì per signoreggiare tutto quello seno, che si chiama Macarco, ch'è de' più traffichevoli del golfo di Bengala, che gli antichi chiamarono seno Gangetico.

Si stima, che Salomone mandasse ogni tre anni le sue flotte al Pegù, per caricare, come si legge nella scrittura, oro; perche quei, che vogliono dire, che le mandasse al Perù, per il nome di Parvaim, che si trova nella scrittura, possono difficilmente cotale openione sostentare, conciosiacosache, se

Salomone mandava le sue flotte per caricare oro, il Perù non è famoso per minere d'oro, mà di argento. le medesime caricavano pavoni, e denti d'Elefanti, de' quali è privo affatto il Perù. di più gli Spagnuoli passati nel mar del Norte, à quel del Sur, una delle cose, nella quale prima si abbatterono, fù un fiumicello, chiamato Perù, dal quale chiamarono poi tutta quella conquista. Siche, Perù non è nome antico, mà moderno, ne usato da i naturali del paese, mà introdotto da gli Spagnuoli. Domando poi da costoro per che strada le flotte di Salomone passavano al Perù, di Levante, ò di Ponente? Quando haveranno à questa domanda risposto con un zero di probabilità, io passerò volentieri alla loro openione; avvisandoli prima, che le flotte di Salomone à casa in tre anni ritornavano.

Al medesimo Pegù, Solimano, Rè de' Turchi, mandava pur sue navi, per caricar materia da far galere, et altri vascelli da guerra, al Suez, porto del mar rosso. imperoche ne l'Egitto per la morbidezza del terreno, ne l'Arabia per l'asprezza, producono alberi atti à far navigli: onde esso, per armare nel mar rosso, faceva condur la materia da Nicomedia, e da Caramania per mare, e poi per il Nilo, e poi sù la schiena de i cameli al Suez. mà poi conosciuta la commodità delle selve inesauste del Pegù, la faceva di là venire. Della medesima commodità si potranno i Portoghesi servire, per far navigli d'ogni sorte nell'India di quà dal Gange; oltre alle infinite altre commodità, che da sì abbondante regno trarre potranno.

Quasi nel medesimo tempo un' altro capitano Portoghese, chiamato Domenico Carvallo, della terra di Montargil, fece diversi servitij à un Rè di Bengala, detto Canderrai. Questi, non restando forse de i trattamenti, che il Rè gli faceva, come molto inferiori à i travagli, per lui sofferti, sodisfatto, si fè improvisamente padrone dell' isola di Sondiva. Questa gira trenta leghe; e vi si fà tutto il sale, che per li regni

di Bengala si consuma; nel qual negotio s' impiegano continuamente presso à ducento vascelli. non è più lontana da terraferma di sei leghe. Hor, il Portoghese occupò prima la fortezza, ove però fù incontanente assediato da i naturali dell' isola. Venne in suo soccorso dalla città di Catigan Emanuel di Matos, con quattrocento Portoghesi, da lui di quà, e di là, dove stavano per ragion di traffico, raccolti: e, smontato in terra, ruppe i nimici più di una volta, e tra lui, e il Carvallo, restarono padroni dell'isola, e tra sè la divisero.

Il Rè di Aracan, recandosi à disonore, et à vergogna, che i Portoghesi si fossino di quell' isola, ch' egli pretendeva appartenere à se, insignoriti, e dall' altra parte fatti forti in Sirian, porto principale di Pegù, mise insieme cento cinquanta vascelli da guerra, per cacciarli fuori dell' isola. Intesi questi apparecchi, i Portoghesi raccolsero da i vicini porti, ove negotiavano, intorno à cinquanta vascelli, tra quali vi erano due fuste, ch' erano i migliori legni dell' armata. Con questi assaltarono con tanto ardore i nimici, che, doppo haverne fatta una gran strage, ridussero in lor balia tutte le lor vele, fuorche una: amazzarono un cognato del Rè d'Aracan con molti altri; e l' avanzo si salvò à nuoto. Con questa vittoria, della quale i primi, che ne dessero avviso furono gli Olandesi, ritornati da quei luoghi alle case loro, e non si credette, fin che non fù da i Portoghesi, venuti dall' Indie, confermato; il Rè di Aracan fece ogni opera, per racquistar la gratia de i Portoghesi, e l' amicitia, che con loro haveva, raffermare. Mà, non potendo poscia ne il danno, ne il disonore soffrire, mise insieme tante forze, e da mare, e da terra, e con tanto impeto assaltò di nuovo l' isola, che con molto sangue, e strage de' suoi, e de' nimici, da troppo ardire traportati, la ricuperò. e il corso della vittoria proseguendo, mandò una grossa armata contra Sirian, contra laquale spintosi il Brito, ne riportò una vittoria miracolosa; e fece prigione il Prencipe di Aracan; che poi egli, havendo havuto

promessa con giuramento, che il Rè l'isola di Sondiva à i Portoghesi restituirebbe, rimandò al padre, con Marco, suo figliuolo, per pigliare il possesso dell'isola, e d'altri luoghi, accordati nella pace: mà il Tiranno, sprezzato ogni patto, e giuramento, (cosa tra quei Barbari ordinaria) fece subito morire il giovane, e i compagni, e fece schiavi cinque mila Christiani novelli, habitanti ne' suoi Stati, e i Padri Gesuiti, che ivi alla predicatione dell'Evangelio, invegghiavano: fece strascinar per la terra un Crocifisso, et altre barbarie di questa sorte: come hanno fatto i Calviniani, in Francia, et in Olanda; e di mettere tutto il suo potere per esterminare i Portoghesi, e la fortezza di Sirian, risoluto, si collegò col Rè di Tangù, e di Xocoria; e à spese comuni misero insieme mille vele, tra lequali erano sessantacinque galiotte, e trenta mila huomini delle più bellicose nationi dell'India, tra quali erano otto mila archibugieri.

Il Brito, per far gustar à i nimici de i frutti della guerra, spedì Paolo del Rego Pignero, a i diece di Gennaro 1607 con sette galioni, e tre vascelli minori, sopravi ducento quaranta soldati. Questi scorsero la costa di Bengala, e vi fecero, e col ferro, e col fuogo, danni gravissimi; e, incontratisi nell'armata nimica, ne misero parecchi vascelli à fondo; e vi presero il Generale, detto Marvia, che fù incontanente, in vendetta della morte del figliuolo del Brito, decapitato: e poi, si ridussero à i quindici di Marzo, à Sirian, ove arrivò anche il Rè di Aracan con la sua armata; e fra pochi giorni, dall'altra parte vennevi il Rè di Tangù.

Sarebbe cosa fastidiosa, se io volessi i successi così prosperi, come avversi, di quello assedio, da me da persone degnissime di fede, intesi, rammemorare. e non è uffitio di chi scrive historie, consumar l'inchiostro in cose, che non possono qualche utilità, ò documento, à i lettori recare. Mà il danno, che i nimici hebbero, fù senza comparatione, di quel de' Portoghesi maggiore: perche più di cinquanta galiotte, e

più settecento altri legni, parte sommersi, parte disfatti, parte lasciati addietro per mancamento di ciurma, e di marinari, e gran parte dell'artigliaria, che passava tre mila pezzi; e più di diece mila soldati perderono. I Portoghesi perderono ottanta persone. Partiti i nimici, si abbrugiò, non si sà come, la fortezza: onde il Brito si diede subito à rifarne un'altra in un sito più eminente, e più difensabile: mà non haverebbe forse tempo di finirla havuto, se Melchior Cotigno, l'Aracan da quell'impresa divertito, e disviato non havesse. imperoche questi con quattro vascelli grossi, e con alcuni altri minori, assaltò Diangà, porto principale dell'Aracan; e'l mise à sacco, trattine sessanta pezzi d'artigliaria. indi, passato à Satigan, ne distrusse la città, e non haverebbe lasciato intatta la fortezza, s'egli, havuto riguardo alla poca gente, che seco conduceva, non havesse. Si transferì poscia à Sirian, ove aiutò egregiamente l'impresa della nuova fortezza.

Non furono di poco giovamento in tutta questa guerra i Peguini; perche, per li benefitij dal Brito in molte occasioni ricevuti, non pur fedelmente, ma con molta virtù ancora si portarono. Mà il Brito, nuovo assedio aspettando, passò à Goa. Qui al Vicerè, l'importanza della sua impresa, e la necessità, che vi era, sì per l'utile infinito, che alla corona di Portogallo ne risultava, sì per la riputatione delle armi Portoghesi in quel Levante, sì per l'opportunità, che di altri acquisti grandissimi ella porgeva, fece palese, e si adoperò in tal maniera, che il Vicerè di due galee, e di sei vascelli tondi, e di genti, e di munitioni sufficienti lo provvide, con lequali forze, e con quelle ch'egli haveva, con un'armata del Rè di Aracan di mille vele, tra lequali vi erano alcune vele d'Olanda, affrontatosi, ne restò gloriosamente vincitore. Doppo il qual fatto, egli si fè, sotto la sovranità del Rè Catolico, gridar Rè del Pegù, e per facilitare i soccorsi dell'India, senza iquali un sì fatto acquisto non si può sostentare, si apparentò col Vicerè.

Non è natione, laquale io ammiri più, che la Portoghese. perche nissuna maneggia arma con più servitio di Dio, nissuna intraprende cose maggiori, nissuna illustra il nome Christiano con più zelo, nissuna in mezo de' Persiani, de gli Arabi, de' Gentili, e de' Turchi mantiene fortezze, e Stati, e regni, e traffichi, e navigationi, e imprese di più importanza, nissuna è più larga delle sue facoltà, dove và l'honor di Gesù Christo, nissuna più prodiga del suo sangue; nissuna più magnifica in spendere, più patiente nel sopportare e ferite, e travagli, e sinistri incontri, e per mare, e per terra, per la propagatione della fede Catolica, e le favole de' Poeti non sono così meravigliose, come quel, che i Portoghesi hanno di quà, e di là dal Gange magnanimamente operato.

Malaca

Non sarà affatto fuor di proposito, che per dar maggior notitia delle cose dell' India, io dia qui raguaglio dello sforzo fatto da gli Olandesi, collegati con li Rè di Gior, e di Pera, per cacciare i Portoghesi di Malaca, e torsi da gli occhi quello stecco, che i disegni loro grandemente attraversava. Mà, facendomi alquanto innanzi, dirò prima, che intorno all' anno 1587, il Rè di Gior, e di Achen si collegarono insieme, per torre à i Portoghesi Malaca; e per confermar la lega, quel di Achen sposò una sua figliuola al Rè di Gior. Hor, sendo le cose di Malaca à mal termine, venne dall' India Don Paolo di Lima, che, investendo improvisamente l' armata nimica, prese la nave regia di Achen, e vi fece prigione la sposa; e oltra all' altra preda, vi prese un pezzo d' artigliaria, il maggiore, che mai si sia visto in quel Levante. e poi, gito sopra Gior, la saccheggiò tutta, e la distrusse. Quel pezzo d' artigliaria fù poi per maraviglia mandato à Portogallo: mà, sendosi sommersa vicino alla Terzera, la nave, resta ancor hoggi in quella spiaggia. Il Rè di Achen fece poi pace

co' Portoghesi, e rihebbe la figliuola. mà quel di Gior, desideroso di vendicarsi del danno, e della vergogna ricevuta, fece pratica con gli Olandesi, e si unì con loro per l'impresa di Malaca.

Hor gli Olandesi armarono di tutto punto ondici navi; e messisi con quelle in mare, e passato il capo di Buonasperanza, svernarono nell'isola di Comoro, vicino à Mozambique, per poter giungere, prima dell'ordinario, à Malaca, e cingerla d'assedio. Arrivaronvi à dì nove d'Aprile: e gia li Rè vicini, loro amici, havevano in ordine trecento ventisette vele, tra galee, galiotte, e barche, e quattordici mila soldati per terra, co' quali gli Olandesi con le loro ondici navi, e sette patachi, per mare congiungendosi, e sbarcati mille quattrocento soldati in terra, misero quella piazza, ove non erano più di cento ottanta Portoghesi, tra soldati, e gente ivi accasata, e alcuni Giaponesi, in gran pericolo. Fù battuta la fortezza con venticinque pezzi grossi, che in breve la più parte de i ripari atterrarono; e con più di cinquanta mila palle, dentro la terra tirate, i propugnatori grandemente sgomentarono; perche quei Prencipi d'oriente, sendo di copia infinita di metalli fornitissimi; e ne in campane, ne in inferriate, ne in altre cose simili impiegandoli, d'artigliaria, e di palle, sopra ogni credenza abbondano. Mă tutto ciò, à petto della necessità di vettovaglie, e dell'estremità d'ogni soccorso nulla era. Con tutto ciò, l'assedio di quattro mesi, valorosamente sostennero. Alche giovò e'l valore di D. Andrea Urtado di Mendozza, governatore della piazza, dai noi altrove mentovato, e l'opera d'alcuni Giaponesi Christiani, ivi poco innanzi, capitati. Venne finalmente da Goa il Vicerè Don Martino Alfonso di Castro, con le forze dell'India. Andarono gli Olandesi ad incontrarlo, sino à capo Rachiado, venti miglia lungi da Malaca: e senza molto pensarvi sopra, si venne à battaglia, con qualche vantaggio de gli Olandesi, per l'ordine, col quale si mossero tutti insieme, sendo i vascelli

Portoghesi sparsi in tante parti, che non combatterono più di cinque, ò sei. Nel primo incontro due vascelli grossi per parte miseramente abbruciati rimasero. e con tutto ciò, gli Olandesi per il molto danno ricevuto, si misero in fuga. Il Vicerè, seguendo il viaggio, giunse à Malaca; e non pensando, che i nimici, ch'egli doveva per ragion di guerra perseguitare, e à tutto suo potere disperdere (Non nuoce meno la coda che la testa dello scorpione) potessero più rifarsi, ò voltar faccia, divise l'armata; e ritenendo il resto seco, mandò sette galioni incontro alle navi, che dall'Indie, e da Bengala venir dovevano, che però, per gl'incontri impensati di venti, e di fortune, a i quali le cose maritime soggiacciono, non mai comparvero. Ilche risaputo, gli Olandesi, indi à qualche mese, ritornarono verso Malaca; e non molto lungi da i galioni Portoghesi, ch'erano cinque, si fermarono, mà col vento contrario.

Affrontossi però con esso loro Don Ferdinando Mascaregna, e D. Pietro, suo fratello, col lor galione, che fù subito da quattro navi nimiche attorniato. Quivi seguì un duro, e sanguinoso contrasto, nel quale i due fratelli morti, mà con strage grandissima de gli Heretici, restarono. Sebastiano Suarez combattette quasi due giorni contra cinque navi Olandese. restarono morti tutti i suoi, et egli gravemente ferito; et il galione si perdette. Si perdette anco quello di Andrea Persona: mà si salvò la più parte della gente nel battello; e quel di Don Francesco di Norogna, mentre egli valorosamente combatte, appicciatosi, non sò come, fuogo alla munitione, andò à fondo; et il medesimo incendio anche diversi altri vascelli, che il combattevano, consunse. quì finì la famosa battaglia de gli Olandesi, continuatasi quasi otto giorni. iquali Olandesi, per la perdita della gente, non potendo condur seco i due galioni presi, gli abbrugiarono, e con tutto ciò doppo qualche tempo, incontro à i sette galioni, che dal golfo di Bengala ritornavano, si mossero, e gl' incontrarono settanta

leghe lunge da Malaca. cominciaronsi à tempestar gli uni, e gli altri con l'artigliaria; la qual tempesta durò intorno à sette hore. Restarono uccisi tre Portoghesi, e dieci loro servitori: e, fatto il giorno, videsi il mar sgombro di vele, e di nimici: mà tinto di sangue, e cuoverto di tavole, e la spiaggia di cadaveri. Gli Olandesi si condussero alla terra di Pera, ove per difetto di gente, affondarono delle loro navi, e con le sei rimase loro, diedero una vista à Malaca, e si ritirarono. Queste fattioni durarono dall' Aprile 1606 sino al Maggio dell' anno seguente.

Moluche

L' isole di Maluco, che gli habitanti chiamano Moloc, che vuol dir capo di cosa grande, furono da i Portoghesi nel mille cinquecento ondici scuoperte. E perche elleno producono il garofano, e quelle di Banda, ivi vicine, la noce moscata, e il macis, cose di poco peso, e di molto valore, sono sempre state per la più ricca cosa d' Oriente tenute. Nacque per lor conto, controversia grande tra le corone di Castiglia, e di Portogallo, pretendendole ciascuna per membri della sua conquista. Finalmente Carlo V Rè di Spagna, di risparmiare il sangue Christiano desideroso, a i Portoghesi per trecento, e cinquanta mila scudi le *cesse.* così questi n' hebbero il possesso, con la cittadella di S. Giovanni, fatta in Ternate nel 1522. Vi hebbero sopra ragione prima con l' omaggio prestato dal Rè loro nel 1534, e poi per il testamento di un' altro Rè, ilquale, venuto in sospetto di fellonia, fù fatto prigione, e poi mandato à Goa; ove doppo d' esservi giustificato, si convertì alla nostra santa fede; e ritornando al suo regno, cadè nell' ultima malatia in Malaca; e quivi fece testamento, e lasciò il Rè di Portogallo herede dello Stato.

Continuarono i Portoghesi nel possesso di quel regno, con l' investir diversi Prencipi sino all' anno 1572 nel qual

tempo la lor patria, per la morte del Rè Don Sebastiano, e per la rotta totale dell'essercito, per la carestia, e pestilenza, e poi anche per la guerra mossale da i Castigliani afflittissima, poco poteva il pensiero, non che le forze, à sì lontani paesi distendere. Hora, essendo essi nella fortezza di Sangiovanni per alcuni loro eccessi, strettamente da gli Arabi, e da i Prencipi dell'isole vicine assediati, e mancando loro ogni cosa, si arresero, doppo due anni, à patti. Indi passarono prima ad Amboino, e poi à Tidore, ove una fortezza fabricarono: e di là fecero per trenta, e più anni, ogni cosa, per la ricuperatione di Ternate: mà con poco successo. Nel mille seicento cinque gli Olandesi presero il forte di Amboino, e *di là* passarono à Tidore, ove, doppo diversi *assalti* dati alla fortezza (e lor porgeva aiuto non picciolo il Rè di Ternate in vano; anzi con la morte, e strage di molti, e molti di loro, permise finalmente Dio, che alla munitione della polvere fuoco si appigliasse, e che oltra all'altre rovine amazzò trenta soldati de' buoni della piazza. Il perche, il capitano, rimedio alle cose sue non veggendo, con gli Olandesi si convenne; e i soldati sù legni loro passarono prima à Sciaò, isola di un Rè Christiano, loro amico, e poi à Manila.

Intanto i Portoghesi tentarono di nuovo di ricuperar Ternate, sotto la condotta di Andrea Urtado di Mendozza, capitano di pietà, e di valore eccellente; ilquale, mossosi con le forze dell'India due volte per quello effetto, la prima non potè far cosa di momento: perche le tempeste, e i venti contrarij i disegni attraversarono; sì che non potè passar con le forze intiere à Maluco; mà si contentò di haver cacciato i nimici dall'isola d'Amboino. L'altra, havendo assaltato la fortezza di Ternate, bisognò, che per mancamento di polvere, e di palle, doppo tre mesi l'abbandonasse. Così andarono le cose travagliando, sinoattanto, che Don Pietro di Accugna, Governatore delle Filippine, d'ordine di D. Filippo III Rè di Spagna, à quell'impresa si mosse.

Questo cavaliere di S. Giovanni fù dotato da Dio di un valore molto avventuroso, del quale haveva gia dato saggio grande in Manila. Questa città siede nell' isola di Luzzon, capo delle Filippine, alla bocca di un fiume del medesimo nome. Era passato colà numero grandissimo di Chinesi, per lo più artigiani, e merzari; i quali essendo à poco à poco nei borghi, sino al numero di ventiquattro mila cresciuti, entrarono, atteso il picciolo numero de gli Spagnuoli, in pensiero d' impadronirsi della città. consertarono il modo di ciò fare, e il tempo: e di tutto ciò, che à loro mestieri, per l' effettuatione dell' impresa faceva, si providero. Mà, dovendo tanta gente intervenirvi, il secreto trapelò fuora, e ne hebbe sentore Don Pietro, il quale le cose in grandissimo pericolo veggendo, non stimò esservi per la lor salvezza rimedio migliore, che l' ardita preventione. Così, doppo haver divisato saviamente quelche far voleva, animati gli Spagnuoli, tirate in suo aiuto alcune centinaia di Giaponesi Christiani, che là erano, improvisamente da più parti i nimici d' ogni cosa sproveduti, con tanto impeto assalse, ė tanta strage ne fece, che non ne restarono vivi seicento. Atterrì questa vittoria in tal maniera quelle genti, che il Rè medesimo della China appruovò il fatto. Il Rè di Vendonao trattò di confederatione con gli Spagnuoli; e le vicine isole tutte come attonite restarono. Hor con la medesima prodezza racquistò egli Ternate; perche, havendo messo insieme cinque navi grosse, quattro galee, tre galiotte, et altri legni di più qualità, che trentasette vascelli in tutto facevano, sopravi novecento Spagnuoli, cento Portoghesi, trecento cinquanta Filippini, tutti moschettieri, e quattrocento cinquanta marinari, con questa armata, all' ultimo di Marzo, à fronte della fortezza si appresentò; e mise gente in terra, andando innanzi à gli altri i Filippini. Le sentinelle diedero segno, che usciva gente della fortezza; alquale segno Giovan Roderiquez Camelo, co' suoi Portoghesi, e co' Filippini, diede loro sì vivamente

addosso, che parte di loro entrò co' nimici nella cittadella, parte, salita sù la muraglia, e inalberate molte bandiere, in meno di meza hora, restò di quella piazza così importante, senza altra difficoltà padrone.

Affrettossi l'Accugna, per trovarsi à parte della vittoria: mà quando fù giunto alla porta della fortezza, il Roderiquez, venutogli incontro, gli disse, Signor, qui voi Ternate, vuoto affatto di nimici, à vostra discrettione havete. Sia lodato Dio, che con sì poco travaglio, e con tanto honor vostro, si è la guerra così tosto, e così felicemente terminata. L'Accugna l'abbracciò, e gli gittò al collo una sua catena d'oro, con la croce di Malta. Il Roderiquez disse, Signor, la catena accetto io, come favor della vostra mano, con obligo, e con ringratiamento infinito; la croce, perche io sono ammogliato, non mi si conviene. e, levatala dalla catena, gliela restituì. Questa vittoria, per la poca resistenza fatta da i nimici, fù con poco sangue dell'una, e dell'altra parte essequita. Con la medesima prosperità fù preso Ameat, personaggio di conto, et altri Signori dell'isola, per il cui mezo, e per la molta industria di Paolo di Lima, cavalier Portoghese, venne in potenza dell'Accugna il Rè medesimo dell'isola, ch'egli condusse co' figliuoli, à Manila.

Da questo successo si vede, che l'imprese di guerra si devono tentare con forze ò superiori, ò almeno uguali all'importanza loro. perche questa impresa delle Moluche stata tentata tante e tante volte dalla natione Portoghese, benche generosissima, e di valore incomparabile, per la debolezza delle armate, non si puotè à buon fine condurre. e in questa occasione, da noi commemorata, vi si condusse più con la riputatione, che con l'armata, mossasi dalle Filippine, e nondimeno Dio volse, che, benche il numero di Portoghesi fosse di gran lunga à quel de' Castigliani inferiore, essi però parte grandissima nella vittoria havessino. Col medesimo corso di vittoria si ricuperò Tidor. onde molti Prencipi dell'isole cir-

convicine, di sì presta vittoria, e di sì fatta conquista spaventati, per non dire abbattuti, col Rè Catolico si acconciarono. Puote l'Accugna dire quelle parole di Giulio Cesare, Veni, Vidi, Vici, ò come le corresse Carlo V nella guerra di Sassonia, Veni, Vidi, et Deus vicit; imperoche egli in un'hora, una guerra che trentasei anni, con spargimento d'infinito sangue Portoghese, durata era, terminò, e à ottimo fine condusse.

Molto importa, che un Prencipe habbia ministro avventurato, come fù l'Accugna: perche senza buona ventura, che altro non è, che l'assistenza di Dio, poco vale la forza, poco la prudenza, poco l'arte militare, poco ogni altra cosa. la buona ventura de i Prencipi, rende alle volte bene avventurato il ministro; altre volte la buona ventura del ministro, rende anco avventurato il Prencipe. Si arriva al colmo dell'humana felicità, quando il Prencipe, e il ministro sono bene avventurati. Onde i Prencipi, che avventurati non si conoscono, debbono dalla guerra, e dalle imprese militari personalmente astenersi: mà di capitano, che la buona ventura favorisca, valersi. Ilche si conosce dall'esperienza, che in altre occasioni se ne ha fatto. Mà se la buona ventura il Ministro una, et un'altra volta abbandona, deve mutar nocchiero delle sue imprese, e non sottometter la somma delle cose sue alla poca ditta altrui.

Con la ricuperatione di Ternate il Rè Catolico non solamente ha conquistato il famoso regno di Maluco, mà messo quasi in sicuro le Filippine, lequali erano dal Rè di Ternate, e di Gilolo, e da un'altro Arabe, che signoreggia una parte di Mindenao, isola grandissima, e da altri Prencipi Mahomettani, e Gentili gravemente infestate, e con diversi assalti travagliate. Hora, Ternate è racquistato, Gilolo atterrito, Mindenao si è confederato co' Christiani; e le cose del Rè Catolico sono in grandissima riputatione non solamente in quei mari, mà nel Giapone, nella China, e in Cam-

boia, e in tutto quel levante salite. e sono hora tante le ricchezze di quegli Stati, uniti insieme, che alle forze di Goa, e dell' India poco, anzi nulla cedono. Non puote l'Accugna della gloria, e del frutto di tanta vittoria godere: perche tra pochi giorni giunse al suo fine. Mà il Rè, non volendo, che la virtù di quel cavaliere inhonorata, e il servitio, à lui fatto, senza debita mercede rimanessino, fece gratia à un nipote di lui di sei mila scudi di entrata, e dell'Adelentado di quei mari.

China

Se ben nella China non è avvenuta alteratione di Stato, che si sappia; e per esser ella con bonissime leggi, tutte alla pace rivolte governata, difficilmente vi può mutamento d' importanza nascere, e per ciò non vi sia cosa, che à questi nostri discorsi appartenga: nondimeno, per non lasciar la più nobil parte d'Asia sotto silentio, non dovrà parer cosa affatto fuor di proposito il dir qui due parole dell' ampiezza maravigliosa delle sue città, secondo la relatione, che da gentilhuomini Portoghesi, degnissimi di fede, noi ne habbiamo havuto.

Cominciamo adunque dicendo, che la China, provincia famosissima dell' ultimo Oriente, porta il vanto di haver città, che per grandezza di giro, e per moltitudine di popolo tutte le altre città dell' Universo, di gran lunga avanzano. Mà tra novecento e cinquantadue città preclare, e mille cinquecento novantatre altre mediocri, che però alle grandi d' Europa non cedono, due grandemente tutte le altre eccedono; l'una detta Panquin, e l' altra Nanquin. Panquin è tanto grande, che un' huomo à cavallo, à gran pena in un giorno, la traversa: et il palazzo solo del Rè è grande quanto una buona città, cinto con tre mura, che fanno una bellissima vista, fabricate all' usanza nostra di pietra, e di calcina. e in quel giro si

contano quindici palazzi particolari, separatamente situati, che le quindici provincie della China rappresentano; e in ciascun d' essi sonovi amenissimi giardini, e stagni di molta pescheria popolati, e boschi di gran numero di uccelli, e di cinghiali, e di cervi, e d' ogni cacciagione ripieni. Sì che il Rè, senza uscir fuori di casa, passa à sua ricreatione hora à questo, hora à quel palazzo, e vi trova tutto ciò, che può per li suoi piaceri desiderare. Sono in questi palazzi settanta e nove sale di maravigliosa architettura, e d' incredibile ricchezza: mà quattro tutte le altre di gran lunga sorpassano. la prima è cuoverta di metallo artifitiosamente effigiato. la seconda ha il tetto, e le mura d' argento lavorato in tutta eccellenza. la terza è di oro smaltato. la quarta si chiama la sala del tesoro, perche ha innumerabili pietre pretiose, e gioie d' inestimabil prezzo, delle quali è illuminata, e tempestata. tra le altre cose, vi hà un trono d' avorio, nel quale risplendono, anzi fiammeggiano carbonci così grossi, e fini, che nella maggior oscurezza della notte rendono la stanza così chiara e luminosa, come se vi fossero molti, e grossi doppieri accesi. In queste quattro sale il Rè dà à gl' Imbasciatori de i Prencipi stranieri audienza. e per mostrar la sua grandezza, e maestà, secondo la qualità del regno, ò provincia, onde vengono, nella sala di metallo, ò di argento, ò di oro, li riceve.

Nanquin è situata in trentadue gradi e mezo Settentrionali, lungo il Xantio, fiume nobilissimo: e doppo Panquin è la maggior città, che sia nella China. Ne' tempi passati, per li molti agi, che vi sono, vi teneva la sua corte, e vi risiedeva il Rè; mà principalmente per la commodità, che i fiumi, che vi corrono, prestano e à mercatanti, e à viandanti: mà, perche le città poste verso Tramontana, grandemente da i Tartari travagliate erano, e per ciò dell' assistenza del Rè bisogno havevano, lasciato Nanquin, la *quale si stimò*, che sia il tanto celebrato da Marco Polo, Quinzai,

sebene altri dan questo nome à Panquin, che anco Xuntien chiamano, che vuol dir città del cielo, la corte passò à Panquin. Con tutto ciò li Rè hanno voluto, che Nanquin il titolo di corte, e di città reale ritenesse, e che di tutte quelle prerogative, che prima haveva, godesse. Per conservar questa memoria, habita nelle case reali il Conaon, Prencipe, che doppo il Rè vien stimato il maggior personaggio del regno, che per lunga successione, dipende da un Signore, per la cui virtù in gran parte la China fù dalla tirannia de i Tartari riscossa. Con la residenza di sì fatto personaggio, le case reali con tanta grandezza, e maestà, con tanta frequenza, e concorso di gente, si mantengono, come se il Rè medesimo vi habitasse. e in questa città risiede anco consiglio reale, e i medesimi Magistrati e con la medesima giurisdittione, e degnità, e con la medesima honorevolezza, e splendore, che tengono quelli di Panquin. Per la quale ragione i Chinesi chiamano Panquin corte settentrionale, e Nanquin corte australe.

Questa città sarà grande quanto quattro volte Parigi, nel che si deve però avvertire, che le case non sono à un pezzo così alte; e quasi tutte hanno giardini, e stagni, et altre commodità, e delicatezze attorno; e perche è tutta da varij fiumi traversata, terrà intorno à tre mila ponti. Tiene tre mura, fabricate al modo nostro, tanto larghe, che vi possono andar sopra due, e tre carri, à paro à paro. Il muro interiore gira due leghe; vi si entra per dodici parti, e in ciascuna parte hà quattro porte lontana l'una dall'altra un tiro di mano. Tutte queste porte sono cuoverte, e fodrate di grosse spranghe di ferro; e su 'l muro, che l'una dall'altra divide, vi ha molta artigliaria, e grosse guardie. Entro questa muraglia stanno le case reali, e intorno à quelle amenissimi giardini, pescosi laghi, e boschi pieni di uccelli, e di caccia. la città è tutta molto ben compartita, con strade larghe, e diritte. e benche gli edifitij non faccino per la lor bassezza, la mostra, che fanno le fabriche di Europa, sono però ri-

guardevoli molto, e ben lavorati. Vivono dentro questo muro i Mandarini, e i Dottori, e l'altre persone di conto. Il secondo muro gira sette leghe, e qui il presidio della città, e la soldatesca, che può fare cinquanta mila huomini armati, dimora. Il terzo muro gira tredici, ò quattordici leghe; e contiene la gente ordinaria: e nello spatio, che resta tra questi due gironi, ha molti horti, e campi, che si seminano. e sebene ella è città grandissima, cede però nella moltitudine della gente di molto à Panquin.

Delle grandezze della China diede notitia trecento anni sono, Marco Polo, gentilhuomo Venetiano, assai chiara. E, perche, raccontando egli cose tanto grandi, e parlando spesso di millioni di scudi, che il Rè haveva di entrata, e di millioni di gente, che non solamente il regno tutto, mà alcune città facevano, la sua casa si chiama anche hoggi casa de i millioni. che non hà molto, che non so per che accidente, restò abbrugiata. Mà sono poco meno di cento anni, che i Portoghesi, che in quei mari hanno trafficato, e trafficano, non pur le maraviglie commemorate da Marco, confermano, mà cose maggiori continuamente riferiscono. et il medesimo fanno i Castigliani, che alle Filippine con lor gloria incomparabile con la China per mar confinano. La grandezza delle città da molte cagioni procede: mà la principale è la residenza del Prencipe, come ne fa fede Parigi, Madrid, Londra, Constantinopoli. Hor, non essendo regno al mondo, che si sappia, che à quel della China in moltitudine di sudditi, in ampiezza di paese, in ricchezza di traffico, e in abbondanza d'ogni bene, s'avvicini, non è maraviglia, che le città della residenza del suo Rè, à chi ne fà giuditio di Europa, paiano inestimabili. Non pareranno però incredibili à chi haverà qualche notitia dello Stato di Milano, e del Piamonte in Italia, della Boemia in Alemagna, della Contea di Fiandra nella Germania inferiore, e dell'isola di Francia, che tutte per la frequenza delle habitationi paiono quasi una città.

GIAPONE

Nel Giapone non è succeduta altra alteratione, che la morte di Fassiba, e la successione non del suo figliuolo, da lui con ogni arte procurata, mà di uno de i Governatori lasciatigli, detto Daifuzama; personaggio, che per stabilire il suo imperio, molto nell' arte della pace intende: e par molto à Henrico V, Rè di Francia, delquale egli è stato quasi contemporaneo, nella maniera di reggere, e di governare i suoi vassalli, simile. Mà, per non lasciar questo regno tanto famoso hoggidì, senza qualche relatione, non fia fuor di proposito il raccontar qui in che modo Fassiba, che si chiamò poi Quabacundono, alla monarchia Giaponese pervenisse, e come Dio de stercore l' inalzasse.

Nacque dunque costui così bassamente, e in stato così povero, che serviva à prezzo un contadino del regno di Voan, sua patria. Chiamavasi nella sua giovinezza Tocquixiro; et era d' ingegno molto destro, e desto, e di industria, e di diligenza nel servitio del padrone, che di lui ordinariamente in portar legne da un monte alla sua casa, si valeva, non volgare. Nel che in tal maniera egli si diportava, che non solamente la gratia del padrone, ma l'amor di chiunque haveva pratica di lui, acquistava. Stando la famiglia di casa una notte attorno il fuogo; perche in quel paese l'inverno è molto aspero, e rigoroso, Tocquixiro vide, che molta legna impertinentemente si lograva; e di ciò per la molta fatica, che la portatura gli costava, ramaricandosi, ne avvertì i suoi compagni; e modestamente li pregò à non fargli tanto danno, e poi, accostatosi al fuogo, consertò, e riordinò le legne, e i tizzoni in modo, che con poca roba tanto fuogo fece, che i compagni furono à ritirarsi indietro necessitati. Il padrone intese, e poi vide tutto questo; e sentì molto gusto dell' habilità, e destrezza del giovane, e gli si affettionò grandemente. la quale affettione andò di mano in mano crescendo,

per il buon conto, ch' egli in tutto ciò, ove era adoperato, rendeva, per il brio, e spirito, che mostrava, più tosto da soldato, che da fachino; da gentilhuomo, che da servitor vile. onde, desiderando, che maggior fortuna di quella, che da lui sperar doveva, giungesse, provistolo di una buona somma di danari, lo confortò à farsi soldato. perche à qualche grado honorevole, per tale strada, in progresso di tempo, arrivasse.

Accettò egli il consiglio; e tra pochi giorni si condusse alla città di Meaco, ove prima si mise, per mancamento di miglior partito, à servire un mercatante; nel qual servitio mostrò la sua naturale industria. Mà stimolato dalla vivacità del suo spirito, che à cose maggiori atto era, lasciato il mercatante, si acconciò con un cavaliere, caro molto al Rè Nabunanga; in casa del quale dell' uffitio di scopatore della strada, ove il suo padrone viveva, accioche sempre netta, all' usanza del Giapone, la tenesse, fù provisto. Nel che egli con tanta essattezza adoperava, che il Rè medesimo, per colà alle volte passando, molto quella pulitezza commendava. Quivi dimorando avvenne, che si sciolse un falcone, e si pose sopra un albero, alto assai. e perche, benche fosse da i cacciatori richiamato, non ritornava, si comprese, che in qualche ramo, per li guinzagli intricato s' era. Il padrone chiamò subito Tocquixiro, e gli ordinò, che tostamente sù l'albero salisse, e l' augello disintralciasse. Ilche egli con tanta leggerezza essequì, che parve una mona. onde fù per questo, sì perche di fisionomia à quell' animale simil era, dall' hora in poi Car, che in lingua Giaponese vuol dire Simia, il nominarono. Hor, andando per metter la mano sù 'l falcone, l' uccello si districcò, e sopra un' altra pianta, ivi vicina, si ripose. Ilche. visto dal padrone, comandò à Tocquixiro, che à pigliar l' andasse. Ilche egli, traversando un laghetto assai profondo, con maravigliosa prestezza effettuò. e preso l' uccello, il presentò riverentemente al Rè, che, per la stima, che di quello ani-

male faceva, molto il servitio aggradì; e volse, che il giovine stesse seco, e lo servisse. Delche, havendolo humilmente ringratiato, se ne andò à casa; e non guari doppo, ritornò tutto raffazzonato, e con due spade alla cintura: cosa comune à i Giaponesi, e si presentò al Rè sotto un' arbore. onde il Rè, nuovo nome imponendogli, il chiamò Quinoxita, che vuol dir sotto l' arbore.

Servì poi il Rè con tanta satisfattione, e con tanto gusto di lui, che si lasciò i più antichi servitori della casa reale di gran lunga addietro. Ilche gli concitò addosso invidia grande, cosa ordinaria delle corti, e poi anche cosa propria della malignità, e d'odio grandissimo. Occorse, che stando egli absente, mancò nella guardaroba del Rè una spada, sì per la finezza della lama, sì per la ricchezza del guarnimento, di gran pregio. I nimici non lasciarono passare questa occasione à vuoto, dicendo ch' egli si era per quel furto dilungato. e poiche non è difetto, alquale i Prencipi più soggetti siano, che la prima impressione, e la credulità, facilmente il Rè persuasero. Avvisollo un suo *compagno* di quel, che passava, e lo consigliò, che alla corte, se la vita in abbandono metter non voleva, non ritornasse. Restò con questo avviso in gran confusione, e perplessità, pure, destando la vivezza del suo ingegno, trovò maniera di uscir di travaglio, e di pericolo, e di fare la sua innocenza, e lealtà, palese. imperoche, discorrendo, che chi haveva rubata la spada, haverebbe, perche non si conoscesse, disfatta la guarnitione, e che à qualche orefice di leggieri venduta l' haverebbe, andò alle botteghe de gli orafi, e domandando da uno, e da un' altro, se qualche fornimento di spada di tal maniera havessino, per venderlo, uno di quelli artefici, gli mostrò parte di quel, che cercava: e, havendola egli riconosciuta, domandò dall' orefice, onde havuta l' havesse. risposegli, havergliela venduta un della casa reale, e non gliene tacque il nome. Allora Quinoxita gli disse, questa pezza è del Rè: guardatela diligen-

temente, perche in breve verrà, chi ve ne domandarà conto, e subito andò à palazzo, parossi innanzi al Rè, che gli disse, dove tanti giorni stato fosse, e che cosa fatto havesse. Signor, rispose egli, mi fù riferto, che io ero da' miei compagni del furto di una spada della vostra guardaroba imputato; e che voi dato credito gli havevate. io, rimasto attonito della cattiva openione, che di me havete, non osai comparirvi innanzi, sinoattanto, che io la verità rintracciato havessi. hora io porto con meco e la verità del fatto, e l'innocenza mia. Sappiate adunque, come il tale fù che fece il furto, e non io. e ordinatamente il modo, col quale haveva la verità trovato, e à luce condotto, gli espose.

Il Rè gli comandò subito, che andasse alla casa del ladro, e gli tagliasse la testa. Ilche egli fece in poco d'hora, e ritornò al Rè con la testa del morto, e gli altri pezzi della guarnitione della spada. Restò il Rè tanto di ciò appagato, che cominciò a stimarlo ogni giorno più; e à dargli commodità di vivere, e di comparire honoratamente; di far casa, di tener stalla, e di trattarsi alla grande. Condusselo il Rè indi à poco, à una guerra, nella quale egli con tanta prodezza, e giuditio si maneggiò, che parve, che altro in vita sua fatto non havesse, che portar armi, e combattere, e segnalarsi con ardire, e con virtù militare. Di tanto maggior forza è la natura, che l'arte. Secondò il Rè cotal virtù con accrescimento di salario, e di gradi, e la cosa passò tanto innanzi, che gli commise l'assedio di Naugafama, fortezza in quei paesi di qualche conto. laquale egli in sua balia con l'ardire, e con l'astutia in breve ridusse, et il Rè, in recognitione del suo valore, il fece di quella medesima fortezza, e d'altri luoghi all'intorno, Signore. e indi à non molto, il mandò contra Moridono, Rè assai potente.

Con laquale occasione, egli veggendosi tanto inalzato, e capo di un'essercito numeroso, e di un'impresa importante, supplicò il Rè, che, per atterrire il nimico così potente, contra

ilquale il mandava, un nome più chiaro, e più honorato gli desse. la quale domanda fù dal Rè non poco aggradita: e lo chiamo Fassiba Chicugero,[1] che vuol dire ale sopra arboretto. perche Mori, ch'era il nome del Rè nimico, vuol dire arboretto. Sendo Fassiba partito con gran forze contra Moridono, un capitano di Nabunanga, chiamato Achequi, spedito da lui medesimo con dodici mila combattenti in aiuto di Fassiba, voltandosi sopra Meaco, assaltò di repente il palazzo; diede la morte al Rè, et al Prencipe, e s'impossessò dell' imperio. la nuova di questo successo giunse à Fassiba in tempo, che Moridono, ridotto all'estremo d'ogni cosa, parlamentava, e di accordo trattava. onde egli, accioche l'avviso non si divolgasse, e le cose gia à buon termine condotte, alterasse, ordinò, che fosse tagliata la testa al messo. (così si pagano per ragion di stato i buoni servitij). Conclusa la pace con Moridono, mosse verso Meaco, per congiungersi col terzogenito di Nabunanga, che nel regno di Ava resideva, e con ogni suo potere, à vendicar la morte del padre, e di suo fratello, intendeva. Mà l'uno, e l'altro fù da Justoucondono, personaggio Christiano, molto commendato nelle lettere de i Padri Gesuiti, e che si trovava con gente armata, che però si congiunse col terzogenito di Nabunanga, e con Fassiba, prevenuto: e di comun consenso, fù da loro la morte del Rè vendicata in questa maniera.

Sapendo Achequi, che tre esserciti addosso gli venivano, mosse, per impedir, che insieme non si unissero; mà s'incontrò à meza strada in Justoucondono, che lor fù subito, con le sue genti, benche molto inferiori di numero, addosso: e ne amazzò nel primo incontro forse ducento, senza perderne de' suoi più d'uno. Restò di ciò grandemente sgomentato Achequi, e i suoi: e, sopravenendo alcune altre genti di Justoucondono, pensando egli, che fossino le genti di Fassiba,

---

[1] Non son sicuro che così s' abbia a leggere.

e del figliuolo di Nabunanga, i quali per trovarsi alla battaglia, e à parte della vittoria, il passo studiavano, perdutosi affatto d' animo, si mise con tutto l' essercito, che di otto mila soldati, esser poteva, in fuga, nella qual fuga fù da alcuni villani miseramente ucciso; e la sua testa posta in un palo fuor delle porte di Meaco. Morto il tiranno, Fassiba, che i principali capitani di Nabunanga, e la militia più vecchia, e più valorosa, sotto l' insegna si vedeva, entrò in pensiero di farsi Monarca del Giapone. Alche molto gli giovò la sua molta destrezza, e discrettione in acquistar l' amore, e le volontà de' soldati; e la perpetua beneficenza, e larghezza, della quale non è cosa più efficace, per fare amici, e per guadagnar adherenti. Hor, perche per tanta novità, e tanto impensata, massime per la bassezza della sua nascita non si alterassino i Giaponesi, fece artifitiosamente divolgare, che per la morte del figliuolo maggiore di Nabunanga, e per la stupidezza del secondo, egli Governatore di quel regno rimaneva, sinoattanto che il figliuolo del primogenito, che non haveva allora più di quattro anni, à cui toccava per ogni ragione il regno, capacità di un tanto imperio dimostrasse. onde, data al terzo una Signoria assai ricca, pose l' herede in una fortezza, ove lo faceva molto alla grande trattare, e servire.

Intanto si andò destramente delle piazze principali, delle armi, dell' entrate, e de i tesori impossessando; e obligandosi chi per una via, chi per un' altra i capitani della militia, e i governatori delle provincie. Quando poi al disopra di un tanto negotio si vide, diede al nipote di Nabunanga il regno di Mino, ove commodamente vivesse: et egli Signore assoluto del Giapone rimase: cosa, che da trecento anni in quà non era mai avvenuta. Così un portator di fasci, e di legna arrivò à tanta autorità, e possanza, che in man sua era il dare, e 'l torre i regni, e gli Stati à questo, e à quello. e tra tanti Prencipi d' antichissima nobiltà, non si trovò, chi

havesse pure ardire d'aprir la bocca, ò mostrar risentimento di esser oppresso da un' huomo di sì bassa, per non dir, vil natione.

E qui si vide, che la nobiltà del sangue, senza fondamento di valore, e di forze, cadde sotto l'imperio della virtù: poiche costui, vilissimamente nato, si mise sotto i piedi tanti Signori nobilissimi, tanti titolati illustrissimi, e se gli lasciò di gran lunga in gloria, e in grandezza addietro. La nobiltà non è altro, che l'eminenza di un personaggio sopra gli huomini ordinarij. la quale eminenza ò in lettere, ò in arme, ò in santità consiste. Con le lettere, i Teologi, i Filosofi, i Poeti, e gli altri huomini di eccellente dottrina dotati, si annobiliscono. Con l'arme, i soldati, i capitani il lor nome illustrano. Di questi due fondamenti di humana nobiltà, il più manifesto, e il più chiaro è quel delle armi: perche con quelle l'eminenza di un huomo sopra gli altri è più apparente. Le lettere, seben eminenza maggiore veramente cagionano, non illustrano però tanto, quanto l'arme; perche l'eccellenza letteraria non è così come l'armigera, à i popoli manifesta: e per ciò non è via più universale d'annobilirsi, che quella delle arme, con laquale huomini anche bassissimi, quanto a i natali, sono non pur nobilissimi, mà illustrissimi, e serenissimi riusciti, e à titolo di Maestà, non che di Altezza, pervenuti. Tali sono gli Ottomanni, la cui origine procede da un pastor pazzo; i gran Cami di Samarcanda, e di Bocarà, il gran Mogor, Prencipe di potenza incomparabile nell'Asia; li Rè di Aracan, e di Bengala, che da un mulatiere, che fù il Tamberlano, discendono; per non dir nulla di tanti Imperatori, che di armentarij, di calefati, e di soldati particolari, à sì fatta grandezza pervennero: e di tanti capitani valorosissimi, che nell'imperio Turchesco, senza prorogativa di nobiltà alcuna à i titoli di Bassà, e di primi Visiri, e di Beglierbei d'Asia, e d'Europa, e al governo dell'Egitto, e delle altre amplissime provincie di quello

imperio tutto il dì pervengono. La santità non pure annobilisce, mà fà effetto molto maggiore in quelli, che ne sono altamente dotati: perche gl'inciela, e gl'imparadisa, e li deifica; e lor sottomette le mitre de' Pontefici, gli scettri de gli Rè, e le corone de gli Imperatori. Nell'Indie Orientali, la nobiltà è tutta ne' Bramani, e ne' Nairi, de' quali quelli alla relligione presiedono, questi l'arme maneggiano. Il medesimo si pratica nel Giapone, ove i Bonzi, e i cavalieri quella honoranza ottengono, che i Bramani, e i Nairi nell'Indostan. Nella China non vi è altra nobiltà, che quella, che le lettere ti arrecano. Nella Polonia, i nobili son tutti cavalieri. Il medesimo avviene nell'Alemagna. In Francia la nobiltà è tutta armigera, e tra quelli, e la plebe, passano gli Ecclesiastici, e gli huomini togati, che son quasi mezani tra la nobiltà, e la gente bassa; onde la quiete di quel regno procede. In Italia, molto alla nobiltà importano le ricchezze (nel Giapone nulla importano) perche queste ancora un'eminenza, che ti rende tra gli altri riguardevole, partoriscono. ti porgono il modo di habitar magnificamente, di viver splendidamente, di vestire honoratamente, di tener famiglia, stalla, cavalli, carrozze, di praticare in corte, di addomesticarsi co' Prencipi, e d'altre cose così fatte, con lequali tu la gente commune di gran lunga avanzi. nel che consiste l'esser nobile. E se alcun mi domandasse, quale più alla nobiltà importi, la dottrina, ò le ricchezze? Direi, senza punto hesitare, le ricchezze, come quelle, che eminenza molto più manifesta, e chiara, che le lettere aggiungono: perche tutto il popolo vede un magnifico palazzo, una grossa famiglia, una numerosa stalla, un ricco vestire, e cose così fatte: ma pochi l'altezza dell'ingegno, e la profondità della dottrina di un Aristotele, ò di un Platone conoscono. Quel, che importi il sangue, l'habbiamo in un trattato particolare della nobiltá, stampato alcuni anni sono in Torino, dimostrato.

Mà, per ritornare à proposito, stando Fassiba in cotanta

prosperità, si mutò due volte il nome: perche prima si chiamò Quabacundono, che vuol dir supremo Signore del Giapone; e poi Taicozama, che s'interpreta grande, e supremo Signore; e, non contento di tanta altezza di Stato, e di titoli, si pose in cuore la conquista del famosissimo regno della China, e mandò à quella impresa due mila regni, e duecento mila soldati, che havendo il regno di Corai, soggetto à i Chinesi, e che con loro confina, assalito, dopo molte battaglie, e riscontri, consumati più con l' arti che con le forze de i nimici, non fecero cosa degna di tanto muovimento. Nel fine della vita, che fù il diciasettesimo dell'imperio, e sessantesimo quarto della sua età, veggendosi con la morte all'uscio, per assicurar la successione à un figliuolo di cinque anni, lo raccomandò à dieci Prencipi, da lui con larghe mercedi obligati, e con parentadi congiunti. e perche essi ancora concordemente tra se vivessino, volse, che i figliuoli de gli uni le figliuole de gli altri pigliassero, e, fatto questo, per sugellar la sua alterigia, comandò, che nel numero de i Cami (così si chiamano li Dei Giaponesi) posto fosse. E perche tra questi ve n'era uno, che fù gran guerriero, che si chiamava Fachiman, egli volse esser chiamato Xinfachiman, che vuol dire nuovo Fachimane. E à questo effetto ordinò, che il suo corpo, come si usa nel Giapone, non si abbrugiasse, mà che in una cassa molto ricca, e ben guernita si riponesse, e finì i suoi giorni verso il fin di Giugno del 1598.

Perseguitò la fede Christiana: perche, non conoscendo quella, se non un Dio, creator dell' Universo, vedeva, ch' era affatto alla sua deificatione contraria. Non guari doppo la sua morte, una persona spiritata, che si essorcizzava non sò se in Parigi, ò in altra città di Francia, ivi vicina, disse à i circostanti, fate intendere à i Gesuiti, che Fassiba, Rè del Giapone, è morto. laqual cosa, sendo poi per avvisi, indi havuti, verificata, diede non poco da speculare. Tra i diece Governatori, uno si fù Daifuzama, Rè di otto regni, ò più tosto

Prencipati, la cui nipote egli fece in sua presenza sposare col suo proprio figlio, personaggio di altissimo avviso, e d'ingegno attissimo al maneggio di Stati, e di cose grandi; secreto, discreto, e di molta moderatione. Con lequali parti in poco tempo, tolse l'autorità e'l credito à i compagni. sì che tosto restò così assoluto Signore del Giapone, come era il suo antecessore. Tentarono i Governatori di rimettersi con una lega, che per abbatter lui, tra loro tramarono: mà, venuti à battaglia con esso lui, restarono rotti e sconfitti; e chi non rimase morto nella giornata, s'acconciò con lui, e nel suo piacer si rimise. ed egli, desideroso di stabilir la Monarchia, usò con tutti molta facilità, e clementia, e piacevolezza. Così il Giapone hoggi, co' suoi sessantasei regni, sotto l'imperio di un Prencipe rimane. Ilche non picciola gelosia cagionar deve à i Chinesi, e a i Castigliani, che nelle Filippine, e a i Portoghesi, che nelle isole Moluche con lui confinano.

Serifo

I Mori chiamano Serifo il Rè di Fessa, e di Marocco, capi della Mauritania, parte nobilissima, e ricchissima d'Africa: perche non vi è in quella parte del mondo provincia, che in copia di vettovaglie, e in grandezza di città, e in magnificenza di fabriche, e in pulitezza di costumi l'avanzi. Hor, Amet Muley, che vi hà questi anni passati regnato, che prima altri, che le due provincie sudette non signoreggiava, i confini del suo imperio fino al fiume Negro distese. sì che, egli camminò su'l suo dallo stretto di Zibilterra sino à i termini della Ghinea; e dall'Oceano occidentale sino a i confini di Tremisca. Pochi anni sono, nacque in quel regno alteratione d'importanza; perche, sendo morto Amet, due suoi figliuoli, venuti tra se, per la successione all'armi, doppo varij riscontri, l'uno Rè di Fessa, e l'altro di Marocco rimase. mà venuto quel di Fessa, detto Muley, à fatto d'arme con quel di Marocco, restò sconfitto.

Si trovava allora al suo servitio Giannettino Mortono, Genovese, che facendo venir colà gioie, e mandando di là in quà ambre grise, hebbe pratica, anzi famigliarità con lui; che della sua vivacità d' ingegno, e varietà di partiti, che gli proponeva, molto si appagava. Hor, sendo il Rè di Fessa, restato rotto, e in gran difficoltà delle cose sue trovandosi, e di peggio temendo, fù da lui consigliato à transferirsi in Spagna. Ilche, havendo egli essequito, negotiò lungamente col Rè; e in fine, restarono d' accordo in questo, che il Rè lui di quattrocento mila scudi soccorresse; et egli all' incontro la terra di Larace, che in sua possanza era, consegnar gli facesse: e per sicurezza di ciò, in Spagna due sue mogli, e figliuoli lasciasse, finoattanto che le conventioni adempiuto havesse. Passato egli in Africa, migliorò col danaro portato di Spagna, grandemente le cose sue. ruppe in un fatto d' arme il cugino; e prese tanto animo, che non temette di perdere nè l' affettione de i popoli, ne il seguito de' suoi partigiani, col' mantener la parola al Rè Catolico. Gli consegnò dunque Larace, con cento settanta pezzi d' artigliaria, verso il principio di Novembre 1610.

Haveva cominciato questa pratica Filippo II pochi anni prima della sua morte. alche l' importanza di quel luogo alla quiete della Spagna, e al traffico dell' Indie, e de gli Stati suoi, così di là, come di quà dallo stretto di Zibilterra si mosse. imperoche i Calviniani di là, e i Mori di quà vi si annidavano; e le flotte de gli Spagnuoli insidiavano: e in quella costa non vi è per un gran tratto altro porto, ò ricuovero. Così la corona di Spagna ha fatto à i tempi nostri uno acquisto de' più importanti, ch' ella habbia fatto da gran tempo in quà. Questa terra, che i Mori chiamano Elearcizir, giace ove il fiume Luco, che insieme col mare l' isolano, entra nell' Oceano, poco lontano dallo stretto di Zibilterra, con un castello assai forte. Hà un territorio abbondante: perche la terra è copiosa di pascoli, e di cotoni, e di legnami; onde

i suoi habitanti molto con l' arte del carbone guadagnano; e 'l fiume di lacce, e gli stagni d' anguille grandemente abbondano. sebene l' entrata del fiume è alquanto pericolosa: nondimeno, se gli Spagnuoli fortificaranno così fatta piazza, e la presidiaranno, come si deve, terranno un buon piede nell' Africa. e con questa aggiunta alle fortezze di Mazagan, e di Tanger, e di Setta, oltra al Pegnon, Melila, Oran, potranno sempre più che molto, nel regno di Fessa. e gia s' intende, che il Rè hà dato ordine, che una collina, posta dall' altra parte del fiume, si fortifichi. con che il porto verrà à esser difeso, e il fiume dominato di quà e di là; e l' una fortezza spalleggiata dall' altra.

Scrivendo io à Don Francesco di Sandovab, Duca di Lerma, personaggio, dalla cui saviezza la più parte degli affari della Christianità hoggi dipende, quel, che mi pareva di questo acquisto, e rallegrandomi, che, per opera sua succeduto fosse, gli dissi, che stimavo più la presa di Larace, che non haveria fatto quella d'Algier. e la ragion si è; perchè Larace è più vicina alla Spagna, che Algier, et i nimici, che navigano l' Oceano, più potenti d' armate maritime, che quelli, iquali veleggiano per il Mediterraneo, e i Mori più possenti nella Mauritania, che i medesimi, anche congiunti co' Turchi nell' Africa.

Ghinea

Sierraliona

Non è stata ne anco senza qualche novità la Ghinea, provincia d' Africa, assai famosa. Per la cui intelligenza, e per l' honesto intrattenimento di chi leggerà queste mie relationi, alquale intrattenimento elle sono indirizzate, voglio descriverla qui con maggior diligenza di quella, che io soglio ordinariamente usare.

La Ghinea dunque comincia per mezo dì al fiume di Sanega, che altri Canagà chiamano, e finisce à Sierraliona. Ha-

bitano questa terra diverse nationi di Negri; e i primi sono i Gialofi, che verso Tramontana hanno la Sanega, e verso Levante, i Fulli Gasali, habitanti di un gran regno, il cui Rè poderosissimo, e ricchissimo d'oro, risiede nella città regia, che altri Tombuto, altri Tubaratum chiamano. ilquale oro si sparge per tutta la costa di Ghinea. Mà dalla parte di Mezogiorno, i Gialofi restano confinati da i Barberini. Costoro habitano la parte più occidentale dell'Africa, che con una punta grande molto, entra dirimpetto all'isola di san Giacomo, e ad altre sue vicine in mare, e si chiama Capoverde. Il paese de i Gialofi si stende ampiamente per quelle contrade, e di varie vettovaglie abbonda, con la gente di persona proportionata, e ben disposta nell'essercitio militare, e destra oltre modo in maneggiar cavalli, e sopra quelli, far cose d'agilità quasi incredibili, à chi non le vede. Sono padroni d'alcuni porti, de' quali il principale è quel di Angra, e di Besichuce, capace d'ogni armata, e per un'isoletta, che gli stà all'incontro, ove si rompe la furia del mare, sicurissimo.

Trafficano per queste marine gli Olandesi, e gl'Inglesi, e ne traggono corame, avolio, zibetto, oro, ambra, della quale tutta quella costa notabilmente abbonda. Sono i Gialofi infetti più che poco della malvagità di Mahometto. Oltra i Gialofi, sono i regni di Ale, e di Brocalo habitati da i Berberini, che vi hanno due porti, uno detto Ale, e l'altro Dossale. Adorano costoro la Luna nuova. Nel regno di Ale, quando il Rè vuole qualche guerra imprendere, chiama i suoi capitani à consiglio in un bosco, ove fà una fossa tonda di profondità di tre palmi; e posti tutti all'intorno di quella consultano, e il lor parere sopra l'impresa espongono. fatta la risolutione, riempiono, e ricuoprono la fossa; et il Rè dice, che la cava non ha da scoprire il segreto, poiche resta in essa sepolto. Col quale avviso tengono il disegno talmente, sotto pena gravissima, secreto, che ne resta impenetrabile à

i nimici. il perche rare volte avviene, che le imprese à buon fine non conduchino. perche la secretezza, come noi habbiamo altrove dimostrato, è madre dell' essecutione.

Il regno di Brocalo è molto maggiore, e va à terminare nella Gambea, fiume tanto grosso, che porta l' acqua dolce novanta miglia per il mare. Si stima, che questo, e la Sanega habbino un principio: mà, dividendosi poi, entrano in mare assai lunge l' uno dall' altro, abbracciando in mezo il Capoverde. Habitano l' una, e l' altra riva della Gambea, per lo spatio di ducento leghe, i Mandinghi, gente idolatra, e per la malvagità de' lor sacerdoti, oltre modo superstitiosa. Navigasi questo fiume cento sessanta leghe; e si navigarebbe anco più, se una Caladupa, simile à quelle del Nilo, non si attraversasse. Fa molte isolette di una, e di due leghe, piene di uccelli, e di cacciagioni: e le rive si veggono tempestate di ville, e di villaggi popolosi. Alla bocca della Gambea, la terra fà una punta verso mezogiorno, onde fino al fiume di S. Domenico, mettono trenta leghe, habitate da due nationi di Negri disparuti, de' quali gli uni si chiamano Arriati, e gli altri Falupi, che occupandosi affatto in pescare, e in allevare animali, e in coltivar la terra, di traffico, e di commertio nulla si dilettano. Fra questi Negri sorge il fiume, che si chiama Casamanca, al cui Settentrione habitano i Jabondi, e à Mezogiorno i Bugni, attorniati verso Levante da i Casanghi, habitatori di paese spatioso, e fresco, fertile, e di molte vettovaglie copioso.

Con tutte queste tre nationi, i Portoghesi fanno traffico di schiavi, e principalmente co i Casanghi, il cui Rè si chiama Rè di Casamanca, per ragion del fiume, che traversa il suo regno. Trafficano i Portoghesi con costoro alla terra di S. Filippo, fatta sopra una laguna, che il fiume di s. Domenico produce. Questo Rè ubbidisce à un' altro suo vicino, che si chiama Jarem, e questi à un' altro più discosto, e di mano in mano l' uno all' altro, sinoattanto, che si arriva à un Pren-

cipe supremo di tutte quelle amplissime regioni, che si dice Mandimanza, à cui tutta Ghinea paga vassallaggio. I Casanghi sono idolatri: e l'idolo è un fascio di bastoni legati, e ficcati in terra. I Tempi di questo Dio sono arbori ombrosi e folti; i sacrifitij vino di palma, e miglio. Il Rè si arricchisce con la vendita de i sudditi à i Portoghesi, con manifestissima iniquità. Se si commette un delitto, di cui non si sappia l'autore, il Rè fingendo di volerne far giustitia, chiama in giuditio quelli, che gli paiono per la sua cupidigia più à proposito. Quivi comanda, che sia portata una coppa d'acqua vermiglia fatta di scorze d'alberi peste; e ne fà bevere à tutti quelli, che hanno da esser essaminati. se bevutola, non vomitano, restano liberi, se vomitano, restano senza altro, come convinti del delitto, e rei di morte. Mà perche l'acqua da se non hà forza di cagionar vomito, per darle cotal forza, fà che il ministro, che l'hà da dare, porta un veleno nell'onghie di due dita della mano, che per ciò portano lunghissime, e innanzi, che gli essaminati mettano la bocca al vaso, mesce colla mano quell'acqua in modo, che quando ne han da bevere quelli, che il Rè non vuol che restino colpevoli, non tocca co i detti avvelenati l'acqua. Sentono subito i poveretti gravissimo travaglio nell'interiora, e in breve caggiono morti. e con questa arte il Rè rimane padrone di tutti i lor beni, e di tutti i lor figliuoli, donne, e di tutta la lor famiglia, ch'egli vende à i Portoghesi per schiavi, ò dà à baratto delle mercantie d'Europa.

Usano, per haver copia di schiavi, altre incredibili tirannie, ch'essi chiamano leggi. Una è, che quando muore alcuno, basta, che l'indovino dica, che il tale, ò il tale lo fà morire; accioche il Rè lo faccia prendere per homicida, e venda per schiavo lui, e tutta la sua generatione. Un'altra legge è, che ogni persona, che cadendo da una palma, muoia, è tenuto per malefico, e per ciò perde i beni; e la moglie, figli, e parenti restan cattivi, e schiavi. e perche nel paese

vi son molti palmetti, e i paesani sono amicissimi del vino, e lo vanno à tirar sù per quei alberi tagliati, s'inebbriano facilmente; e caggiono in terra, e muoiono. Il Rè, in vigor di questa legge, diviene tutto il dì padrone de' beni di questo, ò di quello, ò delle famiglie loro. onde meritamente i Teologi dubitano della giustitia di quel traffico.

Con questi Casanghi confinano i Burami, popoli soggetti à molti Rè subordinati, come quelli della Ghinea. Questi dimorano lungo il fiume di san Domenico, e fanno grandissimo traffico di schiavi, e si stendono fino al fiume Grande: e i loro Rè usano le medesime arti in assassinar i loro sudditi, e far schiavi, che i Casanghi, lor vicini. Qui le donne, per accostumarsi à non esser parlatrici, ò golose, pigliano di gran mattina un sorso d'acqua in bocca, e la tengono sino á hora di mangiare; e per non gittarla fuora, non parlano, ne mangiano sino al suo tempo. Quivi Emanuel Lope Cardoso, natural dell'isola di s. Giacomo, con licentia del Rè del paese, fece pochi anni sono, un forte, presso alquale è cresciuta una buona popolatione di Portoghesi. I Burami, insospettiti di ciò, misero, per espugnar il luogo, diece mila huomini insieme: mà venuti à battaglia, e vinti, hebbero per bene d'accomodarsi. Fuora del fiume di S. Domenico, i Burami hanno alcune isolette, assai bene habitate, con un Rè particolare; e più verso Mezogiorno sonovene altre molto fertili, e fresche, e copiose di fonti, e di fiumicelli, habitate da i Bigiaghi.

Traversa queste isole il fiume Grande, celebre per il traffico de gli schiavi, che ha due braccia, per il cui destro si và al porto di Guinalà, che si chiama anche porto della Croce, habitato da i Biafari, soggetti à diversi Prencipi, e gran ladroni, perche si rubano l'un l'altro per vendersi a i mercatanti Christiani: per il sinistro si và à i porti di Biguba e di Ballola, che resta più in sù. Il primo è una delle migliori popolationi, che i Portoghesi si habbino nella Ghi-

nea. I popoli son pur Biafari; e hanno Rè particolari in Guinalà, e in Biguba, e in Besegui; e, morto il Rè, succede uno de' suoi parenti, che può più, che gli altri: onde in tal caso ogni cosa è piena di guerra; e chi vince, consegue il regno. Mà quel di Guinalà ha sotto di se sette Rè, suoi vassalli, à i quali mette la berretta in testa: ilche è, come presso di noi, incoronarli: e nondimeno i Biagoi l'hanno spogliato di sei regni. Il Rè di Biguba hà sotto di se tre Rè, e confina verso Levante co' Naluzzi, suoi nimici. Il Rè di Bisegui è signor soprano di cinque Rè, e così quel di Biguba, come questo confina co' Naluzzi, e co' Biagoi.

Tre fiumi, che passano per i paesi de i Biafari, e vi fanno molte divisioni, formano poi co' lor bracci diverse isole. Onde i Biagoi con una quantità grande di barche à lor modo, saltano improvisamente hor in questa parte, hor in quella, e vi uccidono la gente, e vi mettono à sacco le facoltà senza rimedio. Sono queste isole in tutto diciasette, di vettovaglie, e di acque, e di materia e da fabriche, e da navigli, copiosissime. I sudetti Rè forze da se, con le quali possino dalle incorsioni, e dagli assalti di quei Barbari difendersi, non havendo, hanno con instanza grande supplicato il Rè Catolico, il quale essi nelle lettere scrittegli chiamano Rè degli huomini bianchi, che lor voglia mandar soccorso, offerendo di dover mettersi sotto la sua protettione, e di consentire, che fabrichi fortezze à suo piacere ne' luoghi de' lor regni, che gli parranno opportuni, e di battezzarsi. Dalla parte Australe del fiume Grande sino al capo di Verga, habitano tre nationi di Negri, ciò è i Nali, i Baghi, e i Cozzolini.

Quindi comincia Sierraliona, che è una provincia delle migliori di tutta Africa, non che di tutta la Ghinea. Abbonda di viti selvatiche, di Banane, di canne da zuccaro, che vi nascono da se; molto cotone, molto Brasil, malaghetta, riso, miglio, cera, avolio, palmetti; onde i paesani fanno il lor vino, e 'l lor oglio, mine di ferro, e quel, che più importa

d'ogni altra cosa, copia di colle, frutto simile alla castagna, e nasce in ricci, mà senza spine, stimatissimo per tutta Ghinea, e per ciò mercantia d'incredibile importanza, per haverne à suo baratto oro, schiavi, vettovaglie, e tutto ciò, che si trova nelle terre, ove i Portoghesi negotiano. In questa provincia di Sierraliona corrono tredici fiumi, per lo più grandi, e grossi, fertili di naranci, e d'altri frutti così fatti, popolati dall'una, e dall'altra parte di ville, e di villaggi. Il primo, che stà passato il capo della Verga, si chiama fiume delle pietre. fà molte isolette, dove si trova molta ambra grisa. Qui Benedetto Correa di Selva, nativo dell'isola di S. Tomasso, diede principio à una terra, che farà cinquecento Portoghesi, e due mila cinquecento Negri. Oltra questo fiume evvi il Capor, e la Tambasira, che vengono dalle montagne di Macamala, delle quali l'una è tutta finissimo cristallo. Seguono il Tagarin, ò il Mitobon, e il Bangue. e questi due isolano quasi tutta la Sierraliona: perche l'intervallo tra un fiume e l'altro è brevissimo. Passato il Bangue entrano in mare altri cinque fiumi, d'inestimabile amenità. e la riva del mare è piena d'isolette ombrose, e fresche, e di tutti i frutti, che noi habbiamo di sopra commemorato, fornite. A venti leghe dal capo di Verga, sonovi tre isole, chiamate Idoli, delle quali una sola è habitata. All'incontro di capo Ledo, due amenissime. Seguono quelle di Todo nelle secche di sant'Anna; e poi l'isola di Tauzente, larga dodici, lunga diece leghe. Popolano questa provincia due generationi di Negri, una antica e naturale, che si chiama Capes, di migliore intendimento, e giuditio, che tutto il resto di Ghinea, onde facilissimamente tutto ciò, che lor s'insegna, apprendono.

Il loro Rè dà audienza sotto un portico, in un seggio eminente, presso alquale sono altri seggi, meno rilevati, per i nobili, e lor ministri, che si chiamano Solatequi, ciò è Consiglieri. Qui compariscono le parti co' loro procuratori, va-

riamente vestiti, e con zagaglie nelle mani, allequali, mentre orano per le parti, s'appoggiano: e intanto, per non haver paura di parlare alla presenza del Rè, e per questo mancare alle parti nella difesa della loro pretentione, stanno mascarati. Uditi questi Avvocati, ò procuratori, il Rè col parer de i Solatequi pronuncia la sentenza, e senza altro si essequisce. Succede nel regno il figliuolo, ò 'l parente più vicino del Rè morto. e per metterlo al possesso del regno, lo vanno à trovare à casa, lo legano, e lo menano al palazzo reale, ove gli danno alquante vergate, e poi subito lo slegano, e lo vestono realmente, e lo conducono al Portico, ch'essi chiamano fongo. Quivi il più vecchio Solatequo fà un'oratione, nella quale la ragione della successione del nuovo Rè loro dimostra; e che per governar bene i suoi vassalli, fù necessario, ch'egli sapesse, quel, che si fosse pena, e premio: cose, nellequali tutta l'arte del governar de i Prencipi, stimati da noi barbari, mà in verità savi, e di prudenza politica fornitissimi, si risolve. Fatto questo, gli mette nella mano l'insegna reale, che è un'arme, con la quale tagliano la testa à i condannati à morte. e con questa cerimonia resta Rè.

Nella terra di questa gente ha una casa spatiosa separata, come un munistero, dall'altre, dove stanno tutte le donzelle raccolte, e per un'anno da un'huomo vecchio, e di buoni costumi vi si ammaestrano. A capo dell'anno escono tutte di questa casa, come in processione, ben vestite, e ornate, e vanno alla piazza, à suon di loro istromenti danzando. Qui vanno à vederle i lor parenti; e i giovani nobili pigliano quelle, che vogliono per lor donne; e pagando à i parenti il casamento, e al vecchio il travaglio della custodia, e del governo, le menano alle case loro. I Capi castigano rigorosamente i fatuchieri. perche lor tagliano la testa, e lasciano i corpi in preda alle fere. sepeliscono i defonti nelle proprie case con maniglie d'oro alle braccia, e vezzi alle narici, e all'orecchie, che peseranno alle volte più di trenta scudi:

mà i Rè si sepeliscono fuora dell' habitato, lungo la strada, in una cava, fatta in una casa di paglia. e la loro ragione si è: perche conviene, che si sepelisca in un luogo publico la persona, che publicamente uffitio di giudice ha essequito.

L' altra natione, habitatrice di questa provincia, è di certi Negri, fieri molto, e barbari, che si chiamano Combi, che vuol dire manucatori d' huomini. Saranno cinquanta anni, che questi, dalla loro patria partiti, capitarono à Serraliona, e veggendola tanto dovitiosa d' ogni bene, determinarono di lasciarvi la loro habitatione, e di cacciarne fuora i Capes, suoi antichi habitatori, de' quali alcuni se li mangiavano, altri vendevano à i Portoghesi, che in quella occasione andavano per li fiumi, accogliendo nelle loro barche quei, che fuggivano da i Combi, ò comprandoli da loro à così buon mercato, che per una birretta, ò per una cintura ne havevano uno. Altri ò per la giovinezza, ò per dispositione riguardevoli, erano da costoro per la militia riservati. Però i Combi di natura loro inhumana, e cruda, sono per la delicatezza della terra, e dell' aria, à morbidezza, e à vita neghittosa ridotti. Hor, come essi hanno da Sierraliona cacciati via i Capes: così credo, che i Portoghesi siano per cacciarne tosto loro: perche, sendo questa terra così buona, così provista di vettovaglie, fornita di materiali, e non più lontana da Portogallo di venti giornate, à che fine debbono abbandonarla, e lasciarla in preda ò à i Negri di Ghinea, ò à i popoli Settentrionali, che vi si annidino; e quinci il Capoverde, e 'l Brasil, e l' Indie, e l' Africa travaglino, e le loro navigationi interrompino? Veramente, sicome l' ingegno humano, di sapere le cose future, che le presenti, è più curioso. così la cupidigia stima più le cose lontane, che le vicine. Onde i Portoghesi, che vicini à casa loro conquiste ricchissime havevano, lasciando quelle, sono andati à cercar tesori nel Brasile, nell' Indie, nelle Moluche, nella China, e nell' estremità del mondo. Ilche però da un' innata loro ma-

gnanimità d'animo, più che Romana, procede. Ne fu mai gente al mondo, che l'imperio più lunge da casa distendesse, ò l'insegne de i loro Rè spiegasse. Conciosiache non pure hanno il Tigre, che della grandezza Romana, ò l'Indo, che dell'imprese d'Alessandro magno fù il termine, travalicato, mà la foce dell'Indo, del Gange, dell'Ava, del Pegù, del Siam, del Menan, del Meicon, ignote a' Greci e à Macedoni di gran lunga trapassato; messo il freno all'isole di Maluco e di Banda; et il Giapone, e la China atterrito.

Angola

Saranno presso à quaranta anni, che i Portoghesi, per la morte, data, contra la ragione delle genti, à un loro Imbasciatori, entrarono nella provincia di Angola, laquale confina verso Settentrione col regno di Congo. E quel, che gran parte alla corona di Portogallo, ne aggiunse, fù Paolo Dias Novale, personaggio d'alto valore, e di animo nelle armi invitto. Questi, tra l'altre battaglie da lui vinte, celeberrima fù quella, nella quale con trecento fanti Portoghesi, e tre cavalli, e trenta mila Negri sudditi del Rè, sconfisse più di un millione d'Angolani; e ridusse all'obedienza più di cento cinquanta Sobi, che son Signori assoluti de' lor vassalli; mà soggetti al Rè, appunto in quella forma, che si usa in Polonia, e in Aragona. Mà dopo la morte del Dias, seguì una ribellione universale de i Sobi: sì che pur uno in fede non ne rimase. e la cagione fù questa.

Tosto, che un Soba, prestava homaggio al Rè, un Portoghese, sotto titolo di conservatore, che la persona sua presso al Governatore patrocinasse, e le cose sue proteggesse, si eleggeva: e di questi molti erano persone relligiose, da i quali erano stati alla santa fede convertiti. Hor, alcuni, mossi, ò da invidia, perche non havevano in ciò parte, ò da altra così fatta passione, operarono nella corte Catolica, che questi

patrocinij fossino come pregiuditiali alla Maestà regia, annullati. Ilche, sendosi frettolosamente nella provincia essequito, partorì per la sua novità, tanto sospetto, tanta alteratione ne i Sobi, che tutti à poco si rivoltarono contra lo stato del Rè, e la natione Portoghese; e si misero in tutta libertà. Sì che sendo giunto pochi anni or sono, il Governatore Giò Ruis Cotigno in Angola, non trovò pur un Sobo, che nell'obedienza del Rè Catolico rimaso fosse; e i Portoghesi, dismesse l'armi, e l'impresa, ad altro, che à negotiare, e à comprar schiavi, che si vendono à i mercatanti per il Brasil, e per l'America, à gran prezzo, non attendevano. Per rimediare à questo, il Ruis mise insieme scicento Portoghesi, e con questi, e con molti Negri amici, ò sudditi, entrò nel paese ribellato.

Tra gli altri Sobi, uno ve ne era, detto Cafuche, per la cui opera ne i tempi passati erano stati rotti i Portoghesi, e ne andava per ciò così altiero, che soleva dire, che non solamente gli bastava l'animo di manucare i bianchi, ciò è i Portoghesi, mà il medesimo Rè di Angola, di cui era legitimo successore. e gli altri Sobi trattavano di farlo Rè, per l'openione della sua valentigia, mostrata contro i Portoghesi, conceputa havevano. Hor, volendo il Ruis cominciar la guerra da costui, infermò dell'ultima sua malatia. Successegli Emanuel Silveira; e i disegni dell'antecessore seguendo, assaltò il Cafuche; e, senza perder più di un soldato, gli diede tre rotte, gli distrusse la terra principale, e all'estremo d'ogni cosa il ridusse. Indi mosse alla montagna di Cambambe (altri Cambebe dicono), famosa per le minere d'argento. I Sobi, veggendo il Cafuche, di cui tanta stima facevano, sconfitto, così atterriti rimasero, che à gara l'un dell'altro, à sottomettersi al Governatore, e à riconciliarsi con lui, intesero. Solo il Sobo di Cambambe hebbe di far testa ardire: mà dandogli il Governatore de i frutti de la guerra, tal ne fece governo, che lo necessitò prima à ritirarsi à un monte, e poi

à mettersi nelle mani di un' altro Sobo, di gran potere, suo confidente, che il pose nelle mani del Rè di Angola, per cui ordine gli fù tagliata la testa. et il Governatore diede la Signoria di Cambambe à un' altro Signore del paese, che vi haveva ragione, e militava sotto le insegne Portoghesi.

Con questi successi, così prosperi, per la gratia di Dio, i Portoghesi restarono padroni delle minere d' argento, e di tutta Cambamba, terra delle più malsane d'Etiopia. perche, sicome la marina di Angola, per la cui freschezza, e per il benefitio de i venti, agitatori dell' aria non pure à i naturali, mà à i forestieri ancora è saluberrima: così Cambamba, lontana settanta leghe dal mare, è d'aria gravissima, e morbosissima; e più simile alla Ghinea, che all'Angola. Misesi subito il Governatore à fare una fortezza in un luogo eminente sopra il fiume della Coanza, la quale Coanza mette in mare vicino all' isola di Loanda, dove i Portoghesi tengono la terra, e il porto di Mazagam. Sì che le navi loro possono da Loanda in cinque ò sei giorni giungere (cosa importantissima) alla fortezza di Cambamba. Da questa fortezza à Domgo, città, ove il Rè di Angola risiede, non vi ha più di quattordici leghe. Il perche quel Rè, havendo della disfatta di Cafuche, e della conquista di Cambamba inteso, mandò subito Imbasciatori al Ruis, che gli dissero, che il lor Prencipe per altro loro non mandava, che per certificarsi, se la fama della distruttione del Cafuche, e de gli acquisti fatti era vera; e in tal caso rallegrarsi, e con ogni affetto congratularsi con lui. Gl' Imbasciatori, visto l' effetto, desiderosi di guadagnarsi le mancie dal Rè, supplicarono il Governatore, che quanto prima gli spedisse. Del che, havendoli esso gratificati, il Rè mandò poscia un' honoratissima imbasciata, che gli espose, che altro da lui non pretendeva, che amicitia, e pace: e che voleva, che tra la sua città regia, e la fortezza di Cambamba mai più herba non vi germogliasse.

Delle minere di Cambamba, si sono dette à gli anni pas-

sati, cose assai; e in particolare della loro ricchezza, e finezza. Io, se bene nelle Relationi Universali ho seguito la fama, che se n' era sparsa: nondimeno dalla mostra, che mi pare d' haverne visto in Vagliadolid, non arrivano à un pezzo alla perfettione, che se n' era divolgata. Par, che la natura habbia compartito i metalli, così, che l' abbondanza, e l' eccellenza dell' oro sia dell' Etiopia inferiore, e superiore; e la copia, e la bontà dell' argento del Perù; e che le minere fecondissime del ferro habbino toccato all' Europa, come à quella, che doveva alle altre parti dell' Universo nella virtù Martiale prevalere. L' Asia ha più oro, che argento. onde l' argento è in più alto prezzo d' assai, che tra noi; e per questa cagione, i mercatanti, stimando poco l' altre mercantie, conducono tutto l' argento, che possono, non ostante il divieto severissimo de' Prencipi, verso Levante. e non sono molti anni, che nell' Oceano Eoo si affondò una nave Portoghese con quattrocento mila scudi in tanti reali da otto, che alla China, ove questo metallo è in stima grandissima, si conducevano. Sì che l' argento nasce nella nuova Spagna, e nel Perù; passa per la Spagna, e per l' Italia nella Soria, e nell' Egitto; e da queste provincie trapassa all' Indie, e alla China, ove anche senza tanti discorsi, si traghetta da Portogallo, senza che il potentissimo Rè di Spagna possa ciò con leggi, e con bandi, con gride, e con pene, quantunque gravissime, impedire. perche non è sotto il cielo cosa humana di più forza, che la cupidigia.

Etiopia

Io sono di parere, che per la sicurezza de gli Stati, e de' Prencipi loro, miglior cosa sia la severità del governo, che la piacevolezza; e la paura, che l' amore; e la ragion si è, che il farti amare da tutto un popolo, non è in tua podestà; mà bene è in tua possanza il farti temere. Tal era

prima, che i Portoghesi in Etiopia passassino, l'imperio del gran Nego, che noi Prestegianni chiamamo, che gia due mila anni forse, ò poco meno, con la severità del governo, in autorità, e in riputatione grandissima mantenuto si era. della qual severità noi habbiamo dato qualche raguaglio nelle Relationi Universali. Mà, doppo che i Portoghesi colà passarono, e quel Prencipe, che non si lasciava vedere da i popoli, non che altro, se non due, ò tre volte all'anno; e nel resto del tempo, grandissimo favore faceva à i Prencipi, e à gl' Imbasciatori loro, à i quali la punta del piede fuor della cortina dimostrava, à una vita più larga, e à una maniera di governo più piacevole, e più compagnevole, indussero, l'imperio, come nave mal corredata, e mal munita, ha grandissime tempeste, e traversie patito.

Claudio, figliuolo di David, ilquale trattò con Don Emanuelle, Rè di Portogallo, e con Clemente VII della sua riconciliatione con la Chiesa Romana, fù malamente trattato dal Rè di Zeila, che gli tolse anche parte del regno; e ne restò padrone quattordici anni, ciò è sinoattanto che, con l' aiuto di quattrocenti Portoghesi, condotti da Christoforo di Gama, più di cento leghe di paese perduto, racquistò. Ruppeli il Gama in due battaglie, ne i campi, che si dicono di Zarte: e la prima successe à i quattro d' Aprile del 1542, tra quindici mila fanti, e mille cinquecento cavalli Mori, e ducento Turchi, da una parte; e trecento cinquanta Portoghesi, e ducento Abbessini, dall' altra; e vi restò ferito il Rè di Zeila; e vi restava forse prigione, se gli Abbessini cavalli havuto havessino. Non si perdette d'animo il Moro; mà havendo havuto un gagliardo soccorso di tre mila fanti, e cinquecento cavalli, condotti da un capitano, detto Gradamar, presentò fra tredici giorni di nuovo la battaglia, la quale i Christiani accettarono, e la vinsero, con la morte di colui. Il Rè, non si smarrendo, domandò aiuto dal Bassà, che il Turco tiene à Zibit, città dell'Arabia, con tre mila Turchi,

per guardia dello stretto del mar rosso, contra Portoghesi, il qual Bassà gli mandò novecento Turchi, e diece pezzi d'artigliaria da campagna; e di molte arme, e munitioni, il provide. Con i quali, e con altre forze d'amici suoi, oltra le proprie, assaltò gli steccati de i Portoghesi; e doppo una sanguinosa zuffa, Dio, Signore nostro, che i nostri soprafatti fossino, permise. I Mori, proseguendo vivamente la vittoria, fecero prigione Don Christoforo, e lo presentarono al Rè loro, che doppo varij tormenti, da lui magnanimamente sofferti, gli tagliò con le sue mani barbaramente la testa. Dicono, che nel luogo, dove il suo corpo cadde, e 'l suo sangue si sparse, sorse una fontana, la cui acqua è tra quelle genti tenuta in gran veneratione. Morirono in quel conflitto intorno à ducento Portoghesi. quei, che avanzarono alla strage, si unirono col Prestegianni, che à loro instanza, mise insieme quanta più gente puote, come che otto mila huomini non passassero. Andò dietro al Rè di Zeila, e lo trovò con tredici mila soldati Mori; e ducento Turchi. S'appicciò subito la battaglia, nella quale i Portoghesi con tanto valore adoperarono, che non pur gli avversari ruppero, mà uccisero il Rè di Zeila, e fecero il Prencipe, suo figliuolo prigione. Guadagnarono l'artigliarie, e un ricco bottino, e un buon numero di Christiani cattivi, così huomini, come donne, senza perdere pure un soldato Portoghese, liberarono.

Con questa vittoria, il Rè Claudio ricuperò tutte le terre perdute, e gran parte del suo regno. e, per mostrarsi grato à i Portoghesi, fece lor tante gratie, e lor diede tante commodità, ch'essi vinti dalla sua amorevolezza, deposto il pensiero di ritornare all'India, onde venuti erano, ò alla patria loro, tutti in perpetuo in Etiopia al suo servitio concordemente si fermarono; e vi hanno preso moglie, e havutone figliuoli, i quali hanno in quei paesi felicemente allignato, e 'l nome della loro natione grandemente illustrato. Mà il Rè Claudio durò poco; perche in breve fù in una certa guerra

vinto, e morto. Sucessegli Adamas, suo fratello, huomo scelerato, alquale si ribellarono, col favor di un capitano di Turchi, alcuni de i primi del regno, da quali fù vinto. L'amicitia de gl' Infedeli altro, che rovina, e che vergogna non frutta mai. Seguì poi guerra crudele tra costui, e un figliuolo di Claudio, suo cugino, che aspirava all' imperio: e perche l' una, e l' altra fattione dell' appoggio infame de' Turchi empiamente si prevaleva, non si può dire quanto esterminio, quanta desolatione ne seguisse. Sopravennero poi sollevamenti di popoli, e peste, e altri travagli, e disordini, per li quali gran parte di quel paese restò rovinata. Indi à qualche tempo, successe nell' imperio Malac Saqued, giovane di quindici anni, d' assai buone qualità; e à costui un suo figliuolo, chiamato Atanasio Saqued, sotto ilquale seguì cosa, non più avvenuta, nell' Etiopia.

Zazelazè fù in Etiopia un soldato di bassissima natione, mà che, con l' industria, e 'l valor militare, era à grandissimo stato presso all' Imperatore salito; in tanto ch' egli una di lui sorella, per moglie, et il governo della più parte de gli Stati ottenne: mà egli, con estrema ingratitudine, all' imperio totale aspirando, si confederò con Erasatanateùs, ciò è capo Atanasio, marito della sorella dell' Imperatore passato, d' animo perfido, e d' ingegno malvagio: imperoche, sendo le cose di quei Stati assai torbide, e piene di fattioni, e di congiure, nelle quali egli buona parte haveva, esso, gito à trovare l' Imperatore, gli si offerse, e gli promise con giuramento, di havere à combattere per lui, con la persona, e con tutto il suo havere, sino all' ultimo fiato. Ilche l' Imperatore, che, sebene della sua infedeltà sospetto haveva, non se 'l voleva, più di quel ch' egli era, alienare, mostrò di gradir molto. Hor, stando l' Imperatore in procinto di marciar con la sua gente contra Zazelaze, avanti che di forze ingrossasse, fù da un de' primi de' suoi Baroni destramente avvertito, di una congiura di alcuni de i primi, ch' egli havesse attorno, che

di farlo prigione tramavano. Il dì seguente, ch' era il giorno della Assontione della santissima Vergine, che gli Abbessini à i dicianove d'Agosto, ad onta, e à vergogna manifesta della bestialità Luterana, e dell' empietà Calviniana solennissimamente celebrano, fece di ciò diligente inquisitione: e sebene trovò la traccia del tradimento orditogli, non ne puote però per le poche forze, rispetto al numero de' congiurati, con lequali si trovava, far dimostratione, ò risentimento, qual si acconveniva. Spinse dunque innanzi verso Nanina, luogo commodo, per ingrossare il campo, e per fornirsi di viveri, opportuno. Atanateùs, che lo seguiva, nel passar del Nilo, volto con la metà della gente addietro, s'impadronì di tutta la guardaroba regia. L' Imperatore seguì con tutto ciò il suo viaggio; e per strada, concorrendo alla fama del pericolo del lor Prencipe, diversi Signori, e soldati, egli andò subito sopra Atanateùs, che si era alla riva del fiume fermato. mà, questi, avvisato della venuta sua, passò all' altra parte del fiume, menando seco, per tagliar la strada all' Imperatore, tutte le barche.

Crebbero intanto i soccorsi all' Imperatore: et egli, fatto un ponte, valicò il Nilo. Mà il Zazelaze, non perdendo tempo, ingrossava ancora egli tuttavia di forze, sollevando la gente con dire, che l'Imperatore, lasciata la fede Abbessina, quella dei Portoghesi, e del Papa di Roma accettare intendeva. però, se zelo della legge loro havevano, quello era il tempo di mostrarlo, l'arme contra il tiranno pigliando, in cui vece, egli il vero Imperatore (di cui egli era partigiano) confinato l'anno avanti nel regno di di Narea, in seggio riporrebbe, e spargeva tuttavia astutamente falsi avvisi, che colui con gran gente si accostasse. onde non si può dire, à quanto odio del nome Portoghese, e de' Catolici la più parte di quel popolo concitasse. Mise l' Imperatore in consulta, se, senza metter tempo in mezo, i nimici assaltare; ò pur, per ràccor maggior numero di gente, differir la battaglia, si dovesse. Un capi-

tano Portoghese consigliava il differire, per la stracchezza de' cavalli, che li fanghi passati, e per la fatica del viaggio, molto di lena, e di spirito perduto havevano, mà Lacamalione, suo primo consigliere, rese vana questa ragione, con mettergli innanzi il disagio, e 'l mancamento delle vettovaglie, che indugio non comportava: e quasi per forza trasse l' Imperatore nella sua openione. Hor, passato il Nilo, si accostò à i nimici, diede il corno sinistro à i Portoghesi, che, perche per l' asprezza del verno, e per la lontananza de i paesi, ove sparsi dimoravano, non si erano potuti tutti ragunare, il numero di cento non passavano. egli si fermò nel destro. I Portoghesi con gli Abbessini, che loro assistevano, con tanto impeto ne' nimici opposti urtarono, che li misero in manco di meza hora in tutta rotta.

Mà dalla parte del Rè, Lacamalione cadde al primo incontro morto. e mentre nella maggior furia del combattere si stava, Anael, un de' primi personaggi d' Etiopia, passò alla banda dell' Imperatore, alquale egli, perche nel traghettar del Nilo abbandonato l' haveva, soprafatto dalla collera, voltatoglisi, disse, Ah, vecchio traditore, con fraude m' abbandonasti, e con tradigioni ritorni: e nell' istesso punto con una stoccata in testa l' uccise. mà il figliuolo di colui, investendo colla lancia l' Imperatore, il gittò da cavallo. Lo sopragiunse Zazelaze, che nel viso di zagaglia il ferì. e tra queste, e sette altre ferite nella testa, e nel collo, restò miseramente morto. I Portoghesi, con lor compagni, in soccorso dell' Imperatore si avacciarono; e alla sua tenda arrivati, vi trovarono Atanateùs, che ne fece molti prigioni. Non morì in questa battaglia nissuno Portoghese, come che à loro principalmente si mirasse, e un solo ferito vi rimase. Restò tra gli altri, prigione il loro capitano, e, accennando un de' soldati d' Atanateùs di volerlo con la spada sfodrata uccidere, Atanateùs il ritenne; e, trattosi l' elmetto, in testa di colui il pose: acciochc, nissuno d' oltraggiarlo, ò di fargli comunque

ingiuria presumesse. Stette il corpo dell'Imperatore tre giorni nudo in campagna, sinoattanto che, tre principali personaggi il suo lagrimabil caso comiserando, gli diedero, senza apparato alcuno, sepoltura. Spettacolo miserabile, e che chiaramente c' insegna, quanto poca differenza sia nella morte, tra i grandissimi Prencipi, e gli huomini di oscura, e bassa natione.

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres.

Dopo un caso così tragico, tutto il paese, pieno d'inestimabil lutto, e tristezza, per la perdita fatta di un Prencipe giustissimo, e religiosissimo rimase. Mà i congiurati, restati subito tra se discordi, si divisero in due fattioni, delle quali l' una Zazelaze per capo haveva, e l' altra Atanateùs. Zazelaze si sforzò molto di scolparsi della morte del Rè, dicendo, che non haveva mai havuto tal animo; e dimostrò di temer grandemente, che Dio di un tanto parricidio non 'l punisse; e fece in emenda del suo eccesso, molte gratie à i Portoghesi. Atanateùs disegnava di fare Imperatore un fratello del morto, chiamato Sazino. mà Zazelaze voleva, che l'imperio si restituisse all' antecessore, stato, poco innanzi confinato da i grandi del Regno, in Narea. Intanto diversi capitani dell' assassinamento, fatto al lor Prencipe, sdegnati, nelle provincie di Achera, e di Dambia, come forsennati, trascorsero, mettendo à ferro, e à fuoco tutto ciò, che lor si parava innanzi. Ilche fù cagione, che l' una, e l' altra parte nella persona dell' Imperatore Malazaqued si accordasse, e Sazino si ritirò.

Gli Etiopi havevano una profetia di uno Heremita, che anco Sazino dovesse l' imperio assaggiare; e dice anco, che doppo lui, per opera dei Portoghesi, l'Etiopia si debba ristaurare, e alla primiera grandezza felicemente ritornare. In vero, è cosa degna di consideratione la moltitudine de gli

assassinamenti, fatti a' Prencipi, e à Rè grandissimi, à i tempi nostri, sì nell'Europa, sì ne gli altri paesi: posciache nell'Europa habbiamo visto assassinati da' loro sudditi due Rè di Francia; nell'Asia il Rè di Pegù; nell'Etiopia l'Imperatore di quella. Mà dal successo, di sopra da noi raccontato, si può facilmente comprendere, che il gran Nego hà molto e di autorità, e di potenza perduto; e che non è più in quella veneratione, nella quale esser soleva: e par, che di giorno in giorno vada, e di autorità, e di Stato declinando: imperoche, oltra à i sollevamenti de' Prencipi, che hanno messo sossopra l'imperio, e tolto la vita all'Imperatore, gli si sono di nuovo ribellati popolarmente i sudditi, che si chiamano Gali, e messisi in arme, il travagliano in modo, che gli ha convenuto domandar soccorso da i Portoghesi, col cui valore, congiunto colla nobiltà Abbessina, confida di reprimere l'insolenza, e di ribattere gl'insulti delle communità sollevate. Con che forse la profetia di quel loro Heremita sarà avverata; e una altra predittione de' lor monaci, che i Franchi debbano congiungersi seco, pigliar l'Egitto, e distrugger la Mecca. Anche i Mori dicono, che, secondo una loro profetia, la Mecca deve esser distrutta da gli Etiopi. Per conseguir questo sussidio, l'Imperatore, di abbandonar lo scisma, e di ricondursi all'obedienza della Chiesa Romana, promette.

Questo negotio ha non poca difficoltà. perche io non sò vedere, per qual via, sendo tutti i porti, che confinano con l'Etiopia, in man di Turchi, e di Mori, i Portoghesi possino mettere il piede nell'Abbassia; se non è che forse il Rè di Dancali, Signor del porto di Bailur, alla bocca del mar rosso, desse loro accesso: perche, sebene egli è di setta Mahomettana, non è però del gran Nego affatto diffidente. Quel, che avviene al gran Nego, avviene anche al Monopotapa. imperoche alcune genti, che con lui confinano, gli han mosso guerra così grave, ch'egli, per difensarsene, prega anche i Porto-

ghesi di aiuto, e di soccorso e in premio di cotal servitio, le ricchissime minere d'oro, delle quali il suo paese, più che altra parte d'Africa, abbonda, offerisce.

Carlo Emanuel, Duca di Savoia, mio Signor, mi domandò alli dì passati, se il regno di Congo con l'imperio del gran Nego confini. al che io risposi assolutamente di nò. perche egli, per sua incomparabil modestia, non mi domandò ragione di ciò, io la voglio hora, per mia giustificatione esporre. I Portoghesi hanno, sin dai tempi di Clemente VII°, ogni cosa tentato, per penetrar nell'Abbassia. ilche però non hanno mai potuto conseguire, se non per via del mar rosso, ove le armate loro mandarono, ma havendo poi il Turco à gli Abbessini alcuni porti, che nel mar rosso tenevano, tolto, restarono à ciò fare impotenti, e pure, se il regno di Congo, ove essi entrarono ai tempi di Giovanni II, con l'Abbassia confinasse, la cosa era molto più facile, e spedita: nondimeno non l'hanno mai tentata. Di più, sono quasi venti anni, che i Padri Gesuiti tentano ogni via, per soccorrere i loro fratelli, che nell'Abbassia si trovano, e i Portoghesi, che, per le occasioni da noi altrove dichiarate, vi si trovano: e nondimeno non hanno mai potuto ciò conseguire, sinoattanto, che da pochi anni in quà, hanno adoprato in maniera, che per via de i Turchi medesimi, che lor facevano prima ostacolo, vi si conducono. E à che proposito tanti pericoli correre, tanti travagli patire, se il regno di Congo, ove essi più che molto possono, con l'Abbassia confinasse? Oltra che, noi habbiamo da un padre di S. Francesco, che hà di quei paesi molta notitia, differentissime informationi.

Araucani

Il Cile è una provincia oltra la Torrida, che comincia nel vigesimo settimo grado Australe, e finisce nel cinquantesimo secondo e mezo, larga da Levante à Ponente cento miglia, confinata quinci dall' Oceano, quindi dalla Cordigliera, mon-

tagna, che tutto il Perù, da Settentrione à Mezogiorno, poco lontano dalla marina occidentale traversa. Alcuni stimano, che sia contraposta alla Spagna. Chiara cosa è, che molto in qualità de' frutti, e in valor d' habitanti le si assomiglia. Quivi gli Spagnuoli havevano già tredici colonie, ciò è Valdivia, Imperiale, Angoli, santa Croce, Chilam, Serena, s. Giacomo, Mendozza, Concettione, Villaricca. Nobilissima parte di questa provincia è la valle di Arauco, lunga venti leghe, mà con diverse ritirate, piena di popolo, oltra modo fiero, e bravo. Sì che non hà ne di mettersi in arme contra gli Spagnuoli, ne di continuar la guerra per quaranta, e più anni, dubitato. Ribellossi alla corona di Spagna quasi ne' medesimi tempi, che si ribellò l' Olanda: e con pari ostinatione hà la pace abhorrito, e la guerra abbracciato.

Cosa molto male intesa è il dare occasione à i tuoi sudditi di sollevarsi, mà pessima cosa è il governarsi con loro in modo, ch' essi conoscano le loro forze; e che nell' arme con la lunghezza della guerra si addestrino. Per la qual cagione, Francesco Sforza, Duca di Milano, consigliò a Ludovico XI, Rè di Francia, che à i Prencipi, che gli si erano ribellati, ogni cosa, purche suoi sudditi rimanessino, concedesse. Hor, con la continuatione della guerra, gli Araucani, divenuti guerrieri, non si sono della difesa contentati: mà, assaltando hor di quà, hor di là le colonie Spagnuole, ne hanno buona parte distrutto; ciò è l' Imperiale, Angol, santa Croce, Chilam, Villaricca, e uno terremoto dell' anno mille cinquecento sessantadue gittò à terra la Concettione, un' altro del mille cinquecento settantacinque Valdivia. Alla fama poi delle vittorie, da gli Araucani conseguite, et all' essempio loro, si sono rivoltati altri popoli, e paesi confederatisi con essi, hanno dato più che molto da fare à i Vicerè del Perù, e a i Castigliani, che sendo soliti à guerreggiare in quelle parti, à spese dell' impresa medesima, in questa è lor bisognato metter mano all' entrate reali.

Non sono molti anni, che quei popoli, havendo secretamente messo un gran numero d'arme, e di soldati insieme, assaltarono improvisamente le colonie Spagnuole. oltra all'altra uccisione, amazzarono il Governatore della provincia, misero à sacco le terre, e le distrussero, menando in cattività la più parte de gli habitanti; ridussero finalmente le cose al verde. Onde il Rè, conoscendo, che le forze del Perù, non si potevano in quelle parti, per la lontananza, adoperare (da Lima, capo del Perù, al Cilè, mettono ottocento leghe delle quali le cinquecento sono di paese diserto, e spopolato) ordinò, che di Spagna un'armata al fiume della Plata si mandasse, ove la gente sbarcata, verso l'Arauco si avviasse, e da quella parte l'assaltasse. mà è tanta la fortezza de i siti, tanta la ferocia, tanta la moltitudine di quei popoli, che nulla cosa giova. ed è tanta la loro ostinatione alla guerra, che non vogliono prestare orecchie ne à tregua, ne à pace. Ultimamente il Rè, l'impossibilità di soggiogar genti, sì fiere, e sì numerose conoscendo, hà ordinato, che per uscir di travaglio, e di spesa, si offerisca à gli Araucani, che si contentino, che un fiume, che per colà passa, termini i dominij, e le terre loro, e da quel, che al Rè in quei paesi rimane, distingua: e che nel resto si viva in pace, e in quiete. Non si è sino hora inteso ciò, che quei Barbari habbino à sì fatta proposta, risposto.

Brasil

I Brasili hanno openione, che i Gaimuri, popoli barbari, e fieri, le parti mediterranee della costa della provincia, dal fiume di S. Francesco, fino à capo Freddo, habitassino. però, entrando tra essi altre genti, chiamate Tupinambi, e Tupinachini, li cacciarono fuora de' lor confini; e li necessitarono à mettersi tra i boschi, e i monti, ove gia molti centenera d'anni, dimorano, non si allontanando però molto dalla marina. È gente barbarissima, senza humanità, senza leggi, e

costumi, e che poco nelle sue operationi della ragione, e dell'intelletto si prevale. Mantengonsi di caccia, e di latrocinij; vivono senza superiori, ne si sà tra loro quel che si sia obedire, ò comandare. Quel tra loro è più stimato, che uccise, e mangiò più nemici; sono sospettosissimi nel trattare co' nimici; e se uno di loro parla con quelli, l'amazzano, e lo mangiano incontanente. Rare volte avviene, che vadino molti in compagnia. Usano molto la freccia; e più a tradimento, che altrimenti. Sono dispotissimi della gamba. onde con leggerezza inestimabile e assaltano altri, e si ritirano. per la qual cagione, non si può con loro guerreggiare: perche mai ti si appresentano con ordinanza, ne in campo aperto, mà con imboscate, e con assalti repentini; dietro alle siepi, ò agli alberi, senza che tu li possi vedere, ti saettano. e per questa via hanno fatto danni inestimabili nel Brasile: perche dalla terra, ove habitano, tutta la costa del mare, che lor risponde, travagliano di tal maniera, che i Portoghesi, veggendosi tutto il dì in pericolo di morte, e le facoltà loro rubate, e gli Schiavi mangiati, hanno abbandonato la terra di santo Amaro, e poco manca, che non habbino fatto il medesimo della Comarca de gl' Iley; e molto paese di eccellente fertilità, per la paura, che si hà de i Gamuri incolto, e deserto rimane. Il medesimo si può dire della provincia di Portosicuro. onde si è dubitato alle volte, che non si desolasse per ciò tutto il Brasile.

Trovò qualche compenso à tanta miseria un Portoghese honorato, e ricco, chiamato Alvaro Roiz, ilquale teneva i suoi beni qualche dodici leghe lunge dalla Baya verso Mezogiorno. Questi, venuto alle mani co' Gamuri, tolse loro due donne, e le menò à casa sua; l'una morì tosto, l'altra fù da lui con ogni humanità, e dolcezza, accarezzata, e trattata. onde essa addomesticatasi, imparò la lingua Portoghese, e tanto sodisfatta de i trattamenti fattile rimase, che fece al padrone intendere, che per non lasciare una maniera di vivere così

commoda, e agiata, à casa ritornar non voleva. Il perche esso à trattar di accordo, e di pace tra i Gamuri, e i Christiani, la confortò. Al quale effetto, essa, presa una certa occasione, cominciò con alcuni pochi, che, sentite le sue chiamate, alquanto avvicinati si erano, à lodar molto i Portoghesi, e 'l modo loro di vivere, e di trattare. e doppo questo, lasciando in quel luogo alcuni ferramenti, e cibi, e vestiti, e altre cose, da loro stimate assai, ch' essi raccolsero, e portarono via, ritornò all' alloggiamento. Seguitò questa pratica alcuni mesi, con laquale quei Barbari, à confidenza de i Portoghesi condusse. Sì che vennero à parlare al Roiz, e à trattare con lui: il quale tenne destramente modo tale, che un giorno pose in un bergantino alcuni parenti della donna, e li mandò alla città al Capitano maggiore, avvisato di tutto ciò, che passava, e di quello, che di operar con loro acconveniva. Il Capitano fece loro tante carezze, e accoglienze, donò tante gentilezze, e cosette per essi, e per li loro congiunti, che li rimandò à casa contentissimi. Indi à poco vennero alla città forse cinquanta giovani à visitare il Capitano, che loro usò i medesimi termini. Nel medesimo tempo, tanta gente à casa di Alvaro Roiz concorreva, ch' egli, quasi assediato, e oppresso veggendosi, domandò consiglio dal Governatore sopra di ciò. Fù risoluto, che si passassino all' isola Taparica, ivi vicina, ove, oltre che rivoltandosi, far male non potevano, facilmente da i Padri Gesuiti nella fede Christiana addottrinare si potrebbono. Sterono quivi due mesi e mezo: e perche l' aria vi è insalubre, ne morì un gran numero. Intanto venne la voglia di ritornare à vedere i loro parenti. Ilche fù loro consentito. e se ben da principio dell' incostanza loro si temette: nondimeno la cosa riuscì assai bene: perche andando, e ritornando, e così nell' andare, come nel ritornare, molte volte co' Portoghesi incontrandosi, si sono addomesticati, e si vanno tuttavia più, e più addomesticando; e le cose passano quietamente.

Il medesimo effetto successe ne gli Iley; mà per altra via. Un converso de' Gesuiti, stando alla Baya, in tempo, che i Gaimuri erano venuti, e della loro natura, e qualità intendendo, si sentì una gran inclinatione di apprendere la loro lingua: e, mettendovi studio, e diligenza, ne acquistò qualche notitia, e pratica. e con questo un' intenso desiderio della famigliarità loro, sì per trattare della pace co' Portoghesi, sì per recarli alla fede Christiana, in lui si accese. Havendo tutto ciò à i superiori esposto, essi, per secondare la sua buona intentione, il mandarono à gl' Iley. Arrivato quivi, pregò affettuosamente quelli della terra, che, vedendo i Gaimuri, ò havendo nuova di loro, gliene dessino avviso. perche sperava in Dio di pacificarli, e di condurli alla città. Rispondevano coloro, questa essere un' impresa, per li danni dati, e ricevuti, e per il molto sangue Portoghese bevuto, e per la molta carne mangiata, onde erano più fieri, e più crudi, che mai, divenuti, irriuscibile. Non si smarriva però il Converso; anzi, instando continuamente, e supplicando il superiore, non solamente à dar licenza à lui, mà à gire egli medesimo seco all' impresa, l' indusse. et, essendo usciti fuora della città, videro in breve una masnada di Gaimuri, vicino à un fiume tra gli arbusti, e i cespugli. onde, messisi in una barca, e accostatisi alquanto à loro, il Converso cominciò à gridare in lor lingua, et à dire che non temessino: perche per altro effetto, che per trattar di pace, e di concordia, non si eran mossi. tanto seppe dire, e con tanto affetto, che i Gaimuri, che stavano tra le arborate, e le fratte, uscirono fuora; mostrarono i loro archi, e dissero, che si appressassino solamente i Padri. Ilche seben parve pericoloso: nondimeno il buon huomo si accostò solo alla riva, ove eglino dimorarono, e dichiarò loro, che per altro, che per trovar modo di trattar d' accordo, e d' amistanza, non veniva: e che loro della farina (cosa molto tra quei Barbari stimata) arrecava. Ilche havendo essi aggradito, et esso promesso loro

dell' altra farina; fece in modo, che ne condusse seco tre alla città. Questi furono, come si conveniva, careggiati. Il dì seguente tornarono con farina al medesimo luogo; e vi trovarono forse ducento persone, oltra à gli fanciulli; e uno di questi tre cominciò à rompere le punte delle freccie à tutti gli altri, in segno di pace. si levò un' altro di quelli, che stavano in terra; e si mise à gridare, che non vi era più guerra, ne archi, ne freccie. e molti fecero instanza di essere alla terra condotti: e ne condussero forse trenta, che furono con tanta allegrezza da i Portoghesi ricevuti, che di liggieri esprimere non si potrebbe. I Padri continuarono l' andare à i Gaimuri, e 'l portar loro della farina, e delle altre cose; e così si fermò la pace, che si è andata poi di mano in mano allargando.

E per facilitar più la cosa, si và procurando, che vivano insieme; e che faccino case, e che lavorino la terra; e che co' Brasili, già addomesticati, si accompagnino; e 'l Rè Catolico, per spianar ogni difficoltà, e stabilir la quiete di quello Stato, ha ordinato, che non si muovan più l' arme, ne si faccia guerra à quei popoli, ne si usi con loro forza, ò violenza, come si usava prima: anzi, che si faccia ogni cosa per assicurarli, e per affettionarli alla pace, come quella, senza laquale non si può cosa buona, ne per honor di Dio, ne per servitio del paese operare: perche sendo la guerra cosa violenta, e piena di crudeltà, e d' infinite sceleranze, è molto più atta à essacerbare, e à inasprire più, e più quelle genti, inclinate, senza altro, alla fierezza, e alla crudeltà, che à moderarle, e à renderle di disciplina, e di humanità capaci.

Nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur.

e 'l gran Capitano diceva, Non si potere in un tempo medesimo servire à Gesù Christo, e à Marte, ciò è alla ragion della guerra. mà s' ingannava in grosso: perche nissuno Prencipe Christiano hà l' arme honoratamente maneggiato fuor

del servitio di Dio; e per lasciare i Constantini, e i Teodosij, e i Gotifredi, e suoi compagni, e lo Scanderbego, e'l Rè Stefano Batori, e Carlo V Imperatore, et Emanuel Filiberto, Duca di Savoia, e Carlo Emanuel, suo figliuolo, e Filippo II Rè di Spagna, fà di ciò fede Alessandro Farnese, Duca di Parma, che con servitio di Dio, e con ragione, e conscienza, si è fatto conoscere per un de' primi personaggi, che habbino mai la spada, ò la lancia adoperato; le cui orme, seguendo Ambrogio Marchese Spinola, si hà lasciato indietro di gran lunga non pure i moderni, mà molti de gli antichi capitani. Io non stimo un personaggio, che, postergando la conscientia, e conculcando il timor di Dio, e'l rispetto del suo Prencipe naturale, faccia del romore assai; perche chi ha fatto più romore, che Mahometto; cagionato più scandali che Lutero, che Calvino, che Gaspar da Coligni in Francia, che il bastardo del Rè Giacomo V in Scotia, che Isabella d'Inghilterra, e che altra simil gente disprezzatrice delle leggi humane, e calpestatrice delle divine? L'importanza è far cose grandi con la scorta della ragione, e la salvaguarda del timor di Dio, perche la somma della ragion di Stato, e di guerra è compresa in quelle incomparabili parole di Gesù Christo, Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patitur? Fà quello, che tu sai, e puoi; con la gratia di Dio sei felice; senza quella, sei pasto della morte, esca dell'Inferno, bersaglio de' Demoni, Qui habet aures audiendi, audiat.

Del numero de i Christiani, e delle altre nationi, quanto spetta alla relligione, per l' Universo.

Don Antonio di Cordova, Duca di Sessa, personaggio, e per grandezza di virtù, e per altezza di giuditio, eccellente, discorrendo una volta in Roma, cortesemente, come era suo

costume, meco, mi domandò, quali stimassi io, che più fossino, i Christiani, ò i Mahomettani? e, dimostrando io, che la proposta era molto difficile; ne mi risolvendo così prestamente, egli mostrò d'inchinar à credere, che maggior fosse il numero de i Mahomettani, che de' Christiani. e la principal sua ragione si era il persuadersi, che il gran Cam del Cataio fosse Mahomettano. ilche io non credetti mai. Questa domanda di quel Duca mi hà spesse volte indotto à farci consideratione sopra. E perche l'ingegno humano dalla hipothesi passa facilmente alla thesi, e dalla parte al tutto, alli dì passati io mi risolsi di fare un discorso universale, nel quale, il numero de' Christiani, e delle altre genti, sparse sù la faccia della terra così alla grossa dimostrassi. impresa difficile, e d'infinita consideratione, e più tosto temeraria, che ardita: mà che non sarà di picciol diletto, e piacere à i belli ingegni, per le infinite curiosità delle quali è piena. Hor qui io anderò discorrendo per l'Europa, per l'Asia, per l'Africa, per l'America. e doppo che si sarà visto di qual natione sia maggiore il numero in ciascuna delle sudette quattro parti, dimostrarò qual sia assolutamente maggiore, e poi quale à quello più si appressi.

Cominciamo dunque dalla Europa.

Europa

Nell' Europa, ch'è la più Christiana parte dell'Universo, vi sono sei generationi d'huomini, tra se, quanto spetta al credere in Dio, differenti. Catolici, Heretici, Scismatici, Giudei, Turchi, Idolatri. Due provincie nobilissime sono affatto Catoliche; l'Italia, se non quanto vi si comportano per il meglio, alquante migliaia di Giudei; e la Spagna, massime hora, che ne hanno cacciati i Morischi.

Segue la Francia, che si stima fare quattordici millioni d'anime, mà con molto miscuglio d'Heretici, de' quali Hen-

rico IV diceva, esserne sotto lui convertiti sessanta mila, e rimanerne nell' heresia un millione: ma Dio voglia, che non passino d' assai cotal numero: perche, oltra che il Delfinato, la Linguadoca, la Guascogna, Bearnia, Bigorre, Navarra, Santongia, Poytù ne sono più che molto infette, poche città, pochissime terre sono in Francia, che non habbino qualche numero d' Ugonotti: e massime, oltra le sudette, la Bertagna, e la Normandia. e persona, pratichissima di quel regno, e delle fattioni, che, per conto di relligione vi regnano, afferma, che gli Ugonotti vi hanno sessanta, che città, che terre grosse à lor comando. Et è cosa notabile, che gli Heretici in mezo di un regno di Francia, delquale non è regno nella Christianità meglio regolato, vivono, e si governino à Republica. imperoche quivi si fortificano nelle piazze; overo si veggono più potenti, le reggono à lor modo, e con consigli, e disegni particolari alla conservatione della setta, e del dominio loro attendono. mettono danari per servitio della causa (così chiamano la lor Republica) insieme; fanno leghe co' Prencipi stranieri, intrattengono Signori, e capitani, soldati, e maestri della loro setta, presidij nelle fortezze, guardie alle porte delle terre, gente di seguito fuor di quelle; spie, Agenti, e ne' bisogni anche Imbasciatori. E se bene Henrico IV teneva nelle città, ove essi possono più, che i Catolici, ministri, che ne' consigli publichi assistessino, non rimediava però al male: perche essi, trattando in quei conventicoli di cose superfitiali, e di poca sostanza, riservavano però, e riservano le cose gravi, e di Stato alle ragunanze loro particolari, e secrete. Onde perche gli Heretici con grandissima unione al mantenimento della loro professione invegghiano, e senza rispetto del giusto, e dell' honesto, hor quà, hor là s' avanzano, non sò, come possa quello amplissimo, e nobilissimo regno à lungo andare sostentarsi, e da così fatta razza d' huomini, nati per la rovina della pace, e della quiete publica, ripararsi. Ultimamente mandarono ministri loro à ricercare il Rè d' Inghilterra

à volerli sotto la sua protettione riceverli. Ilche egli far non volse.

In Alemagna nettissima d'heresia sono i Cantoni de gli Svizzeri, che di fede Catolica fanno professione, la Contea di Tirolo, la Baviera, la Franca Contea, la Lorena, Liegi, e'l Liegese; le provincie Vallone, e le altre de' Paesi bassi, che alla casa d'Austria obbediscono: perche sebene huomini d'heresia macchiati, non vi mancano, non si permette però altro essercitio, che della relligione Christiana. Chiamo Christiana quella, che nella dottrina Evangelica mantenendosi, non ha cambiato il nome di Gesù Christo in quel di Lutero, ò di Calvino, ò di Osiandro, ò di altro così fatto maestro d'empietà. In Colonia, in Mogontia, e in Treveri non si fà professione, che di fede Catolica; in Monasterio, in Costanza, in Bamberga, e sopra tutto in Herbipoli, in Gratz, in Vienna, e per la maggior parte dell'Austria, in Olmuz, capo della Moravia, come anco nello stato di Cleves, benche, sendo questo caduto nelle mani de i Prencipi di Sassonia, di Noeborgo, e di Brandeborgo, non sò, come sia per passar la cosa.

Sì che facendo il conto del numero de i Catolici manifesti, che vivono in Alemagna, io vengo in openione, che ve ne possono essere sette millioni; e, dando all'Italia otto millioni, e mezo, un millione e, cento mila alla Sicilia, cento mila alla Sardigna, settanta mila à Corsica, trenta mila à Malta, e al Gozzo, e alcune migliaia à Corfù, à Candia, e all'altre isole e Stati de' Venetiani, veniamo in tutto à fare alquanto meno di diece millioni de' Catolici in Italia, e nelle sue appartenenze; dando otto millioni, e mezo alla Spagna, con le isole aggiacenti, e dodici, e mezo alla Francia, veniamo à fare quasi trentaotto millioni di persone Catoliche.

In Hibernia, è naturale, che possono fare alquanto meno di un millione, sono universalmente Catolici: i forastieri, che sono tutti Inglesi, ò Scozzesi, e non arrivano à cinquanta

mila, sono tutti Heretici. Al tempo d'Isabella, prima il Conte di Desmonda, e poi quel di Tirol, guerreggiarono molti anni, per sostener la fede Catolica nell'isola: mà non potendo à lungo andare resistere alla potenza d' Inghilterra,

Quid facient pauci contra tot millia, fortes?

il primo rimase disfatto, e morto; e il secondo fù necessitato nel principio del regno di Giacomo, Rè della gran Bertagna, à mettersi con la fuga in salvo, e ricuoverò in Roma. Il Consiglio d' Inghilterra, per introdurre in quell'isola con colonie di genti forastiere l' heresia, hà dato quei Stati, e terre à Inglesi, e Scozzesi: con che pensa non solamente di difondere la setta di Calvino, mà di assicurare anche lo Stato contra i naturali dell' isola, a i quali, per non haver speranza di pervertirli, e di ridurli al lor volere, lasciano libertà di conscienza, e di relligione.

La gran Bertagna, sotto ilqual nome e l'Anglia, e la Scotia si comprende, e le isole Hebridi, e le Orcadi, e le Setlande; benche io stimo, che gli habitanti delle Hebridi, delle Orcadi, e delle Setlande non siano ne Catolici, ne Heretici, ne Gentili, mà una mistura d' ignoranza, e d' errori, eccettuati alcuni pochi, può fare sei millioni d' anime, de' quali due ne fanno i Catolici, parte palesi, parte secreti: tra iquali e gli Heretici entra un gran numero d' Athei, che non credono ne la providenza di Dio, ne l' immortalità de l'anima: voragine, nella quale alla fine i partigiani di Lutero, e i seguaci di Calvino s' innabbissono. Nella Scotia in particolare non si scorge palesemente lume di pietà Christiana: perche, chi non professa Calvinismo, vien, senza altro processo cacciato in prigione. la nobiltà però vi è assai Catolica, e in particolare il Marchese di Ottonlei, e il Conte di Arel, iquali non volendo questi anni passati, participare delle foccaccie mal cotte, e mal stagionate, anzi velenose, e mortifere, di Krox, fornaio di gran credito in quel regno, il Rè mandò loro addosso il

Conte di Argil con quattordici mila soldati, acciochc i castelli, e le case loro demolisse, e rovinasse. Ilche intendendo quei Signori si misero in arme; e incontrato l'Argil, il misero con strage, e con uccisione de' suoi, in fuga. mà, perche la virtù cede alla perfine alla forza eccessiva, cinti d'ognintorno dalle forze Calviniane, furono fatti prigioni, e poi liberati.

Che diremo della Polonia? Qui il Rè è non pur Catolico, mà di eccellente pietà: il Senato, e la più parte de i nobili, e tutto il Clero, che vi è honoratissimo, nell' Apostolica dottrina persiste. Questo regno è largo settecento, lungo novecento miglia. onde viene à fare più di tre Italie. contiene tredici provincie, ducento mila gentil'huomini, atti alla guerra. e bisogna dir, che ve ne siano altretanti, ò per età, ò per indispositione inhabili: quindici Catedrali, sessanta, e più terre. I nobili secolari posseggono cento quaranta mila villaggi; gli Ecclesiastici settanta, e sei, e più, mila. iquali villaggi constano ordinariamente di venticinque in trenta ò poco più case. Dicono, che la Polonia farebbe in una necessità cento mila cavalli, oltra à i sudditi temporali de i Prelati, che son moltissimi, e con obligo di montare à cavallo per la difesa del regno; e la Lituania settanta mila. e in questo conto non entra la Livonia, conquistata dal Rè Stefano. onde io vengo à far giuditio, che la corona di Polonia possa haver quattordici, ò quindici millioni d' anime sotto di se; delle quali ne sia poco più di un quarto Catolico: perche nella Prussia, e nella Livonia le città maritime sono generalmente, più che molto, corrotte.

Nella Curlandia, e Samogitia vi regna anco molto l' Idolatria. la Russia, e la Lituania hanno più Scismatici di gran lunga, che Catolici. le Polonie sono per lo più assai nette; e più la minore, che la maggiore: mà nettissima è la Mazovia. Mà l' Alemagna è per lo più, sepolta nelle tenebre, che Lutero, ò Calvino, e i loro discepoli, vi hanno introdotto.

Tutta la Danimarca, tutta la Svezzia, tutta l' Ongheria, e la Transilvania, nelle quali provincie

Apparent rari nantes in gurgite vasto,

hanno fatto naufragio nell' heresia.

Di cui è maggior il numero de i Catolici, ò de gli Heretici? Communemente si danno all'Alemagna ventisette millioni d'anime, onde, trahendone sette, che noi habbiamo detto restare nella Chiesa Catolica, ne rimangono venti millioni d' Heretici, che congiunti con quelli d' Inghilterra, di Scotia, di Norvegia, di Svezzia, d' Ongheria, e di Transilvania, e Francia, vengono più tosto à superare, che à pareggiare il numero de i Catolici d' Europa. e vi sono oltra ciò, quelli, che noi habbiamo detto de i popoli, alla corona di Polonia soggetti. Mà gli Heretici sono in tante sette divisi, che non fù mai hidra, che più teste pulullasse, ne torre di Babel, che più confusione di linguaggi, e di sentimenti partorisse. argomento certissimo della loro falsità.

Mà le sette principali sono la Luterana, e la Calviniana. e questi si dividono generalmente in rigidi, e molli. I Calviniani rigidi si chiamano in Inghilterra Puritani (benche ciò sia più in nome, che in effetto: perche molte bestemmie à quelle del loro maestro aggiungono; molte nuove openioni di giorno in giorno ritrovano) e i molli Protestanti. E si deve avvertire, che l' esser Puritano in Inghilterra, e della relligione di Knox in Scotia, e della confessione di Geneva in Francia, è tutto uno. I Luterani similmente sono divisi in rigidi e molli; benche la rigidezza si vada di giorno in giorno amollendo. Di questa tanta confusione d' openione, chi ne vuol haver raguaglio, legga Federico Stafilo, che fù discepolo di Lutero, Guglielmo Lindano, Vescovo di Ruremonda, e Gabriel Plateolo nelle opere da loro sopra di ciò scritte. I Calviniani regnano in Inghilterra, e in Scotia, nell' Elvetia, in Francia, Vitemberga, Palatinato, Prencipato di Analto, e ne' paesi vi-

cini; nell' Olanda, e nella Zelanda, e nelle altre provincie di quella lega, nella Polonia, Ongheria, Transilvania, e per tutto vi son mescolati Anabattisti, Piccardi, Adamiti, et altri d'altre sette, che vanno tutto il dì hor quà, hor là, come gramigna germogliando: imperoche nell' Olanda sola, che più di sessanta leghe non gira, vi si contano almeno ventisei sette d' heresie. e questi mesi passati, hanno più d'una volta tentato di accordarle in una ragunanza de' lor Dottori in Haga d' Olanda; mà con maggior confusione, che mai: perche dove non è capo, non può esser unione, ne concordia. E per qual cagione si hà da seguir più tosto Calvino, che Lutero, Osiandro, e che qual si sia altro depravatore della scrittura, corrottore della fede, seminatore della zizania?

I Luterani fioriscono, se fiorir possono piante sì pestifere, nella Sassonia, e nel contorno, nella Danimarca, e nelle provincie, che le son soggette; nella Svezzia, se non in quanto il Duca Carlo, per assicurarsi meglio nell' usurpatione del regno à Sigismondo, suo nipote, Rè di Polonia, vi hà destato qualche scintilla di Calvinesmo. il qual Calvinesmo si và tuttavia, più e più allargando, come il Luteranesmo mancando: perche il male divien sempre peggiore: e non hà dubbio, che Calvino non allontani da Christo di gran lunga i suoi seguaci più, che Lutero: et è cosa verisimile, che in breve progresso di tempo, il Calvinesmo in Atheismo si tramuti; se però non è gia in molti luoghi tramutato: perche sicome i discepoli di Lutero, per non trovar sossistenza nella dottrina di questo Apostata, sono passati alla schuola di Calvino: così, non trovando ne anco qui ne luce di verità, ne semenza di relligione Christiana, trabboccano nell' Atheismo. nella quale empietà tenne al tempo d' Isabella, scuola publica nella città di Londra Gualtero Raulco, che con l' aiuto di un Negromante, la nobiltà Inglese, à mostrar la vivacità del loro ingegno, in farsi beffe del vecchio, e del nuovo testamento insegnava: et era questi doppo il Conte di Licestre,

e Christoforo Hattone, Cancellier del regno, quel, che presso Isabella più poteva. e passò tanto innanzi, che al tempo della medesima, non mancò un certo Hacheto, che nell' istessa città se esser Christo, N. Signore, dicesse; e i suoi profeti à predicar per le contrade, mandasse.

Non è cosa più carnale, che l' Evangelio Luterano, e Calviniano, che annullano il voto della castità, che stimano quella nobilissima virtù impossibile, e che sono frutto di un Lutero, di un Bucero, e di un Pietro Martire, di un' Ochino, di uno Jacopo Proposito, tutti frati sfratati, che stimolati dalla libidine, e dal senso, il cappuccio sù l' ortiche, come dicono i Francesi, gittarono; e autori di una dottrina tutta carnale, e sensuale si fecero. Et è cosa grande, che sendo i Luterani discepoli di frati, e di monaci Apostati, cotanta maledicenza contra essi frati, e monaci usino; e cotanto ingrati, à guisa delle vipere, verso i loro progenitori si dimostrino. che, sebene delle Relligioni, della cui feccia essi, come calabroni dello sterco de' somieri, ò de' muli nati, sono, dir non vogliono, doverebbero almanco cuoprirne col silentio le vergogne. mà meglio è, ch' essi ogni mal ne dichino: perche il biasmo, e la maledicenza, uscita di bocca sporca, e lorda, come quella di Lutero, e di Luterani, non imbratta, mà netta; ne vitupera, mà annobilisce il biasimato; e fà la virtù di lui, come l' ombra il lume, e la concavità il rilevo nella pittura, meglio comparire.

Non è maraviglia della fecondità della setta Luterana, e Calviniana: perche non ci è cosa più feconda, che la carne. e si come quella in vermi infiniti si risolve: così le sudette sette in openioni innumerabili si corrompono. Della Giustificatione sola vi ha tra loro venti openioni. Della medesima materia Filippo Melantone mutò quattordici volte parere. Delle parole della cena del Signore le interpretationi sono più, che quelle de i filosofi circa il sommo bene. E che teologia è questa, che và in materia così importante attentone,

anzi alla cieca? Il medesimo Melantone di Manicheo Pelagiano, e di Luterano Zuingliano divenne. hora oppugnava, hora manteneva il libero arbitrio. onde era chiamato popolarmente scarpa d'ogni piede: perche l'ingegno, e la lingua all'occasione, e al tempo (come faceva anche Lutero, suo maestro) accomodava. Mà mi domandarà alcuno, onde procedette, che, variando costoro, e gli altri, tutto il dì, openione, havessero con tutto ciò tanto seguito? perche l'heresia è un'inganno popolare: e perche il popolo sommamente di cose nuove si diletta, Lutero, e gli altri Heresiarchi, mà sopra tutto, Calvino, per la varietà delle inventioni seguitavano. così vediamo, che à quei, che saltano in banco, sebene hanno mille volte la moltitudine nelle piazze, con la varietà degli empiastri, oglij, e medicamenti ingannato, non manca però mai ne credito, ne concorso, procacciatosi da loro, col proporre hora una cosa, hora un'altra, se bene tutte vane, e fallaci. L'huomo prudente, sentendo dir da altri qualche cosa, entra in se, e considera, se quella sia vera, ò falsa, e piglia tempo à risolversi, se vi hà da prestar fede, ò nò: il popolazzo, però, non ha giuditio, non fà questa consideratione; mà, traportato ò dalla maniera di chi favella, ò dalla vehemenza di chi disputa, ò dalla facondia di chi ora, ò dall'impeto anche di chi bestemmia, hor in questa, hor in quella fossa precipita, e vi resta, se Dio con la sua santa gratia no 'l soccorre, senza rimedio impacciato.

Mà noi ci siamo troppo in ciò avanzati. Nella Bohemia regnano gli Ussiti, e gli Anabattisti: nella Moravia i medesimi Anabattisti in numero assai maggiore, e i Piccardi: nella Silesia i Luterani, Suenchfeldiani, massime in Vratislavio, capo della provincia in Polonia, in Ongheria, e in Transilvania, oltra alle moderne heresie, vi è sotto l'Ebionismo, e l'Arrianismo, e i Trinotarij; e vi vanno germogliando tutto il dì nuovi trovati nella relligione, secondo che il vino scalda il cervello di quei popoli nei conviti: impe-

roche quivi il medico, e il poeta, e il soldato, e 'l mercatante, e 'l buffone, e 'l guattero trattano delle cose della fede; e prorompendo, per la vinolenza, hora in una bestemmia, hora in un' heresia, la difendono poi, se non bastan le parole, con le spade, e co' pugnali.

Vina movent animos, faciuntque furoribus aptos.

Però i Luterani, e i Calviniani (e questi più, che quelli) tutte l' altre sette in numero, e in moltitudine di gran lunga, come habbiamo detto, avanzano. Hor, sommando ogni cosa, bisogna dire, che gli Heretici in Europa sono di assai più, che i Catolici. ne ciò ci deve cagionar maraviglia: perche il bene consta di tutte le sue parti; et à fare il male, basta, che alla tua atione manchi ogni minima circostanza: e, come diceva Biante, i mali son più, che i buoni. Domandarà alcuno quali sono, più i Luterani, ò i Calviniani? Questa è domanda molto dubbiosa. I Luterani hanno più parte in Alemagna; e di più regnano in tutte le provincie, dipendenti dalla corona di Danimarca, che possono fare tre millioni e mezo d' habitanti; e da quella di Svezzia, che non passa tre millioni, senza mescolanza di momento d' altra heresia. I Calviniani hanno un millione, e mezo, ò in quel torno d' huomini della setta loro in Francia; e dominano in Inghilterra, e in Scotia, e in parte d' Hibernia: mà si stendono poi molto per la Polonia, Ongheria, Transilvania; e i Cantoni de gli Svizzeri Heretici questa sorte d' empietà professano. Mà, seben la cosa non è facile à decidere, stimarei, che il numero de i Calviniani sia maggiore; e cresce tuttavia di giorno in giorno: perche abbraccia più capi d' heresie, così moderne, come antiche: e perche il Calvinesmo è più empio, e più maligno; e l' heresia cammina à gran passo verso l' Atheismo; e io non credo, che il Calvinesmo sia altro, che un'Atheismo mascherato. perche Calvino, come dalle opere sue si può comprendere non credeva nella santa Trinità, ne in Chri-

sto come Dio: e, come mostra Guglielmo Rosco, ha più parte nella sua dottrina il Satanesmo, che il Christianesmo. Onde, allargando egli cotanto la libertà al senso, col togliere il libero arbitrio; e all' intelletto col non credere, se non quel, che gli pare, non maraviglia, che tanto seguito d' huomini carnali, ò vani, acquistato si habbia.

Gli Scismatici, che noi possiamo chiamar Greci, regnano per tutti gli Stati, che il Turco hà in Europa, per due ragioni: l' una si è, perche innanzi, che dal Turco soggiogati fossino, all' Imperator Greco, almeno la Tracia, Grecia, Macedonia, Bossina, Albania, Schiavonia soggiacevano. e il Turco non altera nei paesi, da lui conquistati, la relligione; anzi, non vi comporta alteratione, ne altro passaggio, sotto pena del fuogo, ò del palo, che al Mahomettesmo. L' altra, perche non sì tosto il Turco occupa qualche provincia, città, ò castello, che il Patriarca Constantinopolitano, un suo Vescovo, ò Arcivescovo, degnità, che in quella Chiesa facilmente si moltiplicano, v' instituisce; e con questa arte, la sua giurisdittione, favorita dal Turco, per opporla à quella del Papa, vi dilata. Sonovi poi le due Russie, ciò è la rossa, e la bianca, delle quali la rossa è tutta sotto l' imperio del Rè di Polonia, con parte della bianca; e 'l resto, ch' è la più parte, sotto il Moscovita. Amendue seguitano il rito Greco, se non in quanto alcuni Vescovi Rutheni alla Chiesa Romana, sotto Clemente VIII adherirono, e à lui obedienza prestarono. Fà il medesimo la Lituania; e in Vilna, capo della provincia, oltra all' Arcivescovo Latino, vi è un Metropolita Greco: et il Moscovita hà ridotto tutti i suoi Stati alla relligione Greca; e cammina per il suo mille, e ottocento miglia per lungo, e mille seicento per largo. Egli è vero, ch' esce fuora de i termini d' Europa: perche non solamente passa la Tana, mà anche la Volga, e giunge al mar Caspio, su 'l quale egli hà il regno di Astarcan, e al fiume Obio. et è tanto poderoso di gente, che si tiene, ch' egli possa mettere trecento mila

cavalli in campagna, che al sicuro saranno ducento mila. Sì che, si può meritamente dubitare, quali siano più in Europa, i Greci, ò i Latini? e gli Heretici, ò gli Scismatici? Credo, che gli Scismatici; perche, oltra à gli altri, i Moscoviti non debbono essere meno di sedici millioni.

Restano nell'Europa i Giudei, e i Turchi, e gli Idolatri. I Giudei sono sparsi per l'Alemagna, e per la Polonia. ve ne hà alcuni nello Stato di Avignone, in Roma, in Ferrara, in Mantova, in Livorno, e in altri luoghi; mà non fanno numero considerabile. Sotto l'imperio del Turco ve ne saranno, tra Salonichi, e Constantinopoli presso à ducento mila, che perche da quelli, che al tempo del Rè Ferdinando furono di Spagna cacciati, discendono, parlano tutti Spagnuolo, così in quelle due città, come ne gli altri luoghi, ove furono ricettati, e ove poi in progresso di tempo si ritirarono, come in Cocin, in Goa, e in altre terre dell' India, ove sono ricchissimi. Il numero de i Turchi nelle provincie d' Europa, soggette alla casa Ottomanna, è di gran lunga minore di quello de i Christiani. Il nervo loro consiste in Constantinopoli, nella qual città debbono essere alquanto più di trecento mila persone Mahomettane, e trecento mila, che Greci, che Hebrei. il numero de i Latini è picciolissimo. Sono poi in Europa i Tartari, che habitano di quà dalla Tana, ne'mediterranei della Taurica (perche il Turco domina la parte maritima) e dalla palude Meotide fino al mar maggiore sotto un Prencipe, che si dice Precopo, come i suoi sudditi Precopiti, di setta Mahomettana, benche vi siano tra loro mischiati parecchi Christiani di rito Greco.

Non mancano ne anco nell' Europa Gentili: perche in Samogitia, e in Livonia, nella Estia, e in Lituania, nella Curlandia, nella Senigallia, nelle Sembria moltissime genti sono, che le biscie, e il fuogo, e altre cose tali adorano. Ilche molto più credo io avvenire nella Norvegia, Finmarchia, Biarmia, Lappia, Groenlandia, e nelle isole aggiacenti: e io

stimo, che questi Idolatri, che ne' confini d' Europa dimorano, sian più, che i Luterani. Et è cosa grande, che costoro, et i Calviniani, e gli altri Heretici, che le provincie Catoliche d' Europa hanno sì mal trattato, non habbino pure un' Idolatro convertito. segno manifestissimo, ch' essi siano non seminatori di formenti, e di verità, mà soprasseminatori di zizania, e di scandalo: ne amici, mà inimici homines.

Asia

L' Asia, sì per l' ampiezza del suo continente, come per la moltitudine delle isole, che le appartengono, e non fanno minor corpo, che tutta l' Europa, contiene città nobilissime, imperij immensi, regni innumerabili, nationi infinite d' ogni credenza. perche qui si trovano Christiani di fede Catolica, e Melchiti, ò vogliamo dire Greci, e Maroniti, e Jacopiti, e Nestoriani. Seguono gli Hebrei, e i Mahomettani, e poi gli Idolatri.

I Christiani di fede Catolica habitano nell' India; e son parte antichi in essa fede, parte novelli. Gli antichi si chiamano Christiani di S. Tomasso: perche San Tomasso Apostolo predicò à i loro antepassati l' Evangelio, e 'l nome di Christo. Habitano ne' monti, e nelle valli del Gate; e soggiacciono al Rè del Pepe, di Morete, e di Angamale, e à quelli di Calicut, e di Cocin, e di Cranganor, et ad altri Signori, che hanno dominij nel Gate, e sù quella costa dell' Oceano: e si stendono anche dall' altra parte, sotto il Rè di Narsinga, massime à Malipur, e à Negapatan, terre piene hoggi di Portoghesi, habitatori di Malipur, mà signori della città, e del paese di Negapatan: anzi habitavano prima tutti in Malipur, e in quella provincia; mà, sendo poi à viva forza stati cacciati di là, si sparsero per il paese di Angamala, ove è la terra di Vaipicota, e per il Balagate (Gate vuol dir monte, Gala sopra; onde Balagate terra sopra monte si-

gnifica: e comprende Canara, e Decan) sotto i Prencipi sudetti, e sotto il Rè di Orissan. Fanno tutti professione di nobiltà; e non essercitano altro mestiere, che quel delle arme. per la qual cagione è lor portato da i vicini molto rispetto, e con tutto, che habitino in mezo della Gentilità, non si sono però mai apparentati con Gentili, ne si sà, che nissun di loro habbia mai appostato dalla fede. Tenevano però parecchi errori della setta di Nestorio, e di Arrio. Ilche procedette, perche trovandosi senza Sacerdoti, ne domandarono dal Patriarca di Babilonia, da cui furono proveduti di gente infetta di quell' heresia. Faranno tutti insieme presso à quattrocento mila persone, che hoggi riconoscono il Pontefice Romano, e ubbidiscono à uno Arcivescovo Latino, che risiede in Angamale; e professano di stare al comando del Rè Catolico; ilche è di non poco servitio à lui: perche può trar quindi meglio di trenta mila soldati, de' più valorosi dell' India.

Oltra à questi, sonovi i Christiani novelli, convertiti da cento anni in quà da i Relligiosi di S. Francesco, che furono i primi, che arrivassino all' India, e che promovessino l'opera della conversione; e di santo Agostino, che furono i primi, che passassino alle Filippine; e di S. Domenico, e de' Padri Gesuiti. Questi, tra l' Indostan, e 'l Maluco, e 'l Giapone, e la China, e le Filippine, passano il numero di un millione, e mezo. Sì che si può dire, che l' Evangelio, che non fù mai ricevuto publicamente nell' Indie, se non in quel poco di paese, ove predicò san Tomasso, sia hoggi entrato non pur nell' India, mà in tutto quel Levante, pieno di regni, e di popoli innumerabili. Non è tra tutte quelle, gente più disposta all' Evangelio, più capace della verità, che i Giaponesi, e i Filippini. De' Giaponesi non mi accade parlare: perche i Padri Gesuiti ne hanno dato, e ne danno continuamente con le lettere loro, piena notitia. Delle Filippine, che non è cosa volgata, non mi gravarò darne quì particolar raguaglio.

Filippine si chiamano alcune isole, traversate dall' Equinotiale, lungo la costa della China, e dell' Indie, che verso Tramontana finiscono al Giapone; verso mezodì, non si sà il lor termino. Furono scuoverte dai Castigliani, mentre cercavano le Moluche sotto la scorta di Fernando Magaglianes, che fù morto nell' isola di Sebù. Fù poi seguitata l' impresa, per la via della nuova Spagna: e il primo, che ne tentasse il viaggio, fù il Villalobos, che capitò con l' armata mezo perduta alle Moluche. Finalmente il Licentiato Legaspi giunse pure à Sebù; e, lasciato il pensiero delle Moluche, si fermò nelle Filippine, come in paesi de' migliori dell' Universo. Mà quelle, che si chiamano strettamente Filippine, cominciano all' isola di Borneo, e finiscono à quella di Sciaò, che stà à Levante di Borneo. Sono tra queste alcune isole grandissime, come Manila, Borneo, Mindanao, Calamiane, che non cedono in grandezza alla Spagna. Alcune alquanto minori, come Mindoro, Ibabao, isola de' Negri. altre molto più piccole, come Leite, Panai, Sebù, (la quale isola per più piene informationi, che noi habbiamo poscia havuto, noi facessimo nelle Relationi Universali, troppo piccola: imperoche intendiamo, che non gira meno di cinquanta leghe) che sebene sono minori di quelle della prima, e seconda classe, si possono però chiamare assolutamente grandi. Non si allontanano l' una dall' altra per gran tratto; anzi molto meno, che le Cicladi. e le altre dell' Arcipelago.

Abbondano generalmente di vettovaglie, di riso, ch' è il lor pane, di legumi, di frutti d' infinite differenze. Sonovi naranci, tra l' altre spetie, grossi, come melloni, ò zucche: e il loro sapore si confà assai con quello dell' uva. le palme servono loro di vigne, e di olivetti: perche da quelle si trahe il vino, e l' aceto, e l' oglio, delle quali cose se ne manda fuora quantità. Vi è numero grande di quegli alberi, che nel Perù vengono chiamati Platani. Sonovi selve piene d' alberi, attissimi alla fabrica delle case, e de' navigli: de' quali al-

cuni girano dodici braccia. Tra tutte queste isole, Mindanao sola dà cannella, alquanto più succosa di quella di Zeilam; e noi ne habbiamo havuto saggio: e di più quantità grandissima di zibetto. Verso Mezogiorno, vi han fermato piede i Mahomettani, sotto un Rè assai potente. Credo però, che doppo la ricuperatione di Ternate, habbino perduto assai del loro orgoglio. piglia nome da un fiume di molte braccia. Hanno alcune canne, che si chiamano Cavaian, d'incredibile grandezza, e d'infinite utilità; perche se ne fanno le barche, e le case con tutte le loro parti. Alcune d'esse tengono dentro certe tele, come carta molto ben battuta, e forbita. altre un certo licore dilettoso, altre copia d'acqua, con la quale, non solo gli huomini assetati abbeverano, mà anche il terreno: imperoche tagliando il tronco, ne distilla l'acqua chiara, e dolce. Fannosi di queste canne scale lunghe sette, e più braccia, e di giro nella parte più bassa, presso à tre palmi. Di queste canne i Chinesi fanno i lor bastoni di giustitia, co' quali in tre, ò quattro colpi, dan la morte à un'huomo. Dalla nuova Spagna in queste isole, si arriva ordinariamente in settanta giorni, se la partenza è tempestiva; ciò è al più tardi, alla metà di Marzo.

Fra l'altre isole, vi son quelle de i Bissai, che si dicono anche isole de i Pintadi: che, sebene sono naturalmente di buona dispositione, e bianchi, si dipingono tutto il corpo dalla testa à i piedi, mentre sono atti à soffrire il tormento di sì fatta pittura: perche si traggono il sangue con lancette acute, e con esse abbozzano la forma, che lor vogliono dare, mettendo sopra il sangue fresco una certa polvere negra, che mai più non si leva. non si dipingono tutto il corpo in una volta; mà in più volte à parte à parte. Anticamente non era lecito il dipingersi, se non à quelli, che qualche prodezza notabile fatto havessino: e per ciascuna parte, che si doveva dipingere, dovevano andar facendo nuove pruove. non per ciò van nudi; anzi, usano certe vesti, come alla Moresca, ben

fatte, senza collare, lunghe sino al piede, e di cotone, listato di colori, e bianchi, se non quando portano il lutto: perchè il color bianco tra i Bissai; tra i Tagali il negro è luttuoso. Non sì tosto son nati, che si usano all' acqua; e così huomini, come donne, nuotano dalla loro fanciullezza, come pesci. bagnansi d'ogni hora, sì per diletto, come per star netti. usano assai il zibetto; e se ne ongono, doppo che son bagnati, la testa; mà l' hora più ordinaria del bagno, è al tramontar del sole, come per ristoro della fatica. Alle porte delle case tengono vasi pieni d' acqua; onde, chi vi entra, piglia l' acqua, e si lava i piedi, massime, se il tempo è fangoso; e l' acqua scola per il suolo della casa, ch' è tutta di canne intralciate insieme. Capo delle Filippine, è l' isola di Luzon, e la città di Manila; con Arcivescovo, chiesa collegiata, schuole, conventi di frati, munisterij di vergini, cittadella, e con ogni altra cosa, atta à fare illustre una città; con tanto concorso di mercatanti, e di vascelli d' ogni sorte, che non cede alle più traffichevoli città d' Europa. Ilche procede dall' opportunità del sito, posto tra la China, Leguy, Giapone, Moluche, Borneo, Caucinchina, Campaa, Camboia, Filippine: è situata alla bocca di un fiume, che procede da un lago, lungi dalla marina sei leghe. nel quale spatio si veggono infinite case, e giardini, e mandre, e bestiami d' ogni sorte; e gli alberi tengono ivi la lor foglia, e verdura, così d' inverno, come d' estate.

Pietro Chirino, persona degnissima di fede, e che hà speso qualche parte della vita in quel paese, scrive di non haver visto in quei paesi, se non due piante, che perdessero la foglia; l' una è il Balete, del quale noi habbiamo fatto mentione nella Primavera, che, seben perde la foglia, la ricupera fra due, ò tre dì; l' altra è il Dabdab, simile al mandorlo, mà con le foglie maggiori: perche sono larghe, come la palma della mano, e di forma di cuore, che muore di Settembre, e si rinuova di Gennaio: producendo il fiore prima della fo-

glia, rossa come un rubino. L'Annono della nuova Spagna, che produce un frutto del sapore di un perfettissimo biancomangiare, perde anche esso la foglia nelle Filippine, mà la ricupera così tosto, come il Balete. Hor, dopo sei leghe, si giunge al lago di Manila, che gira quaranta leghe, cinto di fiumi, di popolationi, e di boschetti, con alcune isole, che gli danno molta gratia. Oltra à i pesci, e alla varietà delle gazze, anatre, e d'altri uccelli, pasce molti cocodrilli, dannosi à i pescatori, e a i navigatori. Si stima, che queste isole fossino prima habitate da gente negra, e se ne veggono reliquie nell'isola di Panai, ai quali successero popoli bianchi, che si chiamano hoggi Bissai. I sudetti Negri non praticano molto ne co' Bissai, ne co' Castigliani.

Nelle Filippine si usano lingue diverse, mà di poco; come la Lombarda, la Toscana, e la Napolitana in Italia; di maniera, che non sono questi linguaggi, mà idiotismi, ò dialetti differenti, de' quali qual corre più, qual meno. Sono compitissimi nella pratica, e ne' costumi, principalmente i Tagali, che si scuoprono, come noi la testa, ciò è si toglievano di capo un panno lungo tre, ò quattro palmi: perche hoggi portano cappelli. non stanno in piedi innanzi à maggiori, mà assisi in terra sopra i calcagni, con la testa scuoperta, incontrandosi, rannicchiano il corpo profondamente; e, alzando ambedue le mani alla faccia, se le pongono sopra le mascelle; e assetati, come habbiamo detto, aspettano, che altri dica, quel che vuole. perche tengono per mala creanza il parlar senza esser domandati: mà la maggior creanza consiste nel parlare: perche non mai usano la seconda persona, mà sempre la terza, e repetono spessissimo, benche siano tra loro poco differenti di grado, il Signor mio, il Signor mio. A i figliuoli dà il nome la madre; e lo danno il più delle volte con qualche accidente, occorso nella nascita: come Malivag, ciò è difficile; Malacas, ciò è gagliardo: ò à caso, ò à capriccio. Non usano cognomi, sinoattanto che si maritino:

perche allora il primo figliuolo, ò figliuola dà il cognome al padre, e alla madre, mentre vive: come se dicessino Francesco di Maria, Maddalena di Pietro. I nomi de' maschi e delle femmine si distinguono con un in: ... tia, Ilog si dirà al maschio, Iloguin alla femmina. usano diminutivi assai. Il figliuolo non haverebbe proferto il nome proprio del padre, per tutto l'oro del mondo. tanta era la riverenza, che gli portavano. chiamavano il padre Ama, parlando con altri; mà parlando con lui proprio, Bapa. e così la madre Ina, parlando di lei, mà parlando con lei Bai. et al medesimo modo variavano nome, significante fratello, ò zio, ò parente; cosa onde e la copia, e la gentilezza della lingua si può conoscere. Scrivono lettere piene d'inestimabili compimenti: toccano una spetie di cetra con tanta delicatezza, che senza dir parola, s'intende quel, che direbbono, se parlassino: cosa rarissima, anzi singolare. Nello scrivere, dello quale huomini e donne molto si dilettano, hanno tre vocali, che lor servono però di cinque; e consonanti dodici, che servono anche di vocali, con certi punti sopra ò sotto. e non si curano di scrivere le consonanti finali delle dittioni: mà le suppliscono facilissimamente.

Prima, che i Castigliani capitassino là, scrivevano da alto à basso: hora scrivono alla nostrale, in canne, ò in foglie di palma, con una punta di ferro, ò con penna in carta, come facciamo noi. Non usano però lettere, se non per scriversi l'un l'altro. Tutto il lor governo, e relligione si fonda non in libri, mà in traditioni, ò in usanze introdotte dal Demonio, che lor parlava ne gli Idoli, e per bocca de' suoi ministri, e in canzoni, che da fanciulli imparano: perche le cantano e nel navigare, e nel travagliare alla campagna, nelle feste, e ne' passatempi loro, e più che altrove nei funerali. Così fatte canzoni contengono le genealogie, e i fatti favolosi de i loro Dei, tra iquali tengono per principale, e capo de gli altri, quello, che i Tagali chiamano Batala Mei Capal, che vuol

dir fabricatore, ò facitore; e i Bissai, Laon, che vuol dir cosa antica. Tengono la creatione del mondo, e del genere humano, il diluvio, gloria de i virtuosi, pena de i malvagi; mà con mille vanità, e gli uni à un modo, e gli altri à un' altro. Tra le altre favole, dicono, che il primo huomo, e la prima donna uscirono fuora di una canna crepata, e che nacque tra loro gran differenza sopra il maritarsi insieme, per l'impedimento di primo grado di consanguinità, ch' essi tengono essere inviolabile, e non mai, fuor di quel caso, permesso.

Tengono, che vi siano spiriti maligni, nimici dell'huomo; e ne hanno grandissima paura. Tenevano per Dei i loro antepassati, fatti ò per valentigia, ò per crudeltà illustri, ò per cattività, ò sceleranze, famosi. e chi poteva suo padre, già vecchio, deificare, credeva haver fatto un grande acquisto: e i vecchi medesimi, per conseguire questo, servavano nella loro infermità grandezza, e gravità, e procedere, al lor parere, divino; e procuravano di esser sepolti in luoghi opportuni, fuor dell' habitato, per essere per Dei da i naturali, ò da altra gente, che lor si raccomandasse, e li adorasse, riconosciuti. In memoria di costoro, facevano i loro idoli piccoli di pietra, ò di legno, ò di altra materia, ai quali nelle loro necessità ricorrevano. Adoravano anche uccelli, et altri animali, e tra gli altri, il cocodrillo: e lo pregavano, che non gli facesse male; e gli offerivano le loro cosette. Tenevano per cose divine gli alberi vecchi, gli scogli, le pendici, le punte scorrenti in mare, ò in fiume, e lor diversi doni offerivano. le superstitioni loro erano molte. se vedevano una serpe, ò una lucerta, ò se sentivano sternutare, dismettevano il viaggio, e tornavano indietro. Non tenevano però Tempi, ne solennità, ne sacrifitij publici, ò communi: mà ben tenevano Sacerdoti, e Sacerdotesse, il cui essercitio era di tramare inganni, e con mille trovati loro, ò del Demonio, trar danari dalle mani del popolo; con che guadagnavano tanto, che si trattavano, così nel vestire, come nel vivere, molto

delicatamente. Generalmente non usano pluralità di donne. cosa rarissima tra i Gentili; se bene i Mahomettani dell'isole vicine di Borneo, e di Mindanao, e di Liete hanno in ciò qualche corrottione introdotto. Non tengono altro grado prohibito, che il primo di fratello, ò di sorella, di avo, e di nipote. la dote non la dà la sposa, mà lo sposo: e, oltra la dote, presenta d'alcune gentilezze i parenti. Usavano il divortio di liggieri: mà con questo, che se la cagione del divortio non era giusta, lo sposo perdeva la dote; e nel divortio si dividevano ugualmente tra loro i figliuoli. In luogo di moneta, usavano l'oro à peso; e per pesarlo, ciascun portava nella sua borsa il peso.

Per qualunque necessità del prossimo, non'l soccorrevano senza guadagno: e prestavano à usura tanto ingorda, che crescendo quella di giorno in giorno sopra l'interesse, non solamente caricavano le facoltà, mà la persona medesima del debitore, che restava schiavo, e doppo lui, tutti i suoi descendenti. Ilche si usò anche in Roma. Alle volte, si accordavano, che per il principale, il debitore, o'l suo figliuolo schiavo rimanesse, sinoattanto che il creditore con l'usure, e con loro aumenti, si sodisfacesse. Per via di guerra, e di assalti, facevano schiavi tutti quelli, che non volevano amazzare. onde la conditione de' poveri, e de' deboli, era miserabilissima: perche restavano schiavi de' più potenti: e così anche hoggi il numero de gli Schiavi è grandissimo, e di utile infinito. cosa, che ha recato non picciolo impedimento alla conversione, ò tenuto in scropolo, e in perplessità inestricabile i ministri dell'Evangelio. In queste isole, eccettuata Manila, Cainta, e Sebù, e forse qualche altra, non vi erano Rè, ne Prencipi, ne Signori di grande importanza; ma chi più poteva, restava Signore. e perche secondo l'occasioni il più potere passava da questi à quelli, e da quelli à questi ritornava, quasi tutti della Signoria participavano. onde le guerre, ò per dir meglio, gli assalti, gl' insulti, imboscate,

assassinamenti, e le cattivita erano perpetue. la onde tale pericolosa inquietudine faceva, che molti si ritiravano alla montagna; ivi le lor case fabbricavano; seminavano i lor campi; piantavano i lor palmetti, e si procacciavano i loro agi; e doppo haver empito di casamenti, e di habitationi il monte, s'allargavano per il vicinato; calavano alla valle, poggiavano al colle, e si distendevano per il piano. onde, seben grosse popolationi non vi erano, si vedevano però per tutto capanne, case, villette, villaggi.

Della moltitudine di quelli, che si convertono, può far giuditio da questo, che in quattro anni nell' isola di Panai, (se mal non mi ricordo) riceverono il battesimo dodici mila persone, e vi erano quaranta mila catechumeni. di maniera, che con la diligenza, che si usa dalle quattro Relligioni sudette, e con l'industrie, che si vanno di giorno in giorno introducendo, egli è credibile, che in pochi anni tutte quelle genti debbano affatto Christiane diventare. Mà, ritornando onde siam partiti, tra i Catolici d'Asia debbonsi mettere i Maroniti, habitatori del monte Libano, e d'alcune terre di Soria, sotto un Patriarca d'Antiochia. Si stima, che non passino dodici mila fameglie. Il loro Patriarca vien eletto da' Vescovi, e da' Monaci di santo Antonio, e si chiama Patriarca d'Antiochia, e risiede in Tripoli di Soria. Sono anche Catolici i Caldei, che habitano principalmente in Caraemit, città della Diarbecca, nobilissima, e grossissima (gira ondici miglia) e per la fertilità del terreno, oltre modo popolata, e piena. Pochi anni sono, Xabas, Rè di Persia, ò per obligarsi il Rè Catolico à dargli aiuto contra il Turco, ò per assicurare il Papa del buon animo suo verso il nome Christiano; e per ciò muoverlo à procurar, che i Prencipi d'Europa con lui si collegassino, operò, che gli fossino mandati Predicatori, che la fede Catolica ne'suoi Stati propagassino. Il perche Clemente VIII ordinò al padre General de'Gesuiti, che per scorciar cammino, gli mandasse alcuni padri dal-

l' Indie. Diede il Generale l'ordine: mà i suoi huomini furono da i padri di santo Agostino, che pure hanno luoghi nell' India, e massime in Ormuz, vicino alla Persia, prevenuti. Son poi passati alla medesima impresa alcuni Carmelitani Scalzi da i conventi loro d' Italia; e gli uni, e gli altri sono stati amorevolmente ricevuti, e ben visti da quel Prencipe. e questo anno 1611, Paolo V, Pontefice Massimo, vi hà mandato due Agostiniani, due Francescani, e due Gesuiti. e non guari doppo, il Patriarca di Babilonia mandò à Roma un padre Zoccolante al medesimo Prencipe, che lo riconoscesse per Vicario di Gesù Christo, e per capo della Chiesa Christiana, à suo nome. Alche fare egli si mosse da i ragionamenti havuti con alcuni Latini, che in queste parti, con occasione di guerra, ò di traffico, praticavano.

Oltra à i Catolici, habitano l'Asia i Melechiti. così ....[1] amano tutti quei popoli, che in Asia professano il rito, e la fede Greca, sotto i Patriarchi di Constantinopoli, e di Antiochia, e di Gerusalemme; e anche i Christiani dimoranti nell' Arabia sino alla città d' Arach, capo della Petrea. e in Antiochia risiedono due Patriarchi, uno de i Greci, e l' altro de i Soriani. Vi risiedeva anco uno de i Caldei, che adesso dimora in Mardin. Ritengono i Melchiti d' Asia tutti gli errori dannati già de' Greci nel Concilio Fiorentino: n' è piena l'Asia minore, e la Soria: si stendono quinci sino nell' Egitto, quindi sino nel Corazzan. e sono di questa fattione i Sodini, i Giorgiani, i Mingreli, et i Circassi, popoli numerosi, e di molto valore nelle armi. Sonovi di più nell'Asia i Nestoriani, setta tra tutte numerosissima: perche abbraccia i Caldei di Babilonia, Assiria, Mezopotamia, Parthia, Media: e si stendono sino al Cataio, come vederemo appresso. Il lor Patriarca risiede in Mosal, e vi crea due Metropolitani, un dell'India, e l' altro del Cataio. Della setta di costoro fù il Gioanno, che,

(1) Vi è qui uno strappo nel manoscritto.

perche portava la croce innanzi, fù da noi chiamato Prete Gianni. e perche haveva sotto di se più di settanta regni, ò vogliamo dire Prencipati, cosa incredibile è, che in tutto il Cataio, e in tutto quello ultimo Oriente Christiani infiniti vi siano. Ancor hoggi, per le città del Cataio, molti Christiani dimorano della setta di Nestorio, anzi alcuni Inglesi stati in quei paesi, riferiscono, che il gran Cam del Cataio sia Christiano; e che nella successione all'Imperio l'Arcivescovo di Cambalù l'incoroni. Mà i Turchi, non potendo, che un tanto imperio sia in mano de' Christiani, soffrire, dicono lui essere Idolatro. però comune openione è, che sotto lui vivono Christiani infiniti, mà di setta Nestoriana.

Nelle parti Settentrionali della Cina si trovano alcuni popoli, che adorano la Croce: i quali si stima esser reliquie ò de' sudditi del Gioanno, ò de' Tartari Cataini, entrati nella Cina, quando la conquistarono; e restativi doppo che i Chinesi si riscossero dalla loro servitù. e di questi ve ne hà nella città sola di Nanquin forse diece mila. Seguono gli Armeni, natione grossissima, i cui Patriarchi (perche son due Armenie, maggiore e minore) risiedono quel della maggiore in Echmeasin, presso à Ervan, città di Persia; questo in Sis, terra della Caramania. Questa natione è poco minore della Melchita: perche quasi tutto l'imperio Turchesco n'è pieno; e ve ne hà quantità grande nella Russia rossa. I Iacobiti, sotto il qual nome passa una parte de' Caldei, sono sparsi per la Mezopotamia, Babilonia, Soria, al numero di cento settanta mila case, più, ò meno. Mà si deve avvertire, che i Iacobiti, ò vogliamo dire Caldei, hanno due Patriarchi, uno risiede à Gifran, vicino alla città di Mordin, ò in Caraemit, ilquale riconosce la Sede Apostolica; l'altro in Tur, monte di Mezopotamia; e questo è Scismatico. Oltra alle sudette nationi, si trovano nell'Asia, gli ....xini ciò è Solari, che, benche habbino nome di Christiani, adorano il Sole: i Curdi, e i Drusi. I Curdi, che habitano ne i monti di Mosal, con

infinite superstitioni seguitano gli errori, parte de' Iacobiti, parte de' Nestoriani. I Drusi dominano tra i confini di Joppe, e di Damasco. Questi sono reliquie di Valloni, avanzate alla guerra della Terrasanta, mà di costumi lontanissimi dalla pietà Christiana.

Oltra à i sudetti, sono nell' Asia alcuni popoli, che non tengono del Christiano più di una certa ombra, assai debole. Tali sono i popoli di Tabete, il cui Rè si chiama hoggi Gambuna Michele; e lì, e ne' regni confinanti, portano le creature di otto giorni alla chiesa; e l'Holama, ciò è Sacerdote, le lava; e lor pone il nome di uno de i santi ivi dipinti. Il lor Langaò, ciò è sommo Pontefice, porta la mitra, e una veste simile à una pianetta da messa. Digiunano quaranta giorni, astenendosi dalla carne, e dal vino; e non mangiano sino alla sera. professano la legge Evangelica, e i Sacerdoti serbano perpetua castità. Da Tabete al Cataio mettono trenta giornate. In quella parte della Caldea, che da Bagdet scorre lungo l'Eufrate verso il mar di Persia, è una numerosa Christianità, sotto il nome di S. Giovanni Battista, soggetta à un Rè Arabo, detto Eidmorabeca. Questi sono molto travagliati da' Turchi. onde più volte, hanno mandato al Governatore dell' India, per aiuto di alcuni vascelli, e il Morabeca offerisce la terra, e la fortezza di Basoia per lor sicurezza, à i Portoghesi. scrissero di più all' Arcivescovo di Goa, per esser da lui soccorsi di Sacerdoti, e di maestri, che li rimise a i frati di santo Agostino, del quale ordine egli è, e a i quali spetta per impresa loro quella parte di Persia, e di Caldea. Andando di Portogallo per terra à Goa, Andrea Pereira per quelle parti, intese il desiderio di quei Christiani; offerse loro ogni suo potere, perche consolati fossino: e, spediti i suoi negotij in Goa, ritornò in quelle parti, per accompagnarsi con un Vescovo, che quelle genti mandavano à Roma, e al Rè Catolico.

Non lasciarò di dire esser parecchi anni, che l'Achebar,

Rè de' Mogori, potentissimo nell'Indie, desideroso, che il suo nome fosse per l' Europa, le cui genti egli molto stimava, celebrato, mostrò qualche desiderio di esser nella nostra santa fede instrutto. Alquale effetto, li tenne nella città di Agra, e in quella di Laor, e menava anco seco alla guerra, alcuni padri Gesuiti; iquali, seben, perche non vedevano via nissuna di far frutto, spesse volte licenza di ritornare à Goa, onde eran venuti, domandarono, non hebbero però mai licenza da lui. onde, fermatisi là, alcuni pochi, parte Gentili, parte Mahomettani, convertirono: mà quel, che più importò, fù l' affettionare il Prencipe, che hoggi regna, al nome di Gesù Christo, e della santissima Vergine. la quale affettione egli dimostra col sigillare le lettere con un sigillo, simile à una molletta, che da una parte lascia l' impronto di N. Signore, e nell' altra quel di N. Donna. Ilche mi riferì non hà molto un cavalier Portoghese, venuto da quelle parti. Tiene in corte un Iacopo Filippo Italiano, ilquale gli mostra molta affettione, e gli presta molto credito. Suo padre fece una chiesa, sotto il nome di N. Donna, in Laor, et egli un'altra in Agra, desiderando di esser raccomandato da quei Relligiosi à N. Signore; e professa, che in pericolo di guerra, non farebbe capital d' altro, che della protettione di sua Divina Maestà. Questo Prencipe è de' più potenti dell' Universo. mette trecento mila cavalli in campagna; e tiene d'ordinario cinque mila Elefanti da guerra, con un' apparecchio d' artigliarie inestimabile. e con tutto ciò nelle sue imprese più tosto fà mostra, che sperienza delle sue forze: perche rare volte combatte, rare assalta: mà conduce le sue imprese à buon fine, per lo più col danaro, e co' trattati, ne' quali il padre era astutissimo.

Havendo queste cose dettato, hò avuto per la via di Portogallo, sicuro avviso, che il presente gran Mogor si è contentato, che tre suoi nipoti, e da lui per figliuoli addotati, e per ciò habili alla successione dell' imperio, fossino da i

Padri Gesuiti con la sua assistenza, solennissimamente battezzati.

Seguono hora gli Hebrei, che ne per potenza, ne per moltitudine sono hoggi in consideratione: perche più nobili tra loro son quelli, che, cacciati di Spagna à i tempi di Ferdinando, e d' Isabella, Rè Catolici, ricuoverarono nell' imperio del Turco, e si sparsero per le città di quello: mà più nell' Europa, che nell' Asia. iquali Giudei col capitale delle ricchezze, che di Spagna seco portarono, essercitano tra i Turchi la mercatantia, trafficano per mare, e per terra; pigliano in affitto, e in appalto le dogane e l' entrate de gli Ottomanni. con che fanno acquisti grandi, e di molta importanza; e non contenti dell' Asia, passano sino alle Indie. Mà i Giudei naturali di Soria, d' Egitto, e d' altre parti d' Oriente, attendono all' agricoltura, et alle arti manuali; e per lo più, sanno poco della loro legge; e se non fossino i Giudei usciti di Spagna, tralignarebbero facilmente in Mahomettani, ò in Idolatri. Ve ne hà quantità nell' Arabia Petrea sù 'l monte Sadmon. Beniamin nel suo itinerario scrive esservene infiniti sotto il monte Beloro, vicino à Candaar, nelle campagne di Pamer, ch' egli stima esser la terra di Assaret; che però poco altro tengono di Giudeo, che la circoncisione. Si stima anco, che oltra il monte Caucaso habitino moltissimi Giudei, reliquie della transmigratione, fatta sotto Salmanasar nella provincia di Belgian; e che da loro sian discesi i Tartari: mà à noi par più verisimile l' openione di Beniamin. ilche arguisce la circoncisione tra loro usata. e se ne trovano anche nella China alcuni. perche Iddio benedetto, per far fede della perfidia loro, dell' ingratitudine, e del peccato commesso contra Gesù Christo; e con questo, i Christiani nella fede confermare, vuole, che vadano per tutto il mondo raminghi, e sparsi, fuorausciti della patria: e per mostrare, che sono dati in reprobum sensum, e in mano del Demonio, non s' intende, che siano più d' idolatria, come erano anticamente, tentati: per-

che il Demonio, sicuro di haverli in sua possanza, di più tentarli, altrimenti, non si cura. e al medesimo modo gli Orientali, che ne' tempi antichi nuove openioni circa il negotio della fede, tutto il dì trovavano, hanno le loro fantasie, dopò, che si son separati dalla Sede Apostolica, finito: perche, sicome i pescatori non dan fastidio à i pesci, dopò che vi han ne' lor vivai condotti, perche della loro fuga nulla dubitano: così il Demonio lascia stare i Giudei, e gli Scismatici, e gli Heresiarchi, e i rinegati di grande stato quietamente; perche ò nulla, ò poco dubita della loro resipiscenza, e conversione. E sicome quei morbi sono sopra tutti pericolosi, che non si sentono, ne si conoscono da gli amalati, come il letargo, la frenesia, e la febre ethica, e la tisica, e la pazzia: così quelle conscienze stanno pessimamente, che non hanno rimorso, ne sentono stimolo, ne patiscono travaglio, ò scropolo. e tali sono i Prencipi, e i popoli d'Alemagna, additi alla setta di Luthero, e di Calvino, e d'altri maestri d'empietà così fatti.

Seguono i Mahomettani, che nell'Asia hanno parte grandissima: perche loro è tutta l'Arabia, provincia amplissima, e così popolosa, che hà ingombrato con moltitudine infinita della loro generatione e la Soria, e l'Asia minore, la Cambaia, Delì, Bengala, Aracan, il Malabar, e i paesi vicini, e le marine della Samatra, della Giava, delle Moluche, di Bornei, e la parte meridionale di Mindenao: e, se i Portoghesi à Malaca, e alle Moluche, e i Castigliani alle Filippine loro ostato non havessino, sarebbono hoggi padroni dell'Oceano Eoo; e non sarebbe intatto dalla loro empietà il Giapone, ne forse la China: così sono essi à propagare la loro setta intenti, e à dilatar l'imperio attenti: con tutto ciò, hanno in quel Levante Prencipi potentissimi della setta loro, quali sono il Cam di Samarcanda, il Cam d'Usbequia, et altri di minor conto, Tartari di natione. Mà d'origine Araba è il Rè di Persia, il Nizamaluco, l'Idalcane, amendue nell'Indostan;

il Rè di Accm nella Samatra, quel di Sunda nella Giava, quel di Bornei.

Mà parliamo hora de i Gentili. Questi eccedono più che molto, tutte l'altre nationi d'Oriente. imperoche i Tartari Chirgessi, i Moiedi, Molgonzani, Baidi, Colmochi, Sungali, Legali, Munghi, Talairi, Motrichi idolatrano. e i medesimi idolatri hanno parte nel Cataio, come anche nelle provincie di Tangut, e di Tenduch. egli è vero, che nelle medesime provincie moltissimi Christiani, e non pochi Mahomettani si ritrovano: mà più Christiani, che d'altra sorte. La China, eccettuate alcune reliquie di Tartari, e alcuni pochi, convertiti da quei della compagnia di Gesù, è tutta Gentile. Gli amplissimi regni di Caucinchina, di Cambogia, de i Lai, popoli numerosissimi, iquali saranno trenta anni, assaltarono il regno di Cambogia con ducento mila huomini armati, che vi perirono tutti, adorano Idoli, e non credono nulla. Costoro habitano lungo il fiume, che dà nome alla Cambogia. ilqual fiume cammina mille e ducento miglia. sì che appena se ne sà l'origine, habitato per tutto da Gentili. Il Rè di Tamgoma, che regna sopra il Pegù, mette in campagna trecento, e cinquanta mila soldati; e alcuni dicono, che, se egli vuole, può armare un millione d'huomini; di Siam, di Pegù, il cui Rè pochi anni sono, dodici regni dominava: di Ava, di Verma, Orissan, Narsinga, regno, che rende dodici millioni d'oro d'entrata; tutto l'Indostan, eccettuati gli Arabi, Hebrei, Portoghesi, e i Christiani novelli, e i vecchi di san Tomasso, adorano idoli. Gentili anche sono i naturali di Cambaia, benche il dominio de i Mahomettani ne habbia qualche parte pervertito. Tutta l'India di quà, e di là dal Gange, così verso Settentrione, come verso Tramontana, tutti i popoli, posti à Tramontana della China, et à Levante, et à Settentrione del Cataio, eccetuati i Giudei, e i Tartari, da lor, come si dice, discesi, idolatrano. Il numero di queste genti si può da que-

sto comprendere, che si tiene, che il Rè della China habbia sotto di se settantadue millioni d'anime. Il Rè di Siam è padrone di nove regni: e tra l'altre, hà tre città grossissime, delle quali una è Udia, ove dicono esser quattrocento mila fuoghi. Il Rè di Pegù tentò l'impresa di quella città, capo del regno di Siam, con un millione, e più, di persone; e 'l suo figliuolo combattette col Rè d'Aracan, e suoi confederati, con non minor potere; e pur vinto rimase. Crisnarao, Rè di Narsinga, condusse contra l'Idalcane settecento mila huomini armati, a' quali andava dietro numero infinito d'altra gente. Il gran Mogor combattette con Mahamudio, Rè di Cambaia, con un' essercito di cinquecento mila huomini. onde si può far giuditio della moltitudine di quei popoli. e, non senza ragione, gli Arabi, e i Portoghesi chiamano quella parte dell'Asia formicaio del mondo; e nissuno si deve di così fatta moltitudine d'huomini, e grossezza d'esserciti maravigliare: perche, oltra, ch'ella fù sempre cosa in quelle contrade ordinaria; ilche gli esserciti di Nino, di Semiramide, di Serse, di Dario, di Pooro, di Tamberlano, e d'altri dimostrano, la ragione acqueterà ogni persona di mediocre giuditio, e discorso. imperoche nell'Europa, i soldati hanno bisogno di vestiti, di molte vettovaglie, e tra l'altre di vino, e di arme difensive: nell'Indie vivono di riso, e d'acqua; e uno di noi mangia per quattro di loro almeno; e vanno quotidianamente nudi, fuor che quanto ricerca l'honestà, anzi vergogna; perche d'honestà propria de i Christiani Catolici, poca notitia tengono; e non portano alla guerra ne piastra, ne maglia. onde segue un' altro vantaggio sopra noi: perche, contentandosi essi per le persone loro di sì poca cosa, non hanno bisogno della moltitudine de i muli, e de' carriaggi, che lor conduca dietro le cose, à noi necessarie, e à loro soverchie, che và dietro gli esserciti d'Europa. Aggiungi à ciò, che perche l'aria qui è universalmente

calda, non hanno ne anco bisogno di trabacche, e di padiglioni; e per dormire, à i Signori basta un tapete, à gli altri, quel, che trovano per la campagna.

Ne lasciarò di dire, che gl' Indiani stimano i paesi d'Europa poveri, e miseri, e la patria loro dovitiosa, e felice: perche essi non sono mai di casa loro, per venire à i paesi nostri, usciti; e i popoli d' Europa, Portoghesi, Castigliani, Olandesi, Inglesi, tutto il dì, per far roba, e per acquistar ricchezze, alle contrade loro si conducono. Mà, per tornare à proposito, da quel, che noi habbiamo detto del poco, di che essi, e del molto, di che noi habbiamo bisogno in guerreggiare, si deve dire, che sia à lor più facile il mettere in campagna cinquecento mila huomini, che noi cinquanta mila; massimamente, che le guerre loro sono di pochi giorni, e le nostre di quattro, cinque, e sei mesi; e alle volte, d'anni. le loro a i confini de gli Stati, le nostre assai lontane, come la guerra di Napoli à i Francesi, di Fiandra à gli Castigliani, delle Indie à i Portoghesi, della Terrasanta à tutta l' Europa.

In queste Relationi noi non habbiamo messo cosa, che non ci sia stata detta, ò scritta, ò significata da cavalieri, da' mercatanti (de' quali facciamo molto capitale) e da persone degnissime di fede. tra iquali non voglio lasciare il Coto, Personaggio Portoghese, ilquale scrive hoggi in Goa, d'ordine del Rè Catolico, un' historia compitissima delle Indie, della quale noi habbiamo visto i primi quattro libri manoscritti, per cortesia di D. Pietro di Castro Alvarenga, cavaliere, e per nobiltà di sangue, e per gentilezza di costumi, singolare. Il Giapone, sotto il qual nome passano sessantasei regni, fuor che i Neofiti, recati alla fede da i Padri Gesuiti, che, secondo l' ultime relationi del 1606 arrivano à settecento cinquanta mila persone, i Leguij, Corea, tutte le isole di quell' Oceano immenso, se tu ne levi qualche centenaio di novelli Christiani, e alcuni Mahomettani, che vi hanno occupato qualche porto, e parte della marina, sono habitate da Gen-

tili. L'isole di Solomone, la nuova Ghinea, e tutta quella parte Antartica, non ancor penetrata, ne ben conosciuta, ò è senza relligione, ò s'inchina à gli Idoli.

Hora, havendo della moltitudine de i popoli d'ogni ragione, che nell'Asia dimorano, favellato, resta, che noi decidiamo, benche ciò sia impresa difficilissima, quali nationi, ò professioni l'altre in numero, e in moltitudine eccedano. Primieramente cosa chiara è, che i Gentili tutte le altre genti di gran lunga sorpassino. ilche mi pare di haver assai manifestamente di sopra dimostrato. Chiara cosa anche è, che i Greci, e le altre nationi Orientali maggior corpo di gente faccino, che i Latini. e che così i Christiani, come i Mahomettani siano più, che i Giudei. la difficoltà è, se quei, che professano il nome di Christo, sian Catolici, ò Scismatici, ò Heretici, faccino maggior somma d'anime, che i Mahomettani, ò nò. Gli uni, e gli altri sono così sparsi per questa amplissima parte del mondo, che più facile cosa è dire, ove se ne trovino, che, à che numero arrivino. Stimarei però, che il numero de i Mahomettani, quel de' Christiani trapassi. nella quale openione m'induce l'Arabia, che, sendo provincia quasi immensa, e tutta piena di Mahomettani, toltine alcuni pochi luoghi soggetti al regno di Ormuz, ove qualche Portoghese, per ragion di presidio, ò di traffico, dimora. Ilche à i Christiani non avviene: perche ben sono sparsi per la Natolia, Soria, Armenia, Asia minore, Mezopotamia, Persia, Corazzan, Cataio, come i Mahomettani; nondimeno non hanno provincia nissuna comparabile con l'Arabia, ove senza miscuglio importante di Mahomettani, ò di gente d'altra setta, dimorino. perche la Giorgia, e la Circassia, habitate da Christiani, non hanno che fare ne in ampiezza di paese, ne in moltitudine di popoli con l'Arabia, divisa in tre parti, ciò è Deserta, Petrea, Felice. solo mi fà dubitare il Cataio: perche, s'egli è vero, che in quello imperio quasi immenso il Prencipe sia Christiano, benche della setta di Nestorio, ve-

risimile cosa è, che la più parte de i sudditi alla medesima setta adherisca. nel qual caso, fia cosa molto dubitabile, qual delle due nationi l'altra in numero ecceda.

Alqual proposito, non voglio lasciar sotto silentio una relatione ultimamente havutane. L'anno dunque 1598 un mercatante Mahomettano, di sessanta anni, ò in quel torno, di età, capitato nella città di Laor, fù introdotto al Prencipe de i Mogori; e domandato, onde venuto fosse, rispose, che dal regno di Xatai, ove aggiunse esser dimorato tredici anni, nella Città di Cambalù, capo di quello imperio, e che il Prencipe di quello Stato haveva sotto di se mille, e cinquanta città; e che non si parlava con lui, se non per scritto, e che esso non rispondeva, se non per terza persona. Domandato come fosse entrato in quel regno, rispose ciò haver fatto sotto titolo d'Imbasciatore del Rè di Caigara, e di mercatante, e che fù intrattenuto nella prima città del regno, sinoattanto che il Magistrato seppe, chi egli era, e che cosa cercava; e, havendo ciò inteso, spedì un messo al Rè per le poste, che tra un mese, con la licenza di entrare, ritornò. Disse, che quella gente era di color bianco, di bello aspetto, di barba lunga; e che non haveva visto huomini di forma, e di dispositione, più riguardevole. Quanto spetta alla relligione, disse, ch'erano Isavite, ciò è Gesuiti; perche, sicome qui noi ci chiamiamo da Christo, Christiani; così essi dal nome di Gesù s'addomandano. Domandato, se vi erano huomini d'altra relligione, rispose, esservi de i Mussaviti assai. così chiamano eglino i Giudei da Mussà, ciò è Moisè. esservi anche molti Mahomettani, iquali speravano, che il Prencipe in breve la lor setta abbracciar dovesse. Aggiunse, che la più parte erano Christiani; che vi havevano molte chiese co' loro Sacerdoti, che menavano vita celibe; con schuole, ove si allevavano à spese del Rè i figliuoli, che si dovevano poi nel servitio delle cose sacre impiegare. che vi si veneravano imagini, parte dipinte, parte scolpite; e più d'ogni altra, l'ef-

figie del Crocifisso. Disse, di haver visto spesse volte il Prencipe, mentre andava alla Chiesa: e che vi erano molti così huomini, come donne, che, come separati dal mondo, in certe case, lontane dal concorso popolare la lor vita in perpetuo celibato passavano. Aggiungendo, che dal regno di Pegù vi venivano grossi mercatanti per mare in sei mesi. Credo, che quelli, traversando il mar della China, passino per quel golfo, che tra essa China, e 'l Giapone, si diffonde. Partendosi da Laor verso il Cataio, si passa per Coximir, regno del gran Mogor, indi si arriva à Rebat, indi à Caligara, che confina col Cataio. Nel regno di Rébat s' intende esservi molti Christiani, molte chiese co' Sacerdoti, e con Vescovi.

Per questa relatione del Cataio, Aries Saldagna, Vicerè delle Indie Orientali, mandò à quella volta Benedetto Goes Portoghese, che la lingua Persiana possedeva, e un' altro; accioche vedessero di entrare in quel regno, e di riportarne vera informatione. Hor, questo Goes, doppo alcuni mesi di viaggio, capitò alle porte della China; perche, secondo che doveva tenere à man sinistra, tenne à man destra. Entrò nella China in compagnia di uno Imbasciatore, eletto dalla Carovana de i mercatanti, ch' hebbe licenza di menar seco settantadue persone. cosa ordinaria così nel Cataio, come nella China, ove i mercatanti non hanno in altra maniera accesso. Da una relatione, che il Goes mandò del suo viaggio, noi habbiamo ritratto quel, che si è detto di sopra del Rè Michele Gambuna. Hor, se le cose, che il mercatante Mahomettano della Christianità del Cataio raccontò, vere sono, sarà cosa molto disputabile, quali siano più in numero nell'Asia, i Christiani, ò i Mahomettani.

AFRICA

L'Africa ancor essa contiene popoli di riti differenti, Gentili, Giudei, Mahomettani, Christiani. I Giudei sono sparsi per l' Egitto, sin da i tempi antichi, e per li paesi vicini,

per ragion di traffico. Moltissimi ne stanno nell'imperio del gran Nego, che noi chiamamo Pretegianni, in profunde valli, e in alte montagne, ove vivono con la coltura de' lor terreni, e con l' essercito de' loro artifitij, benche pochi, e di poca importanza. Evvene quantità nel regno di Fessa, e di Marocco, ove, oltra à i naturali, ve ne passò moltitudine grande dalla Spagna, quando il Rè Catolico diè lor bando da quei regni. e vi essercitano il mestier dell' orefice, e gli altri, che in Spagna essercitar solevano. Trafficano poi nel regno di Tombuto, di Melli, e di Cabi, e ne gli altri, à loro usanza; e in ciò sono d' industria maravigliosa, come quelli, che non si recando alla fede Christiana, altro, che terreno guiderdone aspettar non debbono.

I Christiani d'Africa habitano nell' Egitto, e ne gli altri Stati del gran Nego. Nell'Egitto dimorano i Cofti: così chiamati, perchè si tagliano, e si circoncidono, ò si circoncidevano almeno prima, che con la Chiesa Romana si riunissero: se però si riunirono ai tempi di Clemente VIII, à cui Imbasciatori mandarono, co' quali io domesticamente trattai. Questi saranno cinquanta mila persone; e son naturali d' Egitto, e parlano una lingua, propria loro, participante dell' Arabica, e della Caldeica. Domandando io da un di loro, se, capitando da quelle parti una grossa armata di Christiani d' Europa, fossino essi per sollevarsi; e, mettendo mano all' arme, combattere contra Turchi per la libertà, mi rispose di nò. la ragion sua fù, perche, sebene sotto il Turco assai d' amaritudine si beve. nulladimeno vi si vive con più agevolezza, che in Europa; perche sopra i fiumi si trovan ponti, che senza pagar altro, si passano con una moneta, con un linguaggio, con una patente si cammina quattro mila miglia, senza trovare intoppo: e, pagando tanto per testa una volta l' anno, l' huomo resta libero d' altra gravezza. Se ciò è vero (e non mi pare inverisimile) dir bisogna, che i sudditi del Turco in Levante meglio trattati siano, che in Ponente: e

che non vi siano scelte d'Azamogliani, e le altre cose, che gli Europei patiscono. Mà, passando innanzi, i Christiani d'Etiopia, ò di Abbassia, che si debba dire, sono ancor essi Cofti; e si circoncidono, come quelli d'Egitto; non perche faccino stima alcuna della circoncisione, per quanto essi dicono; mà, perche par lor bene far quello, che Abraham, Isaac, Jacob, e gli altri personaggi dell'antica legge facevano: e con questo, molti altri errori ritengono, per la lontananza loro da Roma, schuola della fede Catolica, e de' riti Christiani. Pare però, che in questi tempi, il lor Prencipe domandi aiuto di gente armigera da i Portoghesi; e che lor prometta di ridursi al grembo della Chiesa Catolica.

Anche nella Nubia vi è qualche semenza Christiana. imperoche molte chiese antiche, ornate di figure, e d'imagini di santi, e sopra tutto di Gesù Christo crocifisso, e di Nostra Donna, vi si veggono. Mà, sicome piante, anche gentilissime, abbandonate dalla coltura, tralignano: così quelle povere genti, d'ogni humano soccorso destitute, e da ogni parte, ò da Gentili, ò da Mahomettani assediate, hanno nella miscredenza de i vicini trabboccato. Seguono anche i riti Abbessini, gli habitatori della Zocotera, isola posta quasi all'incontro del capo di Guardafù: perche essi si circoncidono, e co' riti Christiani ritengono alcune cerimonie Mosaiche, come anche l'uso della lingua Hebrea nelle orationi: mà pregano per li defonti, osservano i digiuni della Chiesa, adorano la Croce, e la portano attaccata al collo. E quando non ci fosse altro argomento, che l'empietà Luterana, e Calviniana convincesse, bastarebbe per ciò fare la conformità de i Zocoterini, divisi da tutto il resto del mondo, con la Sede Apostolica ne i capi essentiali della fede; perche da chi hanno essi quella dottrina havuto, se non da gli Apostoli? Non credo, che passino il numero di sessanta mila persone.

Gli altri Christiani d'Africa sono novelli; e i primi furono gli habitatori delle isole aggiacenti; ciò è delle Ca-

narie, e del Capoverde, d'Arguin, della Mina, e d'alcuni altri luoghi di Ghinea; e l'isola di san Tomasso. Quelli delle Canarie sono naturali convertiti; quei di Capoverde sono d'origine Portoghese, iquali hanno fatto una loro colonia nell'isola di s. Giacopo, capo delle altre. questa gira dicianove leghe in quattordici gradi, e due terzi è di sito aspero e montoso. Non vi piove, se non d'Agosto, Settembre, Ottobre, mesi del loro inverno; è però fertilissima: perche ha valli fresche, e copiosissime di frutti, e di vettovaglie d'ogni ragione. dà melloni di sapore eccellente, tutto l'anno, zuccaro in quantità, carni abbondantemente, e cavalli velocissimi: mà non vi è cosa più mirabile, che la moltitudine della gente. mà l'aere non favorisce molto la città; e il porto è mal sicuro. Si potrebbe lasciar quel sito, e traportar la terra in un'altro, non più lontano di due miglia, di bonissima aria, e con porto commodo, cinto da due fiumi, che vanno à mettere in due spiaggie una dellequali hà un'isoletta nella bocca, che da' venti l'assicurano. Sonovi altre otto isole, habitate per lo più da cacciatori, che ne mandano fuora quantità di selvaggine salate, e di corami. Seguono quei dell'isola di S. Tomasso, della Madera, e di Portosanto, che son tutti ò bianchi, ò negri. Bianchi si chiamano i Portoghesi; Negri gli Schiavi di Congo, e di Angola; regni l'uno, e l'altro amplissimi, e d'altri paesi d'Etiopia. In Congo s'introdusse la fede Catolica à i tempi di Giovanni II Rè di Portogallo: e i primi, che ve la predicassero furono tre padri di San Domenico, che vi patirono travagli assai. Mà nissuno vi fè opere maggiori, che il Rè Alfonso, che vi regnò cinquanta anni; e non pur governò temporalmente il regno, mà ne esterminò con la predicatione, e co' buoni ordini l'Idolatria. Successero, à i tempi di D. Emanuel, à i padri di S. Domenico, dodici altri padri di quelli, che i Portoghesi chiamano Azzurri. Finalmente Gio. III° vi mandò i Padri Gesuiti. Il numero de i battezzati in questo regno è grandissimo: mà per

mancamento di operarij, vi è ignoranza delle cose di Dio non minore. perche molti battezzati senza catechismo, hanno poco altro di Christiano, che il nome: perche i padri Gesuiti non son più di sei ò sette, e non possono alle infinite necessità de i popoli supplire. In Congo vi è la città di s. Salvatore, e una chiesa collegiata di ventiotto Canonici, naturali del paese. Il Vescovo risiede nell' isola di S. Tomasso. In Angola padri Gesuiti entrarono, saranno alquanto più di trenta anni: e, per potere insieme, e à questa impresa, e à quella di Congo assistere, hanno fermato la loro residenza in Loanda, isoletta all' una, e all' altra provincia opportuna; e vi vanno facendo conversioni assai, mà con gravi disturbi di guerre, e di rivolutioni.

I Mahomettani hanno allargato nell' Africa la loro empietà fuor di misura. imperoche infetta se ne trova l' una, e l' altra Mauritania, tutta la provincia Cartaginese, tutta la Cirenaica, tutto l' Egitto, tutta la Numidia, tutta la terra de i datteri, tutta la Sarra, e tutto ciò, che giace tra il mar nostro, e il fiume Negro, e passa anche nel paese di Tombuto, e di Melli; e và pian piano stendendosi verso Ghinea. Passato il capo di Buonasperanza, occupa tutta la costa, che si stende da Mozambique fino al Suez, entrando infra terra, ove più, ove meno. e qui vi sono il Rè di Melinde, di Adad, di Adel, di Dangali, tutti Mahomettani. Ve ne hà anche quantità nella marina Settentrionale della smisurata isola di S. Lorenzo e nell' altre isole, sparse per l' Oceano Barbarico. Et à dir il vero, il numero di costoro nell' Africa, quel de' Christiani di gran lunga eccede: mà, se ecceda anche quel de' Gentili, si può forse disputare. Occupano i Gentili quasi tutto ciò, che si stende dal fiume Negro sino al Nilo, e sino al Zaire, ove comincia il regno di Congo; e dal capo di Archas sino à quel di Buona speranza, e quindi fino à Sofala, e di più, tutta si può dire l' isola di S. Lorenzo, fuori che alcuni porti verso Settentrione, occupati da gli Arabi. Stimo però,

che il numero de' Gentili avanzi quel de' Mahomettani: perche il paese occupato da quelli, non hà i deserti, che hà la terra de i datteri, e la Libia, e la Marmarica. e non vi essendo tanta pulitezza di città, e di costumi, quanta nella Mauritania, verisimile cosa è, che vi sia più gente: perche dove l'aria è piacevole, e la terra feconda, e vi si vive di poco, ivi vi si può più gente mantenere. di che fà fede l'Arabia, e tutta l'India. in quella, le facoltà di un' huomo commodo, sono il cavallo, e la zagaglia; il vitto, una foccaccia, e latte di camelo, ò d'altro animale; e le delitie, l'oglio, se ve ne hà; in questa il vitto è riso, e latte; il vestito una bombagina, al più, che si stenda dall'umbico à i ginocchi, l'arme la targa, e la spada, ò al più uno archibugio. onde procede, che, sendo il vitto, e'l vestito così parco, l'arme così agevoli à comprare, e à maneggiare, sia più facile in quei paesi pascer diece persone, e'l tenere alla guerra diece soldati, che tra noi quattro. onde perche la grandezza di un Prencipe nella moltitudine de i sudditi consiste (in multitudine populi, dice Salomone, magnificentia Regis) un Rè deve ogni cosa tentare; accioche il suo popolo e di moderato vestito, e di vitto frugale si contenti; perche à questa maniera, egli potrà il molto col poco sostentare.

E questa è stata la ragione, per laquale i Turchi tante imprese vinto, e gli Spagnuoli tante vittorie gloriose conseguito, così nelle nostre contrade, come nelle terre nuove, si habbino. perche quelli per molto tempo, col castrato, e col riso i loro pasti finivano; e questi di un poco di cibo, che che si fosse, ed acqua si contentavano. Mà dopo che la Persia hà i Turchi arricchito, e le ricchezze dell'America, e le morbidezze di Napoli, e l'abbondanza di Milano gli Spagnuoli ammollito, par che la ferocia di quelli, e la virtù di questi si sia notabilmente rammorbidita, se non che la fortezza del terreno Spagnuolo, e la sostanza de i cibi, e la durezza della vita nella patria, conserva in questi il valore, e la tolcranza

d'ogni sinistro incontro, che l'amenità dell'Asia, e le delitie di Constantinopoli in quelli corrompono. Mà queste sono cause morali, ò politiche. la vera cagione della grandezza de i Turchi si è quella, per la quale santo Agostino scrive, che Dio prosperò la Repubblica Romana, e all'imperio di una buona parte del mondo la condusse; ciò è le virtù morali, delle quali essa risplendette: perche i Turchi sono ordinariamente limosinieri, fondatori d'hospitali, e d'ampi casamenti, ove riparano per tre giorni viandanti d'ogni relligione. venerano il nome di Dio, e l'hanno assiduamente in bocca: detestano estremamente la bestemmia. Mà ne gli Spagnuoli la vera cagione della loro potenza si è il zelo della relligione Catolica, per mantenimento della quale, hanno introdotto il salutifero uffitio della sacra Inquisitione, che, tenendo le lingue, e le penne à freno, e à regola, conserva quella amplissima provincia libera dalle ribellioni, tumulti, guerre civili, che la più parte d'Europa travagliano. Ne si deve tacere e la magnificenza delle chiese loro, e la splendidezza del culto di Dio, e la larghezza delle limosine, e l'avversione delle leghe co' Turchi, e con Infedeli. Bisogna insomma tenere per cosa ferma, che Dio rimunera le buone opere morali ne' Gentili, e le virtù Evangeliche ne' Christiani. E se pur, che gli huomini da bene siano in questo mondo travagliati, permette, ciò procede, per dar luogo alla fede nella providenza di Dio, e all'essercitio della patienza, costanza, magnanimità.

Adunque in questa parte del mondo, che si chiama Africa, i Giudei sono meno, che i Christiani; e se siano più i Mahomettani, ò i Gentili, è cosa dubitabile assai. Mà della moltitudine de i Gentili si può far giuditio da questo, che il Rè di Angola, hà messo alle volte, come riferiscono i Portoghesi, più di un millione d'huomini in campagna. e il Mozaudi, scrittor di molta autorità tra gli Arabi, scrive, che in mezo della terra de i Negri, che son Gentili, vi son popoli grandissimi, e in tanto numero, che se non fosse un

vento, che si leva di sessanta in sessanta anni, e ne uccide infiniti, la lor moltitudine tutto il resto dell' humana generatione, avanzerebbe. e con tutto ciò, i Negri son tanti, che di quelli, che i proparenti, oltra à gli altri, vendono à i Portoghesi, ne son piene l'isole dell'Oceano Atlantico, e la più parte dell'America. E dall'altro canto, la moltitudine de i Mahomettani si può congetturare da questo, che Luigi del Marmol, parlando de gli Arabi, che habitano alla campagna sotto tende, scrive, che fanno ottocento mila fanti, e cento venti mila cavalli; e non li conta tutti. e vi sono di più infiniti popoli, che habitano per i rami dell'Atlante, ove da i piani, occupati da gli Arabi sudetti, si ritirarono; e per le tante grosse città, e terre munite dell'Africa.

America

L'America (così chiamaremo per più brevità tutto il Mondonovo) è habitata da Gentili, Christiani, Heretici; de' quali volendo ragionare, cominciaremo per più chiarezza, da i Christiani. Gli Spagnuoli hanno diviso le loro conquiste in nove supremi tribunali, ch'essi Audienze chiamano, alle quali sono sottoposte ducento colonie della loro natione, ò in quel torno: delle quali tre sono di tre in quattro mila fuoghi, una di mille cinquecento, sette di seicento fuoghi per una; alcune poche di cinquecento, e di quattrocento. le altre à questa somma non arrivano. Vi son poi moltissimi Spagnuoli, sparsi per la campagna, attorno parte alle minere, parte ai bestiami, e ad altri loro interessi.

Hor, la prima audienza è quella di san Domenico, alla quale soggiace tutta l'isola Spagnuola, e Cuba, e Giamaica, e Borichen, e la Florida, e tutte l'isole, che si dicono di Barlovento, che si stima esser seicento, se ben le nominate non son più di cento, e Venezuola. Nella Spagnuola è la città di san Domenico di seicento fuoghi, con un Metropolitano.

Hannovi convento i padri di S. Domenico, e di S. Francesco, e i Mercenarij; e vi son due munisteri di vergini. Evvi un collegio di Grammatica, con quattro mila scudi di entrata, e un' hospedale con venti mila. Sonovi, oltra la città, parecchie altre colonie; ciò è Salvalion, Zeybo, Cotui, Azua, copiosissima di zuccaro, la Jaguana, la Concettione, con Catedrale, S. Giacomo, Porto di plata, Montecristo, Verapace, Salvaterra, Magnana, Villanuova, Bonao, Buonaventura, delle quali alcune per la moltitudine della gente, uscita fuor dell'isola alle conquiste della terra ferma, restano hoggi deserte. Cuba contiene sei colonie; tra le quali tiene senza dubio, il primo luogo Havana, che può fare seicento fuoghi. l'altre sono Baracoa, Bayamo, Porto del Prencipe, Santospirito. Giamaica fà tre colonie Castigliane, Siviglia, Melila, Orestan. Boriquin altrotante, San Giovanni, Vescovato, Arreciba, Sangermano. In questa isola vi è allignato benissimo il zenzero, portatovi dall' India. Nella Margarica sono due colonie. la provincia di Venezuola ne fà otto. la prima Coro, d'aere saluberrimo: l'altre sono Carnaleda, Sangiacomo di Lione, Xeres, Segovia, Tuquyo, Truxiglio: e vi saranno in tutte cento mila naturali, che pagano tributo; e non lo paga nissuno, che non habbia diciotto anni almeno, ò che ne habbia più di cinquanta; ne i Negri, ne i servitori de gli Spagnuoli, ne le donne maritate con gli Spagnuoli, ne i sarti, ne i calzolai: onde, alcuni concludono, che quelli, che pagano tributo, non siano più, che i due terzi de gli habitanti dell' America. Ilche sia detto una volta per sempre, in tutto questo discorso. e il tributo sono quattro scudi per testa per il Commendatore, e uno scudo per il Rè; al qual Rè però i suoi sudditi immediati ne pagano cinque. Ilche s'intende, ove non hanno obligo di servitio personale. In Tucuma, perche non vi è moneta, pagano in luogo di quattro scudi, tre libre di cotone. Segue il fiume dell' Accia, ove i Belzeri, mercatanti Alemanni, fabricarono una terriciuola. Nel governo

di Serpa vi è la colonia di Santa fede; e in quel di Cumanà, la nuova Cordova. Dall'altra parte, all'incontro della Cuba, si vede la Florida, ove gli Spagnuoli non hanno potuto fermare il piede. hannovi però due fortezze, delle quali l'una San Matteo, e l'altra santo Agostino si dice.

L'Audienza della nuova Spagna contiene le provincie del Messico, di Panuco, di Meciacan, di Jucatan. Quella del Messico contiene quattro colonie delle quali è capo la città di Temistitan, che fà quattro mila fuoghi Spagnuoli: mà ne'borghi habitano forse più di trenta mila famiglie di naturali. Sono nella città otto conventi di frati, diece munisteri di vergini, un collegio di fanciulle mesticce, un'altro di convertite; e per il contado ducento cinquanta popolationi di naturali; e tra loro cinquecento mila tributarij; cento, e cinquanta conventi di relligiosi, ò capi di dottrina Christiana. Panuco contiene tre colonie, Sanstefano, Sangiacomo delle valli, Sanluigi. Tlascala, che si chiama anche la città de gli Angeli, tien sotto di se tre colonie, la Popola, con tre conventi di frati, e un munistero di vergini, e un collegio di cinquecento fanciulli del paese, con diece mila scudi d'entrata. Quivi presso è la valle di Atlisco, ove attendono alla coltura più di mille Castigliani. Ivi presso è Segura, colonia, e la valle di Sanpaolo con mille, e trecento Castigliani per la campagna. Segue la Veracroce di ducento fuoghi, e Quaxaca, che altri dicono Antiquera di quattrocento; nel cui distretto nasce un'herba velenosa di mirabil qualità: perche, se si vuol, che l'huomo muora fra un'anno, gli si dà colta di un'anno; se fra un giorno, colta di un giorno. Segue Santoalfonso de' Zapotechi, con più di trenta mila tributarij; e Necxapa, e Spiritosanto. Mà tutto questo Vescovato abbraccia trecento cinquanta popolationi d'Indiani; tra'quali si contano cento, e cinquanta mila tributarij, e cento venti conventi de i padri di S. Domenico. Appartiene à questo Vescovato il porto di Quatulco, molto traffichevole. Il Vescovato

di Mecioacan di ottanta leghe di costa maritima, e di sessanta dentro terra, comprende le provincie di Sacabola, e di Colima, e la città di Pasquano, di Vagliadolid, e di Zinzosa, Sanmichele, la Concettione, Sanfilippo, e le minere di Guanaxato, ove risiedono seicento Spagnuoli. Contansi in questo Vescovato cento, e trenta popolationi di naturali. Nel Jucatan metteremo prima Tabasco, e poi quattro altre colonie sotto un Vescovato, ch' è quel di Merida: e le colonie sono Vagliadolid, con quindici mila tributarij; Campece, Salamanca. Sono in questa provincia diece munisteri di Franciscani, e sei capi di dottrina Christiana. Tabasco siede all'entrata del Jucatan; e la sua giurisdittione si stende quaranta leghe per ogni verso; ove, per la copia delle acque, si cammina per lo più in barca; e si habita in parte, su gli alberi. Abbonda di Cacao, del quale i naturali pagano tributo di sedici mila frutti di quell' albero, che son simili alle mandorle. e serve di moneta minuta, e di limosina per li poveri.

L'Audienza della nuova Galitia contiene i Vescovati di Guadalaxara, e di Compostella, e l' altre colonie di Sanmichele, di Quliacan, di Chiametela, la Purificatione, Santamaria de i laghi, alle quali si aggiungono nel paese Zacateco, Xeres, Zacateca, Ellerena, Nome di Dio, Durango, Santa Barbara, ove un gran numero di Spagnuoli s'intrattiene attorno le mine dell' argento. Ove è cosa considerabile, che nel Perù abbondi l' oro, e l' argento (l' oro si trova in fiumi, in polvere, e in pietra; e l' argento in pezzi, e in vene) e nella nuova Spagna l' oro sia poco, e l' argento non molto fino. Segue Santa Maria de i laghi, che fù edificata per riparo contra i Cicimechi, popoli barbarissimi.

Mà ritornando indietro, s' entra nella Audienza di Quatimala, alla quale anco appartengono i governi di S. Giacomo, Zoconuschi, Ciapa, Verapace. Evvi il distretto di S. Giacomo, che contiene essa, città maestra, di seicento fuoghi, e venticinque mila tributarij; Sansalvatore, la Trinità, San Mi-

chele, nella cui comarca si contano ottanta popolationi di naturali. Segue Xeres, copiosissima di Cacao. In Zoconuschi vi è la colonia di Quevetclan; in Ciapa quella di Civitareal; la provincia della Verapace non hà ne colonia, ne terra d'importanza. Corre per questa provincia il fiume di Sacatola, che mette nel golfo dolce, così detto per li molti fiumi, che vi entrano, e vi addolciscono l'acqua marina, alla quale concorrono pesci infiniti, e in particolare il Manato di saporosissima carne. Questo nuota con tanta gentilezza, che, benche sia grande come un sacco pieno, non fà strepito. Si dice Manato: perche hà mani simili alle nostre, caccia alle volte tutta la testa fuora dell'acqua; e si pasce d'herbe; e si stima amico dell'huomo.

L'Audienza di Panama, ch'è la prima della penisola Australe, non hà gran confini: perche il Tribunale vi risiede più tosto per il concorso de i mercatanti, che vanno, e vengono dal Perù, che per l'ampiezza della giurisdittione. Essa città farà seicento fuoghi, con tre conventi di frati. Il Nome di Dio si è à tempi nostri traportato à Portobello, per migliorar d'aria, e di commodità di traffico, ove è la terra di S. Filippo, e poi Nata, e Acla. Appartiene alla sudetta Audienza Veragua, con la città della Concettione, e le colonie della Trinità, di Santafede, di Carlo. I naturali di questo paese non si son potuti ancora tutti, per l'asprezza de i siti, e per il poco utile, che se ne trahe, pacificare: ne si può credere la moltitudine de gli Spagnuoli, che vi si è consumata.

L'Audienza del nuovo Regno hà quattordici colonie, Santafede di seicento fuoghi, con più di cinquanta mila tributarij; Sanmichele Tocayma, la Trinità, che confina con le Mosche (così chiamano alcuni popoli, per la loro moltitudine) Tongia (questa farà ducento cavalli da guerra), Pampalona, Merida, Veles, Mariquita, Ibagre, Vittoria. Appartengono all'Audienza sudetta Santamarta con sei colonie, Tenerife, le

Palme, li Rè, la Ramada, Occagna: e la provincia di Cartagena, che fà quattro colonie; Cartagena di cinquecento fuoghi, Sangiacomo, Santamaria, Sansebastiano. Questa provincia confina con la nuova Estremadura, e col paese del Dorato. così chiamano un Prencipe, vero, ò finto, che si sia, ricchissimo d' oro.

L' Audienza del Quito si stende in largo ducento leghe, e ducento cinquanta in lungo. e le appartengono il Popaian, la Cannella, e i Pacamori. Il Quito fà otto colonie, Sanfrancesco, città maestra, di cinquecento fuoghi, con tre conventi di frati; et hà sotto di se ottantasette popolationi di tributarij. Riobamba, popolata da pastori; Quenca, Lossa, con due conventi di frati: Zamorra, onde si è portato in Spagna un grano d' oro di dodici libre; Giaen, Sanmichele, Guaiaquil. Qui è Portette, ove alcuni Negri, campati di un naufragio, confederatisi co' naturali del paese, vi hanno fatto una terra, ove vivono à lor modo. La provincia di Popaian contiene quindici colonie, Popaian, Vescovato, Cabi, il porto di Buonaventura, Antiochia, Caramanta, Arma. In questo contorno, i naturali si mangiano l' un l' altro. ilche è cagione, che di dì in dì, se ne scemi il numero. Segue Cartago, Timanà, Buga, Sansebastiano, con ventiquattro ripartimenti (così chiamano le giurisdittioni, compartite à gli Spagnuoli ne i paesi acquistati, quasi Commende, ò Timari) Mà i Caribi fanno gran strage de i naturali. Segue Almaguer, Truxiglio, Madrigal, Agredia, Pasto con tre conventi di Relligiosi, Neiva, Sanvincenzo, gli Angeli, benche queste tre ultime siano quasi abbandonate. Il paese della Cannella contien tre colonie, Baezza, Archidona, Avila. I Pacamori altre tre, Vagliadolid, Loiola, Sangiacomo.

L' Audienza di Lima contiene la città delli Rè, col ciel sempre sereno, e la terra copiosa d' ogni bene. Qui risiede l'Arcivescovo, il Vicerè, la giustitia, la camera, e la santa Inquisitione, Università, tre parocchie, sei conventi di Rel-

ligiosi: l'altre colonie de gli Spagnuoli sono venti, Arnedo, Santa, Truxiglio con quattro conventi di Relligiosi, e nella comarca cinquanta mila tributarij, in quarantadue ripartimenti: Miraflores, Frontera, con due conventi, e più di venti mila tributarij (e qui i naturali sono i più bianchi, e di migliore aspetto, che in altra parte dell'America) Sangiacomo, Guanuco con tre conventi, e trenta mila tributarij: Guamanga, pur con tre conventi di Relligiosi, e uno di monache, e trenta mila tributarij; Oropesa, terra di trecento fuoghi. Cusco, con otto parocchie, e cinque conventi di Relligiosi, e uno di monache. e in questo contado si mangia uva fresca tutto l'anno; e vi saranno ducento mila persone paesane. Sanfrancesco, Sangiovanni dell'oro; Arequipa con quattro conventi, e cinquanta mila tributarij; Sanmichele, Valverde, Guarco, Cassamalca, Occagna, Camana, Quilea.

L'Audienza delle Ciarche, che si stende trecento leghe di lunghezza, contiene il Tucumano, e'l Chile. Nelle Ciarche si contengono la Plata, città capitale di ottocento fuoghi, con Vescovo, e cinque conventi; e le terre della Pace, con tre conventi; Oropesa, Potossi di cinquecento case Castigliane, e cinquanta mila paesani, iquali tutti sopra le mine dell'argento vivono. Nel Tucumano si contano cinque colonie, Santacroce della Sierra, Sanmichele, Talavera, Cordova, e Sangiacomo dell' Estero, ove risiede il Vescovo. Nel Chile se ne contano ondici, tra lequali son due Vescovati; Sangiacomo con tre conventi, e l'Imperiale. Segue Serena con due conventi, Mendozza, Sangiovanni, la Concettione con tre conventi, i Confini con due, Villaricca con altrotanti; Valdivia pur con due, Osorno con altrotanti, e con munistero di monache, e ducento mila naturali di ripartimento; Casto con un convento, e dodici mila naturali di ripartimento. Delle quali colonie però alcune sono abbandonate per la guerra de gli Araucani. Hò messo il numero delli conventi, perche da quello si può far qualche giuditio dell'importanza delle terre.

La provincia del fiume della Plata contiene quattro colonie; l'Assontione, ch' è Vescovato, con quattrocento fuoghi Castigliani, e più di tre mila mesticci, e più di quattrocento mila naturali, Civitareale. Qui vicino il fiume Parana, fà un salto tanto horribile, che non ci è huomo, che habbia ardimento di accostarvisi à ducento passi, ne vascello à tre miglia, per il romore, che cagiona, e 'l conquasso dell' aria, che ne procede. Segue la terra de i Buonairi, e Santanna.

Il Brasil è diviso in nove governi, che si chiamano Capitanati, con diciasette colonie di Portoghesi. le principali sono Pernambuco, Tuttisanti, Ilei; Porto sicuro, Spiritosanto, fiume Gennaio, Sanvincenzo, ne' quali luoghi i Padri Gesuiti hanno ò collegio, ò casa; e vi predicano con gran travaglio, e non minor frutto, l' Evangelio. Et è cosa notabile, che, sendo il paese d' aria, e di sito amenissimo, la gente vi sia ferocissima, e d' incredibile bestialità. Tanto poco i costumi dalla qualità de' paesi dipendono. Saranno in tutte queste colonie tre mila, e seicento Portoghesi, e quaranta mila, ò poco più, Brasilij convertiti.

Hor da quel, che noi habbiamo detto delle colonie de gli Spagnuoli, si può più tosto stimare, che determinare la quantità de i Christiani, così Spagnuoli, come naturali, che nel mondo nuovo dimorano. Io non penso, che gli Spagnuoli, tra le colonie, e i loro contadi siano meno di cento mila. De i naturali, bisogna, che il numero sia proportionato alle colonie, tutte da loro sostentate co' frutti delle fatiche, e col servitio delle persone. e vi sono di più molte terre essente di gravezze, e di tributi, per li servitij fatti nelle guerre passate, massime nella nuova Spagna, e nel Mecioacan. Mà, oltra à gli Spagnuoli, e a' naturali, vi son due generationi, che il numero de gli Spagnuoli di gran lunga eccedono. questi sono i mesticci, ò mulati (così chiamano i figliuoli, nati di padre Spagnuolo, e di donna paesana), e per uno Spagnuolo vi son due mesticci almeno. l' altra generatione è de' Negri,

che di Ghinea, e del rio Grande, di Congo, e di Angola, e di tutta Etiopia Occidentale nell'America si conducono; e in cavar le minere d'argento, in cercar l'oro, in pescar le perle, in lavorare i zuccari, e in altre così fatte bisogne s'impiegano. Questi, per esser usi nella patria loro alla povertà, e al disagio; e per non patir ciò ne i paesi dell'America, anzi di migliorar di vitto, e di conditione, moltiplicano senza fine. Sì che, appena si trova mai Negra, che non sia gravida: e i padroni loro à tutto lor potere, questa moltiplicatione, molto più, che la conversione, favoriscono. se ben, perche son di natura semplice, e di poca affettione à gli Idoli loro (se pur ne hanno) si convertono facilissimamente: e non vi è cosa, che la loro conversione più ritardi, che la povertà, poco curata da i ministri di poco zelo, e di poca carità. Mà crescono talmente, che in molti luoghi, ribellandosi, come gia facevano à i tempi de i Romani gli Schiavi, danno che fare à gli Spagnuoli. Il numero di costoro si può da ciò comprendere, che un cavaliere, pratichissimo di quei paesi, mi hà detto, che nel nuovo regno solo ve ne hà ducento mila, e un'altro, che nella città di Lima sola ve ne hà dodici mila, altri scrive venti; e non vi è Spagnuolo, si può dire, che non ne tenga: perche son di più forza, e di più ingegno, che i naturali. Grandissimo numero ve ne hà nell'isole del golfo Messicano, e in tutta la penisola Australe, più che nella Settentrionale. Credo, che la metà di questi almeno sia tanto quanto Christiana: perche, sendo il numero loro grandissimo (se ne conducono intorno à cinque mila ogni anno in quei paesi, e alle volte sei, e sette) non ci sono tanti maestri di dottrina Christiana, che possino à sì fatta moltitudine sopplire. e quei pochi, che vi sono, poco per la povertà, e miseria di essi Negri, vi attendono. E, considerando bene ogni cosa, io vengo in openione, che nell'America il numero de i Christiani, parte vecchi, parte nuovi, arrivi intorno à diece millioni d' anime.

Oltra à gli Spagnuoli, nell'America dimoranti, e ai natu-

rali, da loro convertiti nelle due penisole sudette, vi è qualche numero di Francesi nella nuova Francia, ove Henrico IV Rè di Francia, mandò alcuni padri Gesuiti, e la Regina Maria ve ne hà ultimamente mandato de gli altri; e con real liberalità quella Christianissima impresa favorito. Gli Heretici son passati all'America da Inghilterra; e stanno in un paese da lor detto isola Virginea, confinante quasi con la Florida, ove Giacomo, Rè della gran Bertagna, hà mandato alcune famiglie d'Inglesi, e condottovi anche qualche numero di Pruteni, per attender ivi à seminar grani, e à far ceneri. Sì che, eccettuando questi Heretici, che son pochi, e i Catolici, il cui numero habbiamo poco innanzi accennato, tutto il resto di quel continente immenso, che si chiama Mondonuovo, in mano d'Idolatri, e di Gentili rimane. Mi domandarà alcuno quali siano più i Christiani, ò i Gentili? senza dubio, che i Gentili, non di migliaia, mà di molti, e molti millioni: perche nella penisola Australe l'imperio di Portoghesi non si allontana dalla marina più di dodici, ò quattordici leghe. quel de gli Spagnuoli, nella parte Occidentale, che comprende il Chile, e il Perù più di trenta leghe non si dilunga. e tra il Chile, e lo stretto di Magaglianes non hà parte alcuna. Entra infra terra, più che altrove, nelle Ciarche, e nel nuovo Regno. Sì che, à fare il conto di tre mila, e cinquecento miglia, che quella penisola hà di larghezza, gli Spagnuoli appena ne occupano, sozzopra, ducento. Aggiungi à ciò, che la costa del Perù è quasi deserta. la penisola Settentrionale, che gira sedici miglia, non è, che per la ventesima parte, sotto l'imperio Spagnuolo.

Bene è vero, che la nuova Spagna è la meglior cosa, che sia in quello Hemispero. È anco de' Gentili tutta la parte Magellanica, laquale, alcuni vogliono, cho sia tanto grande, quanto io non hò ardimento di dire. Mà sia quel, che può, le provincie, poste nel mezo del mondo, sono le più copiose, le più ricche, e le più popolate.

Concluderemo dunque, che nell' Europa è cosa dubitabile, se sian più i Christiani, ò gli Heretici, ò gli Scismatici; mà che senza dubio, ciascuna di queste generationi è più, che i Giudei, più, che i Gentili, più che i Mahomettani. Nell'Asia più di gran lunga, i Gentili, che i Christiani, e i Mahomettani insieme (De' Giudei non si fà conto). Mà quali siano più, i Mahomettani, ò i Christiani d'ogni sorte, non è cosa facile à risolvere. Nell'Africa i Mahomettani, più, che i Christiani; i Christiani più che i Giudei; i Gentili più, che i Mahomettani. Nell' America i Gentili senza comparatione più che i Christiani. Nella Magellanica, parte immensa dell' Universo, occupano ogni cosa i Gentili.

Nissuno si deve maravigliare, che la più parte de gli huomini resti nelle tenebre dell' Infedeltà sepolta; perche questa è cosa, che sempre è stata. Sin dal principio del mondo i figliuoli di Dio furono meno, che i figliuoli de gli huomini, e nel diluvio universale non hebbero nell' arca di Noè luogo altri, ch' esso Noè, e sua moglie, e tre suoi figliuoli, pur con le mogli loro. e tra tante nationi, che la faccia della terra ingombravano, i Giudei solo la vera fede, e relligione tenevano; e in progresso di tempo, due tribù sole nella vera relligione rimasero. e doppo la venuta di N. Signore, la fede Christiana fù sempre travagliata da Gentili, e da Heretici, e poi anche da Mahomettani, il cui numero è hoggi innumerabile, e la possanza non hà misura. Secundum altitudinem tuam, multiplicasti filios hominum. le herbe agresti son sempre state più che le hortensi; e le piante selvaggie, che le gentili, e le spine, che le rose; e le bestie, che gli huomini; e le pietre di nissuna stima, che le pretiose. Mà nell'Asia, l' Evangelio non ha mai havuto la porta così aperta, come a i tempi nostri; nell' Indostan, nelle Filippine, nel Giapone, e nelle Moluche, e nello stato del gran Mogor. e vi resta quanto mai sia stata, in piedi la gente, che da san Tomasso Apostolo, il primo lume dell' Evangelio ricevette.

Nel che, cosa degna di gran consideratione mi pare, che Dio Onnipotente habbia fatto solo à Prencipi Catolici gratia di tentare inaudite navigationi, di scuoprire terre incognite all' antichità, e un Mondonuovo, e in quello, per mezo della predicatione de' ministri Catolici, preconizar l' Evangelio, e piantar la fede, e inalberar lo stendardo trionfale della Croce, e di mettere in essecutione quelle parole di Gesù Christo, Praedicate Evangelium omni creaturae. e che all' incontro, gli Heretici non habbino potuto fare altro, che sovraseminar zizanie, mestier proprio del padre della bugia, e dell' huomo nimico. Inimicus homo superseminavit zizania. e che, sebene gli inventori dell' empietà hanno dalla diritta via molti millioni d' anime nell'Alemagna, Inghilterra, Scotia, Danimarca, Svezzia, e in altre parti divertito: nondimeno Dio hà cotal danno, con lo scuoprimento di un Mondo nuovo, e con la conversione d' infiniti Gentili nei continenti dell' India, e nelle isole dell' Oceano Orientale, rifatto. Sì che il *Christianesimo* è hoggi più glorioso, e l' autorità della *Chiesa Romana,* fontana della dottrina Catolica, e maestra *di* buoni costumi, più rispettata, e riverita, che per *il passato.* Ne di poca consolatione esser deve à i buoni *fedeli,* che il Rè di Persia habbia ministri della *parola* di Dio ne' suoi stati invitato, e che il gran Turco habbia ricevuto i padri Gesuiti nella sua città regia.

Concludiamo dunque, che nell' Universo i Christiani son più, che i Mahomettani, gli Heretici più che i Catolici, gli Scismatici più, che gli Heretici; e così i Mahomettani, e gli Scismatici, e gli Heretici, più che i Giudei; ma i Gentili son più senza proportione, che tutto il resto de gli huomini insieme. In circuitu impij ambulant. Multi sunt vocati, pauci vero electi. onde David chiama gli eletti, paucos, Domine, à paucis de terra divide eos.

Fine dell' Opera

INDICE ALFABETICO

DEGLI AUTORI CITATI NELL' OPERA